I QUATTRO POETI

ITALIANI

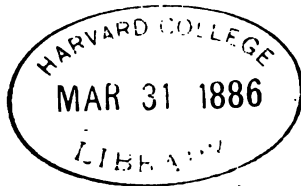
I QUATTRO POETI

ITALIANI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1886

Raccogliere in un volume i quattro maggiori poemi della nostra letteratura, ci parve cosa utile e buona anche perchè da anni non più tentata. Confidiamo pertanto che non dispiaccia alle persone colte e gentili rileggere que' versi immortali nel presente volume, attorno a cui spesero le loro cure migliori i letterati medesimi che, a invito nostro, procuraron le edizioni de' quattro poemi per la Piccola Biblioteca Italiana.

Abbiamo aggiunto la Vita di Dante Alighieri *scritta da Lionardo Bruni Aretino, che fra le antiche biografie del Poeta è certamente la più pregiata.*

L' Editore

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

VITA DANTIS POETÆ CLARISSIMI

PER LEONARDUM ARRETINUM

INCIPIT

AVENDO in questi giorni posto fine a un'opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell'affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocchè, come nella mensa un medesimo cibo, così negli studi una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un'operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi e studi del clarissimo poeta Dante:* la quale opera, benchè da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta. Perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena; come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci Giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le cento Novelle: e tanto s'infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanzievoli parti della Vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri, e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui: ed aggiugnerò poi la Vita del Petrarca, perchè la notizia e la fama di questi due Poeti grandemente reputo appartenere alla gloria della città nostra. Vegnamo dunque prima al fatto di Dante.

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcun luogo i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze; ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida cavalier fiorentino, il quale militò sotto l'Imperador Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei, e forse anche prima aveano questo nome. Di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i fratelli, e i loro antichi, abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s'entra da Mercato vecchio, nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei, perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si stende verso le case dei Donati e dei Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini Mcclxv, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua, nutrito liberalmente

e usando co' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Allighieri perdè nella sua puerizia: nientedimanco, confortato dai propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studii liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e conversando con li altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera. *Dove portò gravissimo pericolo:* perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè dei cavalieri, nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti *bisognò fuggire alla schiera pedestre*. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, che per essere fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti gli altri usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li usciti d'Arezzo, gentiluomini e popolani guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono *Sconfitti gli Aretini*, acciocchè quella parte delli Aretini che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia: e vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia, tornatosi Dante a casa, alli studi più ferventemente che prima si diede; e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto che egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione delli uomini che sapesse tre lettere. L'ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti: anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza, e la moglie sua fu gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest'opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice le mogli esser contrarie alli studi; e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli, e ufici nella repubblica della sua città. E Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, e ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, latini sommi, filosofi tutti, ebbero moglie, ufici, e governi nella repubblica. Sicchè, perdonimi il Boccaccio, i suoi giudicii sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi: la prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia, e solo questo amore è naturale, legittimo, e permesso. Dante adunque, tolto donna, e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai; e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell'uficio del priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di messer Iacopo degli Alberti, ed altri Collegi; e fu questo suo priorato nel 1300. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: «Tutti li mali e tutti «l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del «mio priorato ebbero cagione e principio; del «quale priorato benchè per prudenza io non

« fussi degno, nientedimeno per fede e per età « non ne era indegno, perocchè dieci anni erano « già passati dopo la battaglia di Campaldino, « nella quale la parte ghibellina fu quasi al « tutto morta e disfatta, dove mi trovai non « fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, « e nella fine grandissima allegrezza, per li vari « casi di quella battaglia ». Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare, perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non li era così nota, come a noi per cagione della storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maladizione di parte intra' Guelfi medesimi i quali reggevano la repubblica: e fu il nome delle parti Bianchi e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de'Cancellieri: ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio, fu ordinato da' Fiorentini che i capi di queste sètte venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sè quella pestilenza. Perocchè, avendo i capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio (per diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici) che non era quello che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia *publice et privatim*, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea che in sè medesima non si dividesse, nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell'una delle sètte. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali, che l'uno di qua, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne che, essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe' per la parte de' Neri nella chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di far opera con Papa Bonifazio VIII, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima; intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città; e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze: e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversari, che, senza deliberazione pubblica, s'erano armati e fortificati; affermando che sotto vari colori li volevano cacciare: e domandavano a' Priori, che li facessero punire, siccome turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sètte, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, e altri con loro. Tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini, e altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi, come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandalo e di guai alla città. E accrebbe l'invidia perchè quella parte di cittadini che fu confinata a Serezzana subito ritornò a Firenze, e l'altra ch'era confinata a Castello della Pieve si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' uficio del priorato, e che a lui non si debba imputare: più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze: il quale essendo, per riverenza del Papa e della Casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar si con messer Carlo

di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo. E produsse la scrittura di questa richiesta e promessa, co' suggelli di costoro: la quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forte sospetta, e credo certo che ella sia fittizia. Pure, quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al Papa per offerire la concordia e la pace de' cittadini: nondimanco per isdegno di coloro che nel suo priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa, che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava indietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'ufiolo del priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Cante de' Gabrielli allora Potestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo, fu condannato, e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e per che modo; ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti: e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gorgonza; dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena, feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero insino all'anno 1304. E allora, fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona; dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra. E sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre un' epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzimborgo imperadore, per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissima novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma, levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale diceva esser manifesto che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè, deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di vari Signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì la sua vita.

Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi e studi. Dante, innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri: ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di

statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati, e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare, che si chiama *Vita nuova*. Lo studio suo principale fu poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata e arricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è per ingegno proprio agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo' dire. Il Beato Francesco, non per iscenza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più che nè per istudio nè per lettere conoscono i teologi. Così nella poesia alcuno per interna agitazione e applicazione di mente Poeta diviene, e questa si è la somma e la più perfetta spezie di poesia: onde alcuni dicono i Poeti esser divini; e alcuni li chiamano sacri; e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione e furore, che io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo e d'Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi e selve movea con la sua lira. E Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senza alcun altro studio, Poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' Poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente. L'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante. Perocchè per istudio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Arismetica e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co' suoi versi. E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza, contuttochè queste sien cose che male dir si possano in vulgare idioma: pure m'ingegnerò di darle ad intendere, perchè, al parer mio, questi nostri Poeti moderni non l'hanno bene intese; nè è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome greco, e tanto viene a dire quanto facitore. Per aver detto infino a qui, conosco che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri, e delle opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell'opere altrui, e niente fanno da sè, come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d'esse opere, come Virgilio fece il libro dell'Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l'Odissea e l'Iliade. Questi adunque, che feron l'opere, furon Poeti, cioè facitori di dette opere, che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, e loro furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi, o di lettere, usiamo dimandare: — Fa egli alcuna cosa da sè? Lascerà egli alcuna opera da sè composta e fatta? — Poeta è adunque colui che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire che, secondo il parlare mio, il mercatante che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeta; e che Tito Livio e Salustio sarebbono Poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri, e fece opere da leggere. A questo rispondo, che far opere poetiche non si dice se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile, perocchè le sillabe, la misura e 'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare: — Costui fa canzone, e sonetti —: ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremmo che lui abbia fatto alcuna opera. Il nome del Poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi, coperto e sombrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni Presidente comanda e impera, ma solo colui è Imperadore, che è sommo di tutti, così chi compone opere in versi, ed è sommo e eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama Poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome e dell'effetto de' Poeti. Lo scrivere in istile litterato o vulgare non ha a fare al fatto, nè altra differenza è se non come scrivere in greco o in latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scentifico. Pure, chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè che Dante conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile vulgare in

rima, che a quello latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono l'Egloghe, da lui fatte in versi esametri, le quali, posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E, a dire il vero, la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa non aggiunse a quelli appena che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini, niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni 150; e i primi furono in Italia Guido Guinizelli bolognese, e Guittone cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienza, e di pulitezza, e d'eleganza, e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampia e fertile materia, da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzone morali e sonetti. Le canzone sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia:

> Amor che muovi tua virtù dal cielo
> Come il Sol lo splendore,

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore; e l'altra che comincia:

> Tre donne intorno al cor mi son venute,

e l'altra che comincia:

> Donne che avete intelletto d'amore.

E così in molte altre canzone è sottile, e limato, e scentifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia,* il quale libro è scritto senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia.* Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante negli anni Mcccxxj a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Pietro, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtù e per favore della memoria del padre, si fece grand'uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. Ed io il mostrai le case di Dante e de' suoi antichi; e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi dalla patria. E così la Fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

INFERNO

CANTO I

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de'raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino;
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio,* ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno.
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador, che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO II

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle:
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'ourata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch'io venni, e quel ch'io intesi,
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana:
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui:
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
Ch'hanno potenza di far altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quel che t'amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io, di mia virtude stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d'ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro:
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

—

CANTO III

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto il ben dello intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convengon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

CANTO IV

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che in sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa,
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch'ei non ebber battesmo,
Ch'è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:

Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e feceli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo; quand' io vidi un fuoco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

—

CANTO V

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ora incominciau le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paiono sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
  Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
  Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
  Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
  Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
  E il duca mio distese le sue spanne;
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
  Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
  Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
  Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
  Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d'una che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
  O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
  Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
  Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
  Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
  Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
  Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
  Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
  Li cittadin della città partita?
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
  Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
  Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
  Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
  Giusti son duo, ma non vi sono intesi;
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.
  Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
  Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
  Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
  E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
  Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
  Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
  E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba;
Quando verrà la nimica podesta,
  Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
  Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
  Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
  Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
  Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
  Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
  Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

—

CANTO VII

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia;
E quel savio gentil, che tutto seppe,
  Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
  Poi si rivolse a quell'enfiate labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
  Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
  Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
  Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
  Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra;
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre'io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni;
In eterno verranno agli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co'crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De'ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo'che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscèl, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co'piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo'che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u'che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

—

CANTO VIII

Io dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima;
Per due fiammette che vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?

Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno non rimango;
Ma tu chi se', che si sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro:
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che si ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette:
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

—

CANTO IX

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto;
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì il farem di smalto,
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo:
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, qual son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

—

CANTO X

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda che mi faci
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.

Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

I'avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto:

E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

Tosto che al piè della sua tomba fui
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?

Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;

Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.

D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospirar fu tutto spento,

Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:

Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiam, come quel ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:

Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.

E già il Maestro mio mi richiamava:
Perch'io pregai lo spirito più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.

Indi s'ascose: ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.

Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.

La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch'ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Si che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così il Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da codesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si dànno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con si aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Colle quali la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti si, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di'che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, e chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Si che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta.

—

CANTO XII

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è si la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:

Cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,

Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.

Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Io gia pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.

Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch'i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda

Più volte il mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:

E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:

E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:

E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch'el tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto
Ove le duo nature son consorti,

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.

Tal si partì dal cantare alleluia,
Che mi commise quest'uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.

Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Che non è spirto che per l'aer vada.

Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.

Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:

E quella fronte ch'ha il pel così nero
È Azzolino; e quell'altro ch'è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.

Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,

Che da quest'altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:

Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

—

CANTO XIII

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.

Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse;
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.

I'credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.

Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno:
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.

Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

E il tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi.

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.

Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si converti quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;

Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.

Qui le trascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,

Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo.

Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

—

CANTO XIV

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron del terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da'piedi di Caton soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me'si stingueva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se'tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de'sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo ne venimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato:
Perch'io m'accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse il pasto
Di cui largito m'aveva il disio.
In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

—

CANTO XV

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, come uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semente santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato il mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

CANTO XVI

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse, a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, che appresso me l'arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che il Dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui,
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che, per parlar, saremmo appena uditi.

Come quel fiume, che ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver àncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

—

CANTO XVII

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e il petto ed ambodue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesso fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornàmi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qual è colui, c'ha sì presso il riprezzo
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo,

Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.

I' m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa, che tu m'abbracce.

Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:

E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,

Là 'v'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse:

Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;

Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e disotto mi venta.

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, che noi vedea davanti,
Lo scendere e il girar per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.

Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:

Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:

Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,

Si dileguò, come da corda cocca.

—

CANTO XVIII

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo dicerà l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura,
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:

Tale imagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,

Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci: e il Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assenti ch'alquanto indietro gissi:

E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,

Se le fazion che porti non son false,
Venedico se'tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.

Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia

Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quel mi sgridò: Perchè se'tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e, voi rapaci
Per oro e per argento, adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che si piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.

Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:

Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Io non so s'i'mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh, or mi di' quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io gli cantava cotal note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;

Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì men portò sovra il colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

—

CANTO XX

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:

Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passion porta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.

Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;

E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini, poi che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, che già tiene il confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

—

CANTO XXI

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzana de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, for che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
  Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia.
  E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
  Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
  Con quel furor e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
  Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
  Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
  Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
  Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
  Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
  Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
  E il Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
  Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Si ch' io temetti non tenesser patto.
  E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
  Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
  Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
  Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
  Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
  E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
  Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr, che qui la via fu rotta.
  Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
  Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
  Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
  Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
  O me! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.
  Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
  Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
  Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno,
  Ed egli avea del cul fatto trombetta.

—

CANTO XXII

  I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
  Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
  Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
  Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
  Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
  Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
  Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
  Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
  E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
  Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
  Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane, e l' altra spiccia.
  E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
  Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
  O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

Lo Duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che io rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.

Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr'io lo inforco.

E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor se più disii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia.

Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii

Poco è da un, che fu di là vicino;
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch'io non temerei unghia, nè uncino.

E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse, e presegli il braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza dimoro:

Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:

Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'ei dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

O me! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

E il gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.

Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,

Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.

Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco valse: che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.

E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:

E noi lasciammo lor così impacciati.

—

CANTO XXIII

Taciti, soli e senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:

Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.

Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.

Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.

Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi

Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già gli sento.

E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.

S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.

Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.

Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,

Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,

Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

Chè l'alta provvidenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.

Perch'io al Duca mio: Fa che tu truovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi.

Ed un che intese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.

Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:

Costui par vivo all'atto della gola:
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu sei non avere in dispregio.

Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?

E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi: chè agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch'e' senta
Qualunque passa com'ei pesa pria:

E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,

Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,

Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.

E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizî assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Appresso il Duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi parti'

Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo di sen vanno:

Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,

Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:

Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia:
Così, levando me su ver la cima

D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,

Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:

E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.

Levâmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte ed ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.

Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch'io, Maestro, fa che tu arrivi

Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com'i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll'opera tacendo.

Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge coll'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,

Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:

E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:

Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba, nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,

Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant'è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.

Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Ed io al Duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse:
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.

E il peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;

Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de'belli arredi;

E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:

E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

—

CANTO XXV

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche:

Ed un'altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.

Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:

Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De'quai nè io nè il Duca mio s'accorse,

Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

I' non gli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.

Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento.

Com'i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.

Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.

Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.

Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:

Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda ad udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, io non l'invidio:

Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che il fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quel che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

—

CANTO XXVI

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego
E ripriego, che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'i'ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo:
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come è stata molti anni:
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:

Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
La 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

—

CANTO XXVIII

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse.
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.

Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch'era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienzia mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due;
Com'esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re Giovane diedi i mal conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

—

CANTO XXIX

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi,' rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga:
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pieta ferrati avean gli strali:
Ond'io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce il falsator che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo, ed Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
Sì, che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

—

CANTO XXX

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo;
L'altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E maestro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io il sentì' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

—

CANTO XXXI

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentì' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, dì', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa:
Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggemi errore, e giugnèmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona:
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.
Rafel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
D'una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co'suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

—

CANTO XXXII

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così, ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
  Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
  E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all'altro pose
La 've il cervel s'aggiunge colla nuca.
  Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
  O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno,
  Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
  Se quella con ch'io parlo non si secca.

—

CANTO XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a'capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
  Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
  Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
  I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'i' t'odo.
  Tu dei saper ch'io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
  Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
  Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
  Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
  M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'i' feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
  Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
  Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
  In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
  Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
  Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'il mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
  Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
  Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuol senza far motto.
  I' non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
  Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
  Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
  Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch'io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
  E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
  Quetàmi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
  Posciachè fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
  Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi
  Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
  Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
  Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
  Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
  Chè se il Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuol porre a tal croce.
  Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.
  Noi passamm'oltre, la 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
  Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
  Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
  Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
  Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch'i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
  Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.

Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco pria che il pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui: Or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliel apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

—

CANTO XXXIV

Vexilla Regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E sì giungèno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo ch' hanno il capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro di un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
La 'v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

PURGATORIO

CANTO I

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,

Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,

Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'i' uscii fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'orïente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il carro già era sparito;

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io il vedea come il sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

Poscia rispose lui: Da me non venni.
Donna scese dal ciel, per li cui preghi,
Della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.

Come io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu il sai, chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n'uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond'io, che fui accorto di su'arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

—

CANTO II

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m'apparve, se io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.
Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma china 'l giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che faria beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gio, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch'avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch'i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.

O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.

Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond'io che era alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto

A quella foce, ov'egli ha dritta l'ala:
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca:

Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;

Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?

Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,

Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;

E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;

E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.

Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Chi indarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,

Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.

Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così il Maestro. E quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Costanza Imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

—

CANTO IV

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr' altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
Udendo quello spirto ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma qui convien ch'uom voli,
Dico coll' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.

O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.

Ben s' avvide il Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.

Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare

Sì, che ambedue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,

Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco:

Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,

Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su e men fa male.

Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave;

Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.

E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s'accorse.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l' uom per negghienza a star si pone,

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.

O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.

Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l'andare a lui; e poscia

Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
Dall'omero sinistro il carro mena?

Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai: ma dimmi, perchè assiso
Qui ritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso?

Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai al fin li buon sospiri;

Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita?

E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva

Copre la notte già col piè Marrocco.

—

CANTO V

Io ero già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me drizzando il dito,

Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse il Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Che poteva io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.

E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s'accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco;

E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.

E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
Ed io: Perchè ne'vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace,
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò per quella pace,
Che, dietro a'piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non ricida.
Ond'io, che solo, innanzi agli altri parlo
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu'io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
Quand'i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i'son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
La 've il vocabol suo diventa vano
Arriva'io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I'dirò il vero, e tu il ridì' tra i vivi;
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a'rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

—

CANTO VI

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,

Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;

E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?

Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.

Chè cima di giudizio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:

E là dov'io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intelletto.

Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico come dianzi,
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda,
Quella ne insegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando:

Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,

Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:

Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.

Vieni crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.

Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno

Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e ufficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma.

—

CANTO VII

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre o quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote;
Se mi consenti, i'ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quand' io m' accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori,
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
Prima che il poco sole omai s' annidi,
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto.
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all' altro Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

—

CANTO VIII

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;

E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more:

Quand'io incominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

Te lucis ante si devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.

I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:

E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.

E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.

Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
Applè del monte per le lontane acque?

O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dei a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,

Quando sarai di là dalle larghe onde
Dì' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le qual convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.

Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro:
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo il serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.

L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero infino al sommo smalto,

Cominciò ella: Se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.

O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone:
Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO IX

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso l'ale;
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto,
E il sole er'alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.

Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m'aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
  Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
  Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
  L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
  Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
  Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.
  Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
  Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
  E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
  Non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
  Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
  Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
  Che or sì or no s'intendon le parole.

CANTO X

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
  Sonando la senti' esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
  Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
  Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte.
  E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
  Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
  Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
  Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
  E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
  Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
  Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
  L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
  Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
  Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave;*
Perchè quivi era imaginata quella,
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.
  Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
  Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
  Perch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m'era colui che mi movea,
  Un'altra storia nella roccia imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
  Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.
  Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
  Similemente al fumo degl'incensi
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
  Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
  Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
  Io mossi i piè del logo dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
  Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
  Io dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
  Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
  La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
  Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
  Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov'io
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio?

Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso.
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

—

CANTO XI

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che si la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne mori', come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d'Agubbio, e l' onor di quell' arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO XII

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam come eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno un ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolmente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi.
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

—

CANTO XIII

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, òra per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:

ful sì presso di lor giunto,
›ro a me venivan certi,
fui di grave dolor munto.
o mi parean coperti,
ı l'altro con la spalla,
ipa eran sofferti.
.l, a cui la roba falla,
.oni a chieder lor bisogna,
›o sopra l'altro avvalla,
ltrui pietà tosto si pogna,
› sonar delle parole,
:a, che non meno agogna:
orbi non approda il sole,
›, dov'io parlav'ora,
di sè largir non vuole;
un fil di ferro il ciglio fora,
ıe a sparvier selvaggio
: queto non dimora.
a andando fare oltraggio,
:, non essendo veduto:
olsi al mio consiglio saggio.
i, che volea dir lo muto;
tese mia dimanda,
la, e sii breve ed arguto.
venia da quella banda
onde cader si puote,
la sponda s'inghirlanda:
arte m'eran le devote
:r l'orribile costura
che bagnavan le gote.
ro, ed: O gente sicura,
l veder l'alto lume
›stro solo ha in sua cura;
:ia risolva le schiume
enza, sì che chiaro
a della mente il fiume,
mi fia grazioso e caro)
tra voi, che sia latina;
arà buon, s'io l'apparo.
ciascuna è cittadina
ttà; ma tu vuoi dire,
Italia peregrina.
ırve per risposta udire
juanto, che là dov'io stava;
ancor più là sentire.
ridi un'ombra che aspettava
volesse alcun dir: Come?
ılsa d'orbo, in su levava.
lo, che per salir ti dome,
i che mi rispondesti,
o per luogo o per nome.
, rispose, e con questi
qui la vita ria,
colui, che se ne presti.
ıi, avvegna che Sapia
, e fui degli altrui danni
, che di ventura mia.
non credi ch'io t'inganni,
›'io ti dico, folle.
lo l'arco de'miei anni,
din miei presso a Colle
ti co'loro avversari,
Dio di quel ch'ei volle.
.vi, e volti negli amari
e veggendo la caccia,
d ogni altra dispari:

Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a'miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

—

CANTO XIV

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se': chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona:
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?

E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda:
E buon sarà costui, se ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Come all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l'altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; quest' è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco:
Federigo Tignoso e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l'una gente e l'altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende.
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

—

CANTO XV

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;
Quand'io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto, che mi vaglia,
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, se ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario.
Indi m'apparve un'altra con quelle acque
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;

Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

—

CANTO XVI

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era, ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo?
Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che il nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
E, se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch'e' vuol che io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s'i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volontier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento: ed è giunta la spada
Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co'buoni, o d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di', ch'è rimaso, della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albòr che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi;
L' angelo è ivi, prima ch'egli paia.
Così parlò, e più non vòlle udirmi.

—

CANTO XVII

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr' uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati
Pacifici*, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' i' udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo:
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu il sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne'secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;

Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo'che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma, come tripartito, si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

—

CANTO XVIII

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento;
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error de'ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E, se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de'primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de'tener la soglia.
Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda;
E correa contra il ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra'Sardi e Corsi il vede quando cade:
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma:
Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom chę sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:

Maria corse con fretta alla montagna:
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

Ratto ratto che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,

Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.

Parole furon queste del mio Duca;
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

I' fui abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue;

E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,

Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

—

CANTO XIX

Nell'ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra o talor da Saturno;

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna:

Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e, come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.

Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre.

Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto di i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;

Quando io udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.

Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.

Ed io: Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra a noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?

Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;

Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infino ove il cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir loro con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio:
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent,* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

—

CANTO XX

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli,
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

Trova'mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch'i' dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira

Polinestor ch'ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro.

Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.

Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;

Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.

Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.

Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo:
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta pare'mi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er'oso,
Nè per me li potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

—

CANTO XXI

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca,
E condoleami alla giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,

Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,

Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui il cenno ch'a ciò si conface.

Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.

Come, diss'egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?

E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'angel profila,
Ben vedrai che co' buon convien ch'e' regni.

Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,

L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Perocch'al nostro modo non adocchia.
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tal crolli
Die' dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi die' dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che il cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d'altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'e' mi fece prode.
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond'uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch'i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'i' dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

CANTO XXII

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avea, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:

Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?

Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente più volte appaion cose,
Che dànno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era;

Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:

Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali.

Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!

E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizion alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.

Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il Cantor de' bucolici carmi,

Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o qual candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?

Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima, appresso Dio, m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

Quando dicesti: Secol si rinnuova;
Torna giustizia; e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.

Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;

E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti,
Ond'io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi,

Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo.

Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,

Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone ed altri piue
Greci che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.

Vedesi quella che mostrò Langia;
Èvvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamia.

Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;

Quando il mio Duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.

Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io perchè persona su non vada.

Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

Li duo poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.

Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

Lo secol primo, quant'oro, fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.

Mele, e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch'egli è glorioso, e tanto grande
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

—

CANTO XXIII

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
I'volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso a'savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udie:
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch'i'odo?
Comincia'io; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre'dir sollazzo;
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Eli
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se'tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de'martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo'prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
E il sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da'veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice,
E additalo, e quest'altr' è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

—

CANTO XXIV

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta,
Nostra sembianza via, per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
El mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là ov'ei sentia la piaga
Della Giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'Amore.

Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvemi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppi petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Perchè non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori,
L' aura di maggio muovesi, ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.
E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

—

CANTO XXV

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piaghe.
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende:
Ma, come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e il divino.
L' altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;

E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affigon li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udii cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno;
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO XXVI

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: nella vacca entrò Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene;
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè il mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che si ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s'intese;

Però si partou Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
El cominciò liberamente a dire:
Tan m' abellis vostre cortes deman,
Qu' ieu no-m puesc, ni-m vueil a vos cobrire.
Je sui Arnaut, que plor, e vai cantan
Consiros vei la passada folor,
E vei iauzen la ioi qu' esper, denan.
Ara vos prec per aquella valor,
Que vos guida al som de l' escalina
Sovenha vos a temps de ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

—

CANTO XXVII

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E, se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' el crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.

Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.

Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.

Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già lasso.

E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.

E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,

Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,

Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;

E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev'io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.

Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:

Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,

Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io levâmi,
Veggendo i gran maestri già levati.

Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:

Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sovra vòler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;

Perch'io te sopra te corono e mitrio.

—

CANTO XXVIII

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;

Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte:

Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;

Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che inver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.

Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;

Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

Co' piè ristretti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:

E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,

Una Donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Deh, bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in su'vermigli ed in su'gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti,
Si appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co'suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se'dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss' io, e il suon della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udì contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schia:
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra;
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso.

—

CANTO XXIX

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disïando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andand
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i mi
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch'a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
  Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
  Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
  Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.
  Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
  Dinanzi a noi, tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.
  O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.
  Or convien ch'Elicona per me versi,
Ed Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
  Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
  Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
  La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Siccom'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
  Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
  Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
  Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
  La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
  Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
  L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
  Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta,
  E vidi le fiammelle andar avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
  Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
  Questi stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
  Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
  Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
  Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
  Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
  Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
  A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
  Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
  E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
  Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch'a collo d'un grifon tirato venne.
  Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
  Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avean, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
  Non chè Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
  Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
  Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
  L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa;
  Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglican l'andare e tarde e ratte.
  Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
  Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
  L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch'ell'ha più cari.
  Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
  Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
  E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
  Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli:

E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi con le prime insegne.

—

CANTO XXX

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
Ed un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando,
Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis,*
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me: perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve, tra le vive travi,
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lacrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

come in su la soglia fui
econda etade e mutai vita,
tolse a me, e diessi altrui:
di carne a spirto era salita,
a e virtù cresciuta m'era,
ui men cara e men gradita;
i passi suoi per via non vera,
di ben seguendo false,
promission rendono intera.
petrare spirazion mi valse,
ali ed in sogno ed altrimenti
i; sì poco a lui ne calse.
iù cadde, che tutti argomenti
e sua eran già corti,
mostrargli le perdute genti.
sto visitai l'uscio de' morti,
i che l'ha quassù condotto,
i miei, piangendo, furon porti.
ato di Dio sarebbe rotto,
i passasse, e tal vivanda
tata senza alcuno scotto
imento che lagrime spanda.

—

CANTO XXXI

he se' di là dal fiume sacro,
suo parlare a me per punta,
per taglio m'era parut'acro,
nciò, seguendo senza cunta,
e quest'è vero; a tanta accusa
ssion conviene esser congiunta.
mia virtù tanto confusa,
ce si mosse e pria si spense,
organi suoi fosse dischiusa.
fferse, poi disse: Che pense?
a me; chè le memorie triste
sono ancor dall'acqua offense.
one e paura insieme miste
o un tal *sì* fuor della bocca,
intender fur mestier le viste.
alestro frange, quando scocca
tesa la sua corda e l'arco,
n foga l'asta il segno tocca;
ia'io sott'esso grave carco,
rgando lagrime e sospiri,
allentò per lo suo varco.
' a me: Per entro i miei disiri,
navano ad amar lo bene
qual non è a che s'aspiri,
se attraversate, o quai catene
perchè del passare innanzi
così spogliar la spene?
agevolezze, o quali avanzi
nte degli altri si mostraro,
vessi lor passeggiare anzi?
tratta d'un sospiro amaro,
bbi la voce che rispose,
ra a fatica la formaro.
ndo dissi: Le presenti cose
lor piacer volser miei passi,
il vostro viso si nascose.
Se tacessi, o se negassi
onfessi, non fora men nota
tua: da tal giudice sassi.

Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui e che son terra sparte;
E se il sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disìo?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr'a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d'Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altro qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr'esso l'acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

—

CANTO XXXII

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traèli con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch'a veder ee
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe' l'orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erâmo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi.
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben fing
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò il vel
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fa
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatri
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;

Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

Così Beatrice; ed io, che tutto a piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,

Com' io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;

E ferìo il carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.

Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.

Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:

E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.

E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:

Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo

Alla puttana ed alla nuova belva.

—

CANTO XXXIII

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:

E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.

Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:

Modicum, et non videbitis me,
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.

Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,

Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.

Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.

Sappi che il vaso che il serpente ruppe
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;

Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo, già stelle propinque;
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;

Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo intelletto attuia;

Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.

Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò colui che il morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La Giustizia di Dio, nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi
Nè honne coscienzia che rimorda:
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Leteo beesti ancòi;
E, se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta.
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

PARADISO

CANTO I

La gloria di colui che tutto muove
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
  Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
  Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
  Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del canto.
  O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
  Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
  Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
  O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
  Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
  Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
  Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
  Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirrà risponda.
  Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
  Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
  Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
  Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
  E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
  Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
  Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana specie.
  Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
  E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
  Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fissi di lassù remote;
  Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
  Trasumanar significar *per verba*
Non si poria; però l' esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
  S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
  Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l' armonia che temperi e discerni,
  Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse, come tu ch'ad esso riedi.
S'i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al qual è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco inver la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta.
Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver'è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi, come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.

vi dimostra molti
l quale e nel quanto
i diversi volti.
ciò facesser tanto,
rebbe in tutti,
ulta, ed altrettanto.
ser convegnon frutti
ali, e quei, fuor ch'uno,
a ragion distrutti.
fosse di quel bruno
nandi, od oltre in parte
ria sì digiuno
sì come comparte
gro un corpo, così questo
angerebbe carte.
se, fora manifesto
sol, per trasparere
altro raro ingesto.
però è da vedere
li avvien ch'io l'altro cassi,
tuo parere.
esto raro non trapassi,
termine, da onde
più passar non lassi;
raggio si rifonde
torna per vetro,
sè piombo nasconde.
el si dimostra tetro
iù che in altre parti,
tto più a retro.
nzia può diliberarti
ammai la pruovi,
te a' rivi di vostr' arti.
enderai, e due rimuovi
, e l'altro più rimosso
gli occhi tuoi ritruovi.
fa che dopo il dosso
che i tre specchi accenda,
tutti ripercosso.
nto tanto non si stenda
tana, li vedrai
'egualmente risplenda.
lpi degli caldi rai
nudo il suggetto
al freddo primai;
nello intelletto
di luce sì vivace,
nel suo aspetto.
della divina pace
nella cui virtute
suo contento giace.
te, c'ha tante vedute,
per diverse essenze
da lui contenute.
per varie differenze
e dentro da sè hanno,
fini e lor semenze.
del mondo così vanno,
al, di grado in grado,
ono, e di sotto fanno.
a me sì com'io vado
al ver che tu desiri,
sol tener lo guado.
virtù de' santi giri,
l'arte del martello,
convien che spiri.

E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

—

CANTO III

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferir più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
* Tali vid'io più facce a parlar pronte,
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su'ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne'mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da'primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne,
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re ch'a suo voler ne invoglia;
E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,
Maria*, cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

—

CANTO IV

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber uomo l'un recasse a'denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
I'mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe'sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio; sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo ve[illegible]
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De'serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Mari[illegible]
Non hanno in altro cielo i loro scann[illegible]
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl'intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenzia e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor voler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propia madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda,
E scalda sì, che più e più m'avviva,
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura:
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

—

CANTO V

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è si fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;

Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col su' atto.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contro lo ver ch'io t'ho scoverto,

Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido c'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza.

Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Si preciso di sopra si favella;

Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;

Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Si che il Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me, com'io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.

Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

E si come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

Quivi la Donna mia vid'io si lieta,
Come nel lume di quel ciel mi mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

Come in peschiera, ch'è tranquilla e
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;

Si vid'io ben più di mille spendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori:

E si come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscia.

Pensa, lettor, se quel che mi s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;

E per te vederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Si come agli occhi mi fur manifesti.

O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,

Del lume che per tutto il ciel si spa
Noi semo accesi: e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di', di'
Sicuramente, e credi come a Dii.

Io veggio ben si come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il
Perch'ei corrusca si, come tu ridi;

Ma non so chi tu se', nè perchè agg
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui ra

Questo diss'io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato, ond'ella fes
Lucente più assai di quel ch'ell'era.

Si come il sol, che si cela egli stess
Per troppa luce, quando il caldo ha r
Le temperanze de' vapori spessi;

Per più letizia si mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose

Nel modo che il seguente canto can

—

CANTO VI

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguic
Dietro all'antico, che Lavina tolse,

Cento e cent'anni e più l'uccel di
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscio;

E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in man
E si cangiando, in su la mia pervenn

Cesare fui, e son Giustiniano,
Che, per voler del primo amor ch'io
D'entro alle leggi trassi il troppo e l

io all'opra fossi attento,
Cristo esser, non piue,
al fede era contento;
tto Agabito, che fue
alla fede sincera
le parole sue.
l, e ciò che suo dir era
aro, sì come tu vedi
ione e falsa e vera.
la Chiesa mossi i piedi,
ia piacque di spirarmi
e tutto in lui mi diedi.
lisar commendai l'armi,
el ciel fu sì congiunta,
h'io dovessi posarmi.
uestion prima s'appunta
; ma sua condizione
guitare alcuna giunta;
ggi con quanta ragione
a il sacrosanto segno,
ropria, e chi a lui s'oppone:
virtù l'ha fatto degno
e cominciò dall'ora
nori per dargli regno.
' fece in Alba sua dimora
ni ed oltre, infino al fine
pugnar per lui ancora.
fe' dal mal delle Sabine
erezia in sette regi,
no le genti vicine.
fe', portato dagli egregi
ro a Brenno, incontro a Pirro,
ltri principi e collegi:
ato e Quinzio, che dal cirro
mato, e Deci, e Fabi
che volentier mirro.
l'orgoglio degli Arabi,
Annibale passaro
ce, Po, di che tu labi.
ovanetti trionfaro
mpeo, ed a quel colle,
nascesti, parve amaro.
al tempo che tutto il ciel volle
lo a suo modo sereno,
ler di Roma il tolle:
fe' da Varo insino al Reno,
Era, e vide Senna,
onde il Rodano è pieno.
poi ch'egli usci di Ravenna,
icon, fu di tal volo
eria lingua nè penna.
pagna rivolse lo stuolo;
zo, e Farsaglia percosse
aldo si senti del duolo.
Simoenta, onde si mosse,
ov'Ettore si cuba,
lommeo poi si riscosse:
nne folgorando a Giuba:
nel vostro occidente,
a Pompeiana tuba.
fe' col baiulo seguente,
sio nello inferno latra,
Perugia fu dolente.
ncor la trista Cleopatra,
ogli innanzi, dal colubro
se subitana ed atra.

Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
  Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
  Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
  Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
  Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
  E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
  Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
  L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
  Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
  E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
  Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
  Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
  E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
  Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
  Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
  Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
  E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
  Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
  Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;
  E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
  Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
  Assai lo loda, e più lo loderebbe.

—

CANTO VII

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'i' odo;
Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso,
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una o ver con ambedue.
Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

frate, e il paese sincero
', dir si posson creati,
in loro essere intero;
enti che tu hai nomati,
che di lor si fanno,
tù sono informati.
materia ch' egli hanno,
irtù informante
e, che intorno a lor vanno.
ogni bruto e delle piante
potenziata tira
moto delle luci sante.
ita senza mezzo spira
lnanza, e la innamora
oi sempre la disira.
i argomentare ancora
zion, se tu ripensi
carne fessi allora,
parenti intrambo fensi.

—

CANTO VIII

lo mondo in suo pericio
Ciprigna il folle amore
ta nel terzo epiciclo;
pure a lei faceano onore
di votivo grido
he nell' antico errore;
noravano e Cupido;
dre sua, questo per figlio,
i sedette in grembo a Dido;
ond' io principio piglio,
ocabol della stella
heggia or da coppa or da ciglio.
corsi del salire in ella;
ntro mi fece assai fede
, ch' io vidi far più bella.
amma favilla si vede,
e voce si discerne,
ferma e l' altra va e riede;
a luce altre lucerne
ro più e men correnti,
, di lor viste eterne.
be non discescr venti,
, tanto festini,
ero impediti e lenti
quei lumi divini
enir, lasciando il giro
o in gli alti serafini.
uei che più innanzi appariro,
sì, che unque poi
fui senza disiro.
' un più presso a noi,
ciò: Tutti sem presti
perchè di noi ti gioi.
m co' principi celesti
n girare, e d' una sete,
mondo già dicesti:
dendo il terzo ciel movete;
d' amor che, per piacerti,
lce un poco di quiete.
li occhi miei si furo offerti
a reverenti, ed essa
di sè contenti e certi,

Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e: Di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava:
E quel corno d'Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l'alta letizia
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;

E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de'vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Per seme di Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era dietro t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E, se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a'vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al sol che la riempie,
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fattur'empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te riflettere quel ch' io penso.
Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s' incinqua.
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al Palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise com' era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui, ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
  Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
  Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
  Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo;
  Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
  Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valor ch'ordinò e provide.
  Qui si rimira nell'arte che adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene
Perchè al mondo di su quel di giù torna.
  Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
  Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
  Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
  Da questo cielo in cui l'ombra s'appunta,
Che il vostro mondo face, pria ch'altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
  Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
  Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
  La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
  Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
  Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
  A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l'ali.
  Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
  Tosto libere fien dell' adultèro.

—

CANTO X

Guardando nel suo Figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira
Lo primo ed ineffabile valore,
  Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
  Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all' altro si percuote;
  E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
  Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;
  E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
  E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
  Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
  Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
  Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
  Con quella parte che su si rammenta
Congiunto si girava per le spire
In che piuttosto ogni ora s'appresenta;
  Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com' uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire:
  Oh Beatrice quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
  Quant' esser convenia da sè lucente!
Quel ch'era dentro al sol dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
  Perch' io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
  E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il sol non fu occhio ch'andasse.
  Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
  E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
  Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
  Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'obblio.
  Non le displacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
  Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
  Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
  Nella corte del ciel dond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;

E il canto di que' lumi era di quelle;
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piace in Paradiso.
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella,
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella.
Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell'Avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l'una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il bendisposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s' insempra.

—

CANTO XI

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio.
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua*,
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' ambedue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo tal volta di Gange.

d' esso loco fa parole
scesi, chè direbbe corto,
se proprio dir vuole.
ancor molto lontan dall' orto,
ciò a far sentir la terra
ran virtude alcun conforto;
tal donna giovinetto in guerra
corse, a cui com' alla morte,
el piacer nessun disserra;
i alla sua spirital corte,
atre le si fece unito,
i in dì l' amò più forte.
rivata del primo marito,
t'anni e più dispetta e scura
tui si stette senza invito;
udir che la trovò sicura
ate, al suon della sua voce,
tutto il mondo fe' paura;
esser costante nè feroce,
e Maria rimase giuso,
risto salse in su la croce.
'io non proceda troppo chiuso,
e Povertà per questi amanti
mai nel mio parlar diffuso.
oncordia e i lor lieti sembianti
eraviglia e dolce sguardo
ser cagion de' pensier santi;
e il venerabile Bernardo
rima, e dietro a tanta pace
rrendo gli parv' esser tardo.
ricchezza, o ben verace!
idio e scalzasi Silvestro,
sposo; sì la sposa piace.
va quel padre e quel maestro
donna, e con quella famiglia
gava l' umile capestro;
avò viltà di cuor le ciglia,
' di Pietro Bernardone,
er dispetto a maraviglia.
mente sua dura intenzione
zio aperse, e da lui ebbe
lo a sua religione.
la gente poverel'a crebbe
stui, la cui mirabil vita
gloria del ciel si canterebbe,
da corona redimita
orio dall' eterno spiro
oglia d' esto archimandrita:
e, per la sete del martiro,
nza del Soldan superba
isto e gli altri che il seguiro;
ovare a conversione acerba
gente, e per non stare indarno,
frutto dell' italica erba,
o sasso, intra Tevere ed Arno,
prese l' ultimo sigillo,
membra du'anni portarno.
a colui ch'a tanto ben sortillo,
trarlo suso alla mercede,
quistò nel suo farsi pusillo,
suoi, sì com' a giuste erede,
ò la sua donna più cara,
che l' amassero a fede;
o grembo l' anima preclara
volle, tornando al suo regno,
corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
  E questi fu il nostro patriarca;
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
  Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
  E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
  Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
  Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua udienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
  In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il correggier che s' argomenta
  U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

—

CANTO XII

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
  E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
  Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
  Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
  Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come sol vapori;
  E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga:
  Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
  Poichè il tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
  Insieme a punto, ed a voler quietarsi,
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi,
  Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
  E cominciò: L' amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
  Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
  L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;

Quando lo imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;

E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo;

E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;

La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede;

E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.

Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Che il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;

Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

Non dispensare o duo o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei,

Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,

Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co'piedi alle su'orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;

E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.

Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne'grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de'primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli;

Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;

Rabano è qui; e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di frà Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

—

CANTO XIII

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)

Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage;

Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno;

Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,

Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che senti di morte il gelo;*

E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;

uasi l'ombra della vera
, e della doppia danza,
a al punto dov' io era;
anto di là da nostra usanza,
dal muover della Chiana
ciel che tutti gli altri avanza.
non Bacco, non Peana,
one in divina natura
ersona essa l'umana.
cantar e il volger sua misura,
a noi quei santi lumi,
n sè di cura in cura.
silenzio ne'concordi numi
ce, in che mirabil vita
di Dio narrata fumi,
uando l'una paglia è trita,
ua semenza è già riposta,
ltra dolce amor m' invita.
he nel petto, onde la costa
formar la bella guancia,
a tutto il mondo costa,
che, forato dalla lancia,
rima tanto soddisfece,
colpa vince la bilancia,
e alla natura umana lece
e, tutto fosse infuso
or che l'uno e l'altro fece:
miri ciò ch' io dissi suso,
al che non ebbe secondo
nella quinta luce è chiuso.
gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
tuo credere e il mio dire
si come centro in tondo.
n muore e ciò che può morire
n splendor di quella idea
e, amando, il nostro sire;
viva luce che si mea
nte, che non si disuna
all'amor che in lor s' intrea,
ntate il suo raggiare aduna,
iato, in nuove sussistenze,
e rimanendosi una.
cende all'ultime potenze
atto tanto divenendo,
fa che brevi contingenze;
ontingenze essere intendo
rate, che produce
senza seme il ciel movendo.
costoro, e chi la duce,
modo, e però sotto il segno
iù e men traluce:
vvien ch'un medesimo legno,
ie, meglio e peggio frutta;
e con diverso ingegno.
ppunto la cera dedutta,
lo in sua virtù suprema,
suggel parrebbe tutta.
ra la dà sempre scema,
operando all'artista
dell'arte e man che trema.
caldo amor la chiara vista
virtù dispone e segna,
fezion quivi s' acquista.
tta già la terra degna
nimal perfezione;
la Vergine pregna.

Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percuote.
E, se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto,
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a'piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso:
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
Perchè egl'incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da rive si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andavano e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

—

CANTO XIV

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui piacque:

A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.

Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmante sì com'ella è ora;

E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi.

Come la più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;

Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.

Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,

Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.

Ed io udì' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.

Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:

Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende,

Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;

Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;

Parvemi li novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.

Ben m'accors'io ch'i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;

E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sagrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;

Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a'duo raggi,
Ch'io dissi: o Elios che sì gli addobbi!

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadrati in tondo.

Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.

Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar CRISTO.

Di corno in corno, e tra la cima e il bass
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de'corpi, lunghe e corte,

Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,

Così da'lumi che lì m'apparinno
S'accoglica per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.

Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende e ode.

Io m'innamorava tanto quinci,
Che in fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,

nommi di quel ch'io m'accuso
ni, e vedermi dir vero:
r santo non è qui dischiuso,
fa, montando, più sincero.

—

CANTO XV

olontade, in cui si liqua
nor che drittamente spira,
tà fa nell'iniqua,
ose a quella dolce lira,
ar le sante corde,
a del cielo allenta e tira.
nno a' giusti prieghi sordo
nzio che, per darmi voglia
gassi, a tacer fur concorde?
senza termine si doglia
or di cosa che non duri
e, quell'amor si spoglia.
li seren tranquilli e puri
ora ad or subito fuoco,
i occhi che stavan sicuri,
ella che tramuti loco,
dalla parte onde s'accende
erde, ed esso dura poco;
corno che in destro si stende,
nella croce corse un astro
lazion che li risplende;
rti la gemma dal suo nastro,
ista radial trascorse,
fuoco dietro ad alabastro.
mbra d'Anchise si porse,
ta nostra maggior musa,
Elisio del figliuol s'accorse.
meus, o superinfusa
sicut tibi, cui
coeli janua reclusa?
lume; ond'io m'attesi a lui,
si alla mia Donna il viso,
quindi stupefatto fui;
o agli occhi suoi ardeva un riso
pensai co' miei toccar lo fondo
razia e del mio paradiso.
dire e a veder giocondo
irto al suo principio cose
ntesi, sì parlò profondo:
zion mi si nascose,
ssità, che il suo concetto
'mortal si soprappose.
l'arco dell'ardente affetto
, che il parlar discese
no del nostro intelletto;
cosa che per me s'intese,
e tu, fu, trino ed uno,
seme se' tanto cortese.
Grato e lontan digiuno,
ndo nel maggior volume
uta mai bianco nè bruno,
, figlio, dentro a questo lume
pario, mercè di colei
volo ti vesti le piume.
che a me tuo pensier mei
è primo, così come raia
si conosce, il cinque e il sei.

E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio;
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè al sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en si iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non gonne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

—

CANTO XVI

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *Voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Qual furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell'ovil di San Giovanni
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto, AVE,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoc
Basti de' miei maggiori udirne questo,
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo,
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzz
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e me
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor mort
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della lun
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carc
Di nuova fellonia di tanto peso
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa com'agnel si placa,

Già venia su, ma piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.

Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel piccol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvenga che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.

Ma convenìasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,

Nè per division fatto vermiglio.

—

CANTO XVII

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'avea incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;

Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.

Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della interna stampa;

Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

O cara pianta mia, che sì t'insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,

Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;

Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvenga ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.

Così diss'io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,

Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello;

Ch' avrà in te sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;

E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.

Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,

Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona,

Perchè di provedenza è buon ch' io m'armi
Sì, che se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,

E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;

Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;

Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;

Chè l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esempio ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

—

CANTO XVIII

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l' acerbo;

E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto, e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;

Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss' io di quel punto ridire
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,

Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' mie' occhi è paradiso.

Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,

Così nel fiammeggiar del fulgor santo
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

E cominciò: In questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni della croce;
Quel ch' io or nomerò lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.

Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato,

E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.

r sentir più dilettanza,
o l'uom, di giorno in giorno
ı la sua virtute avanza;
ı' io che il mio girare intorno
eme avea cresciuto l'arco,
el miracolo più adorno.
il trasmutare in picciol varco
bianca donna, quando il volto
:hi di vergogna il carco;
i occhi miei, quando fui volto,
: della temprata stella
ntro a sè m'avea ricolto.
ıuella giovial facella
lell'amor che li era,
occhi miei nostra favella.
ȩelli surti di riviera,
:ulando a lor pasture,
ɔr tonda or lunga schiera,
' lumi sante creature
ıtavano, e faciensi
ır L, in sue figure.
ando a sua nota moviensi;
do l'un di questi segni,
restavano e taciensi.
asea, che gl'ingegni
e rendigli longevi,
le cittadi e i regni,
di te, sì ch'io rilevi
com'io l'ho concetto:
ıa in questi versi brevi.
unque in cinque volte sette
onanti; ed io notai
ɔme mi parver dette.
titiam, primai
nome di tutto il dipinto;
terram fur sezzai.
'M del vocabol quinto
inate, sì che Giove
to lì d'oro distinto.
dere altre luci dove
dell'M, e lì quetarsi
do, il ben ch'a sè le muove.
ıel percuoter de' ciocchi arsi
merabili faville,
i sogliono agurarsi,
ırve quindi più di mille
qual assai e qual poco,
l, che l'accende, sortille;
ciascuna in suo loco,
collo d'un'aquila vidi
e a quel distinto foco.
ipinge lì non ha chi il guidi,
ı, e da lui si rammenta
ch'ei forma per li nidi;
ıtitudo, che contenta
ima d'ingigliarsi all'emme,
to seguitò la imprenta.
lla, quali e quante gemme
ɔn che nostra giustizia
l ciel che tu ingemme!
'ego la mente, in che s'inizia
ua virtute, che rimiri
umo che il tuo raggio vizia;
ltra fiata omai s'adiri
e e vender dentro al templo,
di segni e di martiri.

O milizia del ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra:
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

—

CANTO XIX

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, ed anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Sono io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che per uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esce di cappello,
Muove la testa, e coll'ali si plaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:

E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che il si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO:
E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

—

CANTO XX

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra,
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugie.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov' io le scrissi.
  La parte in me che vede e pate il sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole,
  Perchè de'fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
  Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
  Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.
  De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio.
  Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
  E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
  Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.
  L'altro che segue, con le leggi, e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco.
  Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
  E quel che vedi nell'arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
  Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
  Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
  Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
  Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia,
  Tal mi sembiò l' immago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
  E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
  Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
  Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
  Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
  Fai come quel, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
  Regnum coelorum violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
  Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
  La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
  De'corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
  Chè l'una dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
  Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
  L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla;
  E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
  L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda;
  Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
  Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
  Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
  O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!*
  E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
  Ed ènne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
  Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
  E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
  Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
  Con le parole muover le fiammette.

—

CANTO XXI

  Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;
  Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;

Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;

E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta, ond'io
Contra il disio fo ben ch'io non dimando.

Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.

Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta
Ma per colei che il chieder mi concede,

Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;

E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.

Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m'ammanta:

Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.

Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.

Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè, come veloce mola.

Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro;

La cui virtù, con mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia della quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fiso,
Alla dimanda tua non soddisfara;

Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.

La mente che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote, perchè il ciel l'assumma.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu'io Pier Damiano;
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano;

Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!

A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

questa vennero e fermarsi,
ido di sì alto suono,
ebbe qui assomigliarsi;
tesi, sì mi vinse il tuono.

—

CANTO XXII

stupore alla mia guida
ne parvol che ricorre
dove più si confida.
ome madre che soccorre
lo pallido ed anelo
oce che il suol ben disporre,
Non sa'tu che se' in cielo?
che il cielo è tutto santo,
si fa vien da buon zelo?
rebbe trasmutato il canto,
o, mo pensar lo puoi,
grido t' ha mosso cotanto;
inteso avessi i prieghi suoi,
e nota la vendetta,
ai innanzi che tu muoi.
i quassù non taglia in fretta,
' che al parer di colui,
o temendo l' aspetta.
ti omai inverso altrui,
stri spiriti vedrai,
co la vista ridui.
piacque gli occhi dirizzai,
sperule, che insieme
van con mutui rai.
me quei che in sè ripreme
disio, e non s' attenta
r, sì del troppo si teme.
iore e la più luculenta
rgherite innanzi fessi,
la mia voglia contenta.
a lei udi': Se tu vedessi,
arità che tra noi arde,
tti sarebbero espressi;
tu, aspettando, non tarde
io ti farò risposta
ler di che sì ti riguarde.
, a cui Cassino è nella costa,
to già in su la cima
ngannata e mal disposta.
quel che su vi portai prima
colui che in terra addusse
e tanto ci sublima;
zia sovra me rilusse,
i le ville circostanti
ulto che il mondo sedusse.
fuochi tutti contemplanti
accesi di quel caldo
re i fiori e i frutti santi.
ario, qui è Romoaldo,
ari miei, che dentro a' chiostri
edi, e tennero 'l cuor saldo.
i: L' affetto che dimostri
lo, e la buona sembianza
e noto in tutti gli ardor vostri,
dilatata mia fidanza,
fa la rosa, quando aperta
quant' ell' ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vedrai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentì' da prima l' aer Tosco;
E, poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.

Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.

E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;

Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;

E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.

L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maja e Dione.

Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

—

CANTO XXIII

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,

Che, per veder gli aspetti disiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli son aggrati,

Previene il tempo in sull' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;

Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta;

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,

Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne;

E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida e cara....!
Ella mi disse, quel che ti sobranza
È virtù, da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;

Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sape.

Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei, che si risente
Di vision obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,

Quando io udì' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.

Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?

Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.

Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli.

Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto d' ombra gli occhi miei;

Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.

O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.

Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.

E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,

Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov'i' era ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

—

CANTO XXIV

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differente-
Mente danzando, della sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno a Beatrice
Si volse con un canto tanto vivo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ov'ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano, fatti manifesto;
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo;
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza;
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
  Appresso uscì della luce profonda,
Che lì spandeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
  Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie, e in su le nuove cuoia,
  È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
  Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizion che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
  Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
  Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
  Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo;
  Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
  Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.
  E quel Baron che, sì di ramo in ramo
Essaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
  Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;
  Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
  O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
  Cominciai'io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
  Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
  Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove,
  Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
  E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
  Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
  Quest'è il principio; quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
  Come il signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'e' si tace;
  Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
  Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

—

CANTO XXV

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
  Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli dànno guerra;
  Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
  Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
  Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
  E la mia Donna, piena di letizia,
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
  Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione,
  Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
  Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
  Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
  Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
  Leva la testa, e fa che t'assicuri,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch'a nostri raggi si maturi.
  Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
  Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperador, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti;
  Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte,
  Di' quel che ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguìo il secondo lume ancora.
  E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
  La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
  Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.

Gli altri duo punti, che, non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,

A lui lasc'io; chè non gli saran forti
Nè di iattanzia, ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente ch'a dottor seconda,
Pronto e libente, in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:

Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.

Sperino in te, nella sua Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.

Indi spirò: L'amore ond'io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,

Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed èmmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.

Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno. Ed esso: Lo m'addita.
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche

Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.

E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.

E prima e presso il fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole;

Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,

Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a'due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.

La Donna mia così; nè però piue
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.

Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Chè per veder non vedente diventa;

Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro,
E questo apporterai nel mondo vostro.

A questa voce l'infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro,

Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posano al suonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

—

CANTO XXVI

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,

Dicendo: In tanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque, e di' ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;

Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.

Lo ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge Amore o lievemente o forte.

Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.

Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotal amor convien che in me s'imprenti;

Che il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,

Più che in altro convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.

Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.

Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando.

Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di CRISTO, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.

Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;

Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,

Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

E come al lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;

Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.

E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond'io ardeva;

E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;

Devoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.

Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;

E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.

Indi spirò: Senz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa,

Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,

E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propia cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio;

E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

Che nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.

Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia
El s'appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;

Eli si chiamò poi, e ciò conviene,
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il sol muta quadra, all'ora sesta.

—

CANTO XXVII

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,

Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca,
Del sangue e della puzza onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso;

E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,

Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser signacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;

Nè che io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col sol si tocca;

In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e floccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.

Onde la Donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.

Dall'ora ch'io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea:

E se natura o arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,

Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:

La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde
Omai a te puot' esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini il volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.

Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna;

E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca, nera
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch'apporta mane e lascia sera.

Tu perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

—

CANTO XXVIII

Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,

E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;

Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, ch' il viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cigner la luce che il dipigne
Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampî ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond' è più lene,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i serafi e i cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Potestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudî
Principati ed Arcangeli si girano;
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto, come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

TO XXIX

i figli di Latona,
e della libra,
e insieme zona,
o che il zenit inlibra,
'altro da quel cinto,
erio si dilibra,
di riso dipinto,
riguardando
m'aveva vinto.
dico, non dimando
dir, perch' io l'ho visto
ubi ed ogni *quando*.
sè di bene acquisto,
ma perchè suo splendore
lo, dir, *subsisto*;
i tempo fuore,
mprender com'ei piacque,
amor l'eterno amore.
orpente si giacque;
oscia procedette
sovra quest' acque:
congiunte e purette
non avea fallo,
le tre saette;
in ambra od in cristallo
, che dal venire
è intervallo;
ffetto dal suo sire
iò insieme tutto,
ll' esordire.
ne e costrutto
lelle furon cima
puro atto fu produtto.
ne la parte ima;
otenzia con atto
mai non si divima.
se lungo tratto
geli, creati
ondo fosse fatto;
scritto in molti lati
Spirito Santo;
bene guati;
on lo vede alquanto,
be che i motori
fosser cotanto.
quando questi amori
e; si che spenti
no tre ardori.
umerando, al venti
i angeli parte
e' vostri alimenti.
cominciò quest' arte,
tanto diletto,
non si diparte.
r fu il maladetto
he tu vedesti
mondo costretto.
ui, furon modesti
la bontate,
tanto intender presti;
r furo esaltate
nte, e con lor merto,
e ferma volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l' affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse:
E altri che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance:
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

—

CANTO XXX

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egl'inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce,
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii.
Così mi disse il sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo,
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo,

Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì, nè pon nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima, che ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

—

CANTO XXXI

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Chè nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì, che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
E spera già ridir, com'ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì, che l'anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte orietal dell' orizzonte
Soverchia quella, dove il sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

—

CANTO XXXII

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto di costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor, che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fèe
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino,
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
  Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
  Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
  Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
  Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
  Che quantunque i' avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
  E quell'amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
  Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
  O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
  Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
  Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
  Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
  Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
  Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
  Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
  Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
  Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
  E quei che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
  Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
  Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
  E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a riunir le ciglia.
  Ma perchè il tempo fugge, che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
  E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
  Veramente, nè forse tu t' arretri
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s' impetri,
  Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
  E cominciò questa santa orazione.

—

CANTO XXXIII

  Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
  Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
  Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
  Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
  Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
  La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
  In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
  Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
  Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
  Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
  Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì ch' il sommo piacer gli si dispieghi.
  Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
  Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
  Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
  Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
  Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
  Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;

Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si concepera di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valor infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto;
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder volea, come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le propie penne,
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

FINE DELLA DIVINA COMMEDIA

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

FRANCESCO PETRARCA

I

Due amori infiammarono il cuore di Francesco Petrarca, e contribuirono a renderlo grande e famoso: quello della patria e quello di Laura. La politica del Petrarca, considerata nelle sue più larghe generalità, si riassume tutta nel suo fervido affetto a Roma ed all'Italia. Egli aveva trentadue anni quando per la prima volta vide l'eterna città, che lo empì di stupore. Nella Via Sacra, nel Campo Marzio, davanti all'arco di Pompeo i pensieri e gli affetti dell'umanista si esaltano: egli saluta Roma capo del mondo; per lui l'Impero Romano è di diritto divino e risiede in Roma, in quella Roma, i cui gloriosi frammenti, le cui superbe rovine gli mostrano la strada e la meta della gloria terrena e della gloria celeste; in quella Roma che è patria dei Cesari, anzi patria di tutti, che è signora delle città e del mondo universo.

Davanti al tentativo di Cola di Rienzi, il cuore del Petrarca batte delle speranze più fervide. Egli si rivolge, parlando di lui, ai Romani, e grida loro: quest'uomo vi fu mandato dal cielo, offrite per la sua salvezza le vostre vite; aiutatelo perchè non cada: sparisca ogni orma di civile discordia tra voi; l'incendio che al soffio dei nostri tiranni in mezzo a voi divampava, si estingua alla voce del vostro liberatore. Egli difende il tribuno contro i suoi nemici, gli promette che avrebbe adoperata la penna e tutte le forze dell'ingegno per esaltare la memoria del popolo signore del mondo, compone per lui versi latini e italiani, parte dalla Francia per raggiungere il liberatore di Roma e partecipare alla sua impresa magnanima. E quando, alcuni anni dopo, tornato ad Avignone, vide per le vie della città trascinato il tribuno, che Carlo IV aveva consegnato al papa, non ebbe freno il suo sdegno, e scrisse ai Romani: osate, osate qualche cosa, ve ne prego, ve ne scongiuro per la vostra fama, per le ceneri e per la gloria dei vostri padri, per il nome dell'Impero, per la misericordia di Cristo: osate, se non a salvezza di lui, almeno ad onor vostro, chè nessuna cosa è tanto indegna di un Romano quanto il timore.

Questo sentimento di Roma e dell'Italia era profondamente radicato nell'animo del Petrarca. L'italianità è uno dei caratteri di lui più alti e più spiccati: quella italianità ancora un po'medievale, vagheggiatrice ancora un po' troppo del vecchio Impero, ma che già presente e prenunzia l'Italia moderna. Io, egli dice, fino dagli anni miei giovanili, amai tanto l'Italia, quanto nessuno l'amò de' miei coetanei; e in Italia ei vorrebbe vivere e morire; nè mai si sazia di contemplare l'italica terra, e non gli pare che ci sia paese al mondo da ragguagliarsi a lei, e la chiama la parte più felice del mondo, la più famosa, la più bella, l'unica che non ha nulla di male, e cui nulla manca di bene, se non fosse la pace. Qui, egli esclama, laghi pescosi, fiumi magnifici, fertili campi, valli apriche; qui la sede delle arti, delle scienze, dell'ingegno. Dalle vette del monte Gebenna rivede l'Italia e la saluta commosso, cara e santissima terra, patria delle muse, maestra del mondo; sente battersi in viso un'aura serena, sente l'aura della patria, ed invoca che sotto quella cara terra possano trovare riposo le stanche sue ossa.

La pace che manca all'Italia, le divisioni, le guerre fratricide che l'affliggono sono tormento indicibile al cuore del Petrarca. Egli

cerca affannosamente di metter pace tra Genovesi e Veneziani, e vorrebbe (memorande parole) che gli uni e gli altri si rammentassero di essere Italiani, e che aborrendo dalle guerre fraterne volgessero le loro armi contro gli stranieri. Egli scrive al doge Dandolo: se alcun rispetto serbate al nome Latino, ricordatevi che sono vostri fratelli coloro dei quali movete alla rovina. Egli dice di riporre la propria salute nella salute d'Italia, ed esclama indignato: perchè vorremo noi opprimerci sempre da noi medesimi? perchè vorremo dar sempre spettacolo al mondo delle nostre miserie? Non ci ristaremo mai dal chiedere aiuto ai barbari, dall'assoldare chi ci sgozza? Ed in mille luoghi tuona fremente contro le milizie mercenarie, contro la scaduta arte militare. I campi di costoro, dice, paiono lupanari, taverne e bettole; essi sono lenti al combattere, pronti al tradire, sono una schiatta vile di gente venduta, che l'avidità del guadagno spinge a venale milizia; e così tutto si corrompe tra noi, e degeneri nella lingua, nel costumi, nelle vesti, nel tenore della vita, ci adoperiamo in pace e in guerra, noi stessi, a fare dell'Italia una terra selvaggia di crudeltà e di barbarie.

Quando nel 1333 le milizie di Filippo di Valois prestate a Giovanni re di Boemia minacciavano l'Italia, il Petrarca pianse l'infando eccidio della patria e le divisioni degli Italiani. Quando la Gran Compagnia, condotta dal suo capitano, nemico *di Dio, di pietà e di misericordia*, devastava la nostra terra, il Petrarca urlava contro quel vil pugno di ladri sbucato da sozzo covo, e che insolentemente passeggiava quell'Italia che fu già regina del mondo. Quando nel 1345 fu assassinato Andrea di Ungheria, marito della regina Giovanna, egli deplorò le sorti di quel regno sconvolto. Insomma, ogni sventura italiana, ogni dolore della patria trovava eco in quel nobile petto, in quell'anima ardente, cui riscaldavano i più santi amori, le più generose passioni. Il suo entusiasmo di poeta e la sua eloquenza di oratore invocavano un'Italia grande, libera, potente, un'Italia degli Italiani, unita e concorde, maestra un'altra volta al mondo di virtù e di sapienza. Questi erano i voti del Petrarca. Ma certo per conseguire l'agognato scopo l'uomo del Medioevo non aveva ancora saputo spogliarsi delle idee del suo tempo. Come Dante aveva sperato in Arrigo VII, così il Petrarca sperava in Carlo IV imperatore. Per lui esisteva sempre l'antico Impero, e dall'Impero solamente credeva potesse venire all'Italia pace, forza e prosperità. E noi avremmo torto a meravigliarci di ciò. Era ancora il fascino che

esercitava sulle menti e sugli animi la
antica. Ed anzi, in quel primo uscire d
nebre dell'età di mezzo, in quel prim
starsi dell'antichità, anche questo er
ricongiungersi ad essa, come riafferrar
che cosa di quella Roma che allora
mai appariva santa e veneranda alle m
gli uomini. Tutto era perito del gran
antico: non restava che un nome, e qu
era l'Impero Romano; ad esso dunque
gevano i cuori, perchè credevano di
ciare come l'ultimo avanzo del lembo n
messo già a brani nei secoli della b
Era una grande illusione. Ma tale non
allora, e tale non è parsa più tardi.
rebbe dire che Dante e il Petrarca, in
Arrigo VII e Carlo IV, amassero me
bertà, di quello che non l'avesse am
lano combattendo il Barbarossa? Eg
gli affetti e le idee erano diversi. Ne
della Lega si pensava al Comune più
l'Italia, si combatteva per la città più
la nazione; ed a quei fieri cittadini p
meva che Federigo fosse o no l'erede
pero di Roma. Dante e il Petrarca inv
savano all'Italia, e Roma esercitava u
cibile prestigio sui loro spiriti, già in gr
usciti fuori dal Medioevo. Anche qu
di restaurazione dell'Impero era du
sintomo di Rinascimento. Ad ogni dira
facevano le nubi dell'età media, R
nava a splendere come faro lumino
viltà. Carlomagno istesso obbedì in
questa grande e funesta influenza
quando si fece porre sul capo la corona
pero.

Non è dunque da maravigliarsi c
trarca, fallitagli ogni speranza nell'im
Cola di Rienzi, cioè nella restaurazio
Repubblica Romana, si volgesse a vag
col desiderio e a caldeggiare coll'ope
tra impresa, la restaurazione dell'Imp
in sostanza conduceva allo stesso ef
riporre la corona sul capo della vecch
rifacendone il centro della civiltà.

Le sue lettere all'Imperatore Carlo
molte. Nella prima, che è del 24 febbr
già si palesa tutto il suo concetto politic
dando alla Germania — gli dice — pens
lia: là è il regno, qui il regno e l'im
membra sono sparse per ogni dove,
tanto è il capo della monarchia. E
Roma istessa gli ricordi ch'ella dettò
mondo, che fu maestra della guerra, c
le sue armi vittoriose in Asia, in A
Europa, concludendo poi: vieni, ti
passa le chiuse delle Alpi, Roma aspe
sposo, l'Italia il suo liberatore.

Tornò a scrivergli nel 52, rinnovando più accesa che mai la preghiera, inginocchiandosi ai suoi piedi per supplicarlo che l'onore dell'impero, la salute d'Italia, il conforto di Roma, l'amore dei suoi fedeli, la pace del popolo di Cristo lo muovessero all'alta impresa. Gli riscrisse nel 54, evocando la memoria di Cola: guarda, è poco tempo che un umile plebeo, non re, non console, non patrizio, ma semplice e quasi sconosciuto cittadino romano, si proclamò liberatore di Roma, e già la Toscana ne riconosceva l'impero, già ne seguiva l'esempio l'Italia, già l'Europa e il mondo si levavano alla sua voce. Ora se tanto potè un tribuno, che cosa non potrebbe Cesare? Ma affrettati, perchè già l'Impero è a terra, la libertà è morta. Pensa che l'Impero fu posto da Dio, da Dio solo, nelle tue mani: libera i Latini dal giogo della servitù.

Carlo IV finalmente si mosse, e giunse a Udine il 14 di ottobre di quello stesso anno 1354, donde passò a Padova e a Mantova. Nel suo primo entusiasmo, il Petrarca vergò pochi versi che attestano tutta l'esultanza dell'anima sua. Ecco, egli esclama, ecco che agli occhi miei tu non sei re di Boemia, ma re del mondo, ma imperatore di Roma, ma Cesare veramente. Ecco per te aperta la via alla corona, all'impero, alla gloria. E tanto più ora io mi vanto di averti a ciò eccitato colle mie parole; ed a te non io soltanto, ma un popolo intero, ma Roma capo del mondo, ma l'Italia madre comune mandano il loro saluto.

È noto come Carlo IV chiamasse a sè il Petrarca a Mantova, e come questi corresse sollecito, soffrendo gravi disagi nel viaggio. Tale chiamata solenne, fatta per mezzo di uno scudiere, Sacramore di Pomières, spedito appositamente a Milano, dovè senza dubbio invanire il nostro poeta. Cesare, egli scrive, s'invogliò di vedermi, e come già conosceva il mio animo, i miei costumi, i miei studî, così volle conoscermi di persona. Egli, avvezzo a comandare ai re, a me inviava preghiera di andare a lui. Vanità perdonabile, tanto più facilmente perdonabile, quando sentiremo il Petrarca, all'annunzio che Carlo dopo l'incoronazione di Roma, e dopo aver riscossi centomila fiorini d'oro dai Fiorentini, se n'era ritornato in Germania, colla corona, come dice il Villani, ricevuta senza colpo di spada, e colla borsa piena di danari, avendola recata vuota; quando sentiremo il Petrarca scrivergli parole così fiere, così audaci, non come di un privato ad un re, ma piuttosto come di giudice all'accusato, come di signore a servo: Ah! così dunque, o Cesare, ritorni ai tuoi barbari regni? Ah! tu dunque, imperatore romano, non sospiri che alla Boemia? Così non avrebbero fatto il tuo avo o tuo padre; ma la virtù non si trasmette per eredità. La tua non è stata una partenza, ma una fuga.

Notabile è poi a questo proposito che il papa aveva fatto prestare all'imperatore giuramento solenne di non occupare fuori o dentro l'Italia terra alcuna appartenente alla Chiesa, ed appena coronato in Roma di uscire colle sue genti dalla città il giorno stesso, e di non tornarci senza il permesso della Santa Sede. Ma il Petrarca non tiene per valido un tal giuramento. Esso, dice, può sciogliersi; forse, scrive a Carlo, ti scioglierà quegli stesso che ti legò; ma se egli non lo volesse, verrà chi lo voglia, e del come lo voglia a te non deve premere punto. Cioè, come parrebbe da intendere, non deve premerti se anche tu fossi costretto colle minacce e colla forza a sciogliérti dal giuramento che ti fu contro ogni diritto estorto; contro ogni diritto, perchè, come il Petrarca stesso dice più sotto, non può togliersi la libertà al signore di Roma, che è autore della libertà universale, in guisa che non sia padrone di sè stesso chi è padrone di tutti.

Fin qui noi abbiamo veduto il lato bello, il lato (chiamiamolo così) poetico della politica del Petrarca. Ma ciò non è tutto. Un fiero dissidio combatte il suo spirito in ogni cosa. Anche nella sua politica ci sono numerose e stridenti contradizioni.

Ricondurre a Roma il papato e l'impero fu una delle sue più veementi passioni. Ed ora osserviamo: quale è il principe italiano più lodato, più ammirato, più esaltato, più glorificato dal Petrarca? È Roberto d'Angiò, il famoso *Re da sermone* di Dante. Non discuteremo quali fossero realmente le qualità di questo principe. Basta di mettere in rilievo ciò che di lui pensava il Petrarca. Cominciamo da una lettera del 1339, nella quale egli scrive al padre Dionigi di San Sepolcro: Stando le cose come stanno, io credo che la monarchia sia la miglior forma di governo per l'Italia; e tra tutti i re, io non potrei desiderarne uno migliore del nostro: *nullum me regem malle, quam hunc nostrum*. Altrove lo chiama illustre e divino; sapiente, magnanimo, mite, insomma re dei re. E quando fu morto, dice che conviene ripetere quello che fu detto di Platone; che il sole pareva scomparso dal cielo: *sol coelo cecidisse visus*. E a lui dice di avere tutto sè stesso consacrato:

Sum suus ex merito; sibi me meaque omnia soli
Devovi: ingenium, calamum, linguamque, manumque
Et si quid superest aliud ....

Ma come faceva il Petrarca ad amare codesto principe, a sentire per lui tanto entusiasmo?

Non era stato forse Roberto di Napoli colui che aveva indotto il papa Clemente V a trasportare la sede del papato in Avignone, città da lui dipendente? Non era stato Roberto di Napoli che aveva fatto nominar papa Giacomo Duèse di Cahors, Giovanni XXII, per aiutarsi di lui nel combattere contro l'Impero e contro il partito ghibellino? Non era Roberto di Napoli che intrigava, con Filippo di Francia, perchè Benedetto XII non ritornasse in Italia? Il più fiero nemico di quell'Impero che il Petrarca voleva restaurato, era l'Angioino; il più zelante nel desiderare che i papi restassero in Provenza, per averli egli sotto le mani, era ancora l'Angioino; e pure questo Angioino era l'idolo dello scrittore delle *Epistolae sine titulo,* delle lettere a Cola di Rienzi e a Carlo IV imperatore.

Nè questa è la contradizione sola. Fra gli amici e i protettori più cari al Petrarca furono senza dubbio i Colonna. E pure, quando nel 51 scriveva ai quattro Cardinali eletti a riformare il governo di Roma, il consiglio che dà loro è quello che si debbano escludere dal governo della città i nobili, cioè a dire appunto quei Colonna specialmente che gli erano tanto cari. Egli stesso, il Petrarca, ha sentito qui la contradizione, e dal sentirla gli sono venute scritte quelle parole bellissime sotto un aspetto: che più della casa Colonna a lui sono care Roma, l' Italia, la quiete e la sicurezza dell' universale: *Carior tamen mihi res publica, carior Roma, carior Italia, carior bonorum quies atque securitas.* Nobili parole, ma che ci mostrano il dissidio fra il pensiero e l' azione del nostro poeta. Se egli credeva i Colonna una delle cagioni dei mali di Roma, di quella Roma che gli stava così profondamente e tenacemente scolpita nel cuore, come poteva egli amarli, farsene gli amici migliori, frequentar le loro case, viver con loro, riceverne i favori? Come noi, oggi, facciamo a noi stessi questa interrogazione, così dovremmo supporre che anche il Petrarca se la facesse. Ma non pare veramente che sia così. In politica non sembra che il Petrarca s'interrogasse troppo spesso. Nella lettera, già citata, ai quattro cardinali, come già nelle lettere a Cola di Rienzi, egli è implacabile contro i nobili, contro i tiranni di Roma; e vuole che essi sieno remossi da ogni pubblico ufficio; ed esclama: Via su dunque, cacciate costoro, e strappate dalle loro mani la scellerata tirannide, *pestiferamque tyrannidem .... extorquete;* nè siate paghi di chiamare la plebe romana alla dovuta partecipazione dei pubblici onori, ma togliete per sempre a costoro la dignità senatoria. Egli predica dunque la guerra; egli vuole cacciati gli usurpatori della signoria popolare; lo vuole ora, nel 51, come precisamente lo voleva nel 47,

quando scriveva a Cola le sue bollen
zioni. E sta bene; e questa politica
trarca è chiara. Perdoniamogli pure l
dizione, in cui si pone per le sue rel
Colonna; e ripetiamo con lui che pi
essi gli è Roma e l'Italia. Ma pur trop
concessione non basta. Anche passar
a ciò, altre contradizioni pullulano
parti. Tutti si rammentano senza dubb
tentativo che fece a Pavia frà Iaco
lari di rivendicare i diritti della citt
mune contro i Visconti ed i Beccari
il Bussolari era invasato dalle mem
l'antica Roma; ed anch'egli, come Ri
eleggere una magistratura popolare d
Non entriamo qui ad esaminare se il
del frate pavese, che (come fu osser
miglia a quello più tardo del Savonar
ragionevole o no, se fosse di possibile
se stesse in contradizione coi tempi.
che il Bussolari voleva far risorgere
chigie municipali della sua città, evoca
e memorie di Roma. Supporreste voi il
favorevole o contrario alla sua impres
ci ricordiamo del Petrarca che anela
gimento della Repubblica Romana,
tremmo veramente intendere come c
giasse il povero frà Iacopo, che in
mirava a qualche cosa di simile. E
Petrarca non solamente combatte il
del Bussolari, ma, quello che è anch
lo mette in ridicolo. Egli scrive al
avrebbe fatto meglio a troncarsi col
lingua, e darla in pasto ai corvi e ai c
tosto che di essa servirsi a danno e p
degli uomini: *commorsitatam dentibus*
decuerat, profucturam potius corvis au
quam hominibus nocituram. E gli dic
fatto tiranno, e che ha osato porre la
nell'antica reggia dei Longobardi, *et q*
gobardorum regum quondam regia fu
sui imperii sedes est. E lo deride, r
dandogli di mostrarsi clemente, mentre
i vinti nemici innanzi al carro trionf
vinctos tuos quos ante triumphalem c
acturus, summum et praecipuum sit in
mentia. Ma perchè dunque queste ir
rabbie, questi sarcasmi contro il Buss
perchè veramente è doloroso a dirsi: il
scriveva per commissione di Galeazzo
alla cui corte egli trovavasi, accarez
steggiato, lusingato con mille arti. Il
alla corte dei Visconti? O come? n
forse stati i Visconti tra i più fieri r
Re Roberto; e contro essi non avev
il Re ed il papa collegati scagliate or
ciati devastatori e scomuniche? Non e
i Visconti che a Carlo IV imperatore

e chiuse le città e le terre del Mi-
lo avevano fatto ricevere più come
che come imperatore? che lo ave-
tto ad affrettare la sua fuga in Boe-
ando egli arrivava, questo sospirato,
cato liberatore, come lo avevano ac-
onti? Non lo avevano essi tenuto
prigioniero nella loro città, tanto
dice Matteo Villani) quanto bastasse
lere una mostra generale di tutta
rme che stava a loro servigio? Quale
teva esserci in politica tra i Visconti
a? Anzi, diciamo meglio, quale co-
affetti, di sentimenti, d'idee poteva
niale poeta dell'amore a due sangui-
eli uomini quali furono Bernabò e
isconti? E questo fatto come non lo
noi, così non lo intesero neppure i
nei e gli amici del Petrarca. Ab-
le altre, una bella lettera che gli
occaccio nel 53, nella quale egli si
che questo innamorato della vita
olte le spalle al suo transalpino Eli-
riparato negli antri di Egone, e da
di doni, da pastore Castalio che era,
porcaio lombardo, con sè chiudendo
carcere e Dafne Peneja e le Pierie
iù giù gli rimprovera di essersi la-
gliare dallo splendore dei gemmati
donna dell' Eridano, e più aper-
ora di essersi messo al codazzo di
olmo di tutti i vizi. Come si difen-
este accuse il Petrarca? Anche le
noi abbiamo, ma pur troppo sono
aprono sempre meglio quel lato
attere, dove predominano la debo-
anità. Scrivendo a Francesco de' SS.
adducendo, o meglio tentando di ad-
te in un mare di frasi, le ragioni,
dovè cedere ai Visconti e rimanere
ro, egli così conclude: Ma quello
n me ogni resistenza, voglio dirti,
modestia tacere lo dovessi: doman-
che cosa da me richiedesse: nulla,
fuori della mia sola presenza, che
bastante ad onorare lui ed i suoi
da tanta umanità, arrossii, tacqui,
prestai o feci credere di aver pre-
o: *Hic fateor humanitate tanta vi-
i, tacui, et tacendo consensi seu con-
s sum.* Una frase, un elogio, una
hanno vinto: il grande uomo sem-
to un fanciullo. Ed eccolo alla corte
dalore, incensatore (è una dura pa-
era), incensatore dei novelli signori,
ttesimo i loro figliuoli e cantarli
oesie, ed esaltare le virtù di Ga-
lamario uomo grandissimo, uomo magnanimo: il Galeazzo della orrenda quaresima, l'inventore del più raffinato supplizio che mente umana abbia mai immaginato. Di questa, che è veramente una colpa nella vita del Petrarca, noi non possiamo difenderlo, se non ripensando alla debolezza del suo carattere, cui le lodi soggiogavano subito. E si noti la nuova e singolare contradizione: quale è l'ideale che il Petrarca si forma del principe, del signore? Scrivendo a Niccola Acciaiuoli, gran Siniscalco del Regno, e rallegrandosi dell'avvenimento al trono di Luigi di Taranto, egli getta giù sentenze stupende: il principe non deve bramar nulla nel mondo fuor che il testimonio di una buona coscienza, nulla sperare fuor che un buon nome, nulla temere fuor che il disonore.... Si faccia una legge di amare i suoi soggetti.... Fugga d'ogni cosa gli estremi, si attenga sempre alla virtù.... e così via di seguito. E scrivendo a Francesco di Carrara signore di Padova, egli grida contro coloro che lodano chi non merita lode, e vuole che il principe sia verso i suoi cittadini giusto e amorevole, che gli ami di amore paterno; che cerchi avidamente il tesoro della virtù; che agogni all'acquisto di una splendida fama, ed altre cose dello stesso genere, tutte belle, buone, grandi, sublimi, ma tutte in antitesi, in aspra, in penosa antitesi con quello che erano i suoi Visconti. E, dunque, ripetiamolo ancora, quale era la politica del Petrarca?

Un illustre e dotto pensatore italiano, Giuseppe Ferrari, dice ch'egli fu l'angelo della pace signorile; cioè il politico e l'apologista della Signoria; e ch'egli voleva compire la rivoluzione dei Signori, trasportandola a Roma nel Papato e nell' Impero. Chi legga le due belle lezioni del nostro compianto filosofo ci sentirà forse, in mezzo a molte sottili e acute e profonde osservazioni, anche un po' di vuoto, e forse anche un po' di preconcetto. Che cosa vale, per esempio, il dire che il cantore di Laura si fermò di preferenza a Parma, tra i fratelli Correggio, dove ribolle la signoria agitata fra le alternative delle più ardite transazioni; a Padova, dove i Carraresi animosamente cercano il difficile equilibrio della imparzialità contro i Guelfi di Venezia e i Ghibellini di Verona; a Ferrara, dove gli Estensi oppongono alla grande inimicizia della Chiesa lo sfarzo delle scienze e delle arti; a Milano, dove la Signoria diventa il tipo imitato ed invidiato da tutte le famiglie regnanti sulla penisola? In quale città d'Italia, domanderei io, doveva andare il Petrarca, dove già non fossero sviluppati i germi della signoria, se è codesto appunto il secolo, nel quale le Signorie sorgono e si affermano dappertutto? Ed ancora

domanderei se è interpretare giustamente le idee del Petrarca, il dire che in Cola di Rienzi egli vide e salutò esultando l'avvenimento della Signoria in Roma. Ma se egli non parla mai che di Repubblica e di popolo romano, e paragona Rienzi a Bruto, e scioglie un inno alla recuperata libertà, e urla contro quel branco di ladri che volevano essere signori di Roma, come può dirsi che saluti in Rienzi il novello signore, signore alla maniera dei Visconti o dei Correggio? Come avrebbe allora potuto scrivere a Carlo IV che venisse a proseguire e a compiere l'opera del Tribuno? La politica del Petrarca a me pare che in teoria sia la politica stessa di Dante, cioè la Repubblica o l'Impero di Roma restaurato; Roma signora del mondo. In pratica, codesta politica diventa una contradizione continua in tutto, fuori che in una sola cosa, cioè nel fervido, nel costante amore del Petrarca all'Italia, e nel bollente suo sdegno contro la Curia papale. Questo apparisce chiaro anche dalle sue poesie italiane. Prendiamo la canzone all'Italia. Quale ne è la nota fondamentale? L'amore al suo *diletto almo paese*, e l'ira contro la tedesca rabbia, contro le pellegrine spade, contro il bavarico inganno, contro la gente ritrosa. Prendiamo la canzone allo *Spirto gentile*. Di che si parla, a che si esorta il liberatore? Si piange l'Italia, *vecchia oziosa e lenta;* e s'invoca la liberazione di Roma. Prendiamo le poesie politiche latine, ed è sempre lo stesso. Qui non è più contradizione nessuna, perchè qui il poeta è uscito fuori dalle spine della sua vita pratica, e spazia libero nel campo dei suoi affetti, dei suoi sogni, delle sue fantasie patriottiche. Tanto è vero, che intorno alle due più celebri canzoni politiche del Petrarca durano anch'oggi a farsi delle questioni vitali, se appartengano alla giovinezza o alla virilità del poeta, ed a chi siano dirette. Dopo il magistrale lavoro del Carducci, io non credo necessario esporre lo stato della questione. Certo è, per esempio, risoluto ormai che la canzone all'Italia non fu scritta in occasione dell'impresa di Lodovico il Bavaro; ma qual'è la ragione più forte, l'unica, inoppugnabile ragione, per cui non possiamo ammettere quello che pure credettero e sostennero tanti scrittori? È quell'unico verso: *E 'l Po dove doglioso e grave or seggio*, sapendosi bene oramai che nè l'anno 1327 nè il 1328 il Petrarca non venne in Italia. Ma veda ognuno da quale debole filo pende una così grave questione! E questo perchè? Perchè il poeta (come fu ben detto) non scende mai dalle sue nubi dorate; perchè toccando la terra, la sua idea svanirebbe, e forse diventerebbe una contradizione. Lo stesso è per la canzone allo *Spirto gentil*. Chi è desso?

È Cola di Rienzi, è Stefanuccio Colonna?
dire il vero, noi non lo sappiamo ancor
sicurezza. Questo liberatore di Roma a me
che somigli un poco a Laura, che abbia u
stenza più soggettiva che oggettiva, che
più nello spirito del poeta che fuori di
Dentro a quella canzone c'è il sentimento
italianità e della romanità del Petrarc
niente altro che questo. Non vi cercate
politica, se non è la politica dell'amore
tria. Tutto il rimanente sfuma, e voi non
capaci di afferrarne nulla. L'eroe rest
l'ombra: nella luce non c'è che l'Italia e
Guardate anche la canzone per la liberaz
Parma, per quella non bella, non grand
gloriosa impresa di Azzo da Correggi
versi ispira al Petrarca? Un inno alla li

> Libertà, dolce e desiato bene,
> Mai conosciuto a chi talor nol perde,
> Quanto gradito al buon mondo esser

E poi l'evocazione di antichi eroi, di
di Bruto, dei Fabi, dei Deci. E così,
questo sentimento che gli faceva deside
restaurazione di Roma, capo del mondo,
credo che il Petrarca avesse altra politi
che qui noi troviamo quel dissidio me
che esiste in tutte le altre azioni della s
Nelle sue relazioni coi signori d'Italia
cisamente l'uomo stesso che nelle sue r
con Laura. Quando loda Roberto, qua
carezza Bernabò, quando deride il B
ci sono in lui le stesse contradizioni di
desidera Laura come un uomo innamora
picchia il petto come un anacoreta; di qu
fa incoronare sul Campidoglio e va a
alla porta di una Certosa. Ma al di sop
contradizioni dell'uomo, resta la realtà,
lezza, l'immortalità dell'artista. Come n
gine del Canzoniere Laura diventa don
l'Italia diventa nazione. Che il Petrarc
vissuto alla corte dei Visconti, che abbia
che abbia incensato, che si sia mostrato
e vano, è cosa dolorosa, ma che gli p
perdonare, perchè c'è qualche altra c
sta sopra a tutto ciò: c'è l'arte ispirat
sentimento grande, reale, profondo, da
plice sentimento, che quasi si unifica
cuore, dal sentimento dell'amore e della
Ed è questo, questo solo, per cui di
così bene dire Giuseppe Ferrari, che
più risolutamente assalì il medio evo,
nandolo ad assentarsi dalla storia ed a
che gli antichi si confondessero coi
senza distinzione di casta, di nazion
razza, di tempo o di religione.

II

Più del suo amore per Roma e per l'Italia, è stato l'amore per Laura che ha fatta l'immortalità del Petrarca. Ma quale è la natura di questo amore? La donna del Petrarca ha una realità soggettiva ed oggettiva insieme: è donna vera ma è anche dea al tempo stesso; ha qualità umane, ma è contemplata pure come cosa celeste. Sulle belle membra desiderate il poeta vede ad ora ad ora spuntare le ali dell'angelo; il cupido sospiro dell'amante si confonde colla preghiera del devoto; le braccia, che vorrebbero distendersi cupidamente agli amplessi, si ripiegano sul petto contrito in atto di dolore e di adorazione. La donna che non abbia attorno al capo questo fulgore divino, questo irradiamento angelico non è ancora nulla per il poeta. In ciò il Petrarca è un continuatore dei lirici della fine del secolo XIII. Ma più complessa, ma ricca di maggiori elementi è la sua passione, e quindi la sua poesia. Egli si compiace, è vero, qualche volta delle generalità e delle arguzie trovadoriche, ma sa discendere poi nelle analisi psicologiche più fini; egli s'innalza come Dante alle sacre spiritualità, ma ancora ritrae la realtà esteriore con sentimento di grande artista; la sua donna forse gli è simbolo, ma quel simbolo si tramuta continuamente in donna vera; Laura gli addita la via del cielo, ma egli l'ama stando sulla terra; essa si avvolge, pari a Beatrice, in una nuvola d'incenso, in mezzo alla quale apparisce al suo poeta come una visione di paradiso, ma l'uomo squarcia quella nuvola, e la rivede e la desidera donna.

A fare intendere la verità e la profondità dell'amore del Petrarca, basterebbe quell'unico verso, della prima parte del Canzoniere, dove egli dice di Laura ch' *ella sola a lui par donna.* Non c'è ad un tal verso commento possibile; esso contiene in sè tutto un poema d'amore. Ma se il Petrarca provava a quando a quando quella esclusività di sentimento che è propria delle grandi passioni, un tale stato non era in lui permanente: le titubanze, le incertezze, le intermittenze erano frequenti. Le brame dell'amante erano non di rado represse da altre tendenze del suo spirito. La sua delicata e quasi femminile natura, il suo vaneggiare lungo, ostinato, doloroso dietro alle fantasie del cielo lo sommergevano in cupi pensieri, gli facevano oggi parere vanità e colpa quello che era ieri desiderio irrefrenabile. Quando nel mezzo del Canzoniere noi troviamo quei versi ch'egli rivolge a Dio, e lo sentiamo chiamare *perduti* i giorni che ha consacrato a Laura, allora noi possiamo esser certi ch'ei si trova in uno di quei momenti nei quali il mistico ha vinto l'uomo. Questo stato del suo spirito è ritratto in un sonetto, scritto da lui nel 1337, mentre trovavasi a Roma: *L'aspetto sacro della terra vostra.* Due pensieri combattono in lui: qual vincerà, egli stesso lo ignora. E possiamo credergliel davvero: per lunghi anni non doveva vincere nè l'uno nè l'altro. Qualche volta egli benedice il suo amore, qualche altra si sente stanco, e vorrebbe riposarsi, levandosi da terra, e invoca Gesù, *suo grande amico.* Qualche volta deplora la libertà perduta, qualche altra sembra felice perchè Laura lo *spoglia d'arbitrio;* chiama *scogli* l'amore di lei, e *porto* l'amore di Dio; ma tra quel porto e quegli scogli naviga sempre indeciso; ha sempre una *fera dolcezza nel cuore,* ed è come farfalla che va a bruciarsi nel fuoco: *E so ch'io vo dentro a quel che m'arde.* D'ora in ora lo assalgono truci pensieri: il fantasma del suicidio si affaccia al suo spirito, ed egli forse stenderebbe le braccia ad accoglierlo, se anche qui un altro pensiero non sorgesse in lui, s'egli non guardasse il di là che lo atterrisce. Lontano da Laura cerca in altri volti la sua immagine, non vive che della speranza di rivederla, ogni luogo lo attrista, corre da Avignone a Valchiusa, ritorna da Valchiusa a Avignone, parte per l'Italia, per la Germania, per l'Inghilterra; ma, e nelle foreste dell'Ardenna, e navigando sul Po e sul Rodano, e dappertutto egli sogna *la bella bocca angelica,* e ritorna sempre e fatalmente alla città dov'è la sua vita. Ed ivi nuovi tormenti ricominciano: ora è geloso di chi gli tiene nascosto il bel viso della sua donna, ora trema per Laura malata, ora si sdegna perch'ella non si fa vedere, ora gli sembra ch'ella abbia il viso turbato, che chini gli occhi, che pieghi la testa, e tutto diventa per lui ragione di lamento. Il Petrarca loda la sua donna, ne loda gli occhi, le mani, le braccia, il petto, i cigli, i capelli, la voce, l'andatura, le lacrime; dice che il suo viso avanza *tutte l'altre meraviglie,* e che vorrebbe spargerne le lodi in tutto il mondo, in guisa che le udissero *Tile e Battro, la Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.* Essa è per lui *sovr' ogni altra gentile, Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.* Ma codesta *sovr' ogni altra gentile* che diventa poi in altri luoghi? Egli l'accusa di avere *il cuore aspro e feroce,* dice che è *più fredda che neve,* la chiama *duro lauro, viva pietra, alpestra e cruda, spietata e superba;* dice che è dentro di ghiaccio e fuori di nebbia, che ride del suo male e piange del suo bene; e giunge fino ad accusarla di leggerezza, di civetteria. Che pensare di tutto ciò? Quale è la Laura vera? Forse nè l'una nè l'altra. La Laura vera è probabilmente quale se la finge il poeta nei varii momenti, nelle varie condi-

zioni dell'animo suo. Come qualche volta egli l'ama angelicamente e qualche volta umanamente, così ora la vede orgogliosa e dura, ora saggia e pietosa. Come crede ch'ella lo faccia morire coll'abbassare degli occhi, così crede ch'ella sia ora un demonio ora un serafino. Egli si adira contro Laura perchè è malcontento di sè stesso; il cruccio interno gli tinge di nero tutte le cose esteriori, e allora anche la *dea* diventa di colore scuro. Aspettate che spunti un raggio di sole nel suo spirito, e di quel raggio si illuminerà anche la donna. Laura, bisogna ricordarselo sempre per intender bene la poesia del Petrarca, Laura gli è speranza e rimorso al tempo stesso, è l'angelo che lo imparadisa e lo spirito maligno che lo fa correre pericolo di dannazione. Ma questo sempre subiettivamente: è il poeta, è il mistico, è il tormentatore di sè stesso che si crea la donna a sua immagine e similitudine. Ella non è altro che il riflesso del suo spirito. E siccome lo spirito del Petrarca è in una continua contradizione con sè stesso, così la stessa contradizione investe e invade anche Laura. La quale riesce così ad avere due esistenze, una storica, della quale noi sappiamo poco o niente, e l'altra ideale, che subisce tutte le fluttuazioni dell'animo dell'amante. Tanto è ciò vero, che appena Laura è morta, cessa il dissidio tra la donna ideale, tutto diventa pace, concordia, armonia nel cuore del poeta. Quelle che prima gli parevano crudeltà, ora diventano *arti leggiadre*. Di quello per cui prima tanto si lamentava, ora anzi la benedice; e la ringrazia ora per quello di cui già le mosse tanti rimproveri. Oramai egli può sognare e illudersi a piacer suo, può persino giungere a persuadersi che, se Laura fosse vissuta, egli avrebbe trovata la pace che desiderava. In questo pensiero anzi si ferma, lo accarezza, se ne pasce come di un viatico di consolazione. E va più là: non c'è più freno alla sua fantasia: tutto per lui diventa possibile: nei *Trionfi* egli crederà d'essere riamato, se lo farà dire da Laura istessa. Solo partendo da questi concetti fondamentali si può intendere e valutare al giusto l'arte del Petrarca. La novità di quest'arte, ha detto il Quinet, consiste nell'aver sentito il Petrarca per il primo che ogni momento della nostra esistenza contiene in sè la sostanza di un poema, che ogni ora contiene un'immortalità. Ed è verissimo. Ma questa non è ancora tutta la novità del grande lirico. L'altra metà di essa consiste nell'aver cantato un amore umano e reale, nell'avere respinte da sè le tendenze filosofiche ed allegoriche del Guinicelli e della sua scuola, nell'aver fatta discendere sulla terra la donna; nell'avere ricollocata sopra il suo altare l'umanità. La Beatrice di Dante si perde nelle trascendenze aeree e simboliche del poeta. È un sospiro, un alito, una trasparenza, un sogno, che vanisce sempre più e più, nei deserti teologici del paradiso. È più angiolo che donna; anzi, veramente, di donna non ha nulla: è uno spirito senza carne, è un riflesso della luce divina: è *una cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare;* e per questo, rivolata subito al cielo, *nel trono che i suoi merti le sortiro*. Laura invece è un essere terreno, umano è l'amore del suo poeta per lei. Egli si figura che ella non possa essere pienamente felice neppur nel cielo, finchè non l'abbia lassù raggiunta l'amante: *Te solo aspetto*.... si fa dire da lei. L'umanità prende il posto del paradiso, e lo vince, lo detrona. Beatrice va sempre più distaccandosi da tutto ciò che sa di terreno, a misura che passa dalla *Vita Nuova* al Purgatorio; dal Purgatorio alle sfere celesti. Laura va invece sempre più umanizzandosi: essa per noi è più donna nella seconda che nella prima parte del *Canzoniere;* e nei *Trionfi* confessa il proprio amore con serena franchezza. Questo discendere, dunque, nei penetrali del proprio spirito, per afferrarne i dolori o le gioie, e di un istante che fugge fare un poema immortale; questo scrutare sè stesso e convertire in arte ogni stilla di pianto, ogni desiderio, ogni palpito; questo distaccarsi dai nebbiosi simbolismi medievali, e rivedere l'umanità quale è, e risentirla nella sua verità: questo fa del Petrarca il primo lirico dei tempi moderni; questo lo fa erede dell'antica e annunziatore dell'arte nuova. Laura, ha detto ancora il Quinet, prende il posto della Chiesa rovesciata; io direi, allargando quel concetto, che nella poesia del Petrarca l'umanità riprende possesso di sè medesima; che l'uomo rivede, riama, ribenedice finalmente la natura, e ricomincia quell'inno immortale che traverso ai secoli dura fino sulle labbra dei grandi poeti moderni.

A. Bartoli.

PARTE PRIMA

SONETTI E CANZONI

IN VITA DI MADONNA LAURA

Sonetto I - 1.

h'ascoltate in rime sparse il suono
sospiri ond'io nudriva il core
nio primo giovenile errore,
ra in parte altr'uom da quel ch'i'sono;
ario stile in ch'io piango e ragiono
ane speranze e 'l van dolore,
chi per prova intenda amore,
ovar pietà, non che perdono.
n veggi'or sì come al popol tutto
fui gran tempo; onde sovente
nedesmo meco mi vergogno:
mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
ntirsi, e 'l conoscer chiaramente
nto piace al mondo è breve sogno.

Sonetto II - 2.

r una leggiadra sua vendetta
in un dì ben mille offese,
nte Amor l'arco riprese,
a ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
mia virtute al cor ristretta,
ivi e negli occhi sue difese,
'l colpo mortal laggiù discese,
a spuntarsi ogni saetta.
rbata nel primiero assalto,
tanto nè vigor nè spazio
ne al bisogno prender l'arme,
al poggio faticoso ed alto
accortamente dallo strazio,
ggi vorrebbe, e non può aitarme.

Sonetto III - 3.

giorno ch'al Sol si scoloraro
età del suo Fattore i rai,
fui preso, e non me ne guardai,
vostr'occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

Sonetto IV - 4.

Quel ch'infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

Sonetto V - 5.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin, chè farle onore
È d'altri omeri soma che da' tuoi.

Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI - 6.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de'lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,
Che, quanto richiamando più l'invio
Per la secura strada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venire al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII - 8.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui ch'a te ne 'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo,
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII - 9.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna,
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore;
Onde tal frutto e simile si colga.
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri, atti e parole:
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I - CANZ. 1.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be'pensier celati
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel che più desiava in voi, m'è tolto:
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX - 11.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i veggia per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X - 12.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensero
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentero,
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

BALLATA II - CANZ. 2.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti,
Chè già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto, perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI - 13.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto,
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.

ensando al dolce ben ch'io lasso,
lungo ed al mio viver corto,
piante sbigottito e smorto,
i in terra lagrimando abbasso.
'assale in mezzo a' tristi pianti
, come posson queste membra
to lor viver lontane.
ondemi Amor: Non ti rimembra
è privilegio degli amanti,
tutte qualitati umane?

Sonetto XII - 14.

'l vecchierel canuto e bianco
loco ov' ha sua età fornita,
miglluola sbigottita,
il caro padre venir manco:
endo poi l'antico fianco
me giornate di sua vita,
ù può col buon voler s'aita,
i anni e dal cammino stanco.
a Roma, seguendo 'l desio,
la sembianza di Colui
lassù nel ciel vedere spera.
sso, talor vo cercand'io,
uant'è possibile, in altrui
a vostra forma vera.

Sonetto XIII - 15.

ni amare lagrime dal viso,
ento angoscioso di sospiri,
voi adivien che gli occhi giri,
ola dal mondo i' son diviso.
che 'l dolce mansueto riso
eta gli ardenti miei desiri,
ragge al foco de' martiri,
son a mirarvi intento e fiso:
spiriti miei s'agghiaccian po
gio, al dipartir, gli atti soavi
me le mie fatali stelle.
alfin con l'amorose chiavi
esce del cor per seguir voi;
lto pensiero indi si svelle.

Sonetto XIV - 16.

io son tutto volto in quella parte
l viso di Madonna luce,
nasa nel pensier la luce
le e struggo dentro a parte a parte,
temo del cor che mi si parte,
presso il fin della mia luce,
in guisa d'orbo senza luce,
sa ove si vada, e pur si parte.
vanti ai colpi della Morte
a non sì ratto che 'l desio
venga, come venir sole.
vo; chè le parole morte
anger la gente; ed i' desio
grime mie si spargan sole.

Sonetto XV - 17.

imali al mondo di sì altera
e 'ncontr'al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desio folle che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera!
Ch'i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch'io vo dietro a quel che m'arde.

Sonetto XVI - 18.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima;
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazion tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi,
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi,
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

Sonetto XVII - 19.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può giammai così com'era.
Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama,
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

Sestina I - Canz. 3.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi ch'il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
Per aver posa almeno infin all'alba.
Ed io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole:
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra,

E maledico il dì ch' i' vidi 'l Sole,
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
  Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch'i' piango all'ombra e al Sole,
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
  Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell'amorosa selva,
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
  Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
  Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

Canzone I - 4.

  Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe,
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dàlle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza;
Che tien di me quel d' entro, ed io la scorza.
  I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Chè sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
  Qual mi fec' io quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi, in ch' io mi stetti e mossi e corsi,
(Com'ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Chè, perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque,
E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d' un cigno.
  Così lungo l' amate rive andai;
Chè, volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umilïasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce!
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano!),
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella, nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom, quasi vivo e sbigottito sasso.
  Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa e trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte;
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.
  Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno;
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,

amma: e ciò sepp' io da poi
ou di tenebre vestito:
preghi il mio lume era sparito.
·itrovando intorno intorno
·i, nè pur de' suoi piedi orma,
he tra via dorma,
neo sopra l' erba un giorno.
do il fuggitivo raggio,
: triste allargai 'l freno,
:ader come a lor parve:
neve sott' al Sol disparve
il me tutto venir meno,
, fontana applè d' un faggio.
umido tenni quel viaggio.
d' uom vero nascer fonte?
: manifeste e conte.
·h' è sol da Dio fatta gentile,
altrui non può venir tal grazia)
o Fattor stato ritene:
lonar mai non è sazia
ore e col sembiante umile,
ınque offeso a mercè vene:
suo stile ella sostene
to pregata, in lui si specchia;
ıè 'l peccar più si pavente:
n si ripente
l chi dell' altro s' apparecchia.
donna, da pietà commossa,
rmi, e riconobbe e vide
la pena col peccato,
ridusse al primo stato.
al mondo in ch' uom saggio si fide:
·i, ripregando, i nervi e l' ossa
dura selce; e così scossa
dell' antiche some,
Morte e lei sola per nome.
lioso, errante (mi rimembra),
ıe deserte e pellegrine,
anni il mio sfrenato ardire:
·i trovai di quel mal fine,
elle terrene membra,
·iù dolor ivi sentire.
to avanti il mio desire,
acciando, sì com' io solea,
quella fera bella e cruda
: ignuda
ıando 'l Sol più forte ardea.
'altra vista non m' appago,
ırla; ond' ella ebbe vergogna;
vendetta, o per celarse,
viso con le man mi sparse.
orse e' parrà menzogna).
trarmi della propria immago;
rvo solitario e vago
selva ratto mi trasformo;
' miei can fuggo lo stormo.
non fu' mai quel nuvol d' oro
ese in preziosa pioggia,
·o di Giove in parte spense:
fiamma, ch' un bel guardo accense;
l che più per l' aere poggia,
che ne' miei detti onoro.
, figura il primo alloro
; chè pur la sua dolce ombra
·l piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II - 6.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vesti donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l' envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno
Non chiuda e non inchiave.
Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciâr di là dov' Amor corse,
Novella d' esta vita che m' addoglia
Furon radice, e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia,
Chè 'n giusta parte la sentenzia cade;
Per lei sospira l' alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Chè men son dritte al ciel tutt' altre strade;
E non s' aspira al glorïoso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d' onestade:
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l' aggrave.
So io ben ch' a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s' accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade;
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II - CANZ. 7.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni;

E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,
Sì ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune o con le bianche chiome,
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade o ne' prim' anni,
Che mi struggon così come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva,
Ch'Amor conduce appiè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro;
Chè, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni,
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro e i topazi al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

Sonetto XVIII - 24.

Quest' anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all' altra vita,
Se lassuso è, quant' esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove fia vinta ogni altra stella.

Sonetto XIX - 25.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai, chè 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

Sonetto XX - 26.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' orïente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrïone
Rotava i raggi suoi lucente e bella:
Levata era a filar la vecchierella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle.
Quanto cangiata, oimè, da quel di prima.
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

Sonetto XXI - 27.

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

Sonetto XXII - 28.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Sonetto XXIII - 29.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.

h' io temo che sarebbe un varco
in pianto e d' una in altra guerra,
l passo ancor che mi si serra
ango, lasso, e mezzo il varco.
›en fòra omai d' avere spinto
itrai la dispietata corda,
sangue già bagnato e tinto.
ı prego Amore, e quella sorda
ıò de' suoi color dipinto,
ıarmi a sè non le ricorda.

CANZONE III - 8.

ile il filo a cui s' attene
ı mia vita,
:l non l' alta,
ito di suo corso a riva:
lopo l' empia dipartita
ılce mio bene
na spene
in a qui cagion ch' io viva;
Perchè priva
nata vista,
anima trista!
'a miglior tempo anco ritorni
lieti giorni?
rduto ben mai si racquista?
ıranza mi sostenne un tempo;
ancando, e troppo in lei m' attempo.
ı passa, e l' ore son sì pronte
l viaggio,
pazio non aggio
sar com' io corro alla morte.
unta in oriente un raggio
' all' altro monte
›so orizzonte
vedrai per vie lunghe e distorte.
ı sì corte,
corpi e frali
ıni mortali,
:'io mi ritrovo dal bel viso
ser diviso,
ıon possendo mover l' ali,
ıanza del conforto usato,
ut' io mi viva in questo stato.
o m' attrista, ov' io non veggio
occhi soavi
on le chiavi
olci pensier, mentr' a Dio piacque;
'l duro esilio più m' aggravi,
o o vado o seggio,
ımai non chieggio,
' vidi dopo lor, mi spiacque.
ıntagne ed acque,
ır, quanti fiumi
n que' duo lumi,
un bel sereno a mezzo 'l die
ebre mie,
'l rimembrar più mi consumi;
ra mia vita allor gioiosa,
la presente aspra e noiosa.
: ragionando si rinfresca
nte desio
e il giorno ch' io
ue la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo oblio,
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro),
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le trecce d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora;
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora,
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi

Lo di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

Sonetto XXIV - 30.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel che duo begli occhi adombra
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel loro inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia.
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

Sonetto XXV - 31.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico; che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

Sonetto XXVI - 33.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove;
Il qual or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano;
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

Sonetto XXVII - 34.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno muove
L' antiquissimo fabbro siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove,
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si muove un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

Sonetto XXVIII - 35.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch' e' begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

Sonetto XXIX - 36.

Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

Sonetto XXX - 37.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

Sonetto XXXI - 38.

L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.

ien lagrimosi e manchi,
le volte avvien che 'nvecchi:
i micidiali specchi,
voi stessa avete stanchi.
·nzio al signor mio,
:gava: ond'ei si tacque,
nir vostro desio.
leati sopra l'acque
ıell'eterno oblio;
il mia morte nacque.

·o XXXII - 39.

ıl cor già venir meno
rol ricevon vita:
nente s'aita
ııi animal terreno,
:h' l' tengo or molto a freno,
quasi smarrita;
e indi m'invita,
·oglia altronde 'l meno.
·ergognoso e tardo
i leggiadri, ond'io,
grave, assai mi guardo.
npo omai; ch'al viver mio
ol un vostro sguardo;
non credo al desio.

o XXXIII - 40.

foco non si spense,
ıai secco per pioggia;
:r l'altro simil poggia,
rario l'altro accense;
ensier nostri dispense,
n duo corpi s'appoggia,
m disusata foggia
ler, le voglie intense?
Nil, d'alto caggendo,
icin d'intorno assorda;
·hi ben fiso il guarda;
: seco non s'accorda,
etto vien perdendo,
uar, la fuga è tarda?

o XXXIV - 41.

guardato di menzogna
onorato assai,
però non m'hai
fatto ira e vergogna:
'l tuo aiuto mi bisogna
·ede, allor ti stai
; e se parole fai,
quasi d'uom che sogna.
voi tutte le notti
ɔv'io vorrei star solo;
i alla mia pace.
ı darmi angoscia e duolo,
: lenti e rotti.
lel cor non tace.

ONE IV - 9.

: 'l ciel rapido inchina
che 'l dì nostro vola

A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto il mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora;
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne,
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno;
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno,
Nè poss'indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da'solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè di e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch'i' sia dato in preda

A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
  Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai si poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XXXV - 42.

  Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
  E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia (non ch' a mercè mi vaglia),
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
  O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.
  E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I - CANZ. 10.

  Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

MADRIGALE II - CANZ. 12.

  Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna.
  E lei seguendo su per l' erbe verdi,
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
  Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III - CANZ. 13.

  Quel foco ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
  Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
  Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Chè quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI - 43.

  Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
  Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
  Lasso, nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì gioiosa spene.
  Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene:
Che innanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII - 44.

  Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
  Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
  Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra:
  E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua:
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

BALLATA IV - CANZ. 14.

  Perchè quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
  Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
  Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII - 46.

  L' arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

Sonetto XXXIX - 47.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l' arco e le saette ond' io fui punto,
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio.
E benedette sien tutte le carte
Ov' io fama le acquisto, e'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

Sonetto XL - 48.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

Ballata V - Canz. 15.

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono;
Chè, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

Sonetto XLI - 49.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

Sonetto XLII - 50.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

Sestina III - Canz. 16.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
E 'l caldo fa sparir le nevi e il ghiaccio
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed ai soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia:
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli

L'ombra, ov'io fui; chè nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
  Ma non fuggio giammai nebbia per venti
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

Sonetto XLIII - 51.

  Del mar tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
  Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva.
  Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me, ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
  Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

Sonetto XLIV - 52.

  L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta'su, misero: che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
  Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
  I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
  Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta.

Sonetto XLV - 53.

  Ben sapev'io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
  Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva toscana e l'Elba e 'l Giglio.
  I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
  Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so donde),
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

Canzone V - 17.

  Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte.
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè spargere al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio Signor perch'io 'l ripr[...]
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
« Drez et razon es qu'ieu chan e m demori.
  Ragion è ben ch'alcuna volta i' canti,
Però c'ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand'io dirò senza mentire:
« Donna mi prega; perch'io voglio dire. »
  Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; chè 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,
« Così nel mio parlar voglio esser aspro. »
  Che parlo? o dove sono? e chi m'ingann[a]
Altri ch'io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchi[o]
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
« La dolce vista e 'l bel guardo soave. »
  Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscìr buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel gior[no]
Ch'i' volsi inver l'angelica beltade
« Nel dolce tempo della prima etade ».

Canzone VI - 18.

  Perchè la vita è breve
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
  Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me dappoi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,

Non che l'agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitade offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Beato venir men! chè 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque, ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch'i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però *forse* è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben che ad ora ad or l'anima sente?
Dico, ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto:
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia:
Fugge al vostro apparir angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme.
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

Canzone VII - 19.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorïoso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle,
Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch'io nacqui,
Che reservato m'hanno a tanto bene,
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; chè 'nsino allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch'i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge

Ogni altro lume dove il vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin dei miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

Canzone VIII - 20.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch'i'sento ov'occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo),
Siccome talor sòle,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è il voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote—
Mostrimi almen ch' io dica
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute;
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m'informa,
Che quel che vien da grazioso dono.
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per sè falso s'estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse s[...]
Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun[...]
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua,
L'umana vista il troppo lume avar[...]
Fosse disciolto; i' prenderei baldan[...]
Di dir parole in quel punto sì nov[...]
Che farian lacrimar chi le 'ntendes[...]
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato al[...]
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so [...]
Nè rimango qual' era; e sonmi ac[...]
Che questo è 'l colpo di che Amor m[...]

ento già stancar la penna
dco ragionar con lei,
lar meco i pensier miei.

ETTO XLVI - 54.

anco di pensar sì come
in voi stanchi non sono,
ncor non abbandono
sospir sì gravi some;
r del viso e delle chiome
hi, ond' io sempre ragiono,
omai la lingua e 'l suono,
mando il vostro nome;
miei non son fiaccati e lassi
e vostre in ogni parte,
lmente tanti passi;
l' inchiostro, onde le carte
ndo di voi; se 'n ciò fallassi,
non già difetto d' arte.

ETTO XLVII - 55.

ond' io fui percosso in guisa
porian saldar la piaga,
à d' erbe o d' arte maga,
l mar nostro divisa;
via sì d' altro amor precisa,
e pensier l' anima appaga;
di seguirlo è vaga,
non ella, esser deri-a.
ne' begli occhi che l' imprese
vittorïose fanno
e più sovra 'l mio fianco.
ne' begli occhi che mi stanno
con le faville accese;
parlare non mi stanco.

ETTO XLVIII - 56.

e promesso lusingando
alla prigione antica,
a quella mia nemica,
l me stesso tene in bando.
rvidi, lasso, se non quando
; ed or con gran fatica
, perchè giurando il dica?
no sospirando.
prigioniero afflitto.
le gran parte porto:
occhi e nella fronte ho scritto.
del mio colore accorto.
rdo e giudico ben dritto,
co andare ad esser morto.

ETTO XLIX - 57.

olicleto a prova fiso,
n' ebber fama di quell' arte,
vedrian la minor parte
e m' ave il cor conquiso.
nio Simon fu in Paradiso,
ntil donna si parte:
la ritrasse in carte,
maggiù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L - 58.

Quando giunse a Simon l' alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che in vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dêi
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' io sol una vorrei!

SONETTO LI - 59.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo:
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Chè la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV - CANZ. 21.

Chi è fermato di menar sua vita,
Su per l' onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a Lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli:
Così di su dalla gonfiata vela

Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Chè volendo col giorno esser a porto
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, chè mi veggio in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo come acceso legno:
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

Sonetto LII - 60.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cadere in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, se 'l passo altrui non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

Sonetto LIII - 61.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lacrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però, s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

Sonetto LIV - 62.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazi o scempie
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio,
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

Sonetto LV - 63.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
— Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore. —
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
— Noi gli aprimmo la via per quella speme
Che mosse dentro da colui che more. —
Non son, com' a voi par, le ragion pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
— Or questo è quel che più ch'altro n'attrista,
Ch' e' perfetti giudici son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista. —

Sonetto LVI - 64.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fïate quando Amor m' accora;
E son fermo d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levâr d' intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

Sonetto LVII - 65.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali,
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

Sonetto LVIII - 66.

Sì tosto come avvien che l' arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:
Misero amante, a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale ond' Amor vol ch' e' mora.
  Ora, veggendo come 'l duol m' affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

Sonetto LIX - 67.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar si corto,
Vorreimi a miglior tempo essere accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
  E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l disio m' ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
  Ond' io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore.
  Chè, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

Sonetto LX - 68.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fôra a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.
  Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
  Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto!
  Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

Sonetto LXI - 69.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;
  E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso mi parea:
I', che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
  Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
  Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

Sonetto LXII - 72.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
  Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
  E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
  Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

Sonetto LXIII - 73.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
  E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
  Quinci in duo volti un color morto appare:
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
  E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

Sonetto LXIV - 74.

Così potess' io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
  Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
  Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
  Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch'altri che voi nessun m' intende.

Sonetto LXV - 75.

Io son dell'aspettar omai sì vinto
E della lunga guerra de'sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
  Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
  Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Chè mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.
  Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

Sonetto LXVI - 76.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale

Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragion ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo empiendo l'aere che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, nè la man come
Lodar si possa in carte altra persona.

Sonetto LXVII - 78.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo di queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Sonetto LXVIII - 79.

Quella fenestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore:
E la nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe·
E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Sonetto LXIX - 80.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona:
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede:
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
Che l'usato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore,
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

Sonetto LXX - 81.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand' all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Canzone IX - 22.

Mai non vo' più cantar com' io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
Chi non ha l'auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro; or non più:
Intendami chi può, ch' i' m'intend'io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morìo;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo; or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch'io dico. Or lassa andare;
Chè conven ch'altri impare alle sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga.
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge non s'intende
E la rete tal tende che non piglia;

ttiglia si scavezza.
legge ov' altri attende.
scende molte miglia.
raviglia, e poi si sprezza.
:za è più soave.
.ve che s'avvolse
l' alma, e scosse l' ave
'e,
lel mio sen tolse.
lolse, altri si dole;
'isce il mio dolore;
Amore
): ed è non men che suole.
ole accorte e sagge
sottragge ogni altra cura.
ra ov' è 'l bel lume;
' per le piaggie,
e entr' alle mura
e 'l bel costume,
ı fiume in pace volto.
raccolto ove che sia:
ı' hanno 'l cor tolto:
volto,
per più piana via
a, al fin degli affanni.
ıe; e quel che segue:
re, or tregue,
ndouate in questi panni.
i danni piango e rido;
fido in quel ch' i' odo.
godo, e meglio aspetto;
li anni, e taccio e grido:
' annido, ed in tal modo.
o e lodo il gran disdetto.
ffetto al fine ha vinto.
nto: i' sare' udito
lito; ed hanne estinto.
n pinto,
: non fostu tanto ardito.
'o ferito, e chi 'l risalda.
ia più che 'n carte scrivo:
e vivo;
m'agghiaccia e mi riscalda.

ALL. III - CANZ. 23.

sovra l' ale accorta
a sulla fresca riva
a sol per mio destino.
mpagna e senza scorta
io che di seta ordiva,
ond' è verde il cammino.
e non mi spiacque poi,
cia degli occhi suoi.

TTO LXXI - 84.

'e scampar mi possa omai:
i begli occhi mi fanno.
o, no 'l soverchio affanno
che triegua non ha mai.
: ma gli amorosi rai.
ıella mente stanno,
he al quintodecim' anno
ı che 'l primo giorno assai.

E l' immagini lor son sì comparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.
Solo d' un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXII - 85.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Vèr me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l' aere sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXIII - 86.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
Che di null' altro mi rimembra o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di Paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV - 87.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede e i passi intorno serra,
De' miei antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato,
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tuona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV - 88.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore,
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

Sonetto LXXVI - 89.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com'io solia;
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana; or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro, Amore.

Sonetto LXXVII - 90.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento,
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che, giunto all'amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura
Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando;
Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese il foco e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

Sonetto LXXVIII - 91.

Dell'empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo, e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal nè di fortuna,
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor vèr me pacificato e umile,
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

Sonetto LXXIX - 92.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei,
E dall'un lato il Sole, io dall'altr' era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

Sonetto LXXX - 93.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch'i'più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

Sonetto LXXXI - 94.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor speme è viva:
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Dànno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Sonetto LXXXII - 95.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse il principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant' io posso.
E d' antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch'i' mi soglio
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

IGALE IV - CANZ. 25.

.or, che giovinetta donna
ezza e del mio mal non cura,
nemici è sì secura.
ed ella in trecce o 'n gonna
za in mezzo i fiori e l' erba,
:a e contra te superba.
1; ma se pietà ancor serba
do, e qualcuna saetta,
mo, signor, vendetta.

:TTO LXXXIII - 97.

ai ha già rivolto il cielo
a arsi e giammai non mi spensi;
ven ch' al mio stato ripensi
to delle fiamme un gelo.
overbio, ch' altri cangia il pelo
zzo; e per lentar i sensi,
.ti non son meno intensi:
bra ria del grave velo.
quando fia quel giorno
. fuggir degli anni miei,
di sì lunghe pene?
di che pur quant' io vorrei
:e del bel viso adorno
l' occhi, e quanto si convene?

TTO LXXXIV - 98.

apallidir che 'l dolce riso
nebbia ricoperse,
stade al cor s' offerse,
incontro a mezzo 'l viso.
· sì come in paradiso
ro; in tal guisa s' aperse
nsier, ch' altri non scerse,
' altrove non m' affiso.
a vista, ogni atto umile
donna, ov'amor fosse, apparve,
io a lato a quel ch' i' dico.
rra il bel guardo gentile,
a (com' a me parve):
ia il mio fedele amico?

TTO LXXXV - 99

na, e la mia mente schiva
:de, e nel passato volta,
ch' io porto alcuna volta
che son su l' altra riva.
igge 'l cor; Fortuna il priva
o: onde la mente stolta
ne: e così in pena molta
che combattendo viva.
olci di tornino indietro,
e in peggio quel ch' avanza:
ho già passato il mezzo.
i diamante ma d' un vetro,
cadermi ogni speranza,
pensier romper nel mezzo.

CANZONE X - 26.

Se 'l pensier che mi strugge
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme,
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amore e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L' un a me noce, e l' altro
Altrui, ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amore usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra i fiori e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.

Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
  Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde:
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se' quando altrui fai tale?
  O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Canzone XI - 27.

  Chiare, fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co'begli occhi il cor m' aperse:
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
  S' egl' è pur mio destino
(E il Cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
  Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
  Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.
  Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d' oblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
  Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

Canzone XII - 28.

  In quella parte dov' Amor mi sprona,
Convien ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri.
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorre —
Dico che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.
  Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual esser sòle
Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
  In ramo fronde, ovver viole 'n terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì ch' ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,

a, e poi crebbe anzi agli anni,
riposo de' mie' affanni.
ra neve per li colli
sa veggio di lontano,
eve mi governa Amore,
bel viso più che umano,
inge gli occhi miei far molli,
gli abbaglia, e vince il core;
anco e l'aureo colore,
tra quel che mai non vide
ch' io creda, altro che 'l mio;
sio,
i' sospirando, ella sorride,
i, che oblio
ta, ma diventa eterno;
igia, nè lo spegne il verno.
i dopo notturna pioggia
sereno stelle erranti,
fra la rugiada e 'l gelo,
si i begli occhi davanti
mia vita s'appoggia,
di all' ombra d' un bel velo:
or bellezze il cielo
di, così bagnati ancora
illar; ond' io sempr' ardo.
si sguardo,
apparir che m' innamora;
al tardo,
quando si volge altrove,
roso onde si move.
ide rose con vermiglie
vider gli occhi miei,
vergine man colte;
il viso di colei
te l'altre maraviglie
eccellenzie in lui raccolte:
ce sopra 'l collo sciolte,
perderia sua prova;
h' adorna un dolce foco.
ôra un poco
gialli per le piagge mova,
nte il loco
ch' i' vidi a l'aura sparsi
ond' io sì subit' arsi.
ma annoverar le stelle,
tro chiuder tutte l' acque
uando in sì poca carta
li ricontar mi nacque,
i il fior dell' altre belle,
essa, ha la sua luce sparta,
da lei non mi diparta:
e pur talor fuggo,
erra m' ha racchiusi i passi;
chi miei lassi
ente, ond' io tutto mi struggo;
assi
reggio mai, nè veder bramo,
altra ne' sospir miei chiamo.
zon, che quant' io parlo è nulla
oso mio pensero,
nella mente porto;
nforto
guerra anco non pero:
ria già morto
del mio cor, piangendo;
a morte indugio prendo.

Canzone XIII - 30.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amore; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura:
E 'l volto che lei segue ov' ella il mena,
Si turba e rasserena
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' io porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico: forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questo trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obliar me stesso,
Sento Amor sì da presso
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio,
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra.
Poi, quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte

Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l' alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

Sonetto LXXXVI - 100.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato;
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch' altri non crede:
E solo ad un' immagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual Scizia m' assicura o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

Sonetto LXXXVII - 101.

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ôra, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

Sonetto LXXXVIII - 102.

S' amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Sonetto LXXXIX - 103.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Come al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco;
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia e mi distrugge;
E l' angelico canto e le parole,
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

Sonetto XC - 104.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo, e sono un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre nè serra,
Ne per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

Canzone XIV - 31.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l' indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa che i navigi affonde.
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; chè quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar convien mia vita:
Così l' alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva, dolce calamita.
Nell' estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto

rte dentro agli occhi porta;
accorta
ta mai ver lei si giri:
chi non miri,
veder securamente.
, dolente
il mio male; e so ben quanto
n'aspetto; ma l'ingordo
eco e sordo,
, che 'l bel viso santo
ghi, fien cagion ch' io pera,
angelica, innocente.
ezzo giorno
tien nome del Sole;
sòle
e 'n sul giorno esser fredda;
edda
onta, e quanto è più da presso.
ne stesso,
ii lagrime e soggiorno:
lume adorno,
l, s'allontana, e triste e sole
i, e notte oscura è loro,
se l'oro
apparir del vivo Sole,
di for sento cangiarme,
ne; così freddo torno.
te ha Epiro,
e, ch'essendo fredda ella,
ella
gne qual trovasse accesa.
ch' offesa
d' amoroso foco,
un poco
a ch' io sempre sospiro,
partiro
nè Sol vide nè stella;
narmo a pietà mosso avrebbe:
mata l'ebbe,
tù gelata e bella.
ha 'l cor racceso e spento:
ento; e spesso me n'adiro.
nostri lidi,
e di Fortuna,
chi dell' una
do: e chi dell'altra, scampa.
tampa
morir poria ridendo
r ch' io prendo,
sen dolorosi stridi.
r mi gnidi
di fama occulta e bruna,
fonte, ch'ogni or piena,
ga vena
do col Tauro il Sol s'aduna.
niei piangon d'ogni tempo,
npo che Madonna vidi.
Canzone,
u puoi dir: Sotto un gran sasso,
valle, ond' esce Sorga,
lo scorga
or, che mai nol lascia un passo,
d'una che lo strugge:
ge tutt' altre persone.

Sonetto XCI - 109.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vol che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio Signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

Sonetto XCII - 110.

Come talora al caldo tempo sòle
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven ch' ella more, altri si dole;
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,
Chè 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno;
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Chè mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

Sestina V - Canz. 32.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrár quel primo tempo;
Tal che, temendo dell' ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tant' onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udìa dal cielo,
E scòrto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i' passai con diletto assai gran poggi
Per potere appressar gli amati rami:
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostrammi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (chè n'è ben tempo), ed altri rami.

Sonetto XCIII - 111.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon, non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

Sonetto XCIV - 112.

Nè così bello il Sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Sonetto XCV - 113.

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba;
Ponm' in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all' acerba;
Ponm' in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto, od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Sonetto XCVI - 114.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

Sonetto XCVII - 115.

Quando 'l voler che con due sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Chè gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e spaventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

Sonetto XCVIII - 116.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno e celèbro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven che armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

Ballata VI - Canz. 33.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Chè più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

Sonetto XCIX - 117.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
— Che fia di noi non so; ma, in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace. —
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
— Ella non, ma colui che gli governa. —
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
— Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede. —
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

Sonetto C - 118.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran disio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

Sonetto CI - 119.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d'angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene,
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'm-
Fuggendo, spera i suoi dolor finire; [bianca.
Come colei che d'ora in ora manca:
Chè ben può nulla chi non può morire.

Sonetto CII - 120.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende:
E, se prego mortale al Ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco
Sì come 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S'ai segni del mio Sol l'aere conosco.

Sonetto CIII - 121.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura:
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Sonetto CIV - 122.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor ch'io fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core:
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

Sonetto CV - 123.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole,
Chè quant'io miro par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C'han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia;
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea 'n ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

Sonetto CVI - 124.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle:
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Sonetto CVII - 125.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltre la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

Sonetto CVIII - 126.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Sonetto CIX - 127.

Amor ed io, sì pien di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla o ride,
Che sol sè stessa e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!

Sonetto CX - 128.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond'e' mi punge e volve
Com'a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder qual è 'l mio male!

Sonetto CXI - 129.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sòle;
Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percuote il Sole
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

Sonetto CXII - 130.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son sì stanco e 'l sentier m'è troppo erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desïando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

Sonetto CXIII - 131.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

Sonetto CXIV - 132.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,

atorno i fior apra e rinnove
· piante sue par ch'esca.
› solo i cor leggiadri invesca,
provar sua forza altrove,
:hi un piacer si caldo piove,
ro altro ben nè bramo altr'esca.
ndar e col soave sguardo
le dolcissime parole,
nsueto, umile e tardo.
ıltro faville, e non già sole,
n foco di ch' io vivo ed ardo;
o un angel notturno al Sole.

›ONETTO CXV - 134.

mor i begli occhi a terra inchina
ırti in un sospiro accoglie
nani, e poi in voce gli scioglie
e, angelica, divina;
del mio cor dolce rapina,
cangiar pensieri e voglie,
ır fien di me l' ultime spoglie,
onesta morte mi destina.
., che di dolcezza i sensi lega,
ir d' udendo esser beata,
dipartir presta, raffrena.
vo, e così avvolge e spiega
.la vita che m' è data
fra noi del ciel sirena.

ONETTO CXVI - 135.

:nanda quel dolce pensiero,
lo antico è fra noi due;
ta, e dice che non fue
›resto a quel ch' i' bramo e spero.
or menzogna e talor vero
le parole sue,
creda, e vivomi intra due,
nel cor mi sona intero.
passa 'l tempo, e nello specchio
ıdar ver la stagion contraria
messa ed alla mia speranza.
può: già sol io non invecchio;
› il mio desir non varia.
viver breve che n' avanza.

›NETTO CXVII - 136.

vago pensier, che mi desvia
altri, e fammi al mondo ir solo,
a me stesso m' involo,
ındo che fuggir devria:
passar sì dolce e ria,
.rema per levarsi a volo;
i sospir conduce stuolo
d' Amor nemica e mia.
non erro, di pietate un raggio
nubiloso altero ciglio,
rasserena il cor doglioso:
ılgo l' alma, e poi ch' i' aggio
il mio mal preso consiglio,
a dir che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII - 137.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile e piano.
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano,
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte,
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX - 138.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde, pur com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia;
Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro:
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri;
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX - 139.

O invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bel principii volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n' hai svolta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odi e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei.
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami e ch' i' non speri in lei:
Chè s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXXI - 140.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l' anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo, contrari e misti,
Or con voglie gelate or con accese,
Stassi così fra misera e felice.

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII - 141.

Fera stella (se 'l Cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga ond', Amor, teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, ed io tel credo.

SONETTO CXXIII - 142.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo
Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Per quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXXIV - 143.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io, chè non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' òre
E le frondi, e gli augel lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque:
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV - 144.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vòlto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI - 145.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia.
Or mi tene in speranza ed or in pena;
Or alto or basso il mio cor lasso mena:
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia.
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vada,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo [illegible]
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII - 146.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pèra,
Solo per cui vertù l'alma respira.
Ovunqu' ella, sdegnando, gli occhi gira [illegible]
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira -
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa' tu; ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII - 147.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde,
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
Non cura nè di tua nè d' altrui forza.
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume:
Tu te ne vai col mio mortal sul corno,
L' altro, coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX - 148.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste che liete

me ch' egli sparge e miete,
ch' io pavento e bramo:
mai, dal dì ch'Adamo
si soavi e quete:
me che sparir fa 'l Sole
rno: e 'l fune avvolto
' avorio e neve avanza.
rete, e qui m' han colto
l' angeliche parole
desire e la speranza.

TO CXXX - 149.

ende 'l cor d' ardente zelo,
il tien costretto,
fa dubbio all' intelletto,
timor, la fiamma o 'l gielo.
aldo, ardo al più freddo cielo,
desire e di sospetto;
in un vestire schietto
o, o sott' un picciol velo.
è mia propria la prima,
; e quanto è 'l dolce male,
pe, non che 'n versi o 'n rima:
à; chè 'l mio bel foco è tale,
eggia; e del suo lume in cima
indarno spieg i l' ale.

TO CXXXI - 150.

ardo di costei m' ancide.
tte accorte,
me la fa sì forte
, ovver quando sorride:
se forse ella divide,
o per malvagia sorte,
a mercè, sì che di morte
secura, allor mi sfide?
e vo col cor gelato
ngiata sua figura,
antiche prove è nato.
sa mobil per natura:
h' un amoroso stato
picciol tempo dura.

TO CXXXII - 151.

e la bell' alma umile,
tute alberga e regna,
gurati. Amor s' ingegna
to; e 'n ciò segue suo stile
stei d' un sì gentile
o sforzo è che sostegna:
, ch' abitar non degna
aticosa e vile.
d' or in or vien meno
are membra oneste,
iù di vera leggiadria.
ietà non stringe il freno.
o in che stato son queste
nd' io viver solia.

TO CXXXIII - 152

, dell' aurata piuma
candido gentile

Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea veste, d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV - 153.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei
Tutte le forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' anciso Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Nuovo fior d' onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io; ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV - 154.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Chè d' Omero dignissima e d' Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI - 155.

Almo Sol, quella fronde ch' io sol' amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia e senza par, poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo.
O Sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi tòi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove il mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CXXXVII - 156.

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mar a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII - 157

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con duo corna d'oro,
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole, alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi, » al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera farmi al mio Cesare parve. »
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX - 158.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ôra beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: chè s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

SONETTO CXL - 159.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l Cielo in terra mostra.
Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nnostra
L'abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI - 160.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Chè sol mirando, oblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch'odo dir cose e 'n cor descrive,
Perchè da sospirar sempre ritrove,
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Chè quella voce infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l ciel può fare.

SONETTO CXLII - 161.

L'aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovare ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere tosco;
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO CXLIII - 162.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura nè gelo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra, e ch'i' non odii ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch'i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che morte od ella sani 'l colpo
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CXLIV - 163.

L'aura serena, che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme
Allora sciolte e sovra or terso bionde;

'gea si dolcemente,
leggiadri modi,
cor trema la mente.
o' in più saldi nodi,
n laccio si possente,
h' indi lo snodi.

CXLV - 164.

e 'n quel verde lauro
nel fianco Apollo,
lce giogo al collo,
tardi restauro;
he nel gran vecchio Mauro
elce trasformollo.
do omai dar crollo,
non pur l' ombra o l'auro;
onde e 'l crespo laccio,
ega e stringo
tate e non d'altr' armo.
fa 'l mio core un ghiaccio,
l viso tinge:
virtù di farne un marmo.

CXLVI - 165.

Sole spiega e vibra
sua man fila e tesse:
dalle chiome stesse
i levi spirti cribra.
osso, o sangue in fibra,
mar, pur ch' i' m'appresse
vita insieme spesse
da appende e libra;
umi ond' io m' accendo,
d' io son preso.
ed or sul manco.
chè nol comprendo;
intelletto offeso,
oppresso e stanco.

CXLVII - 166.

ni distringi 'l core
mia vita chiudi;
tutti loro studi
iel per farsi onore;
ïental colore,
he acerbi e crudi,
a tempo ignudi
arricchirmi, Amore.
tto e caro guanto,
rio e fresche rose;
nai si dolci spoglie?
bel velo altrettanto.
ane cose!
vien ch' i' me ne spoglie.

XLVIII - 167.

bella ignuda mano,
lanno si riveste,
braccia, accorte e preste
timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan si l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil nè ingegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia:
E la fronte e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX - 168.

Mia ventura ed Amor m' avean si adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu questo intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d' amoroso scorno;
Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL - 169.

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E si le vene e 'l cor m' asciuga e sugge
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.
Morte già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tuona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura, incolpo.

SONETTO CLI - 170.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Si crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda e si sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal si poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' io veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII - 171.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;

Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dêsi in quel breve viaggio
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

Sonetto CLIII - 172.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlare e dolcemente inteso,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo.
Altri: o Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

Canzone XV - 34.

S'i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi, ch' e' miei di sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol si stia,
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' i' 'l dissi, il dir s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' io torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto oblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella:
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dêi.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

Canzone XVI - 35.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita, a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Chè 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Chè 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; che nè lor nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.
Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno:
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto

ed or un altro sguardo;
mi nutrico ed ardo.
ıi pasco e vivo in fiamme:
rabil salamandra!
; da tal si vole.
ı penosa mandra
ıpo; or all' estremo fammo
ıor pur come sòle:

'l verno ha neve e ghiaccio.
'accio
limenti al viver curto,
. furto,
ve esser contenta
uo ch' ella nol senta.
ı' io vivo e vissi sempre
que' begli occhi vidi,
giar vita e costume?
: mar da tutti lidi,
te l' umane tempre?
d' odor là sul gran fiume:
ume
nelici miei spirti.
lirti),
;uor l' esser si parec.
l' arco:
on pur bramando, i' mora:
tutta la vita onora.
più ardente; e se pur cresce
ı non può celarsi;
e 'l provo alle tue mani.
lo si tacito arsi:
a me medesmo incresce.
prossimi e lontani.
er vani!
ra a che m' adduce!
:e
la tenace speme
premo
a forza al fin mi mena!
, e mio 'l danno e la pena.
ar porto tormento,
rui cheggio perdono;
devea torcer gli occhi
e di sirene al suono
al; ed ancor non men pento
no il cor trabocchi.
: scocchi
i mi diede il primo:
estimo,
te occider tosto,
posto
: che quel che soglia;
morendo esce di doglia.
rmo in campo
disnor morir fuggendo:
ndo
i dolce è mia sorte.
morte.
he queste rime leggi.
ondo che 'l mio mal pareggi.

To CLIV - 173.

che d' alpestra vena,
onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca;
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca;
Dille: il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Sonetto CLV - 174.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed èmmi ognor addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

Sonetto CLVI - 175.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe,
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Chè sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge o non cura o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Sonetto CLVII - 176.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge.
Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Su l' ora prima, il dì sesto d' aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.

Sonetto CLVIII - 177.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre e seguir l' aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno;
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amore e Madonna e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lacrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l' esca e l' amo.

Sonetto CLIX - 178.

Grazie ch' a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d' umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell' anima si sente,
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente
C' ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti,
E co' sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

Sestina VI - Canz. 36.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio.
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Chè v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di svïarne a mezzo 'l corso;
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi in quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze no[illegible]
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pr[illegible]
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove[illegible]
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è [illegible]
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

Sonetto CLX - 179.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pia[illegible]
Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valor[illegible]
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un pu[illegible]
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mèl amaro, ed addolcir l' assenzio.

Sonetto CLXI - 180.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, qu[illegible]
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur dall' uno all' altro sole
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più [illegible]
Di questa morte che si chiama vita.
Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dol[illegible]
Chè pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco e non m' aita.

Sonetto CLXII - 181.

Già desïai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l' aura del mio ardente dire;
O fessi quell' altrui 'n odio venire
Che i belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; chè quel non vo', questo non poss[illegible];
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Chè quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

Sonetto CLXIII - 182.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,

suoi dell'altre fare
delle minori stelle.
ll'orecchie mi favelle,
questa in terra appare,
: e po' 'l vedrem turbare,
mio regno con ello.
l ciel la luna e 'l sole,
alla terra erbe e fronde,
diletto e le parole,
lesse i pesci e l'onde:
le cose oscure e sole,
i suoi chiude ed asconde.

...o CLXIV - 183.

: 'l pianger degli augelli
sentir le valli,
' liquidi cristalli
schi rivi e snelli.
eve il volto, oro i capelli,
fur mai 'nganni nè falli,
degli amorosi balli,
vecchio i bianchi velli.
a salutar l'Aurora
), e più l'altro ond'io fui
agliato e sono ancora.
alcun giorno ambedui
: 'n un punto e 'n un'ora
e questo sparir lui.

...o CLXV - 184.

r l'oro o di qual vena
: bionde? e 'n quali spine
i qual piaggia le brine
e diè lor polso e lena?
a ch'ei frange ed affrena
e e pellegrine?
ze e sì divine
dù che 'l ciel serena?
mosse e di qual spera
ar che mi disface
omai da disfar poco?
que l'alma luce altera
i ond'i' ho guerra e pace,
l cor in ghiaccio e 'n foco?

...o CLXVI - 185.

qual forza o quale inganno
mato al campo
i vinto: e s'io ne scampo
, s'i' moro, il danno?
ma pro; sì dolci stanno
ille e 'l chiaro lampo
o strugge, e 'n ch'io m'av-
, nel vigesim'anno. [vampo:
l morte ove apparire
hi e folgorar da lunge;
ppressando a me il gire,
lcezza m'unge e punge,
sar, non che ridire;
lingua al vero aggiunge.

Sonetto CLXVII - 186.

Liete e pensose, accompagnate e sole,
Donne, che ragionando ite per via,
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi com'ella sòle?
— Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole. —
Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
— Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi. —

Sonetto CLXVIII - 187.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba:
Me no; ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

Sonetto CLXIX - 188.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;
S'arder da lungo ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i' mi distempre,
Vostro, Donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

Sonetto CLXX - 189.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente:

Non cose umane o visïon mortale.
Felice Automedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

Sonetto CLXXI - 190.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest' occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piaggie,
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

Sonetto CLXXII - 191.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che infin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel ch' i' bramo, or quel ch'è vero scor-
Aer felice, col bel vivo raggio [go.
Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

Sonetto CLXXIII - 192.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse, e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino come cosa santa.

Sonetto CLXXIV - 193.

Cantai; or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Sonetto CLXXV - 194.

I' piansi; or canto; chè 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vel[illegible]
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.
Sì profond'era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v'aggiungeva col pensier appena.
Non lauro o palma, ma tranquilla ol[illegible]
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' v[illegible]

Sonetto CLXXVI - 195.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond'io mai non mi p[illegible]
Delle mie pene, e men non ne voglio [illegible]
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spe[illegible]
O natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poter s'accoglie.
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Sonetto CLXXVII - 197.

Qual ventura mi fu quando dall'uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe' 'l mio infermo e br[illegible]
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno.
Chè dal destr' occhio, anzi dal destro so[illegible]
Della mia donna, al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietade il corso tenne.

Sonetto CLXXVIII - 198.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

requio eri e conforto
che dogliose urne
a quelle mani eburne
i a sì gran torto!
:reto e 'l mio riposo
stesso e 'l mio pensero,
, levomi a volo.
emico ed odïoso,
per mio refugio chero;
trovarmi solo.

CLXXIX - 199.

trasporta ov' io non voglio:
e 'l dever si varca,
cor siede monarca
i più ch' i' non soglio.
cchier guardò da scoglio
iose carca,
debile mia barca
suo duro orgoglio.
ggia e fieri venti
l' hanno spinta
orribil notte e verno)
sè doglie e tormenti
già dall' onde vinta,
di governo.

CLXXX - 200.

veggio il mio fallire;
l'ardo e 'l foco ha 'n seno,
sce, e la ragion vien meno,
ta dal martire.
mio caldo desire,
el viso sereno:
man m'hai tolto il freno;
lo, ha preso ardire.
stile ella s'avventa,
accendi e sì la sproni,
per sua salute tenta:
celesti e rari doni
Or fa'almen ch'ella il senta,
stessa perdoni.

VII - Canz. 37.

mali il mar fra l'onde,
erchio della luna
le alcuna notte,
bergan per li boschi,
mai campo nè piaggia,
r pensier ciascuna sera.
omai l'ultima sera,
al vivo terren l'onde,
n qualche piaggia:
om mai sotto la luna
'io: sannol'si i boschi,
do giorno e notte.
nai tranquilla notte,
l mattino e sera,
un cittadin de' boschi.
i' posi, il mar senz'onde,
'l Sol dalla luna,
ranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erba e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.
Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell'onde.
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo ai boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Sonetto CLXXXI - 201.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornare il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell' una.
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
Me empiè d' invidia l'atto dolce e strano.

Sestina VIII - Canz. 38.

Là ver l'aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol muover i fiori
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l'aura
Dolce, la qual ben move fronde e fiori,
Ma nulla può se 'n contr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi:
Ed io 'l provai 'n sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest'alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridono or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell' angelic'alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
Che nè forza d'Amor prezza nè note.

Sonetto CLXXXII - 202.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

Sonetto CLXXXIII - 203.

L' alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l' altra, che il dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

Sonetto CLXXXIV - 204.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu c' hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio,
Tu te n' andasti, e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

Sonetto CLXXXV - 205.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle:
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più se mai non riede,
Va or cantando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il giuoco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco!

Sonetto CLXXXVI - 206.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi chieggio:
Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; chè te ne 'nganna amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

Sonetto CLXXXVII - 207.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier, nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diviso,
Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

Sonetto CLXXXVIII - 208.

Laura che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine.
Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno

pensar d' altro non vole,
udir altro non sanno,
: dolci parole.

CLXXXIX - 209.

alcun che 'n lodar quella
rra, errante sia 'l mio stile,
ogni altra gentile,
giadra, onesta e bella.
ntrario; e temo ch' ella
o il mio dir troppo umile,
i alto e più sottile:
renga egli a vedella.
ello ove questi aspira,
Atene, Arpino,
., e l' una e l' altra lira.
al suo stato divino
Amor la spinge e tira,
na per destino.

TO CXC - 210.

quantunque può Natura
venga a mirar costei,
non pur agli occhi miei,
, che vertù non cura.
perchè morte fura
: lascia star i rei:
il regno degli Dei,
passa e non dura.
a tempo, ogni virtute,
i real costume
con mirabil tempre.
le rime son mute,
al soverchio lume:
avrà da pianger sempre.

TO CXCI - 211.

quando mi torna a mente
lasciai grave e pensosa
cor seco! e non è cosa
ensi e sì sovente.
arsi umilemente
a guisa d' una rosa
lieta nè dogliosa,
. altro mal non sente.
nsata leggiadria,
lande e i panni allegri
e 'l parlar dolce umano.
asciai la vita mia:
sogni e pensier negri,
: piaccia a Dio che 'n vano.

'O CXCII - 212.

sonno consolarme
ngelica sua vista
paventa e mi contrista;
tema posso aitarme.
uo volto veder parme
ve dolor mista,
'l cor fede acquista
speme si disarme.

Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII - 213.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione!
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV - 214.

In dubbio di mio stato, or piango or canto
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV - 215.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga e mai non goda;
O dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m' apporte:
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga
E m' allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CXCVI - 216.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella e più pudica;

Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Sonetto CXCVII - 217.

La sera desïar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora.
Chè spesso in un momento apron allora
L' un sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume si sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora:
Come già fece allor ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

Sonetto CXCVIII - 218.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhi a me si dolci e rei.
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.
L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

Sonetto CXCIX - 219.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desïosi e 'ntensi,
Quand'Amor porse (quasi a dir: che pensi?)
Quell'onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come nuovo augello al visco in ramo;
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L' alma, tra l' una e l' altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia.

Sonetto CC - 220.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando,
D' alta eloquenza si soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualor a quel di torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
Al varïar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer si inferma fue,
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

Sonetto CCI - 221.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

Sonetto CCII - 222.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana che col ferro
Apri il suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Isifile ed Argia.
Questa eccellenzia è gloria (s' io non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo e subito va via.

Sonetto CCIII - 223.

Qual donna attende a glorïosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara: chè quei dolci lumi
S' acquistan per ventura e non per arte.

Sonetto CCIV - 224.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.

;' non fur, madre mia,
cose belle o care.
ı di suo onor privare,
nè viva; e se, qual pria,
è tal vita aspra e ria
; e di più pene amare.
mi maravigliai,
orir le bisognasse
astasse il dolor solo.
ilosofi fur mai
or vie fien basse;
emo alzarsi a volo.

rTO CCV - 225.

. trïonfale,
'i e di poeti,
.o di dogliosi e lieti
ıia vita mortale!
a cui di nulla cale
ıe sovr' ogni altra mieti:
temi o lacci o reti;
contra 'l tuo senno vale.
.ngue, e l' altre care
e, rubini ed oro,
gualmente dispregi.
'al mondo non ha pare,
quanto il bel tesoro
ella adorni e fregi.

ɔNE XVII - 39.

e nel pensier m' assale
; di me stesso,
pesso
ch' i' non soleva:
giorno il fin più presso,
ste a Dio quell' ale
ıortale
letto al ciel si leva;
ento mi rileva
lagrimar ch' io faccia:
convien che sia;
star. cadde tra via,
suo grado a terra giaccia.
ccia,
veggio aperte ancora;
cora
upi; e del mio stato tremo;
ı, e son forse all' estremo.
ırla con la mente, e dice:
onde soccorso attendi?
li
snore il tempo passa?
ortamente, prendi;
elli ogni radice
ice
. e respirar nol lassa.
ıpo, fastidita e lassa
olce fuggitivo
itor può dare altrui,
a speranza in lui,
ı di fermezza è privo?
ıo è vivo,

Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Chè dubbioso è il tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dêi)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Chè dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama glorïosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io
S' i' son pallido o magro; [flagro,
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo, d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento;
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
E parte il tempo fugge
Che scrivendo d' altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore, [vero
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:

Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a sè stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso 'l giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma varïarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge;
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
Che pur deliberando, ho vòlto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Chè con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

Sonetto CCVI - 226.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Chè quando nasce e mor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova,
Nè sì freddo voler che non si scalde.

Sonetto CCVII - 227.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira
Menami a morte ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI MADONNA LAURA

Sonetto I - 228.

mè il bel viso, olmè il soave sguardo,
è il leggiadro portamento altero,
è 'l parlar ch ogni aspro ingegno e fero
eva umile, ed ogni uom vil gagliardo;
'd olmè il dolce riso ond uscio 'l dardo
che morte, altro bene omai non spero;
real, dignissima d'impero,
on fossi fra noi scesa si tardo;
voi conven ch io arda e 'n voi respire:
pur fui vostro, e se di voi son privo,
ien d'ogni sventura altra mi dole.
peranza m'empieste e di desire
'io parti' dal sommo piacer vivo;
vento ne portava le parole.

Canzone I - 40.

lebbo io far? che mi consigli, Amore?
è ben di morire;
tardato più ch'i' non vorrei.
a è morta ed ha seco 'l mio core;
ıdol seguire,
nper conven quest'anni rei:
mai veder lei
non spero; e l'aspettar m'è noia:
:h' ogni mia gioia,
suo dipartire, in pianto è volta,
lcezza di mia vita è tolta.
, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
è 'l danno aspro e grave;
.e del mio mal ti pesa e dole,
ıl nostro; perch'ad uno scoglio
otto la nave,
ın punto n'è scurato il sole.
gegno a parole
gguagliar il mio doglioso stato?
o mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch'era in te, perdut'hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da suoi santi piedi;
Perchè cosa si bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo
Questo m'avanza cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Olmè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibi sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto pi la vedrem quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna.
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor si dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta la mia speranza, viva
Allor ch ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' or si presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita

A tanta pace, e me ha lasciato in guerra:
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
  Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
  Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Sonetto II - 229.

Rotta è l' alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal borea all'austro, o dal mar indo al mauro.
  Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.
  Ma se consentimento è di destino,
Che poss'io più se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
  O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

Canzone II - 41.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond'io son sì mendico:
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande come si ragiona,
E nell'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona):
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
  Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta: e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso, m' infiamma,
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero
E gir in parte ove la strada manca,
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
  Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d' acquetar gli sdegni e l'ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio ob[illegible]
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
  Fa ch'io riveggia il bel guardo ch'un [illegible]
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir car[illegible]
Fa' ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core;
Prendi i dorati strali e prendi l' arco,
E facciamisi udir, siccome sòle,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è amo[illegible]
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l'[illegible]
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nas[illegible]
Fra i capei crespi e biondi,
Che 'l mio voler altrove non s'invesca;
Spargi con le tue man le chiome al vent[illegible]
Ivi mi lega, e puomi far contento.
  Dal laccio d' or non fia mai che mi [illegible]
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi quantunque gira il mondo,
Di che ordischi il secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arco
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farne?
  L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Chè contra 'l Ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza, umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi:
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato, i' son securo.

tuo regno il Cielo inchina
ed ora in altro modo:
nodo
'l ciel di più non volse.
; e 'n libertà non godo,
.o: Ahi nobil pellegrina,
ina
e te prima disciolse?
il mondo ti ritolse
' sì alta virtute
.r nostro desio.
in' io,
ian nove ferute.
eo, a vòto scocchi:
il chiuder de' begli occhi.
'to, Amor, d'ogni tua legge:
i donna, al cielo è gita,
libera mia vita.

TTO III - 230.

ov' io fui d'ora in ora,
ntuno interi, preso,
iè giammai tal peso
ch'uom di dolor mora.
Amor perder ancora,
'ciuol fra l'erba teso,
altro foco acceso,
na indi scampato fora.
esperienza molta
i' sarei preso ed arso
son men verde legno.
erato un altra volta,
'l foco ha spento e sparso;
n val forza nè 'ngegno.

TTO IV - 231.

non s'arresta un'ora;
lietro a gran giornate,
e le passate
e le future ancora:
e l'aspettar m'accora
di sì, che 'n veritate,
i me stesso pietate,
sti pensier fora.
s' alcun dolce mai
; e poi dall'altra parte
vigar turbati i venti:
in porto, e stanco omai
rotte arbore e sarte,
mirar soglio, spenti.

TTO V - 232.

nsi? che pur dietro guardi
rnar non pote omai,
? che pur vai
al foco ove tu ardi?
e i dolci sguardi,
descritti e dipint' hai,
'a; ed è (ben sai;
tempestivo e tardi.
vellar quel che n'ancide:
nsier vago fallace,
ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva o morta ne devea tor pace.

SONETTO VI - 233.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; chè fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggeri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII - 234.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende,
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch'esercitar vi sòle.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perdere a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII - 235.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX - 236.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange,
Che 'l desir vive e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Chè la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce:
Agli occhi no, chè un doloroso velo
Contende lor la desïata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Sonetto X - 237.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
Chè come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

Sonetto XI - 238.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate; a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' e' miei di fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Sonetto XII - 239.

Mai non fu in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L' acque parlan d' amore e l' ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

Sonetto XIII - 240.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l' aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto,
Che morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso;
Or in forma di ninfa o d' altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

Sonetto XIV - 241.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo,
Di te, piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

Sonetto XV - 242.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti
Quant' io veggio m' è noia e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cuor di tigre o d' orso.

Sonetto XVI - 243.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira e dice: O benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

Sonetto XVII - 244.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto

sospir, con tal sospetto
o si fedel consiglio;
quella che 'l mio grave esiglio
io eterno alto ricetto,
orna con l' usato affetto;
etate ornata il ciglio,
or d' amante: or teme or arde
e nel parlar mi mostra
esto viaggio fugga o segua,
asi della vita nostra,
levar l' alma non tarde:
lla parla ho pace o tregua.

ETTO XVIII - 245.

a soave de' sospiri
olei che qui fu mia
cielo, ed ancor par qui sia,
e vada ed ami e spiri,
i; o che caldi desiri
lo! si gelosa e pia
u, temendo non fra via
ndietro o da man manca giri.
m' insegna: ed io che 'ntendo
singhe e i giusti preghi
orar pietoso e basso,
onven mi regga e pieghi,
a che del suo dir prendo,
di far piangere un sasso.

NETTO XIX - 246.

io, benchè doglioso e solo
, io pur mi riconforto,
po, ov' eri preso e morto,
' levato a volo.
me l' uno e l' altro polo,
e lor viaggio torto;
r nostro quanto è corto:
ioir tempro 'l mio duolo.
ego, che 'n la terza spera
e messer Cino e Dante,
stro, e tutta quella schiera.
na puoi ben dir in quante
; e son fatto una fera,
suo bel viso e l' opre sante.

NETTO XX - 247.

sospir quest' aer tutto,
irando il dolce piano
lei, ch' avendo in mano
fiorire e 'n sul far frutto,
lo, ed hammi a tal condutto
ir, che di lontano
stanchi, lei cercando in vano,
n lassan loco asciutto.
nè sasso in questi monti,
onda verde in queste piagge,
ste valli o foglia d' erba;
a non vien di queste fonti,
esti boschi si selvaggie,
n quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI - 248.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella
Ch' ebbe qui 'l ciel si amico e si cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
O leggiadre arti e lor effetti degni!
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio:
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII - 249.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace,
E degni amanti più ben per un cento!
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi travïavan si, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

SONETTO XXIII - 250.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale; ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tua sai ben l' ora
Da ricovrar il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder conven ch' io mora.
I vostri dipartir non son si duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei,
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV - 251.

Gli occhi di ch' io parlai si caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m' avean si da me stesso diviso
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

Sonetto XXV - 252.

S' io avessi pensato che si care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesso, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore:
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Sonetto XXVI - 253.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile basso:
Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben svogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti o scriva.
Chè piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

Sonetto XXVII. - 254.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionare insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi o spera o teme.
Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond' ella uscìo!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e 'l furor mio.

Sonetto XXVIII - 255.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì ripente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!
Chè non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

Sonetto XXIX - 256.

Due gran nemiche insieme erano [illegible]
Bellezza ed Onestà con pace tanta
Che mai ribellïon l'anima santa
Non sentì poi ch'a star seco fur giunte.
Ed or per morte son sparse e disgiu[illegible]
L'una è nel ciel, che se ne gloria e van[illegible]
L'altra sotterra, ch'e' begli occhi amma[illegible]
Ond' uscir già tante amorose punte.
L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguar[illegible]
Che piagava 'l mio core (ancor l'accen[illegible]
Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

Sonetto XXX - 257.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli [illegible]
C'hanno, fuggendo, i miei pensieri spar[illegible]
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' ar[illegible]
E finito il riposo pien d' affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo e l' altra in terra stars[illegible]
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo
Ch'io porto invidia ad ogni estrema [illegible]
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o [illegible]
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

Sonetto XXXI - 258.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l'altra stella
Ch'al corso del mio viver lume dènno?
Ov' è il valor, la conoscenza e 'l senno?
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l' ombra gentil del viso umano
Ch'òra e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

Sonetto XXXII - 259.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e [illegible]
E sì cupidamente ha in sè raccolto

belle membra sciolto,
rado si disserra!
a a quell'anime che 'n sorte
nta e dolce compagnia,
al sempre con tal brama!
pietata e dura Morte,
to in lei la vita mia,
egli occhi e me non chiama!

TTO XXXIII - 260.

lamenti miei se' piena,
so del mio planger cresci,
vaghi augelli, e pesci
ltra verde riva affrena;
sospir calda e serena,
e sì amaro riesci,
acesti, or mi rincresci,
sanza Amor mi mena;
in voi l'usate forme,
ne, che da sì lieta vita
o d'infinita doglia.
'l mio bene; e per quest'orme
ond'al ciel nuda è gita,
rra la sua bella spoglia.

TTO XXXIV - 261.

nio pensier in parte ov'era
reo e non ritrovo in terra:
'l terzo cerchio serra,
ella e meno altera.
prese e disse: In questa spera
eo, se 'l desir non erra:
ti die' tanta guerra,
giornata innanzi sera.
cape in intelletto umano:
e quel che tanto amasti
maso, il mio bel velo.
acque ed allargò la mano?
detti sì pietosi e casti
io non rimasi in cielo.

TTO XXXV - 262.

sco al buon tempo ti stavi
a' pensier nostri amiche,
ragion nostre antiche,
ne ragionando andavi;
rbe, ombre, antri, onde, aure soa-
ti colli e piagge apriche, [vi,
rose mie fatiche,
ale tante e sì gravi;
ator de' verdi boschi,
che 'l fresco erboso fondo
stallo alberga e pasce;
sì chiari, or son sì foschi
e 'l fa. Così nel mondo
a ciascun dal dì che nasce.

TTO XXXVI - 263.

'l cor dagli amorosi vermi
e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi.
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse.
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII - 264.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinïon dal cor s'è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira il gran sasso donde Sorga nasce,
E vedra' vi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO XXXVIII - 265.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov'io la vidi; e sol tu che m'affliggi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX - 266.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all' opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL - 267.

Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l'alte bellezze
Pianger cantando, acciò che l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

SONETTO XLI - 268.

L'alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellati chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide e 'l mostri,
Amor che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non sono al sommo ancor giunte le rime
In me 'l conosco; e proval ben chïunque
È infin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime,
Ch'ogni stil vince, e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII - 269.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria, l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono uno deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII - 270.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Chè 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que'duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV - 271.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m'è il viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu meglio.

SONETTO XLV - 272.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov' or trïonfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate:
Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

SONETTO XLVI - 273.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII - 274.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' alfin cade.
Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.

'l tempo dov' Amor si scontra
te, ed agli amanti è dato
em e dir che lor incontra.
e invidia al mio felice stato,
eme; e feglisi all' incontra
, come nemico armato.

NETTO XLVIII - 275.

a omai da trovar pace e tregua
terra; ed erane in via forse;
e' lieti passi indietro torse
guaglianze nostre adegua.
nebbia al vento si dilegua,
ta subito trascorse
già co' begli occhi mi scorse,
n che col penser la segua.
a a 'ndugiar; chè gli anni e 'l pelo
i costumi: onde sospetto
ragionar del mio mal seco.
nesti sospiri l'avrei detto
ghe fatiche, ch'or dal cielo
rto, e duolsene ancor meco!

NETTO XLIX - 276.

porto avea mostrato Amore
ga e torbida tempesta
i dell' età matura onesta,
spoglia, e vertù veste e onore.
eva a' begli occhi 'l mio core
e non più lor molesta.
ia, come a schiantar se' presta
molt' anni in sì poche ore!
do veniasi ove deposto
ste orecchie avrei, parlando,
ei pensier l'antica soma;
rebbe a me forse risposto
ta parola, sospirando,
olti e l'una e l'altra coma.

SONETTO L - 277.

l' una pianta, che si svelse
che ferro e vento sterpe,
terra le sue spoglie eccelse,
Sol la sua squallida sterpe;
tra, ch'Amor obbietto scelse,
me Calliope ed Euterpe,
' avvinse e proprio albergo felse
nco o per muro edera serpe.
Lauro, ove solean far nido
sieri e i miei sospiri ardenti,
rami mai non mossen fronda;
sciato, in quel suo albergo fido
i, onde con gravi accenti
chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI - 278.

più leggier che nessun cervo,
ombra; e non vider più bene
r d' occhio e poche ore serene,
dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Chè 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII - 279.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei mentr' al Ciel piacque
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l' erbe e torbide son l' acque;
E vòto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli,
Sperando alfin dalle soavi piante
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
Ch' arsi quanto il mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII - 280.

È questo il nido in che la mia fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra; or se' nel Ciel felice.
E m' hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III - 42.

Standomi un giorno solo alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l' aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta

Orïental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia via è trista,
Chè simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa alfin vola:
Chè mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme;
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior còlto langue,
Lieta si dipartìo, non che secura.
Ahi, null' altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visïoni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desìo.

Ballata - Canz. 43.

Amor, quando fioria
Mia speme e 'l guiderdon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita
Seguir non posso, ch' ella nol consente:
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede.

Canzone IV - 44.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua donna che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi;
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo.
Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond' io di loro,
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti e lucid' arme,
Alla vittorïosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte,
Ov' è 'l pianto ognor fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma siccom' uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei perch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi di cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desìo,
Che me stesso e 'l mio mal posi in oblìo.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente oblïando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia,
Quand' una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.

al, com'aquila, in quel sole;
a queste mie parole.
naeque eran le stelle
voi felici effetti
eletti,
a con amor converse;
e con benigni aspetti
signorili e belle;
e felle
l ciel eran disperse.
giorno non aperse:
s'allegrava, e l'acque
n pace e per li fiumi.
umi,
a mi displacque;
e 'n pianto si risolve,
ente il ciel non volve.
e in questo viver basso,
non fu degno d'averla,
erla,
dolce, ancor acerba,
or fin candida perla;
r con tremante passo,
rra o sasso
ra, soave; e l'erba
ol piè fresca e superba;
occhi le campagne,
nti e le tempeste
on preste
l latte si scompagne;
al mondo sordo e cieco
ciel fosse già seco.
do in tempo ed in virtute
sua fiorita etate,
itate
il Sol, credo, giammai.
letizia e d'onestate,
lcezza e di salute.
mute
che tu sol ne sai.
olto di celesti rai,
in lui non può fermarse:
l carcere terreno
cor pieno,
emente mai non arse.
a subita partita
n d'amara vita.
lla sua volubil rota
lla fila il nostro stame,
lovina de' miei danni:
lt' anni,
ho di morir tal fame,
se Morte acerba e rea,
o occider non potea.

TTO LIV - 282.

estremo di tua possa,
or hai 'l regno d'Amore
bellezza il fiore
nto, e chiuso in poca fossa;
a nostra vita e scossa
o e del sovran suo onore:
valor, che mai non more,
za: abbiti ignude l' ossa!

Chè l' altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate
Quasi d' un più bel Sol s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

Sonetto LV - 283.

L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consacrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Sonetto LVI - 284.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapendo' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

Sonetto LVII - 285.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato in cielo:
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

Sonetto LVIII - 286.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi;
Chè mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,

Come non vedestu negli occhi suoi
Quel che ved'ora, ond'io mi struggo ed ardo?
  Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
  Il Ciel n'aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

Canzone V - 45.

  Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita),
In quelli esilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mia Fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.
  Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino.
E così vada, s'è pur mio destino.
  Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo),
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo al ciel rinacque
Quello spirto ond'io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio:
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
  Negli occhi ov'abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando:
Bello e dolce morire era allorquando,
Morend'io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l'ottima parte:
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme:
E vivo; e mai nol penso ch'i' non treme.
  Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse, desviando, altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
  Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor mentre se' lieto;
Chè Morte al tempo è non duol ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

Sestina - Canz. 46.

  Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Volti subitamente in doglia e 'n pianto
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
  Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dài di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
  Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io nè penso altro che pianto.
  Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto
Alto soggetto alle mie basse rime.
  Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
  Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che Morte;
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
  Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando il dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte.
  Morte m'ha morto; e sola può far Morte
Ch'i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
  Or avess'io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com'Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch'i' viverei ancor più che mai lieto.

ò, qualcuna d'este notti
queste due fonti di pianto.
molti e molt'anni pianto
no in doloroso stile;
mai men fere notti;
mosso a pregar Morte
l qui, per farmi lieto
io canto e piango in rime
n gir mie stanche rime,
lei ch'è fuor d'ira e di pianto
di sue bellezze lieto,
rà 'l mutato stile,
le piacque, anzi che Morte
iorno, a me fesse atre notti.
spirate a miglior notti,
Amore, o dite in rime,
i sia più sorda Morte,
erie e fin del pianto:
quel suo antico stile,
ttrista, e me può far sì lieto.
lieto in una o 'n poche notti:
e e 'n angosciose rime
ianto mio finisca Morte.

ETTO LIX - 287.

enti, al duro sasso
o tesoro in terra asconde:
hi dal ciel risponde,
tal sia in loco oscuro e basso.
on già di viver lasso,
r queste orribil onde;
le sue sparte fronde,
ar così passo passo,
gionando o viva o morta,
ed or fatta immortale
ondo la conosca ed ame.
mio passar esser accorta,
i; siami a l'incontro, e quale
o, a sè mi tiri e chiame.

ETTO LX - 288.

r può meritar mercede
or può quant'ella suole,
chè più chiara che 'l sole
al mondo è la mia fede.
ventosa, or sa, nol crede,
so ch'or per me si vole,
e; e s'ella udia parole
o, or l'animo e 'l cor vede.
che 'nfin dal ciel si doglia
ospiri: e così mostra,
sì piena di pietate.
l por giù di questa spoglia,
con quella gente nostra,
Cristo e d'onestate.

ETTO LXI - 289.

e donne una già tale,
ura il cor m'assalse,
nmagini non false
sti in vista eguale.
terreno era o mortale
dei ciel, non d'altro, calse.
L'alma ch'arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando ancor m'agghiaccio e torpo.
O belle ed alte e lucide fenestre
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

Sonetto LXII - 290.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch'i' grido: Ell'è ben dessa; ancora è in vita
E 'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde e talor non fa motto.
I', com'uom ch'erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d'aprile in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata.

Sonetto LXIII - 291.

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch'è vento ed ombra ed ha nome beltate,
Non fu giammai se non in questa etate
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Chè natura non vol nè si convene,
Per far ricco un por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta
Sol per piacer alle sue luci sante.

Sonetto LXIV - 292.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo,
Chè natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agli infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

Sonetto LXV - 293.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea;

Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gelo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

Sonetto LXVI - 294.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inermo,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo;
Cortesia in bando ed onestate in fondo;
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme,
Chè svelt' hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che, senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Sonetto LXVII - 295.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l'ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Chè stile oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men quanto più splende.

Sonetto LXVIII - 296.

Dolce mio caro e prezioso pegno
Che natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sosten' ch' i' arda
Senza alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

Sonetto LXIX - 297.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce ed onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vôta d' orgoglio,
E 'nsomma tal, ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui:
Dice, e cos' altre d' arrestare il Sole.

Sonetto LXX - 298.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languisco
Vien tal ch'appena a rimirar l'ardisco,
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostu vivo com' io non son morta.

Sonetto LXXI - 299.

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora
Soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora!
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

Sonetto LXXII - 300.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore
(Non perch'io sappia il quando); or è sì amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel che tutto orna e rischiara;
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara,
Or m' ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai; non so più mutar verso,
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

...tto LXXIII - 301.

...e dolor ov' ir non debbe,
...avviata a lamentarsi,
...ch' io cantai ed arsi,
...se ver, torto sarebbe.
...lo stato rio quetar dovrebbe
... 'l cor racconsolarsi
...lei domesticarsi
...vivendo, in cor sempr' ebbe.
...eto e me stesso consolo:
...erla in questo inferno;
...ire e viver solo:
...che mai, con l'occhio interno
...a veggio alzata a volo
... mio Signore eterno.

...tto LXXIV - 302.

...tti e l'anime beate
...elo, il primo giorno
...assò, le fur intorno
...iglia e di pietate.
...esta, e qual nuova beltate?
... perch' abito sì adorno
...nte a quest'alto soggiorno
... tutta questa etate.
... aver cangiato albergo
...r col più perfetti;
...ad or si volge a tergo
... la seguo, e par ch'aspetti:
... pensier tutti al ciel ergo;
...pregar pur ch' i' m'affretti.

...tto LXXV - 303.

...leta col principio nostro
...ua vita alma richiede,
... gloriosa sede,
...a che di perle e d'ostro;
... altero e raro mostro,
... lui, che tutto vede,
...ore e quella pura fede,
... versai lagrime e 'nchiostro;
...er te il mio core in terra
... è in cielo, e mai non volsi
... 'l Sol degli occhi tuoi.
... ammendar la lunga guerra,
...ndo a te sola mi volsi,
...nga tosto a star con voi.

...tto LXXVI - 304.

... occhi e dal più chiaro viso
...esse e da' più bei capelli,
...o e 'l sol parer men belli;
...parlar e dolce riso;
...alle braccia, che conquiso
...avrian quai più rebelli
...al; da' più bei piedi snelli;
...fatta in paradiso,
...a i miei spirti: or n'ha diletto
... suoi alati corrieri;
...rimaso ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

Sonetto LXXVII - 305.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando;
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso;
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

Sonetto LXXVIII - 306.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Chè vivend' ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora, Amor m'ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

Sonetto LXXIX - 307.

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo, ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minaccie temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per far me a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

Sonetto LXXX - 308.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond'ogni ben imparo.
E quel che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.

E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai;
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suo' piè fornita.

Canzone VI - 47.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di paura smorto
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: Or donde
Sai tu il mio stato? Ed ella: Le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!
Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar, rispond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trïonfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni
M' è dato a parer tale. Ed ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

Canzone VII - 48.

Quell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede,
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore,
Quasi uom che teme morte e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quella infinita
Mia pazïenza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh poco mèl, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso!
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Chè vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce mal.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;

di e mari e fiumi:
ogni parte tesi;
ni mesi,
nte e con fatica.
l'altra mia nemica
asciavan sol un punto:
giunto
orte acerba e dura,
ura
on questo tiranno,
si pasce e del mio danno.
, non ebbi ora tranquilla,
le mie notti il sonno
on ponno
canti a sè ritrarlo.
forza è fatto donno
e non sonò poi squilla,
che villa,
el sa che 'l vero parlo;
mai non rose tarlo
o core, in che s'annida,
a.
lagrime e i martiri,
iri,
ancando, e forse altrui.
e conosci e lui.
o con agre rampogne
nna, intendi l'altra parte:
si parte
à senza difetto.
na età fu dato all'arte
te, anzi menzogne:
gogne,
ola al mio diletto,
, che puro e netto,
e spesso il suo mal vole,
si dole,
i miseria chiama,
fama
'l suo intelletto alzai
non fôra mai.
nde Atride e l'alto Achille
ren vostro amaro,
hiaro
nte e di fortuna,
sue stelle ordinaro,
il amor d'ancille:
lle
lenti n'elessi una
mai sotto la luna,
ritornasse a Roma:

ntar tanto soave,
o grave
ar dinanzi a lei.
ui gl'inganni miei.
questi gli sdegni e l'ire,
e di null'altra il tutto.
frutto
o ha chi 'ngrato serve.
ali mie condutto,
alier piacea 'l suo dire:

di ingegni ferve
suoi detti conserve
to in alcun loco;

Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egli imparò nella mia scola
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servigio,
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
Chè mai per alcun patto
A lui piacer non potea cosa vile:
Giovane schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra il ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.
Chè mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella donna
Ch'i' li die' per colonna
Della sua frale vita. — A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: — Io no, ma chi per sè la volse. —
Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre quistioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Sonetto LXXXI - 309.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco e la cangiata scorza
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

Sonetto LXXXII - 310.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch'hann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei per ch'io mi discoloro
Dirmi: Amico, or t'am'io ed or t'onoro,
Perc'hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor, allor m'inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch'i' sti'a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent'anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

Sonetto LXXXIII - 311.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quello ond'io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch'io veggio 'l mio ben, e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor ch'i' adoro e ch'i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver non che sazio.

Sonetto LXXXIV - 312.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei si spesi anni
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch'i' conosco 'l mio fallo e non lo scuso.

Sonetto LXXXV - 313.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I qual posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disvïata e frale
E 'l suo difetto di tua grazia adempi;
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

Sonetto LXXXVI - 314.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsie[illegible]
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo, da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, che altramente era ita.

Sonetto LXXXVII - 315.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le viole,
Non come donna, ma com'angel sòle,
Di quella ch'or m'è più che mai presente:
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.

Sonetto LXXXVIII - 316.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch'è fatta immortale
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l Ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e il conversar onesto,
Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo;
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

Sonetto LXXXIX - 317.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Chè quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari;
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari
A parlar teco con pietà m'invita.

Sonetto XC - 70.

ı donna che cotanto amavi,
ıte s'è da noi partita,
ıl ch'io ne speri, al ciel salita;
;li atti suoi dolci soavi.
è da ricovrare ambe le chiavi
ɔr ch'ella possedeva in vita,
lei per via dritta e spedita;
n non sia più che t'aggravi.
se' sgombro della maggior salma,
uoi giuso agevolmente porre,
uasi un pellegrino scarco.
ıi omai siccome a morte corre
creata, e quanto all'alma
· leve al periglioso varco.

Canzone VIII - 49.

bella, che di Sol vestita,
di stelle, al sommo Sole
ı, che 'n te sua luce ascose;
spinge a dir di te parole:
o 'ncominciar senza tu' aita,
i ch'amando in te si pose.
. che ben sempre rispose
lamò con fede.
s'a mercede
strema dell'umane cose
ti volse, al mio prego t'inchina;
alla mia guerra,
da terra, e tu del ciel regina.
ı saggia, e del bel numer una
ıte vergini prudenti,
ırima e con più chiara lampa;
cudo dell'afflitte genti
:olpi di Morte e di Fortuna,
|ual si trionfa, non pur scampa:
rio al cieco ardor ch' avvampa
aortali sciocchi:
que' begli occhi,
: tristi la spietata stampa
membri del tuo caro figlio,
mio dubbio stato,
iglíato a te vien per consiglio.
ı pura, d'ogni parte intera,
ıarto gentil figliuola e madre,
ıi questa vita e l'altra adorni;
tuo Figlio e quel del sommo Padre,
'a del ciel lucente altera,
salvarne in su gli estremi giorni;
t'i terreni altri soggiorni
osti eletta,
benedetta,
anto d'Eva in allegrezza torni.
:he puoi, della sua grazia degno,
ıe o beata,
ıata nel superno regno.
e santa, d'ogni grazia piena,
vera ed altissima umilitate
ciel, onde i miei preghi ascolti;
risti il fonte di pietate,
ıtizia il Sol, che rasserena
ıien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice:
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda:
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita èsser gioconda,
S'a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lacrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all'ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.
Vergin, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne
Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Che a te onore ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza
Ch' è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m' han fatto un sasso

D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania vòto.
  Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umíle:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lacrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.
  Il dì s' appressa e non pote esser lunge:
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga il mio spirto ultimo in pace.

PARTE TERZA

SONETTI E CANZONI

SOPRA VARI ARGOMENTI

Sonetto I - 7.

ɜ 'l sonno e l' oziose piume
mondo ogni virtù sbandita,
corso suo quasi smarrita
ıra vinta dal costume;
pento ogni benigno lume
ɪr cui s' informa umana vita,
ɪa mirabile s' addita
r d' Elicona nascer fiume.
hezza di Lauro? qual di mirto?
ɪ nuda vai, filosofia: —
ba al vil guadagno intesa.
ɴpagni avrai per l' alta via:
ego più, gentile spirto,
la magnanima tua impresa.

Sonetto II - 10.

Colonna, in cui s' appoggia
ɪnza e 'l gran nome latino;
on torse dal vero cammino
love per ventosa pioggia:
ɔalazzi, non teatro o loggia,
'ece un abete, un faggio, un pino
verde e 'l bel monte vicino,
nde poetando e poggia,
terra al ciel nostr' intelletto;
ɪol, che dolcemente all' ombra
tti si lamenta e piagne,
i pensieri il cor ne 'ngombra:
ɪn sol tronchi e fa' imperfetto
noi, signor mio, ti scompagne.

Sonetto III - 20.

ata fronde, che prescrive
el quando 'l gran Giove tona,
ɪse disdetta la corona
rnar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;
Chè non bolle la polver d' Etïopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

Sonetto IV - 21.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

Sonetto V - 22.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s' atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra.

E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima:
Chè più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI - 23.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma;
E 'l vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna:
Si che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chïunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I - 5.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l' altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbedïente ancella,
Onde al suo regno di qua giù si varca:
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace orïente, ov' ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna.
E forse non fur mai tante nè tali
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce,
Si che molt' anni Europa ne sospira.
Così soccorre alla sua amata sposa
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte
Con Aragon lascerà vota Ispagna.
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne,
In fin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Vario di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si licito o si degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a si giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa se, più devota che non sòle,
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dêi:
Popolo ignudo paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri.
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenzia sua vertù qui mostri.
Or con la lingua or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzione
Fur mai cagion si belle o si leggiadre.

Tu, c' hai per arricchir d' un bel tesauro
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte trïonfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sia dalla contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popol infelice d' Oriente
Vittoria t'emprometté,
Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai ascoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

o l'onorata riva,
:chi miei cela e contende
gio o fiume,
e del suo altero lume
dove più m'incende:
.r contra 'l costume.
.rrir l'altre compagne;
bende
' cui si ride e piagne.

:TTO VII - 32.

te non dà qualche stroppio
ch'ora ordisco,
dal tenace visco
:on l'altro vero accoppio;
mio lavor si doppio
derni e 'l sermon prisco,
nte a dirlo ardisco)
dirai lo scoppio.
l manca a fornir l'opra
a benedette
iel mio diletto padre,
so me le man si strette
. ? i' prego che tu l'opra:
:ose leggiadre.

ZONE II - 11.

.e quelle membra reggi
peregrinando alberga
, accorto e saggio;
all'onorata verga
a e suoi erranti correggi.
suo antico viaggio;
rò ch'altrove un raggio
rtù, ch'al mondo è spenta.
nal far si vergogni.
a so nè che s'agogni
:uai non par che senta.
: lenta.
e non fia chi la svegli?
io avvolte entro' capegli!
giammai dal pigro sonno
er chiamar ch'uom faccia:
oppressa e di tal soma.
stino alle tue braccia,
: e sollevarla ponno,
il nostro capo, Roma.
ella venerabil chioma
elle trecce sparte,
tosa esca del fango.
: del suo strazio piango,
. ho in te la maggior parte:
di Marte
rio onore alzar mai gli occhi,
' tuoi di là grazia tocchi.
ra, ch'ancor teme ed ama
io. quando si rimembra
o e 'ndietro si rivolve:
ur chiuse le membra
saranno senza fama
ria non si dissolve:
'una ruina involve,
dar ogni suo vizio.
ni, o fedel Bruto,

Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor laggiù pel ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E, se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime, che lassù son cittadine
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude:
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi
C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille.
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
E, se ben guardi alla magion di Dio
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì infiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesimo anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre:
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Chè 'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade volte addivien ch'all'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda:
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovene e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,

Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Sonetto VIII - 45.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che i suoi seguaci imbianca.
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi ch' indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro,
Perch' alla lunga via tempo ne manca;
E col terzo bevete un suco d'erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor affilge,
Dolce alla fine e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

Sonetto IX - 71.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese:
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lacrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegres' il cielo ov' ello è gito.

Sonetto X - 77.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore e 'l suo contrario aborre?
Non sospirate: a lui non si può tòrre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Chè, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue,
Gridando: D'un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme
E del non esser qui si strugge e langue.

Sonetto XI - 82.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguite, là dove vi chiama
Vostra fortuna, dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

Sonetto XII - 83.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Chè 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incude giammai nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Canzone III - 24.

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole
(Però ch'è delle cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu, leggiadra, altera.
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo;
Tal che, s' i' arrivo al desïato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: — Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi. —
Madonna, dissi, già gran tempo in voi

ımor, ch'io sento or sì 'nfiammato;
ı questo stato
o disvoler m'è tolto.
or di sì mirabil tempre
ɔn un volto
sperar mi farà sempre:
. al mondo, fra così gran turba
ragionar del mio valóre
se al core
mpo almen qualche favilla:
aria mia che 'l ben perturba
gme; ond'ogni vertù more,
o signore
ı una vita più tranquilla.
ənte Amor, che prima aprilla,
veramente, ond'io
l gran desio
to fin ti farà degno:
se' de' miei rari amici,
l per segno,
occhi tuoi via più felici.
·: Quest'è impossibil cosa;
Or mira (e leva' gli occhi un poco)
o loco
pochi si mostrò giammai. —
ıl la fronte vergognosa,
o dentro maggior foco:
ese in gioco,
I' veggio ben dove tu stai.
ıl co' suoi possenti rai
ırir ogni altra stella,
nen bella
cui maggior luce preme.
a' miei non ti diparto:
me d'un seme,
ı me poi, produsse un parto. —
ıanto di vergogna il nodo
lingua era distretto intorno
ɪro scorno,
io del suo accorger m'accorsi;
i: S'egli è ver quel ch'i' odo,
e e benedetto il giorno
'l mondo adorno,
npo ch'a vedervi io corsi!
la via dritta mi torsi,
te assai più che i' non mostro.
sser vostro
ıdir più, del desir ardo.
ispose; e così fiso
dolce sguardo,
ındò con le parole il viso.
piacque al nostro eterno padre,
ıoi due nacque immortale.
che vale?
e da noi fosse 'l difetto.
gioveni e leggiadre
ı tempo; ed or siam giunte a tale,
.tte l'ale
l'antico suo ricetto;
o un'ombra. Ed or t'ho detto
ɛ sì breve intender puossi. —
suoi fur mossi,
Non temer ch'i' m'allontani —,
'o una ghirlanda colse,
le sue mani
ɔo alle mie temple avvolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura, perchè tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m'impose questo
Non m'ingannò quand'io partii da lui.

Sonetto XIII - 96.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non sentii, ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench'io non vi leggessi il dì nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

Canzone IV - 29.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen ch'e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e intenerisci e snoda:
Ivi fa' che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa:
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia

Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
  Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente e gradire,
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
  Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno
Ch'alzando 'l dito con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto:
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
  Non è questo 'l terren ch'i toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.
  Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
  Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

Sonetto XIV - 105.

  Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
  Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
  Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
  Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

Sonetto XV - 106.

  L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio e di vizi empi e rei,
Tanto che scoppia, ed ha fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
  Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
  Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E suoi torrier di for come dentr'arsi:
  Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui far
Aureo tutto e pien dell'opre antiche.

Sonetto XVI - 107.

  Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori e tempio d'eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira:
  O fucina d'inganni, o prigion d'ira,
Ove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno: un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s'adira.
  Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov'hai posto spene?

tuoi, nelle mal nate
? or Costantin non torna,
ıdo tristo che 'l sostene.

:TTO XVII - 108.

ısïose l'ali spando
dolce schiera amica,
:on più visco intrica
gir mi face errando.
al suo grado attorno mando,
re in quella valle aprica,
ro più la terra implica:
ıi parti' mi lagrimando.
nca, e' tenne il cammin dritto;
, ed e' d'Amore scorto;
em, ed io in Egitto.
è nel dolor conforto;
ıso già fra noi prescritto
insieme è raro e corto.

:TTO XVIII - 133.

to fermo alla spelunca
liventò profeta,
fors' oggi il suo poeta
ı e Mantoa ed Arunca.
mio terren più non s'inglunca
ıel sasso, altro pianeta
gua, e del mio campo mieta
hi con la falce adunca.
:a, ed è rivolta altrove
l'arnaso si deriva,
n tempo ella fioriva.

Così sventura ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto; se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX - 196.

Vincitor Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L'intagliâr solo ed Apelle il dipinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che, morend'ei, si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinïan, ch'a simil pena
Ira conduce: e sai quel che ne more,
Aiace, in molti e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e, chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna e talor mena a morte.

SONETTO XX - 281.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note ove Amor par che sfaville
E pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil onde Morte dipartille
Le desvïate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

PARTE QUARTA

I TRIONFI

TRIONFO D'AMORE

Capitolo I

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Triomfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo;
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
iconoscessi nella folta schiera
el re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista.
Ond'io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole, e 'l ragionare antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico:
E cominciò: Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; chè da' prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto e i panni.
Così diss'io; ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor: ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi: e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro, signore:

Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
  Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signore e dio da gente vana.
  Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
  Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
  Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
  L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
  Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
  Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui stare a segno.
  Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'un è Dionisio e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
  L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
  Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentire al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
  Ma quella intenzion casta e benigna
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna.
  Ed ella ne morìo; vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo e d'Adrïanna,
Ch'amando, come vedi, a morte corse.
  Tal biasma altrui che sè stesso condanna:
Chè chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
  Vedi 'l famoso, con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte:
L'una di lui ed ei dell'altra gode.
  Colui ch'è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
  Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville;
  E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.
  Isifile vien poi: e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto;
Poi vien colei c'ha 'l titol d'esser bella.
  Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
  Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Elèna; ed Ermion chiamare Oreste,
  E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.
  Odi i pianti e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
  Non poria mai di tutti il nome dirti:
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
  Vedi Venere bella e con lei Marte
Cinto di ferri i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte,
  Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l'etate e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
  Che debb'io dir? In un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
  Vien catenato Giove innanzi al carro.

Capitolo II

  Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch'io stava come l'uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie:
  Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
  Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
  Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoli udir chi son quest'altri ancora;
I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
  Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
  L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
  Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;
Leandro in mare ed Ero alla finestra.
  Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
  L'altr' è 'l figliuol d'Amilcar: e nol piega
In cotant'anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
  Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Come in atto servil sè stessa doma!
  L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
  Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachel servito.
  Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo
Come di sua magion sol con Sarra esce.
  Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David e sforzalo a far l'opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
  Simile nebbia par ch'oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal signor di sopra.

Ve' l'altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor e 'l sonno ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un'ancilla e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
Della circoncision e della morte;
E 'l padre côlto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando acciocchè 'n pace il porte.
Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
Cotale a questa malizia rimedio,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
Ch'amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com'arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate:
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com'uom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov'altri ancor nol preme,
Avea color d'uom tratto d'una tomba:
Quando una giovinetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro le orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Chè tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color cui più dispiace
Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo
Che, dolce al gusto, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro;
Tante ne straccio, n'apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son fuor di spene:
Ch'a mia difesa non ho ardir nè forza;
E quello in ch'io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole:
Le chiome accolte in oro sparse al vento,
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando e la virtute,
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!);
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand'altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si muore e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, sendo dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio fuoco ovunqu'e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta e come vola;
E so com'or minaccia ed or percuote;
Come ruba per forza e come invola;

E come sono instabili sue ruote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vôte;
Come nell'ossa il suo foco coperto
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.
In somma so com'è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi e i lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

Capitolo III

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ove alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico ch'e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e' lor frutti,
Per che torti sentieri e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte
S'i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e, per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio e l'altr'era Catullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente, e l'altr'era Tibullo.
Una giovane greca a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi gente ir per una verde piaggia
Pur d'amor volgarmente ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Com'ogni uom vide; e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo
E quei che fur conquisi con più guerra.
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantar per Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi; a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi;
Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch'i' tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde, benchè talor doler mi soglia
Com'uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
Poi seguirò quel che d'altrui sostenne.
Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea 'n qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne,
Un'isoletta delicata e molle
Più ch'altra che 'l Sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.

bo, e vanitate in braccio:
forma noia:
mezza state il ghiaccio.
avanti e breve gioia,
dopo le spalle,
Roma o 'n quel di Troia.
itta quella valle
ugelli, e le sue rive
glie, perse e gialle.
fontane vive
a per l'erba fresca;
l'aure dolci estive:
erno l'aer si rinfresca,
ii e cibi ed ozio
licetti cori invesca.
n che l'equinozio
no, e Progne riede,
suo dolce negozio.
ina instabil fede!
iel tempo ed in quell'ora
uto agli occhi chiede,
uel che 'l vulgo adora:
'aggio ed a qual morto
'a chi s'innamora.
immagini smorte
carro trionfale;
a su le porte;
su per le scale;
io, ed util danno:
'ende chi più sale;
riposato affanno;
loria oscura e nigra;
fido inganno:
e ragion pigra;
per strade aperte,
gran pena si migra;
ntrar, all'uscir erte:
turbida e mischia
l'allegrezze incerte.
lcan, Lipari od Ischia,
bel come quel loco
n molto s'arrischia.
, in ghiaccio e 'n foco.
nebre, ove, indarno
ciascuno è già roco.
lo Sorga ed Arno,
iberta sognando,
gno il si far no,
me stesso posto in bando,
io in quello stato
rabili mirando.
vaga in ciascun lato,
er fea pronta e leve,
quanto avesse amato.
ggea vieppiù che neve
hiare in carcer tetro,
a in tempo breve.
nzi, e l'occhio torna indietro.

PITOLO IV

irar, non sazio ancora,
li mi volgea, guardando
arle è breve l'ora.

Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin che m'era oscuro,
Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor; che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Che tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; chè così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, se colui 'n pace vi guide
(E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss'el, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual, più ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme romane a grand'onore
Per l'estremo occidente furon sparse,
Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno al marital giogo condotti,
Chè del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto il mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Chè 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond'ubbidir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui:
Chè 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch'offesi me per non offender lui;
E manda'le 'l venen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.

Ma cerca omai se trovi in questa danza
Notabil cosa; perchè 'l tempo è leve:
E più dell'opra che del giorno avanza.
  Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver un cor di neve;
  Quando udii dir, su nel passare avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
  Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Chè Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
  Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise;
Domandatene pur l'istorie vostre.
  Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
  Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell'andar molto diffalca,
  Così l'andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti; di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
  I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
  Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
  Parea del cambio, e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
  Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Eran già per seguir altro cammino,
E dissi al primo: I' prego che t'aspetti.
  Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista si ritenne un poco:
E poi, del mio voler quasi indovino,
  Disse: Io Seleuco son, e questi è Antiòco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
  Questa, mia in prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu lielto fra noi.
  Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
  Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far, vie più che sè, l'un l'altro degno.
  E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse;
L'età sua in sul fiorir era fornita.
  Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà ch'a lui soccorse.
  Così disse: e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch'appena gli potei render salute.
  Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Chè 'l mio cor dal suo dir non disciolse;
  Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo ben sai.
  Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal che l'occhio la vista non sofferse.
  Vari di lingue e vari di paesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome,
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
  Perseo era l'uno, e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
  E quel vano amator, che, la sua propria
Bellezza desiando, fu distrutto:
Povero sol per troppo averne copia;
  Che divenne un bel fior senz'alcun frutto
E quella che, lui amando, ignuda voce,
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
  Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui in odio s'ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
  Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun' moderni,
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
  Quei duo che fece Amor compagni [illegible]
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni;
  Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr'un sasso [illegible],
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
  E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta,
Di tre palle d'or vinta e d'un bel viso:
  E seco Ippomenes, che, fra cotanta
Turba d'amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
  Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era [illegible]
E Polifemo farne gran romori;
  Glauco ondeggiar per entro quella [illegible]
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba e fer[illegible]
  Canente e Pico, un già de' nostri regi [illegible]
Or vago augello; e chi di stato il mo[illegible]
Lasciògli 'l nome e 'l real manto e i f[illegible]
  Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d[illegible]
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpe[illegible]
Che del mar Siciliano infamia fosse;
  E quella che la penna da man destr[illegible]
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra;
  Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che Castalia ed Aganippe
Udir cantar per l'una e l'altra riva;
  E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

TRIONFO DELLA CASTIT[illegible]

CAPITOLO UNICO

  Quando ad un giogo ed in un tem[illegible]
Domita l'alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
  I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi e dolor miei:

:eggio d'un arco e d'uno strale
to e 'l giovine d'Abido,
Dio, l'altr' uom puro mortale;
ad un laccinol Giunone e Dido,
› del suo sposo a morte spinse,
Enea com'è 'l pubblico grido;
ebbe doler s'altri mi vinse
auto, disarmato e solo.
nemica Amor non strinse,
or giusta assai cagion di duolo:
› il rividi ch'io ne piansi;
eran l'ali e 'l gire a volo.
ltro romor di petto dansi
ri, o duo folgori ardenti.
in terra in mar dar loco fansi,
Amor con tutti suo' argomenti
a colei di ch'io ragiono,
esta assai che fiamma o venti.
i grande e sì terribil suono
da Encelado è più scossa,
ddi quand' irate sono,
nagglor in su la prima mossa
el dubbioso e grave assalto,
edo ridir sappia nè possa.
er sè sì ritraeva in alto,
ieglio; e l'orror dell' impresa
occhi avea fatti di smalto.
itor che prima era all'offesa,
tta lo stral, dall'altra l'arco,
ll'orecchia avea già tesa.
mai sì levemente al varco
. cerva un leopardo
elva, o di catene scarco,
osse stato ivi lento e tardo:
pronto venne a lei ferire
le al volto ond' io tutt' ardo.
. in me con la pietà il desire:
n'era sì fatta compagna;
eria in tal modo perire.
che da' buon non si scompagna.
el punto ben com' a gran torto
na lei, d'altrui si lagna.
nai schermidor non fu sì accorto
dpo, nè nocchier sì presto
ve dagli scogli in porto,
schermo intrepido ed onesto
erse quel bel viso
. chi l'attende, agro e funesto.
u con gli occhi attento e fiso,
vittoria ond'esser sòle,
er più da lei diviso.
misuratamente vole,
, innanzi ch'a parlar cominci,
e nella fronte le parole,
› a dir: Signor, se vinci,
costei s'io ne son degno;
ne giammai mi scioglia quinci.
'l vidi pien d'ira e di disdegno
r'a ridirlo sarian vinti
gior, non che un sì basso ingegno:
a fredda onestate erano estinti
l strali accesi in fiamma
beltate e 'n placer tinti.
mai di vero valor dramma
'altre andar use in battaglia
ltra sola intera mamma:

Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com'ella fue
Contra colui ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!),
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera;
Senno e Modestia all'altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine;
Bell'Accoglienza, Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno a Puritate,
Timor d'infamia e sol Desio d'onore;
Pensier canuti in giovenil etate,
E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
V'era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr'Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Tòrre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano e 'n un momento ammorba
Che sbigottisce e duolsi; o còlto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal or' egli, ed anco a peggior patto:
Chè paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non treme così 'l mar quando s'adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne,
Non Mongibel s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
Ch'io vidi e dir non oso: alla mia Donna
Vengo ed all'altre sue minor compagne.
Ell'avea 'n dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man che mal vide Medusa:
D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual, d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante e di topazio,
Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill'altre vendette,
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima:
Non Calliope e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
Son di vera onestate: infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L'altra Penelopè: queste gli strali,
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,

L'un' e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate.

Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta e fuggir dura sorte.

Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.

Fra l'altre la vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogn'infamia ria

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro;
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi, fra le donne peregrine,
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:

Taccia 'l volgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor com'è 'l pubblico grido.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per servarsi; e non le valse;
Chè forza altrui il suo bel pensier vinse.

Era il trionfo dove l'onde salse
Percoton Baia; ch'al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.

Indi fra monte Barbaro ed Averno,
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno.

In così angusta, e solitaria villa
Era 'l grand'uom che d'Africa s'appella
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Qui dell'ostile onor l'alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:

Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque;
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperi nacque.

Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner dalla mente fiamma insana.

Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch'accende al cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.

Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:

E 'l giovine Toscan, che non ascose
Le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose

Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;

Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

Capitolo I

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,

Tornava con onor dalla sua guerra
Allegra avendo vinto il gran nemico
Che con suo'inganni tutto 'l mondo atterra,

Non con altr'arme che col cor pudico,
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.

Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
E quai morti da lui qual presi vivi.

La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazii al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole
Che tutte ornava e non toglica lor vista,
Di rose incoronate e di viole.

E come gentil cor onore acquista,
Così venía quella brigata allegra:
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.

Ed una donna involta in veste negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de'giganti fosse a Flegra,

Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai;

Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

I'ho condott'al fin la gente greca
E la troiana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca.

E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti infiniti pensier vani.

Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca: solo in questa spoglia!
Rispose quella che fu nel mondo una.

Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia che di qui mi scioglia.

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond'al principio non s'accorse,
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;

Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.

Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: Tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

I' son disposta farti un tal onore
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz'alcun dolore.

al Signor che 'n cielo stassi,
e tempra l' universo,
quei che degli altri fassi:
. Ed ecco da traverso
il tutta la campagna,
ler non può prosa nè verso.
lal Cataio, Marocco e Spagna
già pieno e le pendici
pi quella turba magna.
ei che fur detti felici,
nanti e 'mperatori;
li, miseri e mendici.
e ricchezze? u' son gli onori
e gli scettri e le corone
i purpurei colori?
peme in cosa mortal pone!
ve la pone?) e s' ei si trova
nnato, è ben ragione.
tanto affaticar che giova?
alla gran madre antica,
stro appena si ritrova.
nille un' utile fatica,
tutte vanità palesi,
vostri studi, si mel dica.
soggiogar gli altrui paesi
far le genti strane
al suo danno sempre accesi?
rese perigliose e vane,
acquistar terra e tesoro,
si trova l' acqua e 'l pane,
e 'l legno, che le gemme e l' oro.
eguir più si lungo tema,
o torni al mio primo lavoro.
giunt' era l' ora estrema
ve vita gloriosa,
passo di che 'l mondo trema.
la un' altra valorosa
nne non dal corpo sciolta,
sser può Morte pietosa.
a compagna er' ivi accolta
e contemplar il fine
lensi, e non più d' una volta.
miche, e tutte eran vicine.
la bionda testa svelse
sua mano un aureo crine.
ondo il più bel fiore scelse;
odio, ma per dimostrarsi
nte nelle cose eccelse.
enti lagrimosi sparsi
ndo quei begli occhi asciutti,
nga stagion cantai ed arsi!
sospiri e tanti lutti
sola si sedea,
viver già cogliendo i frutti.
pace, o vera mortal Dea,
al fu ben; ma non le valse
rte in sua ragion si rea.
l' altre, se quest' arse ed alse
ti e si cangiò più volte?
ranze cieche e false!
bagnar lagrime molte
di quell' alma gentile,
l sa; tu 'l pensa che l' ascolte.
' era e 'l dì sesto d' aprile,
trinse ed or, lasso, mi sciolse:
a va cangiando stile!

Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate
Cacciar me innanzi ch' era giunto in prima,
Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano): omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtute in sè romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu si ardito
Ch' apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta;
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Capitolo II

La notte che seguì l' orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol dei sogni confusi tôrre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S' assise e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch' io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena
C'ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t'annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mesenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso,
Che altro ch'un sospir breve è la morte?
I'aveva già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand'udì' dir un suon tristo e basso:
O misero colui ch'e' giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile, ovunqu'e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive!
Allora in quella parte onde 'l suon venne
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella;
Che spesso ha già il mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara,
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch'a' mortali è rara:
Chè 'n tutto quel mio passo er'io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch'e' vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
Le dolci paci ne'begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
Ch'i vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null'altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per forza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco: Questi ama,
Anzi arde; or si convien ch'a ciò provveggia,
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non vegge:
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente,
Questi fur teco mie'ingegni e mie arti
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.
Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin qui t'ho condutto
Salvo (ond'io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io: Madonna assai fôra gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch'io 'l credessi;
Dissi tremando e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch'intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre;
Chè concordia era tal dell'altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose;
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch'altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per finzïon non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Soli i tuoi detti, te presente, accolsi,
« Dir più non osa il nostro amor » cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur vòlti.

n lor luci tranquille
, se non ch' ebbi temenza
se tue faville.
ir, per non lasciarti senza
n ch' a te fia grata
n su questa partenza;
ltre cose assai beata,
me stessa displacqui,
umil terren mi trovai nata.
r veramente ch' io non nacqui
sso al tuo fiorito nido:
l paese ond' io ti piacqui.
cor, del qual sol io mi fido,
re, a te essendo ignota;
en chiara e di men grido.
ispos' io, perchè la rota
m' alzava a tanto amore,
stabile ed immota.
diss' ella: i' n' ebbi onore,
segue: ma per tuo diletto
rgi del fuggir dell' ore.
ra dell' aurato letto
rtali il giorno; e il Sole
Oceàno infino al petto.
per partirci; onde mi dole:
tro, studia d' esser breve:
ispensa le parole.
fersi mai, soave e leve,
tto il parlar dolce e pio:
nza voi m' è duro e greve.
orrei, Madonna, s' io
seguirvi, o se per tempo.
a, disse, al creder mio,
terra senza me gran tempo.

- - -

CAPITOLO

IONFO DELLA FAMA

o d' amarissima dolcezza
cor gli ultimi accenti
h' ei sol brama ed apprezza:
: O di miei tristi e lenti!
re; quand' io vidi allegra
belle alme lucenti.
Sol la benda umida e negra
volto della terra,
ente mortal egra;
quella ch' ancor apre e serra
o, appena eran partiti,
ominciar un' altra guerra.
or prego che m' aiti:
, il mio stile accompagni,
ricercar diversi liti:
atti gloriosi, e magni
i mezzo, e per l' estreme,
ttina il Sol si bagni.
a nobil gente insieme
a d' una gran Reina;
ama, riverisce e teme.
r parea cosa divina:
tra avea quel gran Romano
manla e 'n Francia tal ruina.

Augusto, e Druso seco a mano a mano:
E i due folgori veri di battaglia,
Il maggior e 'l minor Scipio Africano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l' un e l' altro Cato:
E 'l gran Pompeo che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fe' 'l fiume vermiglio
Del fero sangue: e 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce,
Sì che di duol li fe' voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizion indegna lutta,
Valerio, di piacer al popol vago,
Sì che s' inchina, e sua casa è distrutta:
E quel che i Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Africa assalta,
E i duo primi che 'n mar vinse Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duilio
Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.
Vidi 'l vittorioso e gran Cammillo
Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco e Filo,
Fatti per virtù d' arme alti e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col Roman sangue chiaro e bello;
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Po, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe' di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio
Che vinse e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l' empio dominio.
E larghi due di lor sangue; e tre Deci;
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,
L' Asiatico era ivi, e quel perfetto
Ch' ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelii era ristretto;
Non così quel Metello al qual arrise
Tanto Fortuna, che Felice è detto:

Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Riconobbi, e al viso d'uom che ponta
Con Tito suo dell'opre alte e leggiadre.
Domizian non v'era: ond'ira, ed onta
Avea; ma la famiglia che per varco
D'adozion al sommo imperio monta,
Traiano ed Adriano, Antonio e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel ch'e' fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch'ebber men forza e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Cammilla e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
Similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a cruda gente fece il bel servigio:
E d'un nido medesmo uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo ed Ulisse,
E lasciar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse:
Dardano e Tros, ed eroi altri vidi
Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse.
Diomede, Achille e i grandi Atridi;
Duo Ajaci, e Tidèo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice
Che cadde a Tebe: e quell'altra ch'a Troia
Fece assai, credo; ma di più si dice.
Pentesilea, ch'a' Greci fe' gran noia:
Ippolita ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar dov'entra la Dannoia.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; e l'uno e l'altro n'ebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Massinissa, nel qual sempre ella crebbe.
Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
Milciade e Temistocle, ch'e' Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè,
A cui 'l Sole e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo briga diè;
Or l'Oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s'interpose, onde nol fe'.
Poi alla fine vidi Arturo e Carlo.

TRIONFO DELLA FAMA

Capitolo I

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita 'l serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che, per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov'io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di virtute e non d'amor mancipio,
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrato
Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine ch'i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
Ai volti, agli atti: e di que' primi due
L'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,
Che sol, senz'alcun par, al mondo fue;
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa di un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne;
Ed un gran vecchio il secondava appresso
Che con arte Annibalie a bada tenne.

bili, e duo Caton con esso;
Bruti, e duo Marcelli;
mò Roma e non sè stesso;
un Fabrizio, assai più belli
ertà, che Mida o Crasso
a virtù furon ribelli;
Serran, che solo un passo
n vanno; e 'l gran Cammillo
, che di ben far, lasso;
lto grado il Ciel sortillo,
virtù il ricondusse
a rabbia dipartillo.
quato che 'l figliuol percusse,
er amor sofferse
perch' orba non fusse.
e l'altro, che col petto aperse
nemici: o fiero voto,
'l figlio ad una morte offerse!
r venía, non men devoto,
l'arme emplè lo speco
o orribilmente vòto.
vino, Attilio; ed era seco
che con forza vinse,
n pietate, il popol greco.
he 'l re di Siria cinse
no cerchio, e con la fronte
a al suo voler lo strinse:
rmato, sol, difese il monte,
pinto; e quel che solo
scana tenne il ponte;
mezzo del nemico stuolo
indarno, e poscia l'arse,
e non sentì 'l duolo;
prima vincitor apparse
inesi; e chi lor navi
ardigna ruppe e sparse.
agli occhi, e a' suoi, che gravi
molesti all' umil plebe;
ande con atti soavi;
'l suo lume all'estremo ebe,
no; e certo fu fra noi
cide, Epaminonda a Tebe:
è viver troppo: e vidi poi
sser suo destro e leggero
e fu 'l fior degli anni suoi;
arme fu crudo e severo,
'l seguiva era benigno,
lor duce o cavaliero.
el che 'l livido maligno
e, bene oprando, oppresse;
, d'alta laude digno.
Rutilio; e dalle spesse
e tre soli ir vedeva,
, e smagliate arme e fesse;
o e Marco Sergio e Sceva;
e tre scogli di guerra:
ccessor di fama leva.
e Giugurta e i Cimbri atterra
ror; e Fulvio Flacco,
a troncar, a bel studio erra;
le Fulvio; e sol un Gracco
ldo garrulo e inquieto,
roman più volte stracco;
arve altrui beato e lieto,
è non chiaro si vede
profondo in suo secreto;

Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;
Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Chè buono a buono ha natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque.

Capitolo II

Pien d' infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentiva al mio dir mancar gran parte.
Ma disviàrmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani e i duo gran Persi;
Filippo e 'l figlio, che da Pella agl' Indi,
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del ver onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo;
Nell'altro, Aiace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo:
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennon e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fêr gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena
Come fu suo piacer volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milziade, che 'l gran gioco a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse:
Temistocle e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor; chè nulla meglio scopre
Contrari duo ch'un picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guiderdon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi qual uscì già del foco ignudo
Il re di Lida, manifesto esempio
Che poco val contra Fortuna scudo.

Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd'ei sotto 'l Delfico tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l'opra, gli venía da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo;
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben côle,
Quanto Dio ha creato aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose, e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant'io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand'arca,
E quel che cominciò poi la gran torre
Che fu sì di peccato e d'error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tòrre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com'uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di mirar ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Perchè vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina
Ch'in Italia a' Troian fe' tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina:
Con una treccia avvolta e l'altra sparsa
Corse alla babilonica rapina;
Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa
D'indegno foco, e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu sì gran fermezza,
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con armi assalío; benchè all'estre[illegible]
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e [illegible]
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe' 'l folle amador del capo scemo[illegible]
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ord[illegible]
Dove lasc'io? e 'l suo gran successore[illegible]
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passâr l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio string[illegible]
Ov'è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d'Africa, un di Spagna, un Loterin[illegible]
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venía solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l'impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno [illegible]
Fece in Gerusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi cagli[illegible]
Che il sepolcro di Cristo è in man di [illegible]
Raro o nessun ch'in alta fama saglia
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno),
O per arte di pace o di battaglia.
Par, com'uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno[illegible]
Quel di Luria seguiva il Saladino;
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dian[illegible]
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com'uom che volentier s'avan[illegible]
S'alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partir iersera
Di questa nostra etate e del paese:
Costor chiudean quell'onorata schiera:
Il buon re sicilian, ch'in alto intese
E lunge vide, e fu verament'Argo:
Dall'altra parte il mio gran Colonne[illegible]
Magnanimo, gentil, costante e largo.

Capitolo III

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand'io udii: Pon mente all'altro la[illegible]
Che s'acquista ben pregio altro che d'ar[illegible]
Volsimi da man manca, e vidi Plato[illegible]
Che 'n quella schiera andò più presso al [illegible]
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotile poi, pien d'alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo e Micena e Troia se ne senta[illegible]

Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno al cui passar l'erba fioriva.
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea tutto di foco;
Eschine il dica, che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual andar innanzi e qual seguire;
Chè cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che, s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, 'l terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Sallustio seco a mano a mano,
E chi già gli ebbe invidia e videl torto,
Ciò è 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che, credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern' alvo,
E però provvidenza ivi non valse;
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armàr le lingue
Ei duo, cercando fame indegne e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe' vie miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anassarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch'un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid'Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto:
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti c'han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper ma per contender chiari;
Urtar, come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studi sì desto,
Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potèo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Siro che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro (onde sua fama geme)
Ardito a dir ch'ella non fosse tale
(Così al lume fu famoso e lippo),
Con la brigata al suo maestro eguale:
Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
Poi, con gran subbio e con mirabil fuso,
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzione
La sua tela gentil ordir Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO

Capitolo Unico

Dell'aureo albergo, con l'Aurora innanzi,
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a sè stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?

Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceano, e sprono e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or convien che s'accenda ogni mio zelo,
Sì ch'al mio volo gli raddoppi i vanni:
Ch'io porto invidia agli uomini, e nel celo:
De' quali veggio alcun, dopo mill'anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; di e notte rotando
Per la strada rotonda ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico; nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch'innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Proveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Chè quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e li presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio;
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
Ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E quanto posso, al fine m'apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo e pien di noia,
Che può bello parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza e qui la gioia;
Qu'i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o moia.
Veggio or la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Chè piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v'annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi
E insieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; chè per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Che gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
Chè per sè stessi son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
E la reina di ch'io sopra dissi,
D'alcun de' suoi volea già far divorzio.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d'ogni cerèbro;
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni;
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostre eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa nè s'arresta o torna,
Fin che v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è mirabil cosa s'a fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il volgo o parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in fumo ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti son già morti felici in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avversa,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro.
Che è questo però che si s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra 'l primo è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

FO DELLA DIVINITÀ

CAPITOLO UNICO

sotto 'l ciel cosa non vidi
a, tutto sbigottito
, e dissi: in che ti fidi?
Signor che mai fallito
ssa a chi si fida in lui:
che 'l mondo m' ha schernito;
l ch' io sono e quel ch' i' fui;
r, anzi volar il tempo;
rrei, nè so di cui:
è pur mia, che più per tempo
i occhi, e non tardar al fine:
ro, omai troppo m' attempo.
n fur mai grazie divine:
o che 'n me ancor faranno
i e pellegrine.
risposto: Or se non stanno
e 'l Ciel volge e governa,
oltar, che fine avranno?
ava: e mentre più s'interna
, veder mi parve un mondo
immobile ed eterna;
tutto 'l ciel disfare a tondo
elle; ancor la terra e 'l mare;
più bello e più giocondo.
iglia ebb' io quando restare
è colui che mai non stette,
lo suol tutto cangiare!
rti sue vidi ristrette
e quell'una esser ferma:
solea, più non s' affrette!
terra d' erba ignuda ed erma,
nè mai v' era, anzi o dietro,
a fanno, varia e 'nferma.
nsier sì come Sole in vetro,
l, però che nulla il tene:
mi fia, se mai l' impetro,
iami presente il sommo Bene,
al, che solo il tempo mesce,
diparte e con lui vene!
lbergo il Sol in Tauro o 'n Pesce;
riar, nostro lavoro
more, ed or scema ed or cresce.
ti che nel sommo coro
o trovano in tal grado
emoria eterna il nome loro!
lui che trova il guado
estro e rapido torrente
vita, ch' a molti è sì a grado!
volgare e cieca gente,
sue speranze in cose tali,
le ne porta sì repente!
te sordi, ignudi e frali,
omento e di consiglio,
o e miseri mortali!
'l mondo governa pur col ciglio;
ed acqueta gli elementi;
non pur io m'appiglio,
geli ne son lieti e contenti
le mille parti l' una,
anno desiosi e 'ntenti.

O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensier? un' ora sgombra
Quanto in molt' anni appena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com' ombra;
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Equarsi dietro e innanzi valli e poggi,
Ch' occupavan la vista; e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco.
E non avranno in man gli anni e 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono, quandunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti
Torneranno al suo più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.
E quella di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi da tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa;
Tanta credenza ha più fidi compagni;
A sì alto segreto chi s' appressa?
Credo che s' avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Chè tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
Fia ogni coscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte, color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.
Questi Trionfi, cinque in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti insieme saranno e quella e questo.

E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe' il Tempo e Morte amara;
L'oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama;
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DELLE RIME

L'ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

PREFAZIONE

OME è bello il torrente che scende fresco e candido di spume giù dai culmini delle alpi! Narra istorie strane e miracolose, imparate forse sulle alte vette donde le nevi eterne mandano lampi e barbagli al sole; e le onde, rotte fra' sassi, hanno echi come di battaglie lontane e ripetono il cozzo delle armi e il nitrir de'cavalli. Tutto all'intorno il bosco tace solennemente; ma a volte, quando la tormenta imperversa più fiera contro la forza secolare de'pini e degli abeti, corre un fremito per le cime, che ricantano tra loro le storie de'combattimenti selvaggi. E il torrente s'affretta alla valle, e altri torrenti e altri ruscelli e altri rivi si uniscono a lui; ed è prima un tumulto di acque che si uniscono repugnanti e si frangono in mille spruzzi luminosi, finchè, costretti dal letto comune, riprendono brontolando la corsa. In alto stridono i falchi, e i grandi castagni stanno attoniti a contemplare. Ma ecco la vasta e dolce pianura, benedetta dalla coltivazione; ecco che il torrente s'allarga a fiume e va pacificato fra'campi dove muggono i buoi e cantano i mietitori e stornellano le vendemmiatrici. Egli non ha dimenticate le vecchie istorie, anzi molte n' ha apprese di nuove; e quando il sole sta per tramontare, e le nuvole rosse si specchiano nella corrente, e alla brezza della sera le filarate de'pioppi hanno sussulti e brividi d'amore, l'onda sonora del fiume ripete i racconti de'cavalieri e delle fate. Gli usignoli ascoltano e imparano anch'essi; e poi cominciano di tra le chiome degli alberi ove sono adunati una musica dolce varia e fantastica, un concento come di citare arpe e lire. Non sono queste le musicali ottave dell'Ariosto?

Così nacque crebbe e si diffuse la epopea romanzesca. Si chiederà: quali terre dischiusero prime il grembo amoroso all'amplesso della pioggia fecondatrice? E da quali seni scaturirono le prime sorgenti? Non si può dire: ma è certo che i primi rivoletti si lanciarono rapidi dalle aspre selve della Germania, e corsero poi trionfali tutta quella parte della Francia che va dalla Loira al mar di settentrione, e finalmente per mille tramiti penetrarono in Italia, e, congiunti, fluirono maestosamente al mare. Il Po è il gran fiume epico d'Italia, e sul Po nacquero, si può dire, e vissero Matteo Maria Boiardo e Ludovico Ariosto.

Ma chi della epopea occidentale, e specialmente di quella che ha nome di carolingia, voglia seguire tutto il corso avventuroso, dalle prime informi leggende fino al mirabile poema dell'Ariosto, non ha che a leggere i due bei volumi del prof. Pio Rajna sulle Origini della epopea francese e sulle Fonti dell'Orlando furioso; come per risapere particolarmente tutti i casi della vita e le inclinazioni e gli studi e le opere del poeta di Ferrara, è necessario vedere quel che ne scrissero il Carducci, il Cappelli, il Panizzi, il Baruffaldi. A noi è imposto di limitarci a cenni brevissimi.

Nacque Ludovico da Nicolò Ariosto e Daria Malaguzzi in Reggio d'Emilia l'otto settembre del 1474. Passò la fanciullezza addestrandosi co' fratelli più tosto nelle recitazioni e nelle composizioni drammatiche che negli studi del latino e del greco. Suo padre volea far di lui un avvocato e lo lasciò a Ferrara perchè stu-

diasse col Sadoleto i testi e le chiose; ma quando nel '94 si recò da Modena, della cui cittadella era governatore, a Ferrara, trovò il figlio non sui libri di Ulpiano e di Papiniano, ma tutto immerso nella invenzione della *Cassaria*. Comprese che ogni insistenza sarebbe riuscita infruttuosa, e lo lasciò libero, che si dedicasse alle sue pazze fantasie. E il giovine Ludovico, liberato dalle inutili ciance, fece progressi meravigliosi, chè, mentre a quindici anni mal sapeva quel tanto di latino che era pur necessario a intendere i testi legali, riuscì poi in breve, sotto la disciplina di Gregorio da Spoleto, a scrivere in quella lingua versi di una eleganza, freschezza ed efficacia nuove ne' poeti d'allora.

Nel 1500 gli morì il padre, ed egli dovè interrompere gli studi per applicarsi tutto alle cure gravose e difficili della famiglia. Riordinata e avviata giudiziosamente l'azienda domestica, si mise nell'ottobre o nel novembre del 1503 ai servigi del cardinale Ippolito da Este, il quale non si contentò di tenerlo come familiare in casa e di occuparlo nelle cose di palazzo, ma lo mandò più volte ambasciatore alla corte di Roma quando ferveva la guerra dei collegati di Cambrai contro la repubblica di Venezia. Tornò l'Ariosto a Roma nel marzo del 1513, quando, morto Giulio II, fu eletto pontefice, col nome di Leone X, Giovanni de'Medici. Da lui, cardinale, avea avute attestazioni di benevolenza e promesse infinite, e corrispondenti sperava i favori; ma il papa, che ci vedeva poco, finse non accorgersi del Poeta, che tornò povero com'era partito. Si consolava poetando:

> Ma quando cardinale, o delli servi
> Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
> Termine i desideri miei protervi;
> In ch' util mi risulta essermi stanco
> In salir tanti gradi? meglio fora
> Starmi in riposo e affaticarmi manco.

Ma io credo che più dolcemente lo consolasse in Firenze la compagnia della bionda e bellissima Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi, con la quale ei si trattenne qualche mese. La proseguì poi per tutta la vita di affetto costante, e verso il 1530 la fece secretamente sua moglie.

Tornato a Ferrara, si diè tutto alla correzione dell'*Orlando Furioso*, che avea già cominciato fin dal 1506, e che pubblicò il 21 d'aprile del '16 per le stampe di maestro Mazzocco del Bondeno. Avea quaranta canti, dei quali soltanto i primi dieci furon conservati presso a poco uguali nelle edizioni successive. Sedici anni più tardi, il primo d'ottobre del '32, il poema comparve nuovamente a Ferrara, stampato da Francesco Rosso da Valenza, a[...] mentato di sei canti, e corretto e riveduto n[...] forma in cui lo abbiamo ora.

Ma chi conterà le edizioni che tra il 151[...] il '32, e tra il '32 e il 1885 sono state git[...] per l'Italia e l' Europa ad appagare l'ammir[...] zione crescente? Pigliatene una qualunque, [...] Italiani, chè tutte son buone, purchè tutti le[...] giate e ammiriate il più bello e vario e m[...] raviglioso poema di romanzi che vanti la le[...] teratura del mondo.

Il Baretti, uomo di mente e di gusto [...] volgare, disse che l'Orlando Furioso « non [...] vrebbe esser letto che da quelli i quali [...] fatto qualche cosa di grande a pro della p[...] tria, per premio e ricompensa loro ». Nè [...] saprei pensare elogio più degno e più merita[...] nè saprei meglio significare la piena e [...] soddisfazione che si prova leggendo, recita[...] declamando le ottave incantate del poema [...] vino. Perchè, inutile confonderci: la sua b[...] lezza è tutta esterna, tutta di forma, [...] d'arte. Che cosa infatti ha recato l'Ariosto [...] nuovo nella materia? I personaggi son [...] chi assai, e delle loro avventure son piene [...] canzoni e pieni i romanzi di Francia di S[...] gna e d'Italia; nè è certo nuova e strana [...] che un innamorato dia nelle furie. Altri [...] voluto affaccendarsi a cercar nell'Orlando [...] ironia continuata, quasi una satira dei ca[...] lieri e delle dame, delle armi e degli am[...] del buon tempo antico, per dar così al po[...] nuovo significato e nuovo valore. E qui [...] sarà forse inutile chiarir la questione.

Riguardavo giorni sono insieme a un [...] scolaro molto intelligente i vaghi disegni [...] quadri fantastici onde Gustavo Doré ador[...] e decorava una bellissima edizione dell'[...] lando Furioso. A un certo punto rimane[...] tutti e due ammutoliti e quasi impauriti [...] nanzi al combattimento selvaggio di due [...] valieri pagani. Buio tutto all'intorno; ma [...] spade picchianti e striscianti sull'acciaio [...] davano lampi e scintille. E dagli atteggiame[...] feroci, dalla furia dell'avventarsi, dalla [...] menza de' colpi, dallo sforzo con che tutte [...] membra si divincolavano rabbiosamente a[...] riva l'odio lungo, bramoso de' due comba[...] tori. Ma sentite:

> Ecco sono a gli oltraggi, al grido, a l'[...]
> Al trar de' brandi, al crudel suon de' fer[...]
> Come vento che prima a pena spire,
> Poi cominci a crollar frassini e cerri,
> Et indi oscura polve in cielo aggire,
> Indi gli arbori svella, e case atterri,
> Sommerga in mare e porti ria tempesta,
> Che 'l gregge sparso uccida a la foresta.

> De' duo Pagani senza pari in terra
> Gli audacissimi cor, le forze estreme,
> Partoriscono colpi et una guerra
> Conveniente a sì feroce seme.
> Del grande e orribil suon trema la terra,
> Quando le spade son percosse insieme.
> Gettano l'arme insin al ciel scintille,
> Anzi lampade accese a mille a mille.
> Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
> Dura fra quei duo re l'aspra battaglia,
> Tentando ora da questo or da quel lato
> Aprir le piastre e penetrar la maglia.
> Nè perde l'un nè l'altro acquista il prato,
> Ma, come intorno sien fosse o muraglie,
> O troppo costi ogni oncia di quel loco,
> Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

Ristemmo dunque alquanto in contemplazione; oi d'improvviso ci guardammo tutti e due orridendo. Il Doré avea fatto che alla pau-osa battaglia assistessero, ritti sulle gambe po-teriori e con le orecchie erte, alcuni buoni onigli. Fu una gaia bizzarria dell'artista: ma on vi pare che sorrida un po' anche l'Ariosto uando è al verso:

> Anzi lampade accese a mille a mille?

E che cosa tolgono i conigli alla terribilità che inspira il quadro dell'illustratore francese; e che cosa ci fa il sorriso bonario che spunta alle labbra a messer Ludovico quando ei ci vede così intenti ed ammirati ad ascoltarlo? È proprio così: la serietà del poeta è in certi unti soverchiata dalla serietà di chi legge od ascolta, ed egli se n'accorge, e, compiacen-dosi dell'impressione che è riuscito di produrre, orride. Ma dite, che Dio vi benedica: il mo-etto ricciolùto e impettito, che reca con tanta llegria le vivande alle nozze di Cana, dipinte agnificamente da Paolo Veronese, e che si am-mirano a Venezia nell'Accademia di Belle Arti, oglie forse serietà e solennità al quadro ma-avviglioso? O hanno intenzione satirica i me-nestrelli e i giullari che buffoneggiano in molte ene o in altre accolte di santi nei quadri del inquecento? E dite: vi ricordate le stragi di odomonte in sulle mura e poi giù nelle piazze nelle vie di Parigi? Vien forse voglia di ri-dere? E pure c'è anche questa ottava:

> Getta da' merli Andropono e Moschino
> Già nella fossa; il primo è sacerdote,
> Non adora il secondo altro che 'l vino,
> E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
> Come veneno e sangue viperino
> L'acqua fuggia quanto fuggir si puote;
> Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
> È 'l sentir che nell'acqua se ne muoia.

on dunque la punta della ironia e non il ungello della satira cercheremo con altri nel-*Orlando Furioso*; sì vi troveremo quella fe-licità sana e felice che risplende in tutte le opere artistiche e in tutta la spensierata vita del cinquecento. Oh, il buon piatto d'insalata che si mangia il Cellini dopo la fusione del Perseo! « .... Io or qua ed or là comandavo, aiutavo e dicevo: O Dio, che con le tue im-mense virtù risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo .... di modo che in un tratto e' s'empiè la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; di poi mi volsi a un piatto d'insalata che era quivi in su 'n un banchet-taccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con quella brigata ».

Non mai, o critici perdigiorni, mangerete così saporitamente l'insalata, e non mai inten-derete l'Orlando Furioso.

Alla esecuzione del quale contribuì quanto di più puro e di più bello seppe produrre la mente e immaginare la lieta fantasia del se-colo decimosesto, non senza che alcuna volta lo illuminasse quella ingenua semplicità che fu bellezza e lode dell'arte del quattrocen-to. Infatti dalla idealità mite e gentile che nella sacrestia de' Frari a Venezia spira il volto della Madonna di Giovanni Bellini, ra-pito nell'adorazione di Gesù pargoletto, alle forme paganamente nude e voluttuose delle Veneri e delle Maddalene fiorentine di Ti-ziano; dal fulgore delle vergini di Raffaello sorridenti a chi le guarda con un dolce e lu-minoso sorriso d'innamorate, agli ardimenti vi-gorosi e muscolosi delle più mirabili figure di Michelangelo, dalla eleganza degli ori cesellati di Benvenuto alla leggerezza delle cupole alate di Brunellesco e del Buonarroti, tutto che di più perfetto insomma e di più squisito ha sa-puto creare e fingere l'arte del Rinascimento, è accolto e fuso in felice armonia nell'opera dell'Ariosto.

Il Foscolo, pensando ai pezzetti onde è com-posto il musaico, paragonò bene l'Orlando Fu-rioso alla basilica di S. Marco, fabbricata con colonne di tutti gli ordini, con marmi di tutti i colori e con frammenti di templi greci e di palazzi bizantini. Ma a me più pronte e spon-tanee fiorivano nella fantasia le ottave del poema mentre percorrevo il Canal grande di Venezia. Si levavano i palazzi su dal mare in mezzo alla luce vermiglia del tramonto, e da tutte le finestre colonnate e dalle vetrate era un corruscare di lampi; i pinnacoli marmorei si perdevano nella tinta rosea del cielo, rosei essi pure, e giù l'acqua di smeraldo recava le gondole erranti. E il dolce incantesimo diffuso per l'aria involava la mente nel regno dei sogni e delle fate. Non forse abita Alcina dopo i marmi e i quadrilobi forati e filigranati della Ca' d'oro? E dai lombardeschi finestroni del

palazzo Vendramin non aspetta forse Bradamante che ritorni il sospirato Ruggero?

Potessi così fissare sulla carta il paragone, come balenò allora chiaro e preciso a me che ero fresco della lettura dell'Ariosto! Certo, se è possibile un confronto fra opere d'arte così diverse e così scompagnate, io credo che sia questo: perchè soltanto la grande via ondosa di Venezia con le sue file di palazzi, nei quali la immensa varietà degli stili e delle forme è temperata e conciliata da non so qual magica unità architettonica, può assomigliarsi all'Orlando, così fantasticamente disuguale e pur così armonicamente legato insieme dalla eccellenza insuperata dell'arte.

Il Poeta intitolò l'opera sua al cardinale Ippolito. Quando nel 1516 uscì la prima edizione, questi, per quanto è dato congetturare, trovavasi a Roma, sicchè quando fu di ritorno a Ferrara avea già letto tutto il poema. E raccontano che egli, rivedendo l'Ariosto, gli chiedesse dove avea trovato tante *corbellerie*, alla qual domanda non si sa che cosa rispondesse o come rimanesse il poeta. Nè si scusi col titolo di scherzo tale volgare malignità, perchè dalle memorie di Virginio sappiamo che il cardinale s'era già molto tempo prima lasciato intendere « che sarebbegli stato assai più caro che avesse atteso a servirlo »; notizia confermata dall'Ariosto stesso nella satira prima:

> S' io l' ho con laude ne' miei versi messo
> Dice, ch' io l' ho fatto a piacere, e in ozio:
> Più grato fora essergli stato appresso.

E questo cardinale malvagio e ignorante, quando il Poeta, malato di febbre, si rifiutò di seguirlo nella sua nuova diocesi d'Ungheria, lo allontanò dalla sua presenza come si fa di un servitore ladro e infedele! Il duca Alfonso volle riparare qualche tempo dopo alla bassa ingratitudine del fratello, e, presolo nel 1518 al suo servigio, gli assegnò sette scudi al mese di stipendio, il vitto per tre domestici e il mantenimento di due cavalli. Con Alfonso stette un po' meglio che non fosse stato con Ippolito, ed ebbe anche fortuna che il Duca si dilettasse molto delle rappresentazioni sceniche, perchè così ebbe non solo agio ma fu anzi confortato ed eccitato di continuo a rifare, correggere e rappresentare le sue commedie.

Già nel febbraio del 1502, quando con grande sfarzo si celebrarono in Ferrara le nozze di Alfonso con Lucrezia Borgia, tra le feste pompose e i tripudi, era stata rappresentata la *Cassaria*, che fu la prima commedia composta dall'Ariosto. L'otto febbraio del 1509 furono rappresentati i *Suppositi*, replicati dieci anni più tardi con grande solennità nei palazzi del Vaticano, con scene dipinte da Raffaello e stando il pontefice stesso alla porta per regolare l'entrata degli spettatori. A queste seguì il *Negromante*, cominciato nel 1510, e finito nel '20, cui il Poeta aggiunse un nuovo prologo per la rappresentazione che se ne fece a Roma innanzi a Leone X. Ultima comparve innanzi al pubblico nel 1528 la *Lena*; e fu un pubblico di principi e di coronati festeggianti gli sponsali di don Ercole, figlio di Alfonso, con la principessa Renea di Valois, cognata del re di Francia. Grande fu la magnificenza: chè s'inaugurava anche il nuovo teatro fatto erigere dal Duca nel suo palazzo secondo l'architettura ideata e diretta dal Poeta medesimo, il quale vi ordinò una scena stabile (non ne resta un esempio che nel teatro Olimpico di Vicenza), che figurava la piazza di Ferrara, con gli sbocchi delle vie e i suoi *banchi*, i *fondachi* e le *spezierie*. Il prologo fu recitato da don Francesco, giovinetto figlio del Duca. Anche altre commedie dell'Ariosto furono rappresentate in quei giorni di festa, e l'autore spesso mostravasi

> ...... sul proscenio a recitar principii,
> E qualche volta a sostenere il carico
> Della commedia, e farle servar l'ordine.[1]

La *Scolastica* non fu mai rappresentata, vivente il Poeta, perchè egli la lasciò incompiuta; e fu condotta a termine, dopo la morte di lui, dal fratello Gabriele.

Ma nel '22 fu tolto dal Duca agli ozi operosi dell'arte, e fu mandato commissario nella Garfagnana, perchè ordinasse e pacificasse quella provincia turbolenta e ribelle. Riuscì con l'indole mite e la dolcezza dell'animo a farsi amare e rispettare da tutti, e la sua gloria di poeta gli ottenne, se s'ha a credere al racconto del Pigna, anche l'omaggio di que' feroci banditi. Dopo tre anni fu richiamato a Ferrara, e, salvo due brevi viaggi a Mantova e a Venezia, vi rimase tutta la vita. Comprò e in parte rifabbricò una casetta in via Mirasole, sull'ingresso della quale pose, modesta epigrafe, il distico:

> Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
> Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

E in casa correggeva torniva e cesellava le ottave del poema e scriveva le bellissime e purissime *Satire*; e nel breve giardino piantava dolci pèsche e capperi buoni. Ma non era coltivatore e giardiniere felice « perchè, racconta il figliuol suo Virginio, avea poca cognizione

---

1 Prologo di Gabriele Ariosti alla *Scolastica*.

l più delle volte presumea che qua-
a che nascesse vicina alla cosa se-
esso fosse quella; la custodiva con
rande fin tanto che la cosa fosse ri-
mini che non accascava averne
mi ricordo, che, avendo seminato
, ogni giorno andava a vederli, e
llegrezza grande di così bella na-
almente trovò ch'eran sambuchi, e
peri non n'eran nati alcuni ».
atica del correggere per l'ultima edi-
ndo e la intolleranza d'ogni cura
salute già mal ferma e cagionevole lo fecero ammalar gravemente. Si pose a letto il 31 decembre del 1532 e morì il 6 giugno del '33, tre ore circa dopo il mezzogiorno. E narra il Garofalo che « ad alcuni amici che si trovarono presenti alla sua morte, disse, che volentieri moriva, e più quando sia vero, che gli uomini si riconoscono nell'altra vita, parendogli un'ora mille anni di rivedere tanti suoi amici ».

Così moriva, fra la dolcezza dei ricordi e la soavità delle prossime speranze, il grande Poeta, nel quale la bontà generosa dell'animo fu grande quanto l'altissimo ingegno.

Roma, 7 ottobre 1884.

GIUSEPPE PICCIOLA.

ORLANDO FURIOSO

CANTO I

1.

avalier, l'arme, gli amori,
daci imprese io canto,
po che passaro i Mori
, e in Francia nocquer tanto,
i giovenil furori
r re, che si diè vanto
norte di Troiano
imperator romano.

2.

o in un medesmo tratto
n prosa mai, nè in rima;
nne in furore e matto,
ggio era stimato prima;
tal quasi m'ha fatto,
gno ad or ad or mi lima,
tanto concesso
nir quanto ho promesso.

3.

erosa Erculea prole,
endor del secol nostro,
r questo che vuole
l'umil servo vostro.
bbo, posso di parole
e d'opera d'inchiostro:
i dia da imputar sono;
osso dar, tutto vi dono.

4.

ra i più degni eroi,
laude m'apparecchio,
uggier, che fu di voi
illustri il ceppo vecchio.
chiari gesti suoi
voi mi date orecchio,
sier cedano un poco,
oi versi abbiano loco.

5.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6.

Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto:

7.

Chè vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disío l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Chè gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Questa donzella che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

9.

In premio promettendola a quel d'essi
Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' Infideli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10.

Dove poichè rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mèrcede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana Fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venía.

11.

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch'al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venía s' accorse.

12.

Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

13.

La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14.

Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè dell' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

15.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più di che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16.

E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men de' dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo ardito e baldo:
Trasse la spada e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

17.

Cominciâr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18.

Poi che s' affaticâr gran pezzo invano
I dui guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto,
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch' al cavalier di Spagna fece motto,
Si come quel ch'ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

19.

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Chè quanto ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che mentre noi tardiam, se ne va via.

20.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontano se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21.

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l' ira va in oblivïone,
Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone:
Con preghi invita, ed alfin toglie in groppa
E per l' orme d'Angelica galoppa.

22.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
Eppur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23.

quei che non sapean se l'una
via facesse la donzella,
senza differenzia alcuna
n amendue l'orma novella)
o ad arbitrio di fortuna,
questa, il Saracino a quella.
Ferraù molto s'avvolse,
ssi alfine onde si tolse.

24.

ritrova ancor su la rivera
'elmo gli cascò nell'onde.
donna ritrovar non spera,
l'elmo che 'l fiume gli asconde,
parte, onde caduto gli era,
nell'estreme umide sponde:
era sì fitto nella sabbia,
avrà da far prima che l'abbia.

25.

gran ramo d'albero rimondo,
eva fatto una pertica lunga,
iume e ricerca sino al fondo,
scia ove non batta e punga.
n la maggior stizza del mondo
ndugio suo quivi prolunga,
ezzo il fiume un cavaliero
petto uscir, d'aspetto fiero.

26.

orchè la testa, tutto armato,
un elmo nella destra mano:
nedesimo elmo che cercato
ù fu lungamente invano.
parlò come adirato,
Ah mancator di fè, marrano!
lasciar l'elmo anche t'aggrevi
er già gran tempo mi dovevi?

27.

ti, Pagan, quando uccidesti
a il fratel, che son quell'io:
'altre arme tu mi promettesti
di gettar l'elmo nel rio.
tuna (quel che non volesti
one ad effetto il voler mio,
rbar; e se turbar ti dèi,
che di fè mancato sei.

28.

desir pur hai d'un elmo fino,
un altro, ed abbil con più onore;
porta Orlando paladino,
inaldo, e forse anco migliore:
l'Almonte, e l'altro di Mambrino:
un di quei dui col tuo valore;
ch'hai già di lasciarmi detto,
e a lasciarmelo in effetto.

29.

parir che fece all'improvviso
a l'ombra, ogni pelo arricciosse,
sse al Saracino il viso:
ch'era per uscir, fermosse.
oi dall'Argalia, ch'ucciso
a già, (che l'Argalia nomosse)
fede così improverarse,
e d'ira dentro e di fuor arse.

30.

Nè tempo avendo a pensare altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima,
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Chè l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce,
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33.

Fugge tra selve spaventose e scure
Per lochi inabitati ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34.

Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

35.

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando e non sapeva dove:
Trovossi alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move;
Dui chiari rivi mormorando in torno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

36.

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia;
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombrose;
Così vôto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

38.

Dentro letto vi fan tenere erbette
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.

39.

S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penètra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40.

Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso,
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41.

Pensier, dicea, che 'l cor m'agghiacci ed ardi
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poich'io son giunto tardi,
E ch'altri a còrre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42.

La verginella è simile alla rosa,
Ch'in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43.

Ma non sì tosto dal materno stelo,
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui còrre, il pregio ch'avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata,
Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah piuttosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei.

45.

Se mi dimanda alcun chi costui sia
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch'egli è il re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
È pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46.

Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Orïente;
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

47.

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Chè d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare e dir parole
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48.

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte
E così quel ne viene a un'ora, a un punto
Ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

49.

Con molta attenzïon la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch'in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch'ella l'intende:
Ma, dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende:
Come colei ch'ha tutto il mondo a sdegno
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

50.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida
Chè chi nell'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel re fedel sopra ogni amante.

51.

on però disegna dell' affanno,
distrugge, alleggerir chi l' ama,
rar d' ogni passato danno
el piacer ch' ogni amator più brama:
una fizïone, alcuno inganno
rlo in speranza ordisce e trama;
ch' al suo bisogno se ne serva,
ni all' uso suo dura e proterva.

52.

r di quel cespuglio oscuro e cieco
ò bella ed improvvisa mostra,
i selva o fuor d' ombroso speco
n scena, o Citerea si mostra;
all' apparir: Pace sia teco;
fenda Dio la fama nostra,
comporti, contro ogni ragione,
di me sì falsa opinïone.

53.

nal con tanto gaudio o stupor tanto
i occhi al figliuolo alcuna madre,
a per morto sospirato e pianto,
senza esso udì tornar le squadre;
anto gaudio il Saracin, con quanto
l' alta presenza, e le leggiadre
e, e vero angelico sembiante,
viso apparir si vide innante.

54.

di dolce e d' amoroso affetto,
a donna, alla sua Diva corse,
le braccia al collo il tenne stretto,
'al Catai non avría fatto forse.
io regno, al suo natio ricetto,
endo costui, l' animo torse:
n lei s' avviva la speranza
riveder sua ricca stanza.

55.

gli rende conto pienamente
rno che mandato fu da lei
ndar soccorso in Oriente
de' Sericani Nabatei;
Orlando la guardò sovente
te, da disnor, da casi rei;
'l fior virginal così avea salvo,
e lo portò del materno alvo.

56.

era ver, ma non però credibile
del senso suo fosse signore;
ve facilmente a lui possibile,
perduto in via più grave errore.
e l' uom vede, Amor gli fa invisibile;
isibil fa vedere Amore.
creduto fu; chè 'l miser suole
ile credenza a quel che vuole.

57.

al si seppe il Cavalier d'Anglante
per sua sciocchezza il tempo buono,
o se ne avrà chè da qui innante
amerà Fortuna a sì gran dono;
tacito parla Sacripante)
per imitarlo già non sono,
ci tanto ben che m' è concesso,
doler poi m' abbia di me stesso.

58.

Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando, stagion perder potria.
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancorchè se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

59.

Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60.

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero;
Candido come nieve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli vôtar l' arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta
E corronsi a ferir testa per testa.

62.

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

63.

Già non fêro i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagàn morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor; ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì li sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

64.

L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si disserra;
E, prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

65.

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si lieva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66.

Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' di suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso;
E più, ch' oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d' addosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67.

Deh! disse ella, signor, non vi rincresca;
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Chè d' esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69.

Rispose Sacripante: Come vedi
M' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dèi saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

70.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamante quella che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe così detto a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l' altro destrier, tacito e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72.

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare,
D' oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

73.

Se l' intricati rami e l' aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier che in mezzo al bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo: io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74.

Smonta il circasso, ed al destrier s' accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno:
Ma non arriva dove i calci apposta;
Misero il cavalier se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

75.

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano,
Baiardo ancora avea memoria d' ella,
Ch' in Albracca il servía già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l' altra tocca e palpa il collo e il petto:
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l' urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira,
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutto s' avvampa di dispetto e d' ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78.

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D' amoroso disio l' una empie il core;
Chi bee dell' altra senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;
Angelica dell' altra: e l' odia e fugge.

79.
ıor di secreto venen misto,
in odio l'amorosa cura,
donna che Rinaldo ha visto,
occhi subito s' oscura:
tremante e viso tristo
acripante e lo scongiura
guerrier più appresso non attenda,
eme con lei la fuga prenda.

80.
ue, disse il Saracino, sono
si poco credito con vui,
miate inutile e non buono
difender da costui?
e d'Albracca già vi sono
uscite, e la notte ch'io fui
te vostra, solo e nudo,
ricane e tutto il campo, scudo?

81.
nd'ella, e non sa che si faccia,
aldo ormai l'è troppo appresso,
ttano al Saracin minaccia,
il cavallo e conobb'esso,
e l'angelica faccia
roso incendio in cor gli ha messo.
segui tra questi due superbi
r l'altro canto si riserbi.

CANTO II

1.
ssimo Amor, perchè sì raro
lenti fai nostri disiri?
ido, avvien che t'è sì caro
voler ch'in dui cor miri?
lasci al facil guado e chiaro,
cieco e maggior fondo tiri:
sia il mio amor tu mi richiami,
ha in odio vuoi ch' adori ed ami.

2.
a Rinaldo Angelica par bella,
so a lei brutto e spiacevol pare.
parea bello e l'amava ella,
lei quanto si può più odiare,
gge indarno e si flagella:
ito ben gli è pare a pare.
in odio; e l'odio è di tal sorte,
sto che lui vorria la morte.

3.
al Saracin con molto orgoglio
endi, ladron, del mio cavallo:
a tolto il mio, patir non soglio:
, a chi lo vuol, caro costallo:
uesta donna anco ti voglio;
e a lasciartela gran fallo.
destrier, donna sì degna
on non mi par che si convegna.

4.
Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5.
Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biecci e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6.
A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier, per istinto naturale,
Non volea far al suo signor oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a voluntà sua mover mai passo.

7.
Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8.
Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto.
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

9.
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

10.
Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l'acciar ne va che par di giaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

11.

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

13.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di conscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14.

La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

15.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

16

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

17.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18.

Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Chè gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

19.

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Nè al cavalier, ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

20.

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato invano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.

21.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vôto l' arcione,
Perocchè n' era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un Barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Chè fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23.

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre invêr Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

24.

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s' era ridutto:

25.

è dal re d'Africa battaglia
v' aspetta, usa gran cura
uona gente e vettovaglia,
enti e riparar le mura.
lifesa spera che gli vaglia,
differir, tutto procura:
dare in Inghilterra, e trarne
le possa un nuovo campo farne:

26.

e uscir di nuovo alla campagna,
la sorte della guerra.
naldo subito in Bretagna,
he fu poi detta Inghilterra.
ndata il Paladin si lagna:
bia così in odio quella terra;
Carlo il manda allora allora,
lascia un giorno far dimora.

27.

mai di ciò non fece meno
osa; poichè fu distolto
ando il bel viso sereno,
ea il cor di mezzo il petto tolto:
bbidir Carlo, nondimeno
ria si fu subito vôlto,
se in poche ore trovossi;
il di medesimo imbarcossi.

28.

a volontà d' ogni nocchiero,
esir che di tornare avea,
mar ch' era turbato e fiero,
cella minacciar parea.
sdegnò, che dall' altiero
vide; e con tempesta rea
mar intorno, e con tal rabbia,
ndò a bagnar sino alla gabbia.

29.

osto i marinari accorti
r vele, e pensano dar volta,
nelli medesmi porti,
ual punto avean la nave sciolta.
n, dice il Vento, ch' io comporti
nzia che v' avete tolta;
grida, e naufragio minaccia
van, che dove egli li caccia.

30.

pa, or all' orza hann' il crudele,
n cessa, e vien più ognor crescendo:
a di là con umil vele
rando, e l' alto mar scorrendo.
varie fila a varie tele
o, che tutte ordire intendo,
aldo e l' agitata prua,
dir di Bradamante sua.

31.

di quella inclita donzella,
Sacripante in terra giacque,
sto Signor degna sorella,
mone e di Beatrice nacque.
ssanza e il molto ardir di quella
a Carlo e tutta Francia piacque,
' un paragon ne vide saldo)
to valor del buon Rinaldo.

32.

La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia di Agolante:
E costei, che nè d' orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33.

Quindi cercando Bradamante gìa
L' amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe al re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavalier la giovane s' accorse;

35.

D' un cavalier ch' all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36.

Questo disir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venìa in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38.

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentì 'l grido in alto.

39.

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, appiè d' un erta roccia,
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

40.

Ma, come quel che men curato avrei,
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41.

Sei giorni me n' andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

42.

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda ed allo stigio foco.

43.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia tôrre:
Sol dietro invan se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44.

Ah lasso! che poss' io più, che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l' ali non ha da gir lassuso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch' avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l' un, re sericano;
Era l' altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell' africana corte.

46.

Vengon, mi disse il Nano, per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, diss' io lor, pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47.

E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48.

Poi che fur giunti appiè dell' alta rocca
L' un e l' altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

49.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.

50.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

51.

Sopra Gradasso il Mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52.

Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

53.

Gradasso, or su Ruggier percote
nte, nel petto e nella schiena;
e di quel lascia ognor vôte,
i presto, che si vede appena.
a con spaziose rote;
all'uno accenna, all'altro mena:
all'altro si gli occhi abbarbaglia,
ponno veder donde gli assaglia.

54.

guerrieri in terra ed uno in cielo
lia durò sino a quella ora,
ando pel mondo oscuro velo,
belle cose discolora.
h'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
io 'l so; nè m'assicuro ancora
ltrui; chè questa maraviglia
iù ch'al ver si rassimiglia.

55.

el drappo di seta avea coperto
in braccio il cavalier celeste.
sse, non so, tanto sofferto
nascosto in quella veste;
ntinente che lo mostra aperto,
chi 'l mira, abbarbagliato reste,
ome corpo morto cade,
al Negromante in potestade.

56.

lo scudo a guisa di piropo,
tra non è tanto lucente.
terra allo splendor fu d'uopo,
cchi abbacinati e senza mente.
lungi anch'io li sensi, e dopo
io mi riebbi finalmente;
guerrier nè più vidi quel Nano,
campo, e scuro il monte e il piano.

57.

per questo che l'incantatore
bedui côlti a un tratto insieme,
r virtù dello splendore
de a loro, e a me la speme.
l loco, che chiudea il mio core,
tendo, le parole estreme.
te s'altra pena ria,
Amor, può pareggiar la mia.

58.

il cavalier nel primo duolo,
n'ebbe la cagion palese.
il conte Pinabel, figliuolo
o d'Altaripa, maganzese;
a gente scellerata, solo
r non volse nè cortese,
izi abbominandi e brutti
li altri adeguò, ma passò tutti.

59.

donna con diverso aspetto
ltando il Maganzese cheta:
prima di Ruggier fu detto,
mostrò più che mai lieta;
senti poi ch'era in distretto,
utta d'amorosa pièta,
a o due volte contentosse
ato a replicar le fosse.

60.

E poi ch'alfin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

61.

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62.

Così dice egli; e torna al suo destriero
E di quell'animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, Aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch'all'erba lo distese.

63.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Perocchè 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or com'io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

65.

Tra sì e no la giovine suspesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi alfin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66.

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

67.

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta giovane si pensa;
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Che inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro e mai non l' abbandona.

69.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s' io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m' aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71.

Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor, come di face,
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon suspeso tace
La donna che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l' orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72.

Poichè si vide il traditore uscire,
Quel ch' avea prima disegnato, invano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73.

Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

74.

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d' aiutar la donna, disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

75.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende;
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

76.

Non come volse Pinabello avvenne
Dell' innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro canto.

CANTO III

1

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:

2.

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e servarà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Finchè d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

3.

E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4.
ito queste prime rudi
collo scarpello inetto:
con più solerti studi
ito lavor perfetto.
quello, a cui nè scudi
ghi assicurare il petto:
llo di Maganza,
donna ebbe speranza.

5.
isò che la donzella
precipizio morta;
ccia lasciò quella
contaminata porta,
rimontar in sella:
'avea l'anima torta,
a a colpa e fallo a fallo,
ne menò il cavallo.

6.
, che mentre all'altrui vita
il suo morir procura;
donna che, tradita,
tempo e morte e sepoltura.
vò tutta stordita,
o in su la pietra dura,
andò, ch'adito dava
ssai più larga cava.

7.
adra e spaziosa, pare
enerabil chiesa,
alabastrine e rare
ettura era suspesa.
o un bel locato altare,
una lampada accesa;
ndente e chiaro foco
ne all'uno e all'altro loco.

8.
ltà la donna tocca,
loco sacro e pio,
ore e con la bocca,
mandar prieghi a Dio.
intanto stride e crocca,
ntro, onde una donna uscìo
, e sciolte avea le chiome,
salutò per nome;

9.
nerosa Bradamante,
senza voler divino,
m'ha predetto innante
o di Merlino,
ne reliquie sante
lito cammino:
acciò ch'io ti riveli
te già statuito i cieli.

10.
tiqua e memorabil grotta
no, il savio mago
are odi talotta,
la donna del Lago.
giù, dove corrotta
sua; dov'egli, vago
i che gli 'l suase,
morto ci rimase.

11.
Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondochè sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12.
Più giorni son ch'in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo di fisse.

13.
Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia,
Come quella che tutta era modesta,
Rispose: Di che merito son io,
Ch'antiveggian profeti il venir mio?

14.
E lieta dell'insolita avventura
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida, e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n'usciva.

15.
O che natura sia d'alcuni marmi,
Che muovin l'ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all'osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi,
Discopria lo splendor più cose belle
E di scoltura e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16.
Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morte spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17.
L'antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio ch'abbia il sol mai visto
Tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

18.

I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fênno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

19.

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s'intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

20.

Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all'opre della Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall'Inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e vari volti.

21.

Poi la donzella a sè richiama in chiesa
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perchè dalli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

22.

Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

23.

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui, la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

25.

Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon dar questo merto
Il bel Domino avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

26.

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell'altro a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

27.

E sarà degno a cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che 'l terzo Otone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

29.

Questo ch'or a nui viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30.

Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onor opimo
D'aver la Chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.

31.

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d'Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del Consistorio
Il confalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

32.

vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Enrichi, il figlio al padre accanto;
ifi, di qual l'uno Umbria soggiughi
di Spoleti il ducal manto.
'l sangue e le gran piaghe asciughi
afflitta, e volga in riso il pianto:
parlo (e mostrolle Azzo quinto),
zellin fia rotto, preso, estinto.

33.

no, immanissimo tiranno,
reduto figlio del Demonio,
ncando i sudditi, tal danno,
gendo il bel paese ausonio,
si appo lui stati saranno
lla, Neron, Caio ed Antonio.
co imperator secondo
questo Azzo, rotto e messo al fondo.

34.

costui con più felice scettro
terra che siede sul fiume,
amò con lagrimoso plettro
glinol ch'avea mal retto il lume,
n pianto il fabuloso elettro,
si vesti di bianche piume;
di mille obblighi mercede
rà l'apostolica Sede.

35.

lascio il fratel Aldobrandino?
dare al Pontefice soccorso
ton quarto e il campo ghibellino,
presso al Campidoglio corso,
preso ogni luogo vicino,
gli Umbri e alli Piceni il morso
do prestargli aiuto senza
or, ne chiederà a Fiorenza;

36.

avendo gioia o miglior pegni,
tà daralle il frate in mano.
à i suoi vittoriosi segni,
rà l'esercito germano:
riporrà la Chiesa e degni
plicj ai conti di Celano;
rvizio del sommo Pastore
i anni suoi nel più bel fiore;

37.

zo, il suo fratel, lascerà erede
inio d'Ancona e di Pisauro,
città che da Troento siede
are e l'Appennin fin all'Isauro,
ndezza d'animo e di fede
tà, miglior che gemme ed auro:
e tolle ogn'altro ben Fortuna;
rtù non ha possanza alcuna.

38.

Rinaldo, in cui non minor raggio
à di valor, purchè non sia
esaltazion del bel lignaggio
Fortuna invidiosa e ria.
l duol fin qui da Napoli aggio,
padre allor statico fia.
o ne vien, che giovinetto
ro sarà Principe eletto.

39.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier della cristiana croce:
Avrà il Ducato d'Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40.

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse;

41.

Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch' in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

42.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43.

Farà de' suoi ribelli uscire a vôto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni strattagemma avrà si noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

44.

Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

45.

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

46.

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo vôlto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin dal Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

47.

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48.

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49.

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50.

Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l' antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del Sole
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

51.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gielo.

52.

A grande uopo li fia l' esser prudente
E di valore assimigliarsi al padre;
Chè si ritroverà con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall' altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53.

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

54.

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

55.

Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagna,
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contro Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

56.

Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il Ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

57.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo
Molto più della Luna e d' ogni stella;
Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galèe mena captive
Oltra mill' altri legni alle sue rive.

58.

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari.
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

59.

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te li esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia all' ombre, e ch' io mi taccia.

60.

olontà della donzella
antatrice il libro chiuse.
rti allora nella cella
retta, ove eran l'ossa chiuse.
ante, poichè la favella
sa usar la bocca schiuse,
Chi son li dua sì tristi,
lito e Alfonso abbiamo visti?

61.

spirando, e gli occhi bassi
r d'ogni baldanza privi;
da loro io vedea i passi
che ne pareano schivi.
tal domanda si cangiassi
viso, e fe' degli occhi rivi;
sfortunati, a quanta pena
ar d'uomini rei vi mena!

62.

role, o degna d'Ercol buono,
lor fallir vostra bontade:
ngue i miseri pur sono:
giustizia alla pietade.
se con più basso suono·
più innanzi non accade.
olce in bocca, e non ti doglia
giar alfin non te la voglia.

63.

spunti in ciel la prima luce,
eco la più dritta via
te castel d'acciar conduce
er vive in altrui balia.
arò compagna e duce,
uor dell'aspra selva ria:
, poi che sarem sul mare,
a, che non potresti errare.

64.

dace giovane rimase
tte, e gran pezzo ne spese
n Merlin, che le suase
to al suo Ruggier cortese.
i le sotterranee case,
o splendor l'aria s'accese,
min gran spazio oscuro e cieco,
pirtal femmina seco.

65.

in un burrone ascoso
naccessibili alle genti;
senza pigliar riposo,
se, e traversàr torrenti.
en l'andar fosse noioso,
e bei ragionamenti,
fu più conferir soave,
min facean parer men grave:

66.

eran però la maggior parte,
mante vien la dotta Maga
on che astuzia e con qual arte
e, se di Ruggiero è vaga.
dicea, Pallade o Marte,
gente alla tua paga
ha il re Carlo e il re Agramante,
di contra il Negromante;

67.

Che, oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant'alta,
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor si gli occhi assalta
La vista tolle, e tanto occupa i sensi
Che come morto rimaner conviensi:

68.

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69.

Il re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

70.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier: che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

71.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui ch'ha l'anel seco.

72.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73.

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quegl'incanti strani.
Mostra d'aver, come tu avrà' in effetto,
Disio che 'l Mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

74.

Tu gli va dietro: e come t'avvicini
A quella rocca si ch'ella si scopra,
Dàgli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

75.

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad un albergo, ove Brunel prim'era.

76.

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion ben informata.
Stavan insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO IV

1.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

2.

Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero,
Che dè' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga le l'avea dipinto?

3.

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran romor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

5.

Grandi eran l'ale e di color diverse,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso:
E vêr Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerse.
E, come dicea l'oste (e dicea il vero)
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6.

Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le invole),
Non escon fuor sì che le veggia il Sole.

7.

Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto.
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo Mago.

9.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacer il venir mio.
Volse dir dell'anel; ma non l'espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

10.

utile a dir, disse; e quel tacque,
potea col Saracino.
n destrier ch' a costei piacque,
da battaglia e da cammino:
partissi come nacque
seguente il mattutino.
per una stretta valle,
ora innanzi, ora alle spalle.

11.

monte e d'uno in altro bosco
l'altezza di Pirene
, se non è l' aer fosco,
Spagna, e due diverse arene;
scopre il mar Schiavo e il Tosco
e a Camaldoli si viene.
pro e faticoso calle
nella profonda valle.

12.

mezzo un sasso, che la cima
o d' acciar tutta si fascia,
inverso il ciel sublima,
intorno inferior si lascia.
si non vola, andarvi stima;
arno vi saria ogni ambascia.
Ecco dove prigionieri
le donne e i cavalieri.

13.

canti era tagliato, e tale
tto a fil della sinopia:
o nè sentier nè scale
i salir facesser copia:
che d'animal ch'abbia ale
nza nido e tana propia.
a esser conosce l'ora
, e far che Brunel mora.

14.

tto vile a insanguinarsi
za arme e di sì ignobil sorte;
posseditrice farsi
lo, e lui non porre a morte.
ea mente a riguardarsi;
prese, e lo legò ben forte
ch' alta avea la cima:
nel gli trasse prima.

15.

me, gemiti o lamenti
runel, lo volse sciorre.
montagna a passi lenti,
nel pian sotto la torre.
battaglia s' appresenti
, al corno suo ricorre:
n, con minacciose grida
campo, ed alla pugna 'l sfida.

16

nolto a uscir fuor della porta
ch'udì 'l suono e la voce.
or per l' aria il porta
che sembra uomo feroce.
principio si conforta;
colui poco le nuoce:
cia nè spada nè mazza,
abbia o romper la corazza.

17.

Dalla sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l' alta maraviglia:
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19.

Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20.

Del Mago ogn' altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento;
Chè per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Com'era, innanzi che venisse, instrutta.

21.

E, poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzïon le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l' incantato lume.

22.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta, o di girar la spada:
Come si vede che all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada:
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e alfin voler che muoia.

23.

Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S' assimigliâr nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assimigliâr già così dopo
Che con l' anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24.

Non che il fulgor del lucido metallo
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contro sè il vano incantator scendesse;
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25.

Lascia all'arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

27.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

28.

Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di saper ebbe disio
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29.

Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30.

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante
Ed io che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31.

La bella rocca solo edificai,
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32.

Pur ch'uscir di lassù non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io tel dono), e quello
Destrier che va per l'aria così presto,
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto,
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34.

E se disposto sei volermel tôrre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi [illegible]

35.

Nè s'anco stesse a te di tôrre e darli,
Mi parrebbe che il cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, c'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui, c'ha da venir, prevedi.

36.

Non pregar ch'io t'uccida: ch'i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancorchè tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre anime forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

37.

Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'appiè del monte han ritrovato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

38.

a soglia Atlante un sasso tolle,
eri e strani segni insculto.
vi son, che chiamano olle,
n sempre, e dentro han foco occulto.
tor le spezza; e a un tratto il colle
serto, inospite ed inculto;
appar nè torre in alcun lato,
mai castel non vi sia stato.

39.

i dalla donna il Mago allora,
pesso il tordo dalla ragna;
sparve il suo castello a un'ora,
n libertà quella compagna:
e i cavalier si trovâr fuora
rbe stanze alla campagna
i lor molte a chi ne dolse;
anchezza un gran piacer lor tolse.

40.

Gradasso, quivi è Sacripante,
rasildo, il nobil cavaliero,
Rinaldo venne di Levante,
ddo, il par d'amici vero.
ò la bella Bradamante
lesiderato suo Ruggiero,
ch'ebbe certa conoscenza,
ona e gratissima accoglienza;

41.

colei che più che gli occhi sui,
l suo cor, più che la propria vita
amò dal dì ch'essa per lui
l'elmo, onde ne fu ferita.
ebbe a dir come, e da cui,
nella selva aspra e romita
poi la notte e il giorno chiaro;
a qui, mai più si ritrovaro.

42.

quivi la vede, e sa ben ch'ella
ia la sua redentrice,
gaudio ha pieno il cor, che appella
ato ed unico felice.
monte, e dismontaro in quella
e fu la donna vincitrice,
Ippogrifo trovaro anco
lo scudo, ma coperto, al fianco.

43.

na va per prenderlo nel freno:
aspetta finchè se gli accosta;
l'ale per l'aer sereno,
non lungi a mezza costa.
gue; e quel nè più nè meno
a aria, o non troppo si scosta:
la cornacchia in secca arena,
o il cane or qua or là si mena.

44.

, Gradasso, Sacripante e tutti,
lier che scesi erano insieme,
, chi di giù, si son ridutti
torni il volatore han speme.
che gli altri invano ebbe condutti
e sopra le cime supreme
midi fondi tra quei sassi,
Ruggiero alfin ritenne i passi.

45.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra e non vuol seguitarlo.

46.

Or di Frontin quell'animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria monta,
E con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto et indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girfalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47.

La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

48.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poichè si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49.

E si deliberò di non lasciarlo
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch'anco veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50.

Poi che si ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol quando col Granchio si raggira;
E per l'aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino;
E torniamo a Rinaldo paladino.

51.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52.

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor non vada innanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù e Galvano,

53.

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
E al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

54.

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

55.

Bella accoglienza i monachi e l'Abbate
Fèro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

56.

Risposongli, ch'errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fati ancor son foschi;
Chè non se n'ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che nella antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

58.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

59.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia moglie
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier fi
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

60.

Il re, dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia),
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella
(Purchè sia nato di nobil famiglia),
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61.

Ma se, fra un mese, alcun per lei non vie
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa gui
Oltre ch' onor e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'atlantèe colonne;

62.

E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, che è quasi sp
Poi per cavalleria tu se' ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinione,
Di vera pudicizia è un paragone.

63.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire!
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a q
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio, Ginevra trar di pen

65.

Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto;
Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

66.
nedesimo ardor, s'un disir pare
sforza l'uno e l'altro sesso
ave fin d'amor, che pare
inte vulgo un grave eccesso;
de' punir donna o biasmare,
ino o più d'uno abbia commesso
l' uom fa con quante n'ha appetito,
ne va, non che impunito?

67.
i in questa legge disuguale
alle donne espressi torti;
Dio mostrar ch'egli è gran male
lungamente si comporti.
be il consenso universale,
i antiqui ingiusti e male accorti,
ntiro a così iniqua legge;
il Re, che può, nè la corregge.

68.
la luce candida e vermiglia
giorno aperse l'emispero,
arme e il suo Baiardo piglia,
la badia tolle un scudiero,
ui viene a molte leghe e miglia,
el bosco orribilmente fiero.
terra ove la lite nuova,
nzella de' venir in pruova.

69.
cercando abbreviar cammino,
pel sentier la maggior via;
n gran pianto udir sonar vicino,
resta d'ogn'intorno empia.
pinse l'un, l'altro il ronzino
valle, onde quel grido uscia;
mascalzoni una donzella
di lontan parea assai bella;

70.
imosa e addolorata quanto
donzella, o mai persona fosse.
lui col ferro nudo accanto,
far l'erbe di sangue rosse.
preghi differendo alquanto
orir, sinchè pietà si mosse.
naldo; e, come se n'accorse,
gridi e gran minacce accorse.

71.
i malandrin tosto le spalle,
corso lontan vider venire,
ttār nella profonda valle.
non li curò seguire:
a donna, e, qual gran colpa dàlle
nizion cerca d'udire;
npo avanzar, fa allo scudiero
groppa, e torna al suo sentiero.

72.
cando, poi meglio la guata
r bella e di maniere accorte,
fosse tutta spaventata
ira ch'ebbe della morte.
a fu di nuovo domandata
tratta a sì infelice sorte,
con umil voce a dire
vo' all'altro canto differire.

CANTO V

1

Tutti gli altri animai che sono in terra
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del torel paura.

2.

Che abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

3.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna o romperle un capello;
Ma chi le dà veneno o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'Inferno.

4.

Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

5.

La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se, rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre region s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6.

Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7.

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

8.

Perchè egli mostrò amarmi più che molto
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
Me l'ebbi presso; e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

9.

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco aver lo desiai:

10.

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'improvvido gioco:
Sempre crebbe l'amore; e si m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di fuoco:
E cieca ne fui si, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12.

Dopo alcun di si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, oppur innante
Dell' amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'avea assunto;
Chè mi scoperse e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13.

Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lu' il più degno.

14.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi
(Chè veder posso che se n'alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi),
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogni altro innanzi
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

15.

Io, ch'era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasion che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16.

Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indotto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

17.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte:
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e jurisdizioni,
E lo fe' grande al par dei gran Baroni.

18.

Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Sciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tanto,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

19.

L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel Duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

20.

Io confortai l'amator mio sovente
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era si d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

21.

me più volte Polinesso
me ha il Duca) avendo udito
eso e visto per sè stesso,
ale era il suo amor gradito;
tanto amor si fu rimesso,
si un altro preferito,
o, così mal sofferse,
ira e in odio si converse.

22.

evra e l' amator suo pensa
dia e tanta lite porre,
icizia così intensa,
non si possino comporre;
ra in ignominia immensa,
s' abbia o viva o morta a tôrre:
uo suo disegno meco
altri ragionar, che seco.

23.

nsier: Dalinda mia mi dice
d nomata) saper dèi
uol tornar dalla radice
onchi e quattro volte e sei;
nacia mia infelice,
ronca dai successi rei,
r non resta; chè venire
fin di questo suo desire.

24.

bramo tanto per diletto,
hè vorrei vincer la prova;
do farlo con effetto,
maginando, anco mi giova.
volta tu mi dài ricetto,
a Ginevra si ritrova
to, che pigli ogni vesta
abbia, e tutta te ne vesta.

25.

s' orna e come il crin dispone
rla, e cerca, il più che sai,
a; e poi sopra il verone
iù la scala ne verrai.
con immaginazione
ii, di cui tu i panni avrai:
me stesso ingannando,
ve il mio desir scemando.

26.

gli. Io, che divisa e sevra
da me, non posi mente
in che pregando egli persevra,
de pur troppo evidente;
coi panni di Ginevra,
ala onde sali sovente;
corsi prima dell' inganno,
là tutto accaduto il danno.

27.

nel tempo con Ariodante
queste parole e tali
amici erano stati innante
evra si fesson rivali):
io, incominciò il mio amante,
io fra tutti li mie' uguali
o in rispetto e sempre amato,
te sì mal rimunerato.

28.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29.

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l' avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l' amor tra nui,
Ch' esser non può di quel che sia più ardente;
E sol d' essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

30.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l' amicizia nostra, che domande
Ch' a te aver debba, e ch' io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men te per moglie averla aspetto,
Sebben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al Re, che tu sia grato:
Ma più di te dalla sua figlia amato.

31.

Oh disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c' hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si provveggia.

32.

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m' assicuri
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E, poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;

33.

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa:
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch' a lui, sposa;
E se dal re le venia contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

34.

E ch' esso era in speranza pel valore
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

35.

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria invano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogn' altra avanzi.

36.

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

37.

Finge ella teco, nè t'ama nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

38.

Non passa mese che tre, quattro e sei,
E talor dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch' all'amoroso ardor par che si giovi:
Sì che tu puoi veder s' a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciancie che tu provi.
Cedimi dunque e d' altro ti provvedi,
Poichè sì inferior di me ti vedi.

39.

Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che dall' impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo ch' hai detto sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

40.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia tòrre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venia sua vita allora allora meno.

41.

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder quest' avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch' io tel voglia creder non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

42.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passàr più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente:

43.

E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

44.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della Corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45.

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien', disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.

46.

Va pur, non dubitar, disse il fratello:
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era ignorante.

47.

Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d' oro e d'ogn' intorno,
E con rete pur d'ôr, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d' alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

48.

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s' era riposto.

49.

ppiendo io di questa cosa alcuna,
veron nell' abito ch' ho detto;
già venuta era più d' una
due fiate a buono effetto.
si vedean chiare alla luna;
mile essendo anch' io d' aspetto
ersona da Ginevra molto
rere un per un altro il volto:

50.

to più, ch' era gran spazio in mezzo
e io venni e quelle inculte case.
fratelli che stavano al rezzo,
agevolmente persuase
'era falso. Or pensa in che ribrezzo
te, in che dolor rimase.
linesso e alla scala s' appoggia,
mandàgli; e monta in su la loggia.

51.

na giunta io gli getto le braccia
; ch'io non penso esser veduta:
in bocca e per tutta la faccia,
r soglio ad ogni sua venuta.
dell' usato si procaccia
rzarmi, e la sua fraude aiuta.
ltro al rio spettacolo condutto,
a lontano, e vede il tutto.

52.

in tanto dolor, che si dispone
llora di voler morire;
e della spada in terra pone,
a punta si volea ferire.
, che con grande ammirazione
duto il Duca a me salire,
già conosciuto chi si fosse,
o l' atto del fratel, si mosse;

53.

vietò che con la propria mano
ssasse in quel furore il petto.
tardo, o poco più lontano,
nea a tempo, e non faceva effetto.
o fratel, fratello insano,
rch' hai perduto l' intelletto,
emmina a morte trar ti debbia?
san tutte come al vento nebbia.

54.

ar morir lei, che morir merta;
più tuo onor tu la tua morte.
r lei, quando non t' era aperta
sua; or è da odiar ben forte.
n gli occhi tuoi tu vedi certa
a meretrice, e di che sorte.
st' arme, che volti in te stesso,
anzi al Re tal fallo espresso.

55.

si vede Ariodante giunto
ratel, la dura impresa lascia;
intenzion da quel ch' assunto
di morir, poco s' accascia.
leva, e porta non che punto,
sato il cor d' estrema ambascia:
col fratel che quel furore
più, che dianzi avea nel core.

56.

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorchè 'l Duca e il fratello, ogn'altro indotto
Era chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella casa del Re di lui diversi
Ragionamenti e in tutta Scozia fèrsi.

57.

In capo d' otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s' era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D' un sasso che sul mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol perch' ho troppo veduto:
Felice se senza occhi io fossi suto!

59.

Erâmo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

60.

Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contro sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso.

62.

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia viltpese,
Ed aver l' odio del Re e del paese:

63.

E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

64.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

65.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla e di farla morire.

67.

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far copia altrui ch'al suo consorte.
Morta ne vien, s'in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

68.

Ha fatto il Re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata:
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69.

Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

70.

Il Re, ch'intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fôra;
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

71.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

72.

Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch'io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

73.

Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio alfine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
Finchè l'ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

74.

Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m'uccida.
Così l'intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

75.

A cui fu sopra ogn'avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene la prova,
Poichè evidente la calunnia trova.

76.

E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove.

76.

Ch'un cavalier istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78.

Non cavalcaro molto, ch'alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldò domandò: questo ch'importa?
E fugli detto: perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

79.

Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vòta città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa.

80.

E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81.

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza,
Col Duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a Gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orglioso il ciglio.

82.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il Re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

83.

Rinaldo disse al Re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunque more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

84.

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi da'audienza a quel ch'io vo'narrarti.

85.

Fu dall'autorità d'un uom si degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Si mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai Baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

86.

Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'un e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87.

Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia
Che l'inganno da lui tramato sia.

88.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia,
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

89.

Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia;
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

90.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che, s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora:

91.

E poi ch' al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto
Stato da parte era a vedere il tutto.

92.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l' elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

CANTO VI

1.

Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun di gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma sè stesso spronando, a morir corse:

3.

E perdè amici a un tempo, e vita e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò com' era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

4.

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea
Il Re, la Corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5.

Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l' odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte
E come destro e più d' ogni altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

6.

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d'un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
Oppur mesta e pietosa ne restasse.

7.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi come Lurcanio avea
Fatta Ginevra presso il padre rea.

8.

Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse
(Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d'andargli contra avea riguardo;

9.

E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

10.

Ah lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fôra acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

11.

So ch' io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se il suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto;

12.

che tanto espressamente ha offeso,
per lei salvare, a morir giunto;
fratello insieme, il quale acceso
eco ha, vendicherommi a un punto;
farò doler poi che compreso
vrà del suo crudele assunto:
vendicar avrà il germano,
rà dato morte di sua mano.

13.

iso ch'ebbe questo nel pensiero,
rme ritrovò, nuovo cavallo;
rveste nere e scudo nero
regiato a color verdegiallo.
entura si trovò un scudiero
a quel paese e menato hallo:
sciuto come ho già narrato,
entò contra il fratello armato.

14.

o v' ho come il fatto successe,
conosciuto Ariodante.
or gaudio n' ebbe il Re, ch'avesse
gliola liberata innante.
sò che mai non si potesse
un più fedele e vero amante;
po tanta ingiuria, la difesa
contra il fratel proprio avea presa.

15.

sua inclinazion (ch'assai l'amava),
preghi di tutta la Corte,
naldo che più d' altri instava,
lla figliuola il fa consorte.
ea d'Albania, ch'al Re tornava
e Polinesso ebbe la morte,
or tempo discader non puote,
a dona alla sua figlia in dote.

16.

lo per Dalinda impetrò grazia,
n'andò di tanto errore esente;
per voto e perchè molto sazia
mondo, a Dio volse la mente.
s'andò a render fin in Dazia,
ò di Scozia immantinente.
no è omai di ritrovar Ruggiero,
re il ciel su l'animal leggiero.

17.

è Ruggier sia d'animo costante,
iato abbia il solito colore,
gli voglio creder che tremante
ia dentro più che foglia il core.
avea di gran spazio distante
Europa, ed era uscito fuore
to spazio il segno che prescritto
a a' naviganti Ercole invitto.

18.

Ippogrifo, grande e strano augello,
via con tal prestezza d'ale,
eria di lungo tratto quello
inistro del fulmineo strale.
per l'aria altro animal sì snello,
relocità gli fosse uguale:
s'appena il tuono e la saetta
a terra dal ciel con maggior fretta.

19.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò invano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

20.

Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese:
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

21.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

22.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltando i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

23.

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
E si ritrova in su l' erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra;
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24.

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar di faggi e degli abeti.

25.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già ch'ella gl' incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar d' arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

26.

Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra;
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.

27.

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vôte abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.

28.

Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

29.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E, poi ch' uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

30.

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31.

E s'ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

32.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch' io fossi prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

33.

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e alfin me solo offesi.

34.

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo e alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean del Cavalier di Brava;
Vêr Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrion sente la rabbia.

35.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

36.

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con monstruose schiene.

37.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undeci passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore:
Perch' era ferma e che mai non si scosse,
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall'altro estremo.

38.

Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni: e riuscì il disegno.

39.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

40.

vedere una Sirena
lolce canto accheta il mare,
ui fin su quell'altra arena,
' ora suol sempre tornare:
quella maggior balena
dissi un' isoletta pare.
re fui troppo (e me n' incresce)
andai sopra quel pesce.

41.

accennava, e similmente
non v' andassi, e poco valse.
na con faccia ridente,
altri dua, dietro mi salse.
ll' ufficio diligente,
n'andò per l'onde salse.
hezza tosto fui pentito,
i trovai lungi dal lito.

42.

cacciò nell'acqua a nuoto
, e quasi si sommerse,
i un furioso Noto
il cielo e 'l pelago coperse.
lui segui poi non m' è noto.
fortarmi si converse;
tto e la notte che venne,
nostro in mezzo al mar mi tenne:

43.

immo a questa isola bella,
parte Alcina ne possiede,
ata ad una sua sorella
la lasciò del tutto erede,
egittima avea quella;
in notizia me ne diede,
ate instrutto era di questo)
tre due nate d' incesto:

44.

o inique e scellerate,
ni vizio infame e brutto;
vivendo in castitate,
e virtuti il suo cor tutto.
este due son congiurate;
uno esercito hanno instrutto
dell' isola, e in più volte
castella l' hanno tolte:

45.

bbe ormai spanna di terra
gistilla è nominata,
uinci un golfo il passo serra,
montagna inabitata;
la Scozia e l' Inghilterra
riviera separata:
na nè Morgana resta,
oglia tor ciò che le resta.

46.

vizi è questa coppia rea,
rchè è pudica e santa.
re a quel ch' io ti dicea,
com' io divenni pianta,
in delizie mi tenea,
nore ardeva tutta quanta;
mma nel mio core accese
i bella e sì cortese.

47.

Io mi godea le delicate membra;
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

48.

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn' altro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49.

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quand' io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

50.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la Fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

51.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altiera.

52.

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcun amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale:
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

53.

Io te n'ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vada improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

54.

Ruggier che conosciuto avea per fama
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

55.

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Si che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d aspri sassi,
S'andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio invêr la cima alpestra:

56.

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve li tien per mura e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

57.

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo,
Dicea tra sè; ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

59.

Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d' oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch' ell'è alchimia; e forse ch' erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poichè si risplende.

60.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altro non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura,
Ch'al monte già piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun' dal collo in giù d'uomini han forma
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun' con piè caprigni l'orma:
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

62.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa:
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femmina e chi maschio e chi amendue,
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso,
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebbro, e tenea il ciglio basso;
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

64.

Un ch'avea umana forma i piedi e il ventre
E collo avea di cane, orecchi e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch'egli entre
Nella bella città ch'addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa.
(E gli mostra la spada, di cui vôlta
Avea l'aguzza punta alla sua volta.)

65.

Quel monstro lui ferir vuol d' una lancia:
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso,
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso.
L' un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arresta, e fa lor aspra guerra.

66.

L' un sin a' denti, l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti così astretto,
Che bisogna saria per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D'aver più braccia e man che Briareo.

67.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante,
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frode

68.

e può, piuttosto vuol morire,
prigione a sì vil gente.
dalla porta uscire
lo dicea d'oro lucente,
h'ai gesti ed al vestire
stimar nate umilmente,
nutrite con disagi,
di real palagi.

69.

ltra sedea s'un liocorno,
he candido armellino,
a era bella, e di sì adorno
tanto pellegrino,
ardando e contemplando intorno,
aver occhio divino
giudizio: e tal saria
corpo) e Leggiadria.

70.

ltra n'andò dove nel prato
resso dallo stuol villano.
si levò da lato;
valier porser la mano,
viso di color rosato,
rariò dell'atto umano:
compiacendo loro,
quella porta d'oro.

71.

nto che s'aggira sopra
, e sporge un poco avante,
che tutta non si copra
gemme di Levante.
rti si riposa sopra
d'integro diamante.
ch'all'occhio risponda,
ù bella o più gioconda.

72.

glia e fuor per le colonne
ando lascive donzelle,
tti debiti alle donne
sarian forse più belle.
eran di verdi gonne,
frondi novelle.
olte offerte e con buon viso,
entrar nel paradiso:

73.

ben così nomar quel loco,
che nascesse Amore.
se non in danza e in giuoco,
ta vi si spendon l'ore;
nè molto nè poco
albergare in alcun core:
vi disagio nè inopia,
or col corno pien la Copia.

74.

n serena e lieta fronte
rida il grazioso Aprile,
ne son: qual presso a fonte
ce e dilettoso stile;
re all'ombra e qual d'un monte,
anza, o fa cosa non vile;
dagli altri, a un suo fedele
orose sue querele.

75.

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76.

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77.

Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso,
Dall'empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch'avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78.

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne, e graffia come un orso.

79.

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria se non foss'ella,
Spesso, correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, com'ella, inospiti e rapaci.

80.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

81.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull'arme d'ôr, vide la donna altiera,
Ma dir nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO VII

1

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperienza
Farà al mio Canto dar poca credenza.

2.

Poca o molta ch'io ci abbia non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider che 'n guardia avea Erifilla altiera.

3.

Quell' era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo jacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
Invece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

4.

Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia.
Egli era grosso ed alto più d'un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
Ch' i Vescovi e Prelati usano in corte.

5.

Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta:
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua del ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

6.

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7.

E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon', cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via:
Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gìa.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spazïosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider che mai fosse veduto al mondo.

9.

La bella Alcina venne un pezzo innanzi
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal supremo coro.

10.

Non tanto il bel palazzo era eccellente
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

11.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12.

Sotto due negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

13.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze son di perle elette
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il Paradiso.

14.

e è il bel collo e 'l petto latte:
do, il petto colmo e largo.
erbe, e pur d'avorio fatte,
an, com'onda al primo margo,
vol aura il mar combatte:
altre parti veder Argo:
indicar che corrisponde
par di fuor quel che s'asconde.

15.

braccia sua misura giusta;
man spesso si vede
quanto e di larghezza angusta,
appar, nè vena eccede.
della persona augusta
utto e ritondetto piede.
embianti nati in cielo
celar sotto alcun velo.

16.

ni sua parte un laccio teso,
a o canti, o passo mova:
à è se Ruggier n'è preso,
benigna se la trova.
lei già avea dal mirto inteso,
a e ria, poco gli giova;
tradimento non gli è avviso
ar con sì soave riso.

17.

reder vuol, che da costei
so Astolfo in su l'arena
rtamenti ingrati e rei,
di questa e di più pena;
ch' udito avea di lei,
also; e che vendetta mena,
ed invidia quel dolente
re; e che del tutto mente.

18.

nna che cotanto amava
gli è dal cor partita;
nto Alcina gli lo lava
amorosa sua ferita;
e del suo amor lo grava,
ssa riman sola sculpita;
il buon Ruggier si deve,
quivi incostante e lieve.

19.

ensa citare, arpe e lire,
ri dilettevol suoni
rno l'aria tintinnire
lce e di concenti buoni.
ava chi, cantando, dire
se gaudii e passioni,
ioni e poesie
e grate fantasie.

20.

a trionfante e suntuosa
lia successor di Nino,
anto celebre e famosa
al vincitor Latino,
ta esser par, che l'amorosa
sta innanzi al Paladino?
io che s'apparecchi dove
imede al sommo Giove.

21.

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio un giuoco lieto;
Che nell' orecchio l' un l'altro domande,
Come più piace lor qualche segreto:
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22.

Finir quel giuoco tosto, molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume:
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciàr con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23.

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

24.

Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l' uscio apriva:
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l' ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

25.

Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

26.

Alcina, poi ch' a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta;
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

27.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta dal letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie;

28.

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sottil e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

29.

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du'amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d'una lingua in bocca.

30.

Queste cose là dentro eran secrete;
O se pur non secrete, almen taciute:
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina:
Chè così vuol l'innamorata Alcina.

31.

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Chè tutti son nell'amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti,
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

32.

Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri:
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33.

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34.

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

36.

Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dell'onde idaspe udita si saria
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

37.

Pensò alfin di tornare alla spelonca,
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che il freddo marmo si movesse a pietà;
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel maggior consiglio che n'avrebbe.

38.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta.

39.

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch'esser dè' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40.

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41.

E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consumato
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto;
E quell'odor che sol riman di noi,
Poscia che il resto fragile è defunto,
Che trà' l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

42.
ttil Maga, che più cura
medesmo di sè stesso,
per via alpestre e dura
mal grado d'esso:
medico, che cura
to e con veneno spesso
lo da principio offende,
, e grazia se gli rende.

43.
ra facile, e talmente
superchio amore
Atlante, solamente
resse posto il core.
olea che lungamente
fama e senza onore,
a laude che sia al mondo,
no al suo viver giocondo.

44.
to all'isola d'Alcina,
l'arme in quella corte:
l somma dottrina,
l'incanti d'ogni sorte,
tto di quella Regina
d'un laccio sì forte,
a mai per poter sciorre,
Ruggier più di Nestorre.

45.
colei ch'era presaga
venir, dico che tenne
ve l'errante e vaga
eco a incontrar si venne.
endo la sua Maga,
ie prima sostenne
ta; e quella l'apre il vero,
condotto il suo Ruggiero.

46.
man presso che morta,
'l suo amante è così lunge;
suo amor periglio porta,
e subito non giunge:
naga la conforta,
impiastro ove il duol punge;
giura in pochi giorni
o a riveder lei torni.

47.
(dicea), l'anello hai teco,
ogni magica fattura,
o alcun che, s'io l'arreco
ogni suo ben ti fura,
mpa il suo disegno e meco
tua dolce cura.
ta sera alla prim'ora,
al nascer dell'aurora.

48.
del modo narrolle
vea d'adoperarlo.
no effeminato e molle
e in Francia rimenarlo.
el del dito tolle:
ria voluto darlo;
e dato avria la vita,
il suo Ruggiero aita.

49.
Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso e ogn'altra parte nera.

50.
Credo fosse un Alchino o un Farfarello
Che dall'Inferno in quella forma trasse
E scinta e scalza montò sopra a quello;
A chiome sciolte e orribilmente passe,
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

51.
Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

52.
Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantator Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

53.
Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54.
Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto;
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

55.
Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mézzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

56.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57.

Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58.

È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

59.

Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse a che t'ha il Cielo eletto,
La tua succession perchè defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole,
Ch'esser dè' al mondo più chiara che il Sole?

61.

Deh! non vietar che le più nobil alme
Che sian formate nell'eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee.
Deh! non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori.

62.

Non ch'a piegarti a queste tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fino al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

63.

Io solea più di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perch'essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

64.

Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei che di tant'altri è concubina;
Ch'alfin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien' questo anello in dito, e torna ad lei,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

65.

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sè fu rinvenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66.

Nella sua prima forma in un istante,
Così parlando, la Maga rinvenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

67.

Mandata da colei che, d'amor piena,
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma, poich'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68.

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.

69.

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di questa insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggera accorta:
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

70.
la pose, ancorchè tanto
nzi: e non vi paia strano,
o amor per forza era d'incanto,
l'anel, rimase vano.
palese ancor che quanto
ina avea, tutto era estrano;
, e non suo, dal piè alla treccia:
rve, e le restò la feccia.

71.
ullo che maturo frutto
i si scorda ove è riposto,
i giorni è ricondutto
a a caso il suo deposto;
a di vederlo tutto
asto, e non come fu posto;
rlo e caro aver solía,
za, n'ha schivo e getta via:

72.
ier, poi che Melissa fece
se ne tornò la Fata
ello, innanzi a cui non lece,
in dito, usare opra incantata,
ntra ogni sua stima, invece
che dianzi avea lasciata,
da, che la terra tutta
cchia avea, nè la più brutta.

73.
espo e macilente avea
o, il crin raro e canuto:
a sei palmi non giungea;
li bocca era caduto;
cuba e più della Cumea,
d'ogn'altra mai vivuto,
usa al nostro tempo ignote,
giovanetta parer puote.

74.
bella ella si fa con arte,
ingannò come Ruggiero;
nne a interpretar le carte
ti anni avean celato il vero.
è dunque se si parte
Ruggier ogni pensiero
mar Alcina, or che la trova
sua fraude non le giova.

75.
l'avvisò Melissa, stette
e il solito sembiante
arme sue più di neglette,
dal capo alle piante.
arle ad Alcina suspette,
s' in esse era aiutante:
s'egli era fatto grosso
di che non l'ha avute indosso.

76.
a poi si messe al fianco
me la sua spada avea);
irabile tolse anco,
gli occhi abbarbagliar solea,
facea si venir manco,
o esalata esser parea.
ol sendado in che trovollo,
copria, sel messe al collo.

77.
Venne alla stalla e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto: ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

78.
Potea aver l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79.
Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'a Logistilla il porta.

80.
Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO VIII

1.
Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

2.
Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saria,
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

3.

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de'servi della Fata occorre.

4.

Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5.

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6.

Spinge l'augello: e quei batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch'il vento, anzi che 'l fuoco il mene.

7.

Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9.

Ruggiero, alfin constretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10.

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senz'arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

11.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch'in aria sostener l'angel non ponno;
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12.

Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13.

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

14.

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch'in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli tòrre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch'erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovâr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

17.

dunque di Ruggier, rifatto
nella sua prima faccia.
Melissa d'aver fatto,
rar l'arme non gli faccia,
cia d'ôr, ch'al primo tratto
cca della sella caccia;
poi fu d'Astolfo lancia;
fe' all'uno e all'altro in Francia.

18.

ssa questa lancia d'oro,
ea reposta nel palagio;
ne che del Duca fôro,
e nell'ostel malvagio.
rier del Negromante moro,
Astolfo in groppa ad agio;
ogistilla si condusse
ma che Ruggier vi fusse.

19.

ssi e folte spine gia
nto invèr la Fata saggia
alzo, e d'una in altra via
, inospita e selvaggia,
ran fatica riuscia
nona in una spiaggia
'l monte, al Mezzodì scoperta,
a, sterile e deserta.

20.

Sole ardente il vicin colle;
be si riflette addietro,
ia e l'arena ne bolle,
ppo a far liquido il vetro.
gni augello all'ombra molle;
col noioso metro
mi del fronzuto stelo
onti assorda, e il mare e il cielo.

21.

ldo, la sete, e la fatica
per quella via arenosa,
la spiaggia erma ed aprica,
mpagnia grave e noiosa.
n convien che sempre io dica,
ccupi sempre in una cosa,
ggiero in questo caldo,
zia a ritrovar Rinaldo.

22.

molto ben veduto
figliuola e dal paese.
che quivi era venuto,
l Paladin fece palese:
lel suo Re chiedeva aiuto
li Scozia e dall'Inglese;
soggiunse anco di Carlo
gion di dover farlo.

23.

a indugiar gli fu risposto,
sua forza s'estendea,
nor sempre disposto
ll'Imperio esser volea;
hi di gli avrebbe posto
in punto che potea;
esso era oggimai pur vecchio,
ia del suo apparecchio:

24.

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo:
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

25.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

26.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

27.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28.

Il Principe ch'io dico, ch'era, invece
D'Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell'isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29.

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato un Eremita.

30.

Alquanto la sua istoria io vo'seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese:
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

32.

E perchè molto dilungata s'era,
E poco più, n'avria perduta l'orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demonj uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha giá in bocca e l'apre il fianco e straccia:
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.

34.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

35.

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36.

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare intenti.

37.

Ella volgea i begli occhi a terra invano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38.

Quando si vide sola in quel deserto,
Ch'a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con le immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati:
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io muora.

41.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m'hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Chè sebben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

42.

Che aver può donna al mondo più di buono
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia,
Già non ringrazio il Ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco gli giovâr l'arme incantate:

43.

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India, del Catalo era gran Cane;
Ond'io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44.

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazii,
Non ricuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita accanto.

45.
ll'estrema cima
so l'Eremita
nta alla parte ima
flitta e sbigottita.
i venuto prima:
portò per via non trita:
gendo divozione
l Paulo o Ilarione.

46.
il cominciò a vedere,
endolo, conforto;
poco il suo temere,
ancora il viso smorto.
isse: Miserere,
'i' son giunta a mal porto:
otta dal singulto,
'a lui non era occulto.

47.
mita a confortarla
ion belle e divote;
an, mentre che parla,
per l'umide gote:
per abbracciarla;
ta lo percuote
petto, e lo respinge,
tutta si tinge.

48.
avea una tasca, aprilla,
polla di liquore;
senti, onde sfavilla
ce ch'abbia Amore,
eggermente una stilla,
ire ebbe valore;
'arena giace
l vecchio rapace.

49.
, ed a piacer la tocca,
non può fare ischermo.
petto, ora la bocca:
a in quel loco aspro ed ermo.
il suo destrier trabocca;
sponde il corpo infermo:
chè avea tropp i anni;
uanto più l'affanni.

50.
tti li modi tenta;
zon non però salta:
i scuote e lo tormenta;
e tenga la testa alta.
donna s'addormenta;
agura anco l'assalta.
tuna mai per poco,
si piglia a scherno e a gioco.

51.
ch'io vi narri il caso,
entier dritto mi torca.
ontana invêr l'Occaso
a isola si corca,
ove è rimaso
che la brutta orca,
regge la distrusse,
ta Proteo vi condusse.

52.
Narran l'antique istorie, o vere o falso,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì che poté facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo a l'acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

53.
La cosa fu gravissima e molesta
Al padre più d'ogn'altro empio e severo,
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò: sì può lo sdegno fiero:
Nè, per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E il nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

54.
Proteo marin che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

55.
E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andârsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

56.
Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S'a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, finchè si contenti.

57.
E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finchè trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbeno morte;
Chè tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca che restò presso alla foce,
Poichè 'l resto partì del gregge atroce.

58.
O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica;
Chè di lor carne l'orca monstruosa,
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

59.

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

60.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

61.

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua riva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

62.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch'il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

63.

La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch'al gran Signor d'Auglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

64.

La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'arbore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rôcca forte,
Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.

65.

Ma potè sì, per esser tanto bella
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbârla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove.

67.

E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirto stanco si riabbia;
Chè non potria gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

68.

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

69.

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E, se non che li voti il Ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

70.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non potè mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

71.

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72.

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio: e qui l'avea smarrita:
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73.

sto, Orlando avea gran doglia; e seco
a sua sciocchezza ripensava.
dicea, come vilmente teco
ortato! ohimè, quanto mi grava
ndoti aver notte e dì meco,
la tua bontà non mel negava,
lasciato in man di Namo porre,
sapermi a tanta ingiuria opporre!

74.

veva ragione io di scusarme?
non m'avria forse disdetto:
lisdetto, e chi potea sforzarme?
i volea tôrre al mio dispetto?
va io venir piuttosto all'arme?
piuttosto trarmi il cor del petto?
arlo, nè tutta la sua gente
ti per forza era possente.

75.

l'avesse posta in guardia buona
Parigi o in qualche rocca forte.
bia data a Namo mi consona,
hè a perder l'abbia a questa sorte.
ovea guardar meglio persona
ch'io dovea farlo fino a morte;
la più che 'l cor, che gli occhi miei:
e potea farlo, eppur nol fei.

76.

dove senza me, dolce mia vita,
sei sì giovane e sì bella?
oi che la luce è dipartita,
ra boschi la smarrita agnella,
pastor sperando esser udita,
gnando in questa parte e in quella,
ne 'l lupo l'ode da lontano,
ero pastor ne piagne invano.

77.

speranza mia, dove ora sei?
oletta forse ancora errando?
'hanno trovata i lupi rei
guardia del tuo fido Orlando?
ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
a'intatto io mi venia serbando
turbarti, ohimè! l'animo casto,
per forza avranno côlto e guasto.

78.

felice! oh misero! che voglio
orir, se 'l mio bel fior côlto hanno?
o Dio, fammi sentir cordoglio
'ogni altro, che di questo danno.
o è ver, con le mie man mi toglio
e l'alma disperata dânno.
angendo forte e sospirando,
ea l'addolorato Orlando.

79.

ogni parte gli animanti lassi
riposo ai travagliati spirti,
e piume, e chi su i duri sassi,
l'erbe, e chi su faggi o mirti:
alpebre, Orlando, appena abbassi,
a'tuoi pensieri acuti ed irti;
sì breve e fuggitivo sonno
in pace anco lasciar ti ponno.

80.

Parea ad Orlando, s'una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch'avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de begl'occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che, per trovar qualche coperto,
Andasse errando invan per un deserto.

82.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83.

Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

84.

Senza pensar che sian l'immagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85.

E per poter entrar ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli;
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

86.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era.

87.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88.

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

89.

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90.

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi dua non vi dico or più innante;
Chè più m'importa il Cavalier d'Anglante.

91.

Il qual poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta
E disse nell'orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro canto è scritto.

CANTO IX

1.

Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore,
Poich'ad Orlando può levar del petto
La tanta fè che debbe al suo Signore?
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io son al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

3.

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto,
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il Conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

4.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

5.

E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l'africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

7.

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, finchè nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

8.

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfio e bianco gia di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9.

cerca or questo lato or quello,
il Paladin, se vede
sce egli non è, nè augello)
por nell'altra ripa il piede;
venir vede un battello,
a una donzella siede,
a lui venir fa segno;
ch'arrivi in terra il legno.

10.

a non pon; che d'esser carca
lontà forse sospetta.
lei, che nella barca
ed oltre il fiume il metta.
ui cavalier non varca,
sua fè non mi prometta
attaglia a mia richiesta,
del mondo e la più onesta.

11.

te, cavalier, desire
nell'altra ripa i passi,
prima che finire
se prossimo si lassi,
ernia v'anderete a unire,
al la bella armata fassi
quell' isola di Ebuda,
il mar cinge, è la più cruda.

12.

aper ch'oltre l' Irlanda,
vi son, l' isola giace
, che per legge manda
no il suo popol rapace;
e può pigliar, vivanda
a un animal vorace,
i dì al lito, e sempre nova
ella, onde si pasca, trova;

13.

i e corsar che vanno attorno,
ia, e più delle più belle.
ntare, una per giorno,
vi sian donne e donzelle.
in voi trova soggiorno,
'Amor tutto ribelle,
esser tra questi eletto
far sì fruttuoso effetto.

14.

e appena udire il tutto,
ser primo a quella impresa,
'alcun atto iniquo e brutto
re, e d'ascoltar gli pesa:
e, indi a temere indutto,
nte Angelica abbia presa;
l'ha per tanta via,
ncor ritrovar spia.

15.

aginazion sì gli confuse
ogni primier disegno,
n fretta più potea, conchiuse,
quell' iniquo regno.
tro Sol nel mar si chiuse,
San Malò ritrovò un legno,
se; e fatto alzar le vele,
il monte San Michele.

16.

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone;
E poi si drizza invèr l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento, ch'era da Merigge, manca,
E soffia tra il Ponente e l'Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa tòrre.

17.

Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

18.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave.
Ovver fosse contento aspettar ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

20.

Chè nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
E, come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21.

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le loggie e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22.

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte di Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch' era da dui fratelli accompagnata),
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un Duca venne.

23.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età che in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch'apparea fuori
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

24.

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25.

Bireno appena era da noi partito
(Chè così ha nome il mio fedele amante),
Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante)
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26.

Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E anco ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch'in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27.

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28.

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova:
E sì astuto in mal far, ch'altrui nïente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun'arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29.

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, chè la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all'occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi còlto
Che l'avea di lontan di mira tolto.

32.

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or, quel che non volsi innanzi,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33.

Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse,

34.

Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto:
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35.

Così, poichè i protesti e i prieghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dièr me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Purch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36.

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia
Che mi perdoni e sua nuora mi faccia.

37.

'al servizio erano stati
dre, io scelgo dui fratelli
gno e di gran cor dotati;
a fede, come quelli
in corte, ed allevati
da teneri zitelli;
che poco lor parria
r la salute mia.

38.

n loro il mio disegno;
d'essermi in aiuto.
iandra, e v'apparecchia un legno,
n Olanda ho ritenuto.
restieri e quei del regno
e nozze, fu saputo
Biscaglia avea un'armata,
Olanda, apparecchiata:

39.

tta la prima battaglia,
un mio fratello e ucciso,
un corrier feci in Biscaglia,
Bireno il tristo avviso:
che s'arma e si travaglia,
sa il resto fu conquiso.
ciò nulla sapea,
o i legni sciolti avea.

40.

ruto avviso il Re frisone,
figliuol la cura lassa;
a sua nel mar si pone:
, lo rompe, arde e fracassa;
Fortuna, il fa prigione.
r la nuova a noi non passa.
to il giovene, e si vuole
ome si corchi il Sole.

41.

cortine avea nascoso
le; il qual nulla si mosse
ne venir vide lo sposo;
che corcato fosse,
etta, e con sì valoroso
nel capo lo percosse,
a vita e la parola:
a, e gli segai la gola.

42.

il bue suole al macello,
to giovene, in dispetto
o, il più d'ogn'altro fello;
re di Frisa è così detto)
mo e l'altro mio fratello
adre; e per meglio suggetto
tato, mi volea per nuora:
rno uccisa avria me ancora.

43.

tro disturbo vi si metta,
e più vale e meno pesa,
gno al mar mi cala in fretta
, a un canape sospesa,
to il suo fratello aspetta
a ch'avea in Fiandra presa.
le ai venti e i remi all'acque;
riam, come a Dio piacque.

44.

Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45.

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger, morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

46.

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m'aveano aiutato a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Chè d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

47.

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

48.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuorchè perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute
E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglesi, or gli Alamanni.

49.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50.

Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione o dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

51.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

52.

Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia;
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53.

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quand'io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55.

Nè fino a questo di trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerá contra mia voglia
Che presa io sia; sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56.

Or, s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto:
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

58.

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo di piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta; chè di gire
All'isola del mostro avea desire.

59.

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scuopre una innanzi, e un'altra addietro sela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Baiardo.

61.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni Signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilii e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

62.

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch'un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innanzi,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Chè 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargilla in mano:

63.

Ed all'incontro vuol che 'l Re prometta,
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla frande, all'inganno, al tradimento.

64.

Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino uscìro.

65.

intanto dar parole
a, sin che i cavalli e i fanti
unti al loco ove gli vuole:
sce poi con altrettanti.
e il bosco cinger suole
tor da tutti i canti;
a Volana i pesci e l'onda
te il pescator circonda:

66.

ni via dal re di Frisa,
rrier non fugga, si provvede.
, e non in altra guisa:
sì facilmente crede,
e terrestre, con che uccisa
anta gente, ora non chiede;
n gli par che si convegna,
non far morir disegna.

67.

uccellator che serba vivi,
ggior preda, i primi augelli,
quantitade altri captivi
uoco e col zimbel di quelli;
se il re Cimosco quivi:
volse Orlando esser di quelli
a pigliare al primo tratto;
il cerchio ch'avean fatto.

68.

d'Anglante, ove più spesse
e l'arme, abbassò l'asta;
ella e poscia un altro messe,
un altro che sembrâr di pasta:
e n'infilzò; e li resse
ncia: e perch'ella non basta
lasciò il settimo fuore
di quel colpo muore.

69.

ente nell'estrema arena
ane di canali e fosse
cier nei fianchi e nella schiena,
all'altra, esser percosse;
cia, finchè tutta piena
n capo all'altro, esser rimosse.
cia Orlando da sè scaglia,
da entrò nella battaglia.

70.

ncia, quella spada strinse,
ai non fu menata in fallo;
lpo, o taglio o punta, estinse
a piedi, e quand'uomo a cavallo:
sempre in vermiglio tinse
verde, il bianco, il nero, il giallo.
co, che la canna e il foco
ha, quando v'avrian più loco:

71.

voce e con minacce chiede
li sian: ma poco è udito;
itratto a salvamento il piede
non è d'uscir più ardito.
che fuggir gli altri vede,
egli ancor piglia partito:
rta, e vuole alzare il ponte;
presto ad arrivare il Conte:

72.

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

73.

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; chè s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco;
E dietro un canto postosi, di piatto
L'attende; come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

74.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace Conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

75.

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremar e mani e braccia;
O la Bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse:
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77.

Cade a terra il cavallo e il cavaliero:
La preme l'un; la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con solfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, nonchè la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle
E fa i sassi volar sin alle stelle:

79.

S'immagini che tal, poi che cadendo,
Toccò la terra, il Paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta:

80.

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada: ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

81.

Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condutta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82.

Fugge il popolo in rotta; chè non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'uno ed un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contro i Frisoni aiuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

83.

Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84.

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta;

85.

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Qual grazie al Conte rendano ambidui.

86.

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di sè dona il governo.
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lascia il cugino;

87.

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienzia di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del Re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88.

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89.

L'intenzion non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

90.

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91.

O maledetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'Inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

92.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch'abbia poi da dir invano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

93.
ghilterra nè in Irlanda
nè sul contrario lito.
ndar dove lo manda
che l'ha nel cor ferito.
o ne parli, io vo' in Olanda
meco tornarvi invito:
, so spiacerebbe a voi,
e fosson senza noi.

94.
e sontuose fanno;
ose nè sì belle,
a dicon che faranno.
che vegnate a quelle;
cidenti a nascere hanno
de' quai le novelle
vi farò sentire,
mi verrete a udire.

CANTO X

1.
or, fra quante fedi al mondo
a quanti cor constanti,
er dolente o per giocondo
mai famosi amanti;
o loco, ch' il secondo
: e se pur non va innanti,
he fra gli antiqui e novi
or suo non si ritrovi;

2.
te e con sì chiare note
to il suo Bireno certo,
far certo uomo non puote,
etto e 'l cor mostrasse aperto.
e e sì devote
amor denno aver merto,
è degna che non meno,
ancor, l'ami Bireno;

3.
r non l'abbandoni mai
, sebben fosse quella
sia messe in tanti guai,
ggior titolo di bella:
e lei, lasci coi rai
e il gusto e la favella
ama, e s'altra cosa
può più preziosa.

4.
ò lei, come ella amato
fu sì a lei fedele
; se mai non ha voltato
e a seguir lei, le vele:
servitù fu ingrato,
a tanto amor crudele,
far di maraviglia
ra, ed inarcar le ciglia.

5.
E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

6.
I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse,
Bene è facile quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

7.
Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

8.
Così fan questi gioveni, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio dè' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove vôlto.

9.
Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar: chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E côrre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

10.
Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola:
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11.
La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

12.

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle,
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle:
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14.

E se accarezza l'altra (chè non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15.

Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empj e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

16.

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran vêr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.

17.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

20.

Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le Alcione alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse,
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

21.

Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
Or l'una or l'altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume: ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta.

22.

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

23.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l'animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24.

Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido vòlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

25.

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poichè porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26.
enti che portavano le vele
mar di quel giovane infido,
anco i prieghi e le querele
ice Olimpia; e 'l pianto e 'l grido:
re volte, a sè stessa crudele,
rsi si spiccò dal lido:
si levò da mirar l'acque,
dove la notte giacque;

27.
a faccia giù, stesa sul letto,
lo di pianto, dicea lui;
esti insieme a dui ricetto:
sieme al levar non siamo dui?
Bireno! oh maladetto
'al mondo generata fui!
o far? che poss' io far qui sola?
à aiuto, ohimè! chi mi consola?

28.
on veggio qui, non ci veggio opra,
possa stimar ch'uomo qui sia:
veggio, a cui salendo sopra,
scampo mio ritrovar via.
morrò; nè chi mi cuopra
sarà, nè chi sepolcro dia,
in ventre lor non me lo danno
imè! ch' in queste selve stanno.

29.
n sospetto, e già di veder parmi
boschi orsi o leoni uscire,
fiere tal, che natura armi
denti e d'ugne da ferire.
fere crudel potriano farmi,
el, peggio di te morire?
a morte, so, lor parrà assai;
mille, ohimè! morir mi fai.

30.
suppongo ancor ch'or ora arrivi
che per pietà di qui mi porti;
pi, orsi, leoni schivi,
agi, ed altre orribil morti:
à forse in Olanda, s'ivi
guardan le fortezze e i porti?
rà alla terra ove son nata,
fraude già me l' hai levata?

31.
hai lo stato mio, sotto pretesto
tado e d'amicizia, tolto.
a porvi le tue genti presto,
e il dominio a te rivolto.
in Fiandra, ove ho venduto il resto
vivea, benchè non fosse molto
enirti e di prigione trarte?
i dove andrò? non so in qual parte.

32.
forse ire in Frisa, ove io potei,
non vi volsi esser regina?
l padre e dei fratelli miei,
altro mio ben fu la ruina.
fatto per te, non ti vorrei,
improverar, nè disciplina
chè non men di me lo sai;
il guiderdon che me ne dai.

33.
Deh, purchè da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

34.
Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine,
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

35.
Ma lasciamla doler finch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzogiorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

36.
Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Chè le conobbe ai gesti ed alle gonne.

37.
Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ôra;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

38.
Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che si non abbia
Il cor volenteroso al cammin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39.
E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

40.

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D' ira arse e di furor la terza d'elle.

41.

Tu non sei nè gentil nè cavaliero
(Dice gridando quanto può più forte),
Tu hai rubato l'arme: e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42.

Oltre a queste e molt'altre ingiurïose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43.

Minaccia sempre, maledice e incarca;
Chè l' onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venia col galeotto
Saggio e di lunga esperienzia dotto.

45.

Quel lodava Ruggier, che si s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

46.

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

47.

Ella t'insegnerà studi più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
E come della gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

48.

Quando vide scoprire alla marina
Molti navilj, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiurïata Alcina;
E molta di sua gente ave raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O riacquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

49.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode:
Onde fa i remi si affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s' ode.
Scuopri, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto o preso con vergogna.

50.

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarî così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51.

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contro chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

52.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla:
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra vôlto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

54.

battaglie il fin successo
che si credette innante!
na allor non riavesse,
l fuggitivo amante:
he pur dianzi spesse
a il mar ne capia tante.
na che tutt'altre avvampa,
sol misera scampa.

55.

a: e sua misera gente
nan, rotta e sommersa.
perduto, ella si sente
he d'altra cosa avversa.
ui geme amaramente,
ui dagli occhi versa:
a tanto aspro martire,
l non poter morire.

56.

te alcuna Fata mai,
ira, o il ciel non muta stilo.
, era il dolore assai
to ad inasparle il filo;
finia col ferro i guai;
endida del Nilo
on mortifer sonno:
ir sempre non ponno.

57.

nel di eterna gloria degno
ina stia nella sua pena.
poi che fuor del legno
n più sicura arena,
o che tutto il disegno
, al mar voltò la schiena;
per l'asciutto il piede,
a che quivi siede.

58.

te ancor, nè la più bella
mortal prima nè dopo.
zo le mura di quella,
e fossino o piropo.
quaggiù non si favella:
notizia averne, è d'uopo
; chè non credo altrove,
in ciel, se ne ritrove.

59.

fa che lor s'inchina e cede
na, è che, mirando in esse,
mezzo all'anima si vede;
e sue virtudi espresse
che poi di sè, non crede,
iasmo a torto gli volesse:
allo specchio lucente
cendosi, prudente.

60.

e lor, ch'imita il Sole,
e in tanta copia intorno,
vunque sia, sempre che vuole,
o tuo, si può far giorno.
on le pietre sole;
e l'artificio adorno
he mal giudicar puossi
eccellenze maggior fossi.

61.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo Sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo.

63.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de'fiori eterni.
Non che benignità della Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de'moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea),
Sua primavera ognor ferma tenea.

64.

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.

65.

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la Fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d'onde eran venuti.

66.

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel Duca aiti:
Conchiude infin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

67.

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

68.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla Fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore: e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo et alla Corte amica.

69.

Quindi partì Ruggier, ma non rinvenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allorchè sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fêro.

70.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna:
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71.

Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsai vide passando:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto:
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne alfin nell'ultima Inghilterra.

73.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale;
Ogni sera all'albergo se ne già,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74.

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti, a ricercare aiuto.

75.

Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra,
E dell'isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

76.

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navigli che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordaligi e i Pardi:
Quella il gran capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

78.

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale
C'ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

79.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del Duca di Nortfozia.
La fulgore è del buon Conte di Candia.
Il grifone è del Conte di Pembrozia.
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi associa:
È del Conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80.

Il Conte d'Arindelia è quel c'ha messa
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il Marchese di Barclei; e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è Conte e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro e l'altro la corona.

81.

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia, un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

82.

'arme e gli arcieri a cavallo
o mila numer fanno.
, o di cento non fallo,
è nella battaglia vanno.
i, un bigio, un verde, un giallo,
'azzur listato un panno:
co, Ermante ed Odoardo
, ognun col suo stendardo.

83.

chingamia è quel dinante;
ontea di Sarisberia.
rgonia il vecchio Ermante:
o è Conte di Croisberia.
ti più verso Levante,
i. Or volgiti all'Esperia,
n trenta mila Scotti,
lio del lor Re, condotti.

84.

unicorni il gran leone,
l'argento ha nella zampa:
di Scozia il gonfalone;
Zerbino ivi s'accampa.
llo in tante altre persone:
e poi ruppe la stampa.
al virtù, tal grazia luca,
: ed è di Roscia Duca.

85.

urro una dorata sbarra
nlei nello stendardo.
ra è del Duca di Marra,
lio porta il leopardo.
di più augei bizzarra
d'Alcabrun gagliardo,
a, Conte, nè Marchese,
salvatico paese.

86.

Trasfordia è quella insegna,
ch'al Sol tien gli occhi franchi.
ch'in Angoscia regna,
ro c'ha duo veltri ai fianchi.
a d'Albania che segna
lori azzurri e bianchi.
h'un drago verde lania,
l Conte di Boccania.

87.

Forbesse il forte Armano,
e di nero ha la bandiera:
d'Erelia a destra mano,
ampo verde una lumiera.
bernesi appresso il piano:
lre; e il Conte di Childera
, e il Conte di Desmonda
ha tratta la seconda.

88.

rdo il primo ha un pino ardente;
nco una vermiglia banda,
o a Carlo solamente
e, e la Scozia e l'Irlanda;
ezia e di Norvegia gente,
dalla remota Islanda;
in somma, che là giace,
mente di pace.

89.

Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve:
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve;
Così Moratto il porta, il Capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

90.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei Signor britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra a cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91.

Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

92.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando abbasso,
Angelica legata al nudo sasso;

93.

Al nudo sasso, all'isola del pianto:
Chè l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94.

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

95.

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

96.

Creduto avria che fosse statua finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

97.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

98.

E ben di questo e d'ogni male indegna;
Chi è quel crudel che con valor perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancorchè belle sian, vergogna chiude.

99.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

100.

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l'è móstro
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

101.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l'orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102.

Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là corre su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira,
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non l'azzanni;

104.

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de'denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

105.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O, nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel suonar fa spesso il dente asciutto:
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

106.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
Talchè non sa se l'ale in aria snoda,
Oppur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.

107.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito: e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel, che potea far l'incanto vano.

108.

Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi, per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch'aggiunga un altro Sole al cielo.

110.
chi l'incantato lume
e fece al modo usato.
scaglion va giù pel fiume
la il montanar turbato;
lle marine schiume
lmente riversciato.
ggier percuote assai;
a non trova mai.

111.
a tuttavolta priega
a squama oltre non pesti.
, signor; prima mi slega,
o, che l'orca si desti:
in mezzo il mar mi annega;
ntre al brutto pesce io resti.
sso dunque al giusto grido,
e la levò dal lido.

112.
nto, ponta i piè all'arena,
, e per lo ciel galoppa;
liero in su la schiena,
ietro in su la groppa.
ra della cena
delicata troppa.
olgendo, e mille baci
e negli occhi vivaci.

113.
e la via, come propose
ndar tutta la Spagna,
no lito il destrier pose,
mar più la minor Bretagna.
o era di querce ombrose,
che Filomena piagna;
ea un pratel con una fonte,
di un solitario monte.

114.
oso cavalier ritenne
, e nel pratel discese;
l suo destrier le penne,
he più le avea distese.
so, appena si ritenne
a tennel l'arnese:
e, che bisognò trarre,
disir messe le sbarre.

115.
da questo or da quel canto
'arme si levava.
ltra volta mai star tanto;
scioglica, dui n'annodava.
go ormai, Signore, il canto;
l'ascoltar vi grava;
ò l'istoria mia
che più grata sia.

CANTO XI

—

1

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso,
Che dal mel non si tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2.

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Si che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamente più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

3.

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4.

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

5.

Con questo usci invisibil dalla torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accôrre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a tôrre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei finchè le tolse il regno.

6.

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Si di stupore e d'allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che piuttosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

9.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tôr però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Chè d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna tra'fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13.

Ruggiero intanto poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

14.

Fu grave e mala aggiunta all'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quello
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

15.

Oltremodo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

16.

Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l'altro e franco cavaliero.

17.

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e disia
Che vincitore il cavalier ne sia.

18.

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

20.

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

21.
lo l' uno, e seguitando
n sentiero ombroso e fosco,
venia più dilatando,
ato uscir fuor di quel bosco.
esto; ch' io ritorno a Orlando,
che portò già il re Cimosco,
n mar nel maggior fondo,
non si trovasse al mondo.

22.
giovò: chè 'l nimico empio
atura, il qual del telo
ch' ebbe da quel l' esempio,
bi e in terra vien dal cielo,
minor di quello scempio
ando Eva ingannò col melo,
ar da un Negromante
nostri avi, o poco innante.

23.
infernal, di più di cento
ove stè ascosa molt'anni,
ta per incantamento,
fu tra gli Alamanni;
d un altro esperimento,
il Demonio a' nostri danni
lor via più la mente,
' uso finalmente.

24.
ncia, e tutte l'altre bande
n poi la crudel arte appresa.
zo in cave forme spande,
ha la fornace accesa;
ferro; e chi picciol, chi grande
che più e meno pesa;
da, e qual nomina scoppio,
cannon, qual cannon doppio.

25.
qual falcon, qual colubrina
come al suo autor più aggrada;
ezza, e i marmi apre e ruina,
sa si fa dar la strada.
oldato, alla fucina
ne ch' hai, fin alla spada;
scoppio o un arcobugio prendi;
so, non toccherai stipendi.

26.
ti o scellerata e brutta
loco in uman core?
ar gloria è distrutta;
er dell'arme è senza onore;
ore e la virtù ridutta,
del buono il rio migliore:
gliardia, non più l'ardire
campo al paragon venire.

27.
iti ed anderan sotterra
è Cavalieri tanti,
finita questa guerra,
na più Italia ha messo in pianti;
detto, il detto mio non erra,
iù crudele, e il più di quanti
ndo ingegni empi e maligni,
i abbominosi ordigni.

28.
E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29.
Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

30.
Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che 'l Re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi, chè portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

31.
E voglio la maggior gomona meco,
E l'àncora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno,
Tutte l'arme lasciò, fuorchè la spada;
E vêr lo scoglio, sol, prese la strada.

32.
Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Vôlte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33.
Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all' orecchio gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

34.
Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35.

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36.

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'àncora con la gomona in man prese
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37.

Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quella àncora in gola, e, s'io non fallo,
Col battello anco; e l'àncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

38.

Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'àncora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

39.

Messo il puntello e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'orca si potea
Dal Paladin che nella gola avea.

40.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'àncora fitta, e in mano prende
La fune che dall'àncora depende.

41.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; ove fermato il piede,
Tira l'àncora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano far possa.

42.

Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua di là, s'aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir dell'orca Orlando
E al lito trar si smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obbliando
Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel di Nettuno in Etïopia corre.

45.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi:
Chè pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

46.

Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputâr profana:
E dicean che sarebbe un nuovo tôrsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra;

47.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

48.

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49.

l'orso suol, che per le fiere
da Rusci o da Lituani,
er la via poco temere,
io abbaiar di picciol cani,
on se li degna di vedere;
temea di quei villani
che con un soffio solo
racassar tutto lo stuolo.

50.

fece far subito piazza
volse, e Durindana prese.
luto quella gente pazza
esse far poche contese,
indosso gli vedea corazza,
n braccio, nè alcun altro arnese;
pea che dal capo alle piante
ille avea più che diamante.

51.

d'Orlando agli altri far non lece,
li altri a lui già non è tolto.
ccise; e furo in tutto diece
più, non le passò di molto.
no sgombrar l'arena fece;
ar la donna era già vôlto.
ovo tumulto e nuovo grido
r da un'altra parte il lido.

52.

vea il Paladin da questa banda
i Barbari impediti,
contrasto quei d'Irlanda
rti nell'isola saliti;
gni pietà, strage nefanda
pol facean per tutti i liti:
izia, o fosse crudeltade,
guardavano nè etade.

53.

ipar fan gl'isolani o poco:
ccolti son troppo improvviso;
poca gente ha il picciol loco,
oca è di nessun avviso.
messo a sacco; messo fuoco
ase, il popolo fu ucciso;
ur tutte adeguate al suolo:
ciato vivo un capo solo.

54.

come gli appartenga nulla
nor, le strida e la ruina,
olei che sulla pietra brulla
divorar l'orca marina.
gli par conoscer la fanciulla:
pare, più che s'avvicina:
Olimpia; ed era Olimpia certo,
fede ebbe sì iniquo merto.

55.

Olimpia! a cui dopo lo scorno
Amore, anco Fortuna cruda
orsari (e fu il medesmo giorno)
rtaro all'isola d'Ebuda.
ella Orlando nel ritorno
o scoglio; ma, perch'ella è nuda,
il capo; e non che non gli parli,
chi non ardisce al viso alzarli.

56.

Orlando domandò ch'iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57.

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme,
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Chè morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

58.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;

59.

Chè, quanto può, nasconde 'l petto e 'l ventre
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch'in porto il suo legno entre;
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo intento, Oberto sopravviene
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

60.

E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un'àncora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli ave,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61.

Il re d'Ibernia, ancorchè fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell'orca, in ch'era entrato tutto:
Pel Conte l'andò pur raffigurando:
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal pruova.

62.

Lo conoscea, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona, l'anno innante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

63.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno
Che via d'ogn'altro lo dovea far meno.

64.

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.

65.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

66.

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza,
Chè mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guancie e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

68.

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene;
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

69.

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava invano?
Dirò insomma ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

70.

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor frigio, io non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur, ch'altra io non vo' che questa.

71.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
Non avea da tôrre altra che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.

72.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
Tanto, che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme;

73.

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

74.

Bisogno non sarà per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia; e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

75.

Ma nè sì bella seta o sì fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fêsse Minerva o il Dio di Lenno,
E degne di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che 'l Re non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento.
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aita.

77.
a v'era sì chiari di corto:
i chiari se v'era stata:
omo nell'isola era morto,
naso di sì gran brigata;
 sì partir del porto,
ne andaro in una armata.
ò in Irlanda il Paladino;
ire in Francia il suo cammino.

78.
 giorno si fermò in Irlanda:
reghi a far che più vi stesse.
tro alla sua donna il manda,
 più non gli concesse.
te; e prima raccomanda
e, che servi le promesse,
isognasse; chè gli attenne
 di far non si convenne.

79.
chi di gente raccolse;
col re d'Inghilterra
 di Scozia gli ritolse
Frisa non gli lasciò terra;
ne anco gli volse
dia: e non finì la guerra,
norte: nè però fu tale
al delitto andasse eguale.

80.
erto si pigliò per moglie,
 la fe' gran Regina.
 al Paladin che scioglie
ele, e notte e dì cammina:
mo porto le raccoglie,
 spiegò nella marina:
gliadoro armato salse,
o i venti e l'onde salse.

81.
l resto di quel verno cose
 di tenerne conto;
quel tempo si nascose,
lpa mia s'or non le conto;
lo a far l'opre virtuose,
rarle poi, sempre era pronto:
un delli suoi fatti espresso,
lo ebbe i testimoni appresso.

82.
sto del verno così cheto,
n si seppe cosa vera.
 Sol nell'animal discreto,
sso, illuminò la sfera,
 soave e lieto
 dolce primavera;
ciron le mirabil prove
i e con l'erbette nuove.

83.
monte, e di campagna in lido,
glio e di dolor ne gia;
ntrar d'un bosco un lungo grido,
l'orecchie gli feria.
allo, e piglia il brando fido;
 il suon, ratto s'invia:
un'altra volta a dire
i, se mi vorrete udire.

CANTO XII

1.
Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse due pini;

2.
E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3.
S'in poter fosse stato Orlando pare
All'eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell'eterno obblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

4.
L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna.
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

5.
Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

6.
Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea,
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8.

Di varj marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

10.

D'oro e di seta i letti ornati vede;
Nulla di muri appar nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11.

E mentre or quinci or quindi invano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia:
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l'ha da quel che fu tanto diviso.

15.

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16.

Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza
(E s'egli è da una parte, suona altronde),
Che chieggia aiuto, e non sa trovar donde.

17.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le loggie mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira.
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira;
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascoso.

19.

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20.

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.

21.
un nuovo e disusato incanto
posto Atlante di Carena,
ler fosse occupato tanto
glio, in quella dolce pena,
ffisso n'andasse da canto,
a morir giovene il mena.
l d'acciar che nulla giova,
a, Atlante ancor fa prova.

22.
stui, ma tutti gli altri ancora,
e in Francia han maggior fama,
lor man Ruggier non mora,
ante in questo incanto trama,
lor far quivi dimora,
o non patiscan brama,
o avea tutto il palagio,
cavalier vi stanno ad agio.

23.
o ad Angelica che seco
'anel mirabil tanto,
a veder lei fa l'occhio cieco,
icura dall'incanto;
el montano speco
e cavalla e veste e quanto
, avea fatto disegno
in India al suo bel regno.

24.
lentieri o Sacripante
be in compagnia: non ch'ella
se l'un che l'altro amante;
fu a' lor disii ribella;
per girsene in Levante,
città, tante castella,
bisogno avea e di guida,
r con altri la più fida.

25.
l'altro andò molto cercando
lizio ne trovasse o spia,
tade, e quando in ville, e quando
, e quando in altra via.
là dove il conte Orlando,
ripante era, la invia,
con Gradasso, ed altri molti
tlante in strano intrico avvolti.

26.
, che veder non la può il Mago;
tto, ascosa dal suo anello;
ndo e Sacripante vago
invan per quello ostello,
gendo la sua immago
ran fraude a questo e a quello.
di lor, molto rivolve
er, nè ben se ne risolve.

27.
ar chi sia per lei migliore,
ndo o il Re dei fier Circassi.
trà con più valore
nei perigliosi passi:
ida il fa, se 'l fa signore;
vede come poi l'abbassi,
lta, di lui sazia, farlo
, o in Francia rimandarlo.

28.
Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, sebben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avere fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29.
Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

30.
L'usbergo indosso aveano e l'elmo in testa.
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Che facile a portar come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto,

31.
Finchè quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch'allora lo giurò che l'elmo fino
Cercò dell'Argalia nel fiume invano:
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potèr, mentre là dentro fôro.

32.
Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

33.
Atlante riparar non sa nè puote
Ch'in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome ed a'begli occhi neri,
Della donzella, ch'in fuga perquote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

34.
E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea:
L'anel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E li lasciò come insensati e sciocchi.

35.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante,
Le vennero amendua subito a sdegno
E si mutò di voglia in uno istante;
E, senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

36.

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credon i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38.

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciâr per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea, fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39.

Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?

40.

Poi, vôlto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnol: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dêi?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senz' elmo come sono.

41.

Deh, disse Orlando al re di Circassia,
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42.

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, finch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, nonchè l'elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per tôrre a te l'altre armi.

46.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l' un nè l'altro si potea ferire.

48.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuorchè là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E finchè del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49.

nte il Principe d'Anglante
uorchè in una parte:
tea sotto le piante;
con ogni studio ed arte.
sto lor più che diamante,
l ver non si diparte;
tro andò più per ornato,
no, alle sue imprese armato.

50.

e e inaspra la battaglia,
ista e di spavento piena.
punge e quando taglia,
che non vada piena:
Orlando o piastra o maglia
npe ed apre e a straccio mena.
ibil lor pon mente,
pettacolo presente.

51.

di Circassia, stimando
nzi Angelica corresse,
i Ferraù ed Orlando
er quella via si messe,
che la donzella, quando
e, seguitata avesse;
a battaglia la figliuola
testimonia sola.

52.

ibil come era e spaventosa,
te ella mirata alquanto,
e assai pericolosa
ome dall'altro canto;
tà voluntarosa,
tor, per mirar quanto
guerrier, vistosel tolto;
er di non tenerlo molto.

53.

arlo al Conte intenzione;
e in prima pigliar gioco.
a, e in grembo se lo pone;
i cavalieri un poco.
, e non fa lor sermone;
un pezzo da quel loco,
di lor v'avesse mente:
ltro era nell'ira ardente.

54.

che prima v'ebbe gli occhi,
Orlando, e disse a lui:
a da male accorti e sciocchi
alier ch'era con nui!
ch'al vincitor più tocchi,
involato n'ha costui?
lo, e gli occhi al ramo gira:
no e tutto avvampa d'ira.

55.

di Ferraù concorse,
che dianzi era con loro,
onde la briglia torse,
sproni a Brigliadoro.
l campo il vide torse,
ro; e poi che giunti fôro
a appar l'orma novella
il Circasso e la donzella,

56.

Prese la strada alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58.

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto vêr lei pien di letizia corse.

59.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell'erba giacea l'elmo del Conte.

60.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo:
Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61.

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62.

Temperando il dolor che gli ardea il petto
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63.

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al Conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

64.

Con buona intenzione (e sallo Iddio),
Benchè diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

65.

Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa, andò talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

66.

Ma non dirò d'Angelica or più innante;
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

67.

Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, sèguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l'arresta.

68.

Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69.

In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70.

Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente;
Poichè pigliar non lo potea altrimente.

71.

E per far questo avea gente infinita:
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche), avea tutto suggetto.

72.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona e ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell'arme a lui parea secondo,
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75.

Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato:
Chè nello scontro il Principe d'Anglante
Lo fe' cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v'era chi reggesse il freno.

76.

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovane, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77.

ıor la setolosa frotta
i suole o da campagne,
o di nascosa grotta,
lle minor montagne,
preso abbia talotta,
o e gran stridor si lagne;
barbarico era mosso
gridando: Addosso, addosso.

78.

e spade ebbe l'usbergo
lle, e lo scudo altrettante:
con la mazza il tergo,
lato, e chi davante.
timor mai non diede albergo,
rba e l'arme tante
alla mandra, all'aer cupo,
nelle estimi il lupo.

79.

man quella fulminea spada,
nti Saracini a morte:
l di quanta turba cada
ha impresa dura e forte.
già correa la strada,
a tante genti morte;
nè cappel difende
ana ove discende,

80.

a di cotone, o tele
il capo in mille vòlti.
ria gemiti e querele,
a e spalle e capi sciolti.
ıdo va Morte crudele
tutti orribil volti,
n man d'Orlando valei
ento di mie falci.

81.

appena l'altra aspetta:
elàr tutti a fuggire;
ne veniano in fretta,
edeanselo inghiottire.
rvarsi della stretta
e cerchi insieme gire:
li in qua, chi colà sprona;
se la strada è buona.

82.

a intorno con lo speglio
ll'anima ogni ruga:
ò, se non un veglio
l'età, non l'ardir, sciuga.
ito il morir sia meglio,
ıor mettersi in fuga;
orizia: onde la lancia
Paladin di Francia,

83.

a penna dello scudo
che nulla si mosse.
la posta il brando nudo,
trapassar percosse.
chè 'l ferro crudo
o al venir giù voltosse.
filo ognor non lece;
stramazzar lo fece.

84.

Stordito dell'arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri, taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni dall'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

85.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo vôto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86.

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne:
E siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada e appiè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87.

Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

90.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91.

In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte, al primo sguardo, avviso.
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Bench' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92.

V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutâr benignamente.

93.

Gli è ver che si smarrìro in faccia alquanto
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta dai fervidi singozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n' inghiozzi.
Piacciavi udir nell'altro canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

CANTO XIII

1

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch' erano a quell' età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

2.

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch' ella,
Poi che più d' un singozzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3.

Benchè io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss' io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch'io muoia!

4.

Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
Ma di dolor d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor; ch' io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' incresca.

6.

Mio patre fe' in Baiona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo
Che del Gran Re di Scozia era figliuolo.

7.

Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m'avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

8.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restâr sempre congiunti:

9.

Perocchè dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cuor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10.

eta la diversa fede
Cristiano, io Saracina)
re per moglie non mi chiede,
levarmi si destina.
ca mia patria, che siede
pi a lato alla marina,
giardin sopra la riva
rno e tutto il mar scopriva.

11.

luogo a fornir ciò disposto,
religion ci vieta;
l'ordine che posto
nostra vita lieta.
nta Marta avea nascosto
ata una galea secreta,
Odorico di Biscaglia,
terra mastro di battaglia.

12.

in persona far l'effetto,
ra era dal padre antico
al Re di Francia astretto,
ece sua questo Odorico,
fedeli amici eletto
fedele e pel più amico;
lovea, se i benefici
forza d'acquistar gli amici.

13.

i sopra un naviglio armato,
empo indi a levarmi.
il giorno disiato
mio giardin lasciai trovarmi.
te, accompagnato
rosa all'acqua e all'armi,
fiume alla città vicino,
mente al mio giardino.

14.

ratta alla galea spalmata,
città n'avesse avvisi.
ignuda e disarmata
altri restaro uccisi,
meco fu menata.
terra io mi divisi,
udio non ti potrei dire,
reve il mio Zerbin fruire.

15.

Mongia eramo appena,
lse alla sinistra sponda
turbò l'aria serena,
re, e al ciel gli levò l'onda.
tro ch'a traverso mena,
a ad ora, e soprabbonda;
rabbonda con tal forza,
alternar poggia con orza.

16.

alar vele, e l'arbor sopra
è ruinar castella;
n mal grado portar sopra
ppresso alla Rocella.
a quel che sta di sopra,
erra la crudel procella.
e caccia in maggior fretta,
ai non si avventò saetta.

17.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.

18.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19.

Comecch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Purchè la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

21.

O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da sè tôrre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

22.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanti il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

24.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel dì ch' io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

25.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fêr segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Vôlta a fuggir per l'alta selva oscura.

26.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

27.

Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Piuttosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non poteau giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fè ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m'era creduta.

28.

Poichè gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adoprâvi sin all'ugne e il morso:
Pelágli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

29.

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
Oppur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

30.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor: ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbino violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31.

Ma perchè se mi serban, com'io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M'han promessa e venduta a un mercadante
Che portare al Soldan mi dè' in Levante.

32.

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrâr nella spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33.

Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Vôlto a'compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

34.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se'apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

35.

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso
Dove confina colle ciglia il naso.

36.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37.

Nella spelonca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38.
a chi 'l ventre, a chi la testa,
gambe, a chi le braccia;
re, altri storpiato resta:
so, di fuggir procaccia.
grave sasso pesta
bi, e spezza capi e schiaccia,
gran drappel di biscie,
no al Sol si goda e liscie.

39.
e non saprei dir quanti:
parte senza coda,
può muover davanti,
darno aggira e snoda;
e più propizj i santi,
be, e va serpendo a proda.
fu, ma non mirando,
l valoroso Orlando.

40.
iensa o nulla o poco offese,
e appunto che fur sette)
iandan sue difese;
il Paladin si mette:
gli ha senza contese,
a con la fune istrette,
l suo bisogno destra,
la casa silvestra.

41.
a fuor della spelonca,
ad'ombra un vecchio sorbo.
spada i rami tronca,
per vivanda al corbo.
tena in capo adonca;
e il mondo di quel morbo,
io gli uncini prestolli,
nto Orlando ivi attaccolli.

42.
chia, amica a'malandrini,
itti li vide estinti,
o, e con le mani al crini,
cherecci labirinti.
ialagevoli cammini,
dal timor sospinti,
e in un guerrier scontrosse;
ricontar chi fosse:

43.
ltra che si raccomanda
non la lasci sola;
rlo in ogni banda.
rlando la consola;
h' usci con la ghirlanda
e di purpurea stola
ra al solito cammino,
lla il Paladino.

44.
cosa che degna sia
giorni insieme andaro;
cavalier per via,
a tratto, riscontraro.
poi: ch'or me ne svia
non vi sarà men caro;
mon, la qual lasciai
i in amorosi guai.

45.
La bella donna, disiando invano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca e d'ottimo guerriero.

46.
Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

47.
Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

48.
Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora;
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t'aprirò la via,
D'onde per te Ruggier libero fia.

49.
E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante;
Chè simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

50.
A tutti, par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51.
Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52.

Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che sebben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo; che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.

54.

La valorosa giovane, con questa
Intenzion che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta,
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55.

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch'uscir di lei
E Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

56.

Deh! come, o prudentissima mia scorta
(Dicea alla Maga l'inclita donzella),
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese Maga le rispose:

57.

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'Imperatori e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di dominj egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58.

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna,
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Chè l'immagini ancor vedute avresti?

59.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede;

60.

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Taro e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

61.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch'ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

62.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch'essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.

63.

E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64.

Vi saranno altre ancor, ch'avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell'ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

65.

Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

66.
fosser mai, le tue famiglie
r donne avventurose;
ella più delle lor figlie,
nestà delle lor spose.
notizia anco si piglie
e che Merlin mi espose,
'l dovessi a te ridire,
non poco desire.

67.
di Ricciarda, degno
tezza e d'onestade:
à, giovane, a sdegno
che spesso ai buoni accade.
l paterno regno,
drà in strane contrade,
an degli avversari loro;
à il suo male amplo ristoro.

68.
pe d'Aragone antica
splendida Regina,
ia sì, nè sì pudica
lodar greca o latina,
na più si mostri amica;
lla Bontà divina
parturir la bella
iso, Ippolito e Isabella.

69.
a saggia Leonora,
lice arbore s'innesta.
la seconda nuora,
ossima di questa?
a di cui d'ora in ora
rtù, la fama onesta,
escerà non meno
nta in morbido terreno.

70.
o all'argento, il rame all'oro,
apavero alla rosa,
l sempre verde alloro,
a gemma preziosa;
h'ancor non nata onoro,
insino a qui famosa
ltà, di gran prudenzia,
lodevole eccellenzia.

71.
gli altri incliti pregi
e a viva e a morta dati,
di costumi regi
tri figli avrà dotati,
incipio ai ricchi fregi
rneranno in toga e armati;
non se ne va sì in fretta,
aso, o buono o rio, si metta.

72.
h'in silenzio anco Renata
ora di costei, rimagna,
cimo re nata,
gloria di Bretagna.
in donna mai sia stata,
uoco scalda e l'acqua bagna,
il ciel, insieme tutta
ornar veggio ridutta.

73.
Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del Re siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74.
Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poichè fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante:

75.
E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

76.
Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

77.
Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder omai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

78.
Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Chè si condusse all'incantate case.

79.
Delle quali non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
Invan di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80.

Ma lasciam Bradamante e non v' incresca
Udir che così resti in quello incanto:
Chè quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più varïata sia,
Meno a chi l' udirà noiosa fia.

81.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

82.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro canto l' ordine e la mostra.

CANTO XIV

1

Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch'avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran Baron ch' eran lor tolti.

2.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia:

3.

Quando cedendo Morini e Piccardi,
L' esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl' indorati sproni.

4.

Con sì animosi petti, che vi fôro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d'oro,
Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5.

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredd'Alpi eran passati.

7.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8.

Bisogna che provveggia il re Luigi
Di nuovo i capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

9.

O misera Ravenna, t'era meglio
Ch' al vincitor non fêssi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10.
apitani bisogna ora
Francia al campo suo provveggia,
ed Agramante allora,
n reggimento alla sua greggia,
ve il verno fe' dimora,
campagna all'ordine si veggia;
ndo ove bisogno sia,
erno ad ogni schiera dia.

11.
rima, e poi fece Agramante
nte sua, schiera per schiera.
tutti gli altri innante
van con la bandiera.
senza il suo re Folvirante,
n di Rinaldo già morto era,
Navarra; e lo Re ispano
Isolier per capitano.

12.
del popol di Leone,
ura degli Algarbi piglia.
Marsilio, Falsirone,
nata la minor Castiglia.
Madarasso il gonfalone
sciato han Malaga e Siviglia,
Gade a Cordova feconda
pe ovunque il Beti inonda.

13.
e Tesira e Baricondo,
l'altro, mostra la sua gente:
primo, Ulisbona al secondo,
al terzo è ubbidiente.
na re (tolto dal mondo
sira, di Larbin parente;
lizia, che sua guida, in vece
o, Serpentino fece.

14.
Toledo e quei di Calatrava,
Sinagon già la bandiera,
uella gente che si lava
a e bee della riviera,
atalista governava:
quei d'Asturga in una schiera
Salamanca e di Piagenza,
Zamora e di Palenza.

15.
di Saragosa e della corte
silio ha Ferraù il governo:
nte è ben armata e forte.
Malgarino, Balinverno,
Morgante, ch'una sorte
abitar paese esterno;
e i regni lor lor furon tolti,
Marsilio in corte sua raccolti.

16.
è di Marsilio il gran bastardo,
Almeria, con Doriconte,
Largalifa ed Analardo,
nte il sagontino Conte,
te e Langhiran gagliardo,
ch'avea l'astuzie pronte,
altri, de' quai penso, dove
, di far veder le prove.

17.
Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de' Garamanti.

18.
Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna:
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

19.
Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

20.
E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; chè poi giurò impiccarlo:

21.
Sì ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il Re novello,
La gente era con lui di Constantina;
Perocchè la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

22.
Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Pulïano,
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

23.
Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla,
Seguono: e questa ha 'l suo Signore antico,
Quella n'è priva; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirïon, fe' re Caïco:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.

25.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26.

Non avea il campo d'Africa più forte
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguito in Francia questi dui:
E più d'ogn'altro che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

27.

Vien Prusione, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l' uno e l'altro in quella pugna muora.

28.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

29.

E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de'suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a tôrsi via più tardo
Di me, ch'a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d'Africa un signore,
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d' altro glorïoso,
Ch'al castel della Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

33.

Allo scudier fe' dimandar com'era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall' arme nere.

35.

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch' innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36.

Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur raccontc innanzi al Re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.

37.

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda invano il teschio che non ugne;
Così fa il crudel Barbaro in que' piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Chè venne tardi a così ricca mensa.

38.

io e mezzo l'altro segue incerto
dal negro, e ne domanda.
n pratel d'ombre coperto,
alto fiume si ghirlanda,
ppena un breve spazio aperto,
a si torce ad altra banda.
go con girevol onda
li il Tevere circonda.

39.

ar si potea con l'arme indosso
ti cavalieri armati.
gan, chi gli avea in stuol sì grosso,
etto insieme ivi adunati.
ta il Capitano, mosso
sembiante, e da' fregiati
gemme arnesi di gran pregio,
avan cavaliero egregio.

40.

Re siam, disse, di Granata
compagnia della figliuola,
Re di Sarza ha maritata,
iò la fama ancor non vola.
so la sera racchetata
sia, ch'or s'ode sola,
dre fra l'ispane torme
mo: intanto ella si dorme.

41.

tutto il mondo vilipende,
eder tosto la prova,
nte o bene o mal difende
la cui guardia si ritrova.
i, per quanto se n'intende,
li saperlo ora mi giova.
na, o falla qui venire;
l convien subito gire.

42.

certo dèi pazzo solenne,
ranatin, nè più gli disse.
o a ferir tosto lo venne
ssa, e il petto gli trafisse;
za il colpo non sostenne,
he morto in terra gisse.
a il figlio d'Agricane,
da ferir non gli rimane.

43.

spada nè baston; chè quando
istò, che fur d'Ettor troiano,
che lor mancava il brando,
giurar (nè giurò invano)
on togliea quella d'Orlando,
rebbe ad altra spada mano:
h'Almonte ebbe in gran stima,
porta, Ettor portava prima:

44.

'ardir del Tartaro, che vada
ggio tal contra coloro,
hi mi vuol vietar la strada?
cia si cacciò tra loro:
bassa, e chi trà' fuor la spada;
rno subito gli fôro.
morir una frotta,
ella lancia fosse rotta.

45.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

46.

Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa,
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Partir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come biscie o rane.

47.

Ma poi ch' a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricultore insieme accoppia
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49.

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50.

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea),
La qual, suffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.

51.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l'aria divide,
Di sè e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v'erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52.

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna
E c'ha nel pianto (or ch'esser dè' nel riso?),
Tesa d'amor l'inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

53.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

54.

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;

55.

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56.

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco:

57.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58.

Se per amar, l'uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; chè v'ho amat'io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch'esser amato per valore io merto.

59.

Queste parole ed altre assai ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

60.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'amor, certezza prese,
Nonchè speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61.

Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all'ora ch'a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

62.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamâr da lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurj ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63.

Quel che fosse di poi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d'accordo furo;
Chè si levâr più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64.

Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovâr dui cavalieri e una donzella.

65.

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D'intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66.
Agramante era all'orecchio,
glesi avean passato il mare:
e il Re del Garbo vecchio,
pitan fece chiamare.
ti a far gran apparecchio,
possino espugnare.
erti che più non s'espugna,
ima che l'aiuto giugna.

67.
nnumerabili per questo
orno avean fatto raccorre,
vi, e vimine contesto,
o a diversi usi porre;
ti: e più facea, che 'l resto,
secondo ordine disporre
to; ed egli vuol venire
la città denno assalire.

68.
re, il dì che il dì precesse
ia, fe' dentro a Parigi
brare uffici e messe
ti bianchi, neri e bigi;
e dianzi eran confesse,
e agl' inimici stigi,
car, non altramente
morire il dì seguente.

69.
Baroni e Paladini,
ratori, al maggior tempio
ligione a quei divini
ne, e ne diè agli altri esempio,
unte, e gli occhi al ciel supini.
bench'io sia iniquo ed empio,
a bontà, pel mio fallire,
pol fedele abbia a patire.

70.
tuo voler ch'egli patisca,
nostro error degni supplici,
izion si differisca
ian non sia de' tuoi nemici:
or d'uccider noi sortisca,
mo pur d'esser tuò' amici,
n che nulla puoi,
i i partigiani tuoi.

71.
he ti sia fatto ribelle,
ran per tutto il mondo;
ge falsa di Babelle
a Fede e porrà al fondo.
genti, che son quelle
ulero hanno purgato e mondo
i, e la tua santa Chiesa
suoi spesso difesa.

72.
riti nostri atti non sono
debito d'un'oncia;
erar da te perdono,
o a nostra vita sconcia:
ugni di tua grazia il dono,
fia ragguagliata e concia;
ito disperar possiamo,
pietà ci ricordiamo.

73.
Così dicea l'Imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto vôto;
Perocchè 'l Genio suo, l'Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74.
E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio,
Chè come gli ascoltâr l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aita.

75.
E la Bontà ineffabile, ch'invano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a sè l'angel Michele.
Va, gli disse, all'esercito cristiano
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

76.
Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77.
E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

78.
Dovunque drizza Michel angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno:
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79.
Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro infin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovar in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v'abita più, fuorchè in iscritto.

81.

Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade;
Chè le cacciàr Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era:

82.

Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse,
Pensato avea di far la via d'Averno,
Chè si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo Inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uffícj e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le gian aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84.

Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambo i lati,
Notaj, Procuratori ed Avvocati.

85.

La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Siccome quella ch'accendendo fuochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

86.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto,
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito e disse: È quella.

87.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88.

Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto e con quelli d'Elia
Nelle badie, quando erano ancor nuove:
Fe' nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

89.

Mancati quei filosofi e quei Santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

90.

Con quei che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

91.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piè

94.
ato Oblio sta sulla porta;
ıtrar nè riconosce alcuno;
mbasciata, nè riporta;
tien cacciato ognuno.
ı intorno, e fa la scorta:
di feltro, e 'l mantel bruno;
n'incontra di lontano,
ɔan venir, cenna con mano.

95.
sta all' orecchio e pianamente
lice: Dio vuol che tu guidi
aldo con la gente
mena al suo Signor sussidi;
cei tanto chetamente,
Saracin non oda e gridi;
sto che ritrovi il calle
vvisar, gli abbia alle spalle.

96.
il Silenzio non rispose
accennando che faria;
ldiente se gli pose,
mo volo in Piccardia.
le squadre coraggiose,
re un gran tratto di via;
di a Parigi le condusse
vvide che miracol fusse.

97.
il Silenzio; e tutta volta,
e squadre e d' ogn' intorno,
un'alta nebbia in volta,
ro ogni altra parte il giorno:
ra questa nebbia folta,
li fuor tromba nè corno:
ra Pagani, e menò seco
e, ch'ognun fe' sordo e cieco.

98.
aldo in tal fretta venia,
a dall'Angelo condotto,
) tal che non s'udia
racin farsene motto:
nte avea la fanteria
ghi di Parigi, e sotto
ı mura in su la fossa,
di l' estremo di sua possa.

99.
ıtar l' esercito che mosso
tra Carlo ha 'l re Agramante,
ra in su l' ombroso dosso
pennin tutte le piante;
nde, quando è il mar più grosso,
edi al mauritano Atlante;
occhi il ciel le furtive opre
ı a mezza notte scuopre.

100.
ı si sentono a martello
li e spaventosi tocche;
in questo tempio e in quello
o e dimenar di bocche.
aresse a Dio sì bello,
stre openioni sciocche,
di che 'l santo consistoro
ı terra ogni sua statua d'oro.

101.
S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102.
Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavalier, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che, per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103.
E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104.
Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima e v' assicura,
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105.
Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Perocchè nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106.
Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Ond' entra nella terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

107.
Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l'arme pronte?
Chè 'l Re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109.

Come assalire o vasi pastorali
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come li storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110.

L'esercito cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco:
E dove Morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

111.

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

112.

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che dè' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfi e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113.

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sè medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata:

115.

Quella che tolto avea, com'io narrava,
Re Mandricardo, e dissi dove e a cui.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi suoi;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forze altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

116.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non ha men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
Chè il terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel gradi;
Chè qualunque s'adagia, il Re d'Algieri,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle.
E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
E tòrre a Dio il governo delle stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

119.

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo.
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell'acqua e nel pantan fino alla gola.

120.

Di fango brutto e molle d'acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, nonchè quel muro.

121.

Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertesche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122.

Pagan lo scudo, e a duo man prende
spada, e giunge il duca Arnolfo.
nia di là dove discende
lel Reno nel salato golfo.
r contra lui non si difende
e faccia contra il fuoco il zolfo;
terra, e dà l'ultimo crollo,
fesso un palmo sotto il collo.

123.

li rovescio in una volta
Oldrado, Spineloccio e Prando:
tretto e la gran turba folta
si pienamente il brando.
na metade a Fiandra tolta,
emata al popolo normando.
presso dalla fronte al petto,
ventre, il Maganzese Orghetto.

124.

a' merli Andropono e Moschino
fossa; il primo è sacerdote;
il secondo altro che 'l vino,
ace a un sorso n'ha già vuote.
eno e sangue viperino
uggia quanto fuggir si puote:
muore; e quel che più l'annoia,
r che nell'acqua se ne muoia.

125.

in due parti il provenzal Luigi,
petto al tolosano Arnaldo.
Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
spirto fuor col sangue caldo;
questi, quattro da Parigi,
Satallone, Odo et Ambaldo,
nolti: ed io non saprei come
ominar la patria e il nome.

126.

a dietro a Rodomonte presta
ppoggia, e monta in più d'un loco.
fanno i Parigin più testa;
ima difesa lor val poco.
h' agli nemici assai più resta
fare, e non l'avran da gioco:
il muro e l'argine secondo
il fosso orribile e profondo.

127.

e i nostri facciano difesa
all'alto, e mostrino valore;
ate succede alla contesa
rta pendice interiore,
n lancie e con saette offesa
moltitudine di fuore,
ben che saria stata meno,
era il figliuol del re Ulieno.

128.

sti conforta, e quei riprende,
grado innanzi se gli caccia:
l petto, ad altri il capo fende,
aggir veggia voltar la faccia.
pinge ed urta; alcuni prende
i, pel collo e per le braccia:
laggiù tanti ne getta,
fossa a capir tutti è stretta.

129.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' qual di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

132.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca:
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca;
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

133.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla Luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134.

Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo canto
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO XV

—

1.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno;
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando servando i suoi senz'alcun danno
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

2.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l'una e l'altra proda,
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch' ancorchè ruggir l'oda,
S'io vedrò voi non tremerò alla voce.
Come vincer si dè' ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

3.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; chè i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

4.

Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovâr nell' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

5.

Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

6.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago.
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

7.

E Corineo di Mulga, e Prusïone,
Il ricco re dell' isole beate;
Malabuferso, che la regïone
Tien di Fizan sotto continua estate:
Altri Signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,
Ch'el cor non s'armerian con mille scudi.

8.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini:
Perchè in persona il capo dell' Impero
V'era, re Carlo, e de' suoi Paladini,
Re Salamone ed il danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
E 'l Duca di Bavera e Ganelone,
E Berlinger e Avolio e Avino e Otone.

9.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida e di lontano accenna,
E priega ch' io nol lasci nella penna.

10.

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra:
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tuttafiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

12.

Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13.

La fata, poichè vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

14.

parar debba agl'incanti
che costei gli diede:
più dietro o più innanti,
r indice si vede.
fece ancor, che quanti
gran vantaggio eccede;
ribil suono un corno,
gnun che l'ode intorno.

15.

no è di sì orribil suono,
a, fa fuggir la gente.
al mondo un cor si buono
ggir come lo sente.
di tremuoto, e 'l tuono,
l questo, era niente.
di grazie, prese
lia il buon Inglese.

16.

rto e l'onde più tranquille,
h'alla poppa spira,
popolose ville
dia il Duca gira,
ra ed a sinistra mille
nto va, che mira
naso, onde il nocchiero
poi volge il sentiero.

17.

l'aurea Chersonesso,
il gran pelago frange:
ricchi liti, spesso
ar biancheggi il Gange;
le, e Cori appresso;
ie fra i duo liti s'ange.
ro a Cochino, e quindi
ermini degl'Indi.

18.

ca il mar con sì fedele
, intender vuole,
ndronica, se de le
dal cader del sole,
che vada a remi e a vele,
le apparir suole;
nza toccar mai terra,
a, in Francia o in Inghilterra.

19.

Andronica risponde,
o il mar la terra abbraccia,
'altra tutte l'onde,
dove il mar s'aggiaccia,
vante si diffonde,
li molto si caccia
ia, alcuno ha detto
più innanzi ivi è interdetto.

20.

nostro indico Levante
per Europa sciogliа;
uropa navigante
tre parti arrivar voglia;
ta terra avante,
al ritornare invoglia;
gendola si lunga,
misperio si congiunga.

21.

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi lasciando il Capricorno;

22.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi:
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fêrsi:
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23.

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti;
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno aver per tutto vinto.

24.

Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

25.

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26.

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch'abbia dïadema,
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol nè all'anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

27.

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi che siamo in India non son noti.

28.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge e innanzi a tutti passa.

29.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (chè 'l suo nome è questo),
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancor il sesto,
L'Imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo Capitan sarà possente.

30.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31.

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari;
Perocchè quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a sè l'avria forse suggetta.

33.

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Ch'in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il gran Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

34.

Questi ed ogn'altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35.

A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperj e regni.

36.

Così delle vittorie, le quai, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la campagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.

37.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fèrsi
Al golfo che nomâr gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra
Astolfo il suo cammin prese per terra.

38.

Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

39.

Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica fenice,
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Finchè l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

40.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,
Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare:
E sì si stende al corso e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

41.

Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada si nutria
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

42.

poppa uno Eremita
a mezzo il petto lunga,
il Paladino invita;
gli grida dalla lunga),
la tua propria vita,
morte oggi ti giunga,
quest'altra arena;
via dritto ti mena.

43.

ù che sei miglia innante,
nguinosa stanza,
orribil gigante
gni statura avanza.
r nè viandante
vivo, speranza:
e scanna, altri ne scuoia;
e vivo alcun ne 'ngoia.

44.

crudeltà si prende
l ha molto ben fatta:
tto suo la tende,
e in modo appiatta,
sa, non la comprende;
to egli ben l'adatta:
peregrin minaccia,
ntro ve li caccia.

45.

, avviluppati in quella
to il suo coperto;
rda, nè donzella,
sia di picciol merto:
ne, e le cervella
gue, dà l'ossa al deserto;
i intorno intorno
orribilmente adorno.

46.

ra via, prendila, figlio,
fia tutta sicura.
dre, del consiglio,
r senza paura;
r l'onor periglio,
e della vita ho cura.
i, invan tu parli meco;
a ritrovar lo speco.

47.

con disnor salvarmi:
più che morte a schivo.
gio che potrà incontrarmi,
di vita privo;
si mi drizzi l'armi,
ed io rimanga vivo,
derò la via;
gior che 'l danno fia.

48.

ro la morte d'un solo
te infinita.
rispose, figliuolo;
nsion della tua vita
el dal sommo polo:
plice Eremita.
il tenne la strada,
suon, che nella spada.

49.

Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50.

Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

51.

Stassi Caligorante in su la porta;
Chè così ha nome il dispietato mostro
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

52.

Vêr la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene;
Chè nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchierel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l'ascolta,
Di tal timor, ch'addietro i passi volta.

54.

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli proprii aguati non trabocchi:
Va nella rete: e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55.

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v'accorre in fretta;
E con la spada in man d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Po gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar; ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica invano
Per ismagliarne la più debol parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57.

Mercurio al fabbro poi la rete invola;
Chè Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58.

Dove entra in mare il gran fiume Etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse:
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

59.

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia e il petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia,

60.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch'era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella;
Ne fa somier colui, ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61.

L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo populoso.

62.

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l'un l'altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea;
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l Soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello.

64.

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son Cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damïata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65.

Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce
Che l'uom gli cerca invan la vita tôrre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai si è potuto.

66.

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome) e a Damiata arriva;
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un folletto nacque e d'una Fata.

67.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch'a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68.

Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

69.

La bestia nell'arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto,
Nè, per smembrarlo, uccider si potea;
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70.
ti il capo gli divide
ailante fin al petto;
or sempre si ride;
hè non hanno effetto.
cader l'argento vide,
sti hanno Mercurio detto,
iccor tutti i suoi membri,
tui se ne rimembri.

71.
io il capo, Orrilo scende,
ilar finchè lo trovi;
ed or pel naso il prende,
o, e non so con che chiovi:
ifone, e 'l braccio stende,
ta e non par ch'anco giovi;
o al fondo come un pesce,
saldo alla ripa esce.

72.
ne onestamente ornate,
bianco e l'altra a nero,
causa erano state,
rdar l'assalto fiero.
lle due benigne Fate
i i figli d'Oliviero,
n teneri citelli
i di duo grandi augelli;

73.
avevano a Gismonda,
dal suo paese.
in ciò ch'io mi diffonda;
ndo è l'istoria palese.
nel padre si confonda,
ltro (io non so come) prese.
duo gioveni fanno,
e ambi pregati n'hanno.

74.
lima già sparito il giorno,
alto di Fortuna:
tolto ogni vedere attorno
mal compresa Luna;
ca Orril fece ritorno,
ca e alla sorella bruna
ir l'aspra battaglia
iovo all'orizzonte saglia.

75.
rifone ed Aquilante
più al ferir gagliardo,
a gran pezzo innante,
ro a salutar nè tardo.
quel che 'l gigante
a il Baron del Pardo
e era quel Duca detto),
n non minore affetto.

76.
posare i cavalieri
palagio indi vicino.
a vennero e scudieri
i, a mezzo del cammino.
ibe cura i lor destrieri;
; e dentro un bel giardino
ecchiata era la cena
apida ed amena.

77.
Fan legare il Gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Chè la notte disciòr non se ne possa,
Ed assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78.
All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79.
Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch'agli incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo malgrado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80.
Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch'egli la pugna faccia.

81.
Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi invano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

82.
Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S'in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83.
Alfin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Chè riaver non la potesse Orrilo.

84.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale e di seguir non resta:
Volea gridare: Aspetta: volta, volta:
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

85.

Pur, chè non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86.

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fàtale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

88.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano.
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancorchè gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

89.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

90.

Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissim'ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

91.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da sè v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni,
Che per difender della santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

92.

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancorchè lor ne 'ncrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberàr far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

94.

Sì, che prima ch'entrasser in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95.

Trovano in sull'entrar della cittade
Un giovene gentil lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente,
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Califfe d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97.

Avea in governo egli la terra, e invece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per dieci
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

98.

ill' incontro al Duca diede
ına cinta ricca e bella;
per l'uno e l'altro piede;
an la fibbia e la girella:
avalier stati si crede,
drago la donzella:
con molt'altro arnese
avea quando lo prese.

99.

or colpe a un monasterio
è odor di buoni esempj,
di Cristo ogni misterio
n'andâr per tutti i tempj
rno obbrobrio e vituperio
usurpano i Mori empj.
arme e di far guerra agogna
fuor ch' ove bisogna.

100.

n quivi l'animo divoto,
e a cerimonie intenti,
i Grecia, a Grifon noto,
recò gravi e pungenti.
disegno e lungo voto
e e troppo differenti;
itto gl' infiammaron tanto,
âr l'orazion da canto.

101.

avalier, per sua sciagura,
'avea nome Orrigille:
ito e di miglior statura
glierebbe una fra mille:
di sì rea natura,
ercar cittadi e ville,
a e l'isole del mare;
ına le trovassi pare.

102.

di Costantin lasciata
di febbre acuta e fiera.
ederla alla tornata
bella e di goderla spera,
n ch' in Antiochia andata
nuovo amante ella se n'era,
lo ormai di più patire
i fresca età sola a dormire.

103.

qua che ebbe la trista nuova
fon notte e di sempre.
h' agli altri aggrada e giova,
ui più l'animo distempre:
, nelli cui danni prova
oi strali han buone tempre.
sopra ogni martire,
'avea si vergognava a dire.

104.

chè mille fiate innante
avea di quello amore,
ggio, il fratello Aquilante,
ei trargli del core;
io giudizio era di quante
si trovin la peggiore.
a, se 'l fratel la danna;
e il parer proprio inganna.

105.

Però fece pensier senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe,
Nell'altro canto, e ciò che ne successe.

CANTO XVI

1.

Gravi pene in Amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2.

Io dico e dissi, e dirò finch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Sebben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Sebbene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', sebben languisce e muore.

3.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e invan sanarsi agogna.

4.

In questo caso è il giovine Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede;
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì dalla città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Roma, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gia.

6.

Scontrò presso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Chè l'uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7.

Come io vi dico, il cavalier venia
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8.

Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto poteau più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni;
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

9.

Ma siccome audacissima e scaltrita,
Ancorchè tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appare in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10.

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro e ancor non te ne duole?
E se io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

11.

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12.

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

13.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

14.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua, più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

15.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tener il ricco Re della Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16.

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Orrigille,
Ch'a'giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero.

18.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I mori non però fèr prove tante,
Che par' ristoro al danno abbiano avute:
Perchè ve ne restàr morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

19.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insino al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette,
Ch'io vo' cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20.
nor, se più vi ricordiate
aein tanto sicuro,
sue genti avea lasciate
riparo e 'l primo muro,
fiamma devorate,
al spettacolo più oscuro.
d' un salto nella terra
che lo cinge e serra.

21.
noto il Saracino atroce
ne, alla scagliosa pelle,
chi e 'l popol men feroce
cchie a tutte le novelle,
nto, un grido, un' alta voce
di man ch' andò alle stelle;
gir non vi rimase,
e' templi e nelle case.

22.
pochi il brando rio concede,
ota il Saracin robusto.
con mezza gamba un piede,
sbalzar lungi dal busto:
a traverso se gli vede,
nche un altro fender giusto;
uccide, fere e caccia,
le alcun segnare in faccia.

23.
tigre dell' armento imbelle
ni o là vicino al Gange,
capre e dell'agnelle
Tifeo sotto si frange;
Pagan facea di quelle
dre, non dirò falange,
pulazzo voglio dire,
che nasca, di morire.

24.
un che veder possa in fronte
ne taglia, fora e svena.
da che vien dritto al ponte
, sì popolata e piena,
e terribil Rodomonte,
a spada a cerco mena:
nè al servo nè al signore,
a più pietà, ch' al peccatore.

25.
giova al sacerdote,
zia al pargoletto giova:
hi o per vermiglie gote
a nè donzella trova:
si caccia e si percuote;
racin fa maggior prova
, che di gran crudeltade;
rne sesso, ordine, etade.

26.
sangue uman l'ira si stende
, capo e signor degli empi;
tti ancor sì, che n' incende
e i profanati tempj.
per quel che se n' intende,
legno in quelli tempi;
si può; ch' in Parigi ora
sei son così ancora.

27.
Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

28.
Mentre quivi col ferro il maledetto
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel di tutta la terra:
Ma non v'ebbe agio; chè gli fu interdetto
Dal Paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

29.
Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E tòrte vie da man sinistra prese;
Chè disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

30.
Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar piccardo,
Ch'a porta San Martino e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31.
I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32.
Ma prima quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v' abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazion vi doni onore.

33.
Per voi saran dui Principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro Re, che voi sete ubbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,
Signori e Cavalier di più paesi.

34.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubbligati vi saranno,
Che molto più che per li proprj duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli;
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

35.

Dico, salvando voi questa cittade
V'ubbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

36.

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia, o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;

37.

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeo segno,
Riportàr prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

38.

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, chè militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa,
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

41.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni soprarriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42.

L'esercito cristian che con sì fida
E sì secura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non pote ormai patir più di star muto:
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gelo.

43.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trà' dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce;
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45.

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46.

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

47.

La buona lancia il Paladin racquista
E verso il Re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench'in fondo allo scudo gli l'appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48.

n lo scudo, che non entre,
ia d'acciar, dentro di palma;
l gran corpo uscir pel ventre
inequale e piccola alma.
portar si credea, mentre
igo di, si grave salma,
te sua grazie a Rinaldo,
icontro gli schivò un gran caldo.

49.

, Rinaldo il destrier volta
, che fa sembrar ch'abbia ale,
stretta e maggior folta
impetuoso assale.
a sanguinosa in volta,
parer di vetro frale.
ro il suo tagliar non schiva,
a trovar la carne viva.

50.

che tempre e pochi ferri
ito spada, ove s'incappi;
tre di cuolo, altre di cerri,
ite, e attorcigliati drappi.
dunque che Rinaldo atterri
sale, e fori e squarci e affrappi;
si difende da sua spada,
alce, o da tempesta biada.

51.

chiera era già messa in rotta,
n con l'antiguardia arriva.
nanzi alla gran frotta
arrestata ne veniva.
il suo pennon condotta,
r fierezza lo seguiva:
rean, tanti leoni
assalir capri e montoni.

52.

tempo ciascuno il suo cavallo,
resso, e spari immantinente
azio, quel poco intervallo
fra l'una e l'altra gente.
mai più strano ballo;
i Scozzesi solamente:
Pagani eran distrutti,
morir fosser condutti.

53.

reddo ogni Pagan che ghiaccio;
otto più che fiamma caldo.
lean ch'avere il braccio
Cristian, ch'ebbe Rinaldo.
i suoi schierati avaccio,
che lo 'nvitasse araldo.
iadra questa era migliore
d'arme e di valore.

54.

'era la men trista gente;
esta ancor gran prezzo vaglia.
ia mosse incontinente,
a, e peggio usa in battaglia;
capo avea l'elmo lucente,
operto a piastra e a maglia.
la quarta miglior fia,
Isolier dietro venia.

55.

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d'Albania fatt'era.

56.

L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti,
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57.

Grande ombra d'ogn' intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi,
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

58.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

59.

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61.

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62.

Poi che si vide tôr, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse:
E seco hanno altri e Cavalieri e Conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbin rimonti.

65.

Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentîr di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Chè fere, urta, riversa, e mette a morte.

66.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un Duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Ricardo, di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Chè vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramente riversa Follicone;
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Chè quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71.

Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra:

72.

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancorchè fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fece morir giovine in Francia.

73.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74.

Nè qui s'indugia; e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senz'ordine fuggia spezzata e rotta.

75.

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

76.
e dal muro una gran banda
ndo e di cavalli tolta,
'eza subito li manda,
l padiglion piglin la volta,
l opporsi a quel d'Irlanda,
lre vedea con fretta molta,
iri e larghi avvolgimenti,
cupar gli alloggiamenti.

77.
li Feza ad eseguir ben presto;
lar troppo nociuto avria.
nto il re Agramante il resto:
adre, e alla battaglia invia.
ume; chè gli par ch' in questo
lo venir bisogno sia:
anto un messo era venuto
no a domandare aiuto.

78.
una squadra più di mezzo
tro; e sol del gran rumore
Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
ava l'ordine e l'onore.
anio e Ariodante in mezzo
l incontra a quel furore;
'era a piè, vi peria forse;
Rinaldo a tempo se n'accorse.

79.
tanto il Paladin s'avea
l fuggir cento bandiere.
cchie la novella rea
iglio di Zerbin gli fere,
ra la gente cirenea
aveano le sue schiere,
allo, e dove il campo scotto
prende la via di botto.

80.
cotti ritornar fuggendo
ra, e grida: Or dove andate?
viltade in voi comprendo,
gente il campo abbandonate?
lie, delle quali intendo
ean le vostre chiese ornate.
, oh che gloria, che 'l figliuolo
e si lasci a piedi e solo!

81.
scudier una grossa asta afferra,
ion poco lontano,
cchie, e addosso se gli serra,
lo porta morto al piano.
lte e Bambirago atterra;
pramente Soridano;
ltri l'avria messo a morte,
la lancia era più forte.

82.
sberta, poichè l'asta è rotta,
entin, quel dalla Stella.
e avea; ma quella botta
to il manda fuor di sella:
ca della gente scotta
torno spazïosa e bella;
contesa un destrier puote
che vanno a selle vote.

83.
E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'Inferno
A dar notizia del viver moderno.

84.
Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

85.
Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

86.
A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano Imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87.
Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

88.
Qual è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tale è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89.
Dei Paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Chè 'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO XVII

—

1

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

2.

Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3.

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezzelin da Roman? che d' altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4.

A cui non par ch' abbi' a bastar lor fame,
Ch' abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiama lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

5.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.

6.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Chè scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, fôro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

7.

Vede per via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che rifugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8.

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9.

Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa;
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il fuoco.

10.

E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall' eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11.

Sta su la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn' animal dà loco.

12.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13.

Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il Re giunse, e suoi baroni accanto.

14.
a quelle man robuste,
'olte a gran bisogni pronte.
voi, che meco fuste
, disse, in Aspramonte?
ostre ora si fruste,
lui, Troiano e Almonte
or ne temete un solo
igue, e pur di quello stuolo?

15.
vedere in voi fortezza
lo la vedessi allora?
to can vostra prodezza,
ie gli uomini devora.
cor morte non prezza,
:he sia, purchè ben muora.
posso ove voi sete,
'e vincitor m' avete.

16.
arole urta il destriero,
a, al Saracino addosso.
atto il paladino Uggiero,
mo ed Olivier si è mosso,
Otone e Berlingiero,
altro mai veder non posso:
ra a Rodomonte
ei fianchi e nella fronte.

17.
per Dio, Signore, ormai
, e di cantar di morte;
a volta detto assai
men crudel che forte:
tornar dov' io lasciai
Damasco in su le porte
rfida, e con quello
, e non di lei fratello.

18.
he terre di Levante,
ose e meglio ornate
amasco, che distante
em sette giornate,
ttifero e abbondante,
ido il verno, che l' estate.
il primo raggio tolle
urora un vicin colle.

19.
no fiumi cristallini
do per diversi rivi
nito di giardini,
, non mai di fronde privi.
e macinar molini
que lanfe che son quivi;
vie, vi sente fuore
case uscire odore.

20.
è la strada maestra
ersi color lieti,
rba, e di silvestra
e tutte le pareti.
porta, ogni finestra
ppi e di tappeti;
e bene ornate donne
e e di superbe gonne.

21.
Vedeasi celebrar dentr' alle porte,
In molti lochi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d' India e d' eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

22.
Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l' usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23.
E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24.
Ancorchè quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogn' anno, oppure impresa nuova
Del Re, ch' i suoi veder volesse in pruova.

25.
Rispose il cavalier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
Dell' altre che verran la prima è questa:
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

26.
Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del Re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

27.
Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obbliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portàr dietro duo servi.

29.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il signor nostro,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli, sì che lo veggiate, appresso.

30.

Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31.

Correndo vien, e 'l muso a guisa porta
Che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32.

Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto.
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

34.

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea più che per uso.

35.

L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi;
Chè tre de' nostri giovini ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

36.

Il Signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Vòti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi si l'abbia rubato:
E pien di gran timore al lito scende.
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37.

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tôr Lucina sì gli duole,
Ch'o racquistarla, o non più viver vuole.

38.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Finchè giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove, con tema la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

39.

Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida;
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir presso alla moglie mia.

40.

Poi seguì dimandandole novella
Di quel che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella mora;
Chè mai femmina l'Orco non divora.

41.

Esser di ciò argumento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

42.
li portò qui la tua gente,
maschi non divise;
avea, confusamente
spelonca tutti mise.
l sesso differente:
mer che sieno uccise:
certo; ed empieranne
orno, o sei, l'avide canne.

43.
qui non ho consiglio
; e contentar ti puoi
na non è periglio:
e al mal ch'avremo noi.
Dio, vattene, figlio,
ti senta e non t'ingoi.
d'ogn'intorno annasa,
topo che sia in casa.

44.
non si voler partire,
sua Lucina prima;
ppresso a lei morire,
an, faceva stima.
non potergli dire
a dalla voglia prima,
nuovo disegno,
industria, ogni suo ingegno.

45.
ısa, e d'ogni tempo appese,
ssai capre ed agnelle,
sue facea le spese;
a più d'una pelle.
'l Re del grasso prese,
becco intorno alle budelle,
dal capo alle piante,
ciò ch'egli ebbe innante.

46.
sto puzzo aver le parve,
ecco ognora sape,
lle, e tutto entrarve
si grande, che lo cape.
si strane larve,
on, seco lo rape
a d'un sasso grave
l bel viso soave.

47.
lisce, ed alla buca
aspettar si mette,
dentro si conduca;
ndo stette.
n della sambuca,
lassar l'umide erbette,
ore all'albergo
lor venia da tergo.

48.
gli tremava il core,
ti che ritornava.
el pieno d'orrore
ll'uscio della cava:
più che 'l timore.
se fingendo amava.
zi, e leva il sasso, ed apre:
ra pecore e capre.

49.
Entrato il gregge, l'Orco a noi descende;
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: alfin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch'ancor non triemi e sude.
Partito l'Orco, il Re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50.
Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov'ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch'io supporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Chè ritrovato non t'eri con nui
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

51.
Che sebben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com'è comune instinto,
Dogliuta sol nella mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52.
La speme, disse il re mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

53.
La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poichè di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

54.
Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimo.
Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno;
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

55.
Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne;
Finchè con gran timor Lucina venne.

56.

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe;
O ch'avesse l' andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58.

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L'amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

59.

Chè quando dianzi avea all'uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gettarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

60.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

61.

Mattina e sera l'infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62.

Così la moglie ancor dell'Orco priega
Il Re, che se ne vada: ma non giova;
Chè d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane e 'l re Gradasso.

63.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portâr correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la dienno;
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

64.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la donna esser partita
(Chè la moglie dell'Orco gli lo narra),
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65.

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alfin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.

66.

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
Il Re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l'altr'ieri aver ne potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta Luna nova
Una se n'abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge de l'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68.

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udi' da chi trovossi al tutto:
Dal Re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, finchè volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

69.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grand' esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

70.

do timpani e trombette,
piazza la cittade.
valli e di carrette
gridi odon le strade,
armi si rimette,
le che si trovan rade;
enetrabili e incantate
di sua man temprate.

71.

hia, più d'ogn'altro vile,
compagnia gli tenne.
lor l'oste gentile
salde e grosse antenne,
tado non umile
; e seco in piazza venne;
vallo, e alcuni a piede,
tissimi lor diede.

72.

azza, e trassonsi in disparte,
urâr far di sè mostra,
lo il bel popol di Marte,
lua, o a tre veniano in giostra;
accompagnati ad arte,
alla sua donna mostra;
chi nel dipinto scudo
se l'ha benigno o crudo.

73.

el tempo aveano usanza
esta guisa di Ponente.
ducea la vicinanza
chi avean continuamente,
reggean la sacra stanza,
abitò Dio onnipotente;
i e miseri Cristiani,
lasciano in man de'cani.

74.

r dovrebbono la lancia
ella santa Fede,
nel petto e nella pancia,
l poco che si crede.
na, e voi, gente di Francia,
e voi, Svizzeri, il piede,
, a far più degno acquisto;
cercate è già di Cristo.

75.

imi esser voi volete,
tolici nomati,
gli uomini uccidete?
lor son dispogliati?
em non riavete,
o a voi da'rinnegati?
tinopoli e del mondo
e occupa il Turco immondo?

76.

Spagna, l'Africa vicina,
iù di questa Italia offesa?
travaglio alla meschina,
tua sì bella impresa.
fetida sentina,
mbriaca, e non ti pesa
la gente, ora di quella,
ti fu, sei fatta ancella?

77.

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78.

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino;
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si tra' l'ôr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

79.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

80.

Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,
Levare assalti ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82.

Della giostra era prezzo un'armatura
Che fu donata al Re pochi di innante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83.

Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Comechè liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

84.

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al Re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Gioveni, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

85.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza;
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il Re pàrtirli a suo diletto.

86.

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poich'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone:
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sinchè finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

87.

Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88.

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

89.

Che dieci passi gli va dietro o venti
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90.

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi alfine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il fuoco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.

92.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

93.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94.

Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e vêr Grifon si spinse.

95.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non pote l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada:
E un altro gli accompagna e un altro appresta
Tanto che l'ha stordito, e in terra mena.

96.

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirso e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Ollivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merto.

97.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran dïodarro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

98.
ı lancion gli fa risposta,
ıiglior fra dieci eletto;
ror, lo scudo apposta,
la corazza e 'l petto.
ıdel tra costa e costa,
un palmo esce di netto.
al Re, fu a tutti caro;
a Salinterno avaro.

99.
so a questi, in terra getta
Ermofilo e Carmondo:
e dal primo è retta;
ammiraglio è quel secondo.
ro l'un la sella in fretta;
si riversa il pondo
che sostener non puote
che Grifon percuote.

100.
ıleucia ancor restava,
di tutti gli altri sette;
ısanza accompagnava
no e con arme perfette.
la vista si chiava,
ro l'uno e l'altro mette:
ıior colpo al Pagan diede,
giar dal manco piede.

101.
hi, e si tornaro addosso
rdir coi brandi nudi.
na da Grifon percosso
spezzato avria gl'incudi.
si vide e ferro ed osso
ı'avea tra mille scudi;
pplo e fin l'arnese,
ıve cadendo scese.

102.
eleucia alla visiera
mpo; e fu quel colpo tanto,
rta e rotta, se non era
tr'arme, per incanto.
tempo, che 'l Pagan più fera;
dure in ogni canto;
Grifon già fessa e rotta
a lui, nè perde botta.

103.
veder quanto di sotto
eucia era a Grifone;
li fa il Re di botto,
ggio, la vita vi pone.
lla sua guardia motto
listaccar l'aspra tenzone.
e quindi l'altro tratto;
Re di sì buon atto.

104.
ıanzi avean col mondo impresa,
urar poi contra uno,
parte lor difesa,
campo ad uno ad uno.
ın venuti a lor contesa,
nza contrasto alcuno,
fon, solo, interrotto
essi avean da far contra otto.

105.
E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin, per far più lungo il giuoco
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fu una giostra nova.

106.
Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quivi per tôr l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

107.
O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al lor cammin fuor della porta

108.
Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovàr, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109.
Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente che mai tasso
Nè ghiro mai s'addormentò quanto esso.
Martano intanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso;
Ed un inganno ordìr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

110.
Martano disegnò tôrre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al Re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

111.
Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestar antenne.
Comanda il Re che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

112.

Colui ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia, e allato se lo pone;
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

113.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Seco il Re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual, nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115.

Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

116.

Sopravvien l' oste, e di colui l' informa
Che, già gran pezzo, di bianch' arme adorno
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Orrigille, e non fratello.

117.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è constretto con troppo gran fallo,
A tôr di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

118.

Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abbominato scudo,
O por su l' elmo la beffata insegna:
Ma, per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119.

Presso alla porta ove Grifon venìa,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch' a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

120.

La bella loggia sopra 'l muro uscìa
Con l' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto e da tutta la Corte:

121.

E riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo:

122.

Chè dopo una sì trista e brutta prova
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a voi,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nemico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

124.

Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso
Venendo d' Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non n' avea prova nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125.

La qual mi spiacque sì, che restò poco
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenza a vostra Maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o dua compagno:

126.
ninato anco esser parme;
ni sarà eterno peso,
a del mestier dell' arme,
noi partire illeso:
sciarlo, satisfarme
d' un merlo impeso;
ra e signorile,
mpio e specchio ad ogni vile.

127.
Martano Orrigille àve,
confermatrice presta.
il Re, l' opre sì prave,
v' abbia d' andar la testa.
del peccato grave,
al popolo la festa:
baron, che fe' venire,
vesse ad eseguire.

128.
olti armati seco tolse,
ella torre scese;
uzio li raccolse,
Grifone attese:
d' improvviso il colse,
onti a salvamento il prese;
n beffe e con scorno
anza insino al giorno.

129.
avea dorato il crine
alla nutrice antica,
alle piagge alpine
re, e far la cima aprica,
il vil Martan, ch' alfine
a sua causa dica,
a ond' era uscita,
fece indi partita,

130.
ea scusa al priego regio,
o spettacolo ordinato.
vea fatto, col pregio
ittoria, il signor grato;
amplo privilegio,
onori al sommo ornato.
; ch' io vi prometto certo,
avrà secondo il merto.

131.
o a gran vergogna in piazza,
ovò piena di gente.
l' elmo e la corazza,
setto assai vilmente;
cessero alla mazza,
pra un carro eminente,
tiravan due vacche
attenuate e fiacche.

132.
rno alla ignobil quadriga
e disoneste putte,
a ed or un' altra auriga,
mo lo mordeano tutte.
nciulli in maggior briga,
ole infami e brutte,
si insino a morte offeso,
non era difeso.

133.
L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fêr non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fêro udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n su gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134.
Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch' egli si fusse.

135.
Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberârgli l' una e l' altra mano,
Che tôr lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Chè senz' arme venia il popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO XVIII

1.
Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria io vi defraudo.
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2.
Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un' altra scusa,
O riserbargli almen, finchè presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3.
Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli e in diece
Punte, che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

5.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella;
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

7.

Fur molti che temèr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8.

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

9.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati fôro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poichè l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

10.

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

11.

Non cosi freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rôcca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com'a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

12.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Comechè l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago,
Si duro intorno ha lo scaglioso drago.

13.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir si poco frutta.
La persona del Re si i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

14.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder si gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

15.

Ma se la fiera madre a quei si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente,
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

16.

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape.
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

17.

Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel giuoco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
Sì che comprende alfin che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà invano.

18.
occhi orribili, e pon mente
torno sta chiusa l' uscita;
d' infinita gente
o, e la farà espedita.
lo la spada tagliente,
ll' empio, ove il furor lo 'nvita,
l nuovo stuol britanno,
Odoardo ed Arimanno.

19.
o in piazza rompere steccato,
turba ondeggi intorno,
auro accaneggiato,
ercosso tutto 'l giorno,
se ne fugge spaventato,
iesto or quel leva sul corno;
e o più terribil fosse
rican quando si mosse.

20.
venti ne tagliò a traverso,
sciò del capo tronchi,
colpo sol dritto o riverso;
ici par che poti e tronchi:
ue il fier Pagano asperso,
pi fessi e bracci monchi,
mbe ed altre membra sparte,
asso volga, alfin si parte.

21.
a si vede in guisa tôrre,
uò notar ch' abbia paura;
col pensier discorre
uscir via più sicura.
love la Senna corre
a, e va fuor delle mura.
rme e il popol fatto audace
incalza, e gir nol lascia in pace.

22.
selve nomade o massile
a generosa belva,
gendo mostra il cor gentile,
e lenta si rinselva;
te, in nessun atto vile,
condato e fiera selva
pade e di volanti dardi,
me a passi lunghi e tardi.

23.
lte e più l' ira il sospinse,
già fuor, vi tornò in mezzo
e la spada ritinse,
to ne levò di mezzo.
alfin la rabbia vinse
, ch' a Dio n' andasse il lezzo;
per miglior consiglio,
cqua, e uscì di gran periglio.

24.
arme andò per mezzo l' acque,
no avesse tante galle.
pare a costui non nacque,
teo ti vanti e d' Anniballe.
unto a proda, gli dispiacque,
estar dopo le spalle
ch' avea trascorsa tutta,
tutt' arsa, nè distrutta.

25.
E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

26.
Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l' angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

27.
E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

28.
L' implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venía seco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.

29.
Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe invano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

30.
La Gelosia quel Nano avea trovato;
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendo d' aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, chè le potea
Molto valere in quel che far volea.

31.
D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto;
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32.

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra cosa aspetta che gli conte,
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto li domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

33.

Rispose il Nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda com' aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

34.

L' acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco;
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35.

Come la tigre, poich' invan discende
Nel vôto albergo, e per tutto s' aggira
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

36.

Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al Nano, e dice: Or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha; ma il primo tôr disegna,
Sia di chi vuol, ch' ad incontrar lo vegna.

37.

La Discordia, ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38.

Poich' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lasciònne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco:
E li mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano infin a San Vittore.

39.

E comandò ch' a porta San Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la campagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era;
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

41.

Essendo la battaglia in questo stato,
L' Imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon vôlte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

43.

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli; tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

44.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto;
Per ogni botta almanco che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

46.
ito d'Alzerbe avea il primiero,
innanzi aver solea Tardocco;
nea sopra le squadre impero
e di Saffi e di Marocco.
gli Africani un cavaliero
ıcia ferir sappia o di stocco?
ebbe dir: ma passo passo
gloria degno addietro lasso.

47.
della Zumara non si scorda
ardinel figlio d'Almonte,
ı lancia Uberto da Mirforda,
ıl Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
ıpada Anselmo da Stanforda,
lra Raimondo e Pinamonte
terra (ed erano pur forti),
ti, un piagato, e quattro morti.

48.
tutto 'l valor che di sè mostra,
ener si ferma la sua gente,
ch'aspettar voglia la nostra
ı minor, ma più valente.
gion di spada e più di giostra,
cosa a guerra appertinente.
gente Maura, di Zumara,
di Marocco e di Canara.

49.
degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
ppose il nobil giovinetto;
prieghi, or con parole acerbe
cerca l'animo nel petto.
ı meritò ch'in voi si serbe
moria, or ne vedrò l'effetto:
dicea lor) se me, suo figlio,
ırrete in così gran periglio.

50.
i priego per mia verde etade,
ste aver sì larga speme:
ogliate andar per fil di spade,
ica non torni di noi seme.
ne saran chiuse le strade,
diam raccolti e stretti insieme:
to muro e troppo larga fossa
e e il mar, pria che tornar si possa.

51.
meglio morir qui, ch'ai supplici
la discrezion di questi cani.
i, per Dio, fedeli amici;
son gli altri rimedi vani.
li noi più vita gl'inimici:
alma non han, più di due mani.
do, il giovinetto forte
d'Otonlei diede la morte.

52.
ıbrare Almonte così accese
african che fuggia prima,
ıccia e le mani in sue difese
e rivoltar le spalle, estima.
da Burnich era uno Inglese
i tutti, e Dardinello il cima,
ıgia agli altri; e appresso taglia
Aramon di Cornovaglia.

53.
Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54.
Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insino ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo core istesso:
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

55.
Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s'udir lo puote),
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda;
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56.
Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

57.
Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel, che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e il campo inglese e 'l franco.

58.
Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse;
Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59.
Ma sia per questa volta detto assai
Del gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto il popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto, avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61.

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62.

E poich'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in sulla strada;
E molta strage fattane e macello
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

63.

Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso,
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d'ogn'intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64.

Ma la Virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe:

66.

Ed alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
D'avere il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo istigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67.

E sebbene alla ingiuria ed a quell'onta
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui, s'adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazïon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

68.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E vêr Grifon la destra mano stese.

69.

Grifon, vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70.

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

71.

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
Verso Antïochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

72.

Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguito è manifesto
In Antïochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Finch'esso d'Antïochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

74.

Ostro-silocco allor possente
nare, e sì per lui disposto,
a del Surro il dì seguente
etto, un dopo l'altro tosto.
ti e il Zibeletto: e sente
manca gli è Cipro discosto.
a Tripoli, e alla Lizza,
i Laiazzo il cammin drizza.

75.

Levante fe' il nocchier la fronte
voltar snello e veloce;
n'andò sopra l'Oronte,
mpo, e ne pigliò la foce.
Aquilante in terra il ponte
nato sul destrier feroce;
fiume il cammin dritto tenne
Antïochia se ne venne.

76.

artano ivi ebbe ad informarse;
Damasco se n'era ito
, ove una giostra farse
ne per reale invito.
argli dietro il desir l'arse,
suo german l'abbia seguito,
chia anco quel dì si tolle;
mar più ritornar non volle.

77.

a e Larissa il cammin piega:
pra Aleppe ricca e piena.
trar ch'ancor di qua non niega
bene, ed al contrario pena,
resso a Mamuga una lega
si in Aquilante mena.
acea con bella mostra
nzi il pregio della giostra.

78.

ilante, al primo comparire,
artano il suo fratello fosse;
aron l'arme, e quel vestire
che nevi ancor non mosse:
oh, che d'allegrezza dire
ominciò; ma poi cangiosse
ia e di parlar, ch'appresso
glio che non era desso.

79.

per frande di colei
ui, Grifon gli avesse ucciso;
i gridò, tu ch'esser dêi
n traditor, come n'hai viso,
st'arme avute? onde ti sei
trier del mio fratello assiso?
mio fratello è morto o vivo;
me e del destrier l'hai privo.

80.

rigille udì l'irata voce,
alafren per fuggir volse;
Aquilante più veloce,
ar, volse o non volse.
inacciar tanto feroce
che sì improvviso il colse,
a come al vento fronda,
he si faccia o che risponda.

81.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza:
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82.

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand'uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

83.

Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fêsse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi:
E qua venuti siam, come tu vedi.

84.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

85.

Avea Aquilante in Antïochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E, senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86.

E parimente fece ad Orrigille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88.

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, lo scopre.
Non è, diccan, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

89.

Altri diccan: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

90.

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

91.

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversarj loro.

92.

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto bene ordille.
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

93.

Legar lo fanno, e non tra'fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Finchè ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Finchè 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

95.

E statuì nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

96.

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia.
Il qual col Vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

97.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta
Sì, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

98.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmina era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

99.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là, cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

100.

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambeduo grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.

101.

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Comechè sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il Paladino alla donna eccellente.

102.
si domandaron di lor via:
Astolfo, che prima rispose,
ie a Damasco se ne gia,
enti in arme valorose
tato il Re della Soria
ar lor opre virtuose;
empre a far gran prove accesa,
er con voi, disse, a questa impresa.

103.
iente ebbe Astolfo grata questa
d' arme, e così Sansonetto.
imasco il dì innanzi la festa,
nel borgo ebbon ricetto:
ora che dal sonno desta
il vecchiarel già suo diletto,
iposàr con maggior agio,
ontati fossero al palagio.

104.
he 'l nuovo sol lucido e chiaro
sparsi ebbe i fulgenti raggi,
lonna e i duo guerrier s' armaro,
vendo alla città messaggi
tempo fu, lor rapportaro
eder spezzar frassini e faggi
lino era venuto al loco
onstituito al fiero gioco.

105.
iù indugio alla città ne vanno,
via maestra alla gran piazza,
ttando il real segno stanno
quindi i guerrier di buona razza.
ie quel giorno si daranno
ce, è uno stocco ed una mazza
iccamente, e un destrier quale
nevol dono a un signor tale.

106.
Norandin fermo nel core
il primo pregio, il secondo anco,
due le giostre il sommo onore
guadagnar Grifone il bianco;
tutto quel ch' uom di valore
aver, nè debbe far con manco,
l' arme in questo ultimo pregio
e mazza e destrier molto egregio.

107.
che nella giostra fatta dianzi
o a Grifon che 'l tutto vinse,
rpate avea con tristi avanzi
he Grifon esser si finse;
ece il Re pendere innanzi,
guernito stocco a quelle cinse,
a all' arcion del destrier messe
ifon l' un pregio e l' altro avesse.

108.
sua intenzion avesse effetto
lla magnanima guerriera
stolfo e col buon Sansonetto
nuovamente venuta era.
lendo l' arme ch' io v' ho detto,
bbe conoscenza vera:
già sue furo, e l' ebbe care
suol le cose ottime e rare;

109.
Benchè l' avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

110.
Intenderete ancor che, come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vôte.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende:

111.
E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

112.
Nè fra vermigli fior, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113.
Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l' asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.

114.
L' ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada.

115.
I cavalieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Chè la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch' al Re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

117.

Essi vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebrïate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venia fulminando alla vendetta.

118.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano;
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

119.

I cavalier di pregio e di gran prova
Vôtan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova;
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

120.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), ed al rastrel fermârsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

121.

Presi e montati ch'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura
Ch'ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi,

123.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme ch' attaccate avean la guerra,
Disse che non n'avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

124.

Quivi con Grifon stando il Paladino
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125.

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

126.

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127.

Dall'altra parte i figli d'Olivìero
Con Sansonetto e col figliuol d'Otone,
Supplicando a Marfisa, tanto fêro,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al Re, con viso altiero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

128.

Mie sono l'arme; e 'n mezzo della via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai.
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai;
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

129.

Gli è ver, rispose il Re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercadante armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don n'avria renduto.

130.
Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi, chè vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

131.
Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che il Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

132.
Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiârsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133.
Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei Paladin venire,

134.
E far esperïenza se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzïati dal Re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v' è vicino.

135.
E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio padron ch' era da Luna.
Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti di buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136.
L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137.
Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-Levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d' amor piena e di piacere.

138.
Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo inverso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139.
Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultim' ore.

140.
Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' àncore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

141.
Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente-libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142.
Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, disopra mugge il cielo,
Il vento d' ogn' intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

143.
I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono:
Chi l' àncore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna o più placabil torni.

145.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147.

Vide Rinaldo il segno del quartiero
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorrer d'insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero:
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148.

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada:
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuorchè Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir nòn bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Chè s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Cavalier da Montalbano.

151.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontro a quel Signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato ave
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò invan sull'elmo di Mambrino.

152.

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allent
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

153.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

154.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch'avean qualche ritegno
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Chè l'han veduto uscir morto di sella.

155.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

156.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158.

te che si tenea spacciato al tutto,
redea più riveder Biserta,
viso sì orribile e sì brutto
o non avea Fortuna esperta;
che Marsilio avea ridutto
l campo in sicurezza certa:
rarsi cominciò, e a dar volta
diere, e fe' sonar raccolta.

159.

più parte della gente rotta
ba nè tambur nè segno ascolta.
la viltà, tanta la dotta,
enna se ne vide affogar molta.
ramante vuol ridur la frotta:
Sobrino, e van scorrendo in volta;
r s' affatica ogni buon duca,
ripari il campo si riduca.

160.

il Re, nè Sobrin, nè duca alcuno
ghi, con minaccie, con affanno
uò il terzo, non ch' io dica ognuno,
nsegne mal seguite vanno.
fuggiti ne son dua, per uno
rimane, e quel non senza danno:
chi di dietro e chi davanti;
agliati e lassi tutti quanti.

161.

gran tema fin dentro alle porte
i alloggiamenti ebbon la caccia:
lor quel luogo anco mal forte,
l provveder che vi si faccia
n pigliar nel crin la buona sorte
pea, quando volgea la faccia),
venia la notte tenebrosa,
cò il fatto, ed acquetò ogni cosa,

162.

reator accelerata forse,
a sua fattura ebbe pietade.
ò il sangue per campagna e corse
a gran fiume, e dilagò le strade.
mila corpi numerorse,
quel dì messi per fil di spade:
e lupi uscir poi delle grotte
gliarli e a devorar la notte.

163.

non torna più dentro alla terra,
ra g'inimici fuor s' accampa,
ssedio le lor tende serra,
e spessi fuochi intorno avvampa.
i si provvede e cava terra,
ripari e bastïoni stampa:
dendo, e tien le guardie deste,
notte mai l' arme si sveste.

164.

la notte per gli alloggiamenti
sicuri Saracini oppressi
n pianti, gemiti e lamenti,
nto più si può, cheti e soppressi.
rchè gli amici hanno e i parenti
morti; ed altri per sè stessi,
feriti, e con disagio stanno:
è la tema del futuro danno.

165.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia e il mar con quello.

166.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nell'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

168.

Vôlto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cuor si scopra.

170.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo Signor coprire.

171.

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol s' avvien che mi sii tolto.

172.

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco
Perchè del Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e' cariaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno in sino agli occhi immersi.

173.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spazïosa strada.

174.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175.

Ed or gli ha messo il canto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo scudieri.

176.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo vôto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia:
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177.

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza ora col dado:
Felici se vegghiar sapeano a desco
Finchè nell'Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena,
L'infermo gregge in sua balìa condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179.

Venuto era ove il Duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato:
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire! oh dolce fato!
Chè come erano i corpi, ho così fede
Ch'andàr l'alme abbracciate alla lor sede.

180.

Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del Conte di Flandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E dato avria; ma lo vietò Medoro.

181.

Gl'insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

182.

E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove pur crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

184.

O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185.

La Luna, a quel pregar, la nube sperse
O fosse caso, oppur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vide:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

186.

splendor molto più chiaro
onte giacea morto il figlio.
ò, piangendo, al Signor caro;
il quartier bianco e vermiglio:
iso gli bagnò d' amaro
n' avea un rio sotto ogni ciglio)
atti, in si dolci lamenti,
d ascoltar fermare i venti;

187.

ommessa voce e appena udita:
uardi a non si far sentire,
alcun pensier della sua vita
odia, e ne vorrebbe uscire);
r che non gli sia impedita
che quivi il fe' venire.
Re su gli omeri sospeso
i, tra lor partendo il peso.

188.

rettando i passi quanto ponno,
ta soma che gl' ingombra:
chi della luce è donno
tôr del ciel, di terra l' ombra;
bino, a cui del petto il sonno
de, ove è bisogno, sgombra,
endo tutta notte i Mori,
traea nei primi albori.

189.

quanti cavalieri avea,
da lunge i dui compagni.
quella parte si traea,
rovar prede e guadagni.
na (Cloridan dicea)
na, e dare opra ai calcagni;
pensier non troppo accorto,
vivi per salvare un morto.

190.

carco, perchè si pensava
Medoro il simil far dovesse:
chin, che 'l suo Signor più amava,
lle sue tutto lo resse.
molta fretta se n' andava,
o a paro o dietro avesse:
lasciarlo a quella sorte,
te avria, non ch' una morte.

191.

ier, con animo disposto
render s' abbino o a morire,
là si spargono, ed han tosto
asso onde si possa uscire.
pitan poco discosto,
ri è sollecito a seguire;
isa vedendoli temere,
sian delle nimiche schiere.

192.

tempo ivi una selva antica,
iante spessa e di virgulti,
birinto, entro s' intrica
li, e sol da bestie culti.
eria i duo Pagan si amica,
nerli entro a' suoi rami occulti.
anto mio piglia diletto,
ia ad ascoltarlo aspetto.

CANTO XIX

—

1.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo Signor dopo la morte.

2.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo Signore amato.

3.

Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggiera.

4.

Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh come fui, dicea, si negligente,
Deh come fui si di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

5.

Così dicendo, nella tôrta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato alfin su l' erba, quando
Regger non puote, e gli va intorno errando:

7.

Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

8.

Cloridan, che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel si ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida;
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida:
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10.

Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

11.

Il giovinetto si rivolse a' preghi,
E disse: Cavalier per lo tuo Dio,
Non esser si crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepultura.

12.

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Chè 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E si commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

13.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader si sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

15.

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

16.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poichè lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da si larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

17.

Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' appena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

18.

Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

19.

E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar si basso gli occhi volse.
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

20.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più quando il suo caso egli narrolle.

21.

E rivocando alla memoria l'arte
Ch' in India imparò già di chirurgia
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

22.

E ricordossi che, passando, avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella côlta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23.

Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già fuore
Duo di dì mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

24.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche;
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

25.

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch' in terra il suo Signor non fusse.
E Cloridan col Re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26.

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima;
Tanto s' intenerì della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso fuoco.

27.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

28.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' arcier c' ha l' ale.
Ardersi sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

29.

La sua piaga più s' apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana; ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

30.

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiti:
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

31.

O conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Chè già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille pruove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fôra
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora!

33.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34.

Fêrsi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d' un mese poi stèro a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo desir sentia di lui satollo.

35.

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea di e notte il bel giovine a lato;
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

36.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto:
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

37.

Poichè le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'abbastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

38.

Quel donò già Morgana a Zilïante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'ôr sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua, di ch' io vi parlo.

39.

Non per amor del Paladino, quanto
Perch' era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

40.

Quivi non si trovando altra mercede
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,
E volse per amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

41.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andâr pel cammin trito.

42.

Ma non vi giunser, prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come caguazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno:
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

43.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante,
Mal si potean incontra il mar schermire;
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea Fortuna le minacce e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44.

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna picciolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

45.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio del padron riduuti.

46.

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle secche;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni frange.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48.

Al monte Sinai fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

49.

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tôr di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdruscito il mare.

50.

Stèro in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenèsse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La desiata luce di Santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.

51.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e traversia più non molesta,
E sol del mar tiràn Libecchio resta.

52.

Questo resta sul mar tanto possente
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì rapido il torrente
Dell' agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch'in alto mar sicuro corse.

54.

Nel golfo di Laiazzo invêr Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55.

Nè potea stare in alto, nè fuggire:
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

56.

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Che gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57.

Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di quai l' antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58.

E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59.

Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi
Ch' io senta mai di servitute i gioghi.

60.

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Che, più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco,
Dov' arme usar potean, da temer poco.

61.

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca inglese;
Chè sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese,
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

62.

Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

63.

Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Perocchè l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliâr la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

64.

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rôcca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l'avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femmine sul porto,
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tôr della fuga ogni conforto,
Tra l'una rôcca e l'altra il mar si serra;
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66.

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi e alla madre d'Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita tôrre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano a tôrre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

67.

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

68.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nemici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

69.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati e tranno i lor destrieri.

71.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pôn gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

72.

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
Al pettine ed all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

73.

Volendo tôrre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria abil non era:

74.

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo
Che fe' Alessandro il gordiano nodo.

75.

Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, finchè 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

76.

Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

77.
Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

78.
Da Mezzogiorno e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79.
Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell'oscuro era 'l chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

80.
Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia, sia contraffatto.
Si tra' da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.

81.
Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
Portò all'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82.
Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fôra assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

83.
E diede d'urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e della sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

84.
Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse,
E per incanto al foco dell'Inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

85.
Al fin del campo il destrier tenne e volse
E fermò alquanto e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86.
Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell'anche alle confine
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'immagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenute hanno.

87.
Ad uno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88.
Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Perocchè contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man tôrsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

89.
Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire:
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dèi stanco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90.
Che ti riposi insino al giorno nuovo
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo;
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91.

Della cortese offerta ti ringrazio;
Ma riposare ancor non mi bisogna,
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Fuss' io si sazio
D'ogn' altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

92.

Così diss'egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l'eletta:
Tolse l'altra per sè, ch'indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta
Ch'un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel muover loro al primo suon di tromba.

93.

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94.

Le lance ambe di secco e suttil salce
Non di cerro sembrâr grosso ed acerbo,
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadéro ambi ugualmente: ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95.

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96.

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovâr l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vôta, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrâr ch'erano saldi più ch'incudi.

97.

Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un dall'altro àve:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve;
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.

98.

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99.

Ragionando tra sè, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

100.

Buon fu per me, dicea quell'altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tôr quel ch'io gli offersi.

101.

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era paiese:
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese:
Giunta la notte, all'inclita guerriera
Fu il primo a dir il Cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

102.

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuorchè una notte piccola ai tuoi giorni:
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi
La colpa sopra a me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

103.

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa Colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura,
Perchè la turba, a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

104.

Del danno ch'han da te ricevut'oggi
Disian novanta femmine vendetta;
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore;

105.

e t'incresca che m'abbi ad uccidere,
può increscere anco del contrario.
non credo che l'abbi da ridere,
sia men di te duro avversario.
gna seguir vogli o dividere,
all'uno o all'altro luminario,
cenno pronta tu m'avrai,
ed ogni volta che vorrai.

106.

u differita la tenzone
di Gange uscisse il nuovo albore:
tò senza conclusione
si duo guerrier fosse il migliore.
llante venne ed a Grifone,
gli altri il liberal signore;
gò che fino al nuovo giorno
lor di far seco soggiorno.

107.

r lo 'nvito senza alcun sospetto;
splendor di bianchi torchi ardenti,
liro ov'era un real tetto,
in molti adorni alloggiamenti.
ti al levarsi dell'elmetto,
si, restaro i combattenti,
avalier, per quanto apparea fuora,
edeva i diciotto anni ancora.

108.

aviglia la donzella, come
tanto un giovinetto vaglia;
viglia l'altro ch'alle chiome
e con chi avea fatto battaglia:
andan l'un con l'altro il nome,
bito tosto si ragguaglia.
si nomasse il giovinetto,
o canto ad ascoltar v'aspetto.

CANTO XX

1

ne antique hanno mirabil cose
ll'arme e nelle sacre muse;
opre belle e gloriose
ne in tutto il mondo si diffuse.
e Camilla son famose,
n battaglia erano esperte ed use;
orinna, perchè furon dotte,
o illustri, e mai non veggon notte.

2.

ne son venute in eccellenza
n'arte, ove hanno posto cura;
que all'istorie abbia avvertenza,
ancor la fama non oscura.
ndo n'è gran tempo stato senza,
sempre il mal'influsso dura;
ascosi han lor debiti onori
, o il non saper degli scrittori.

3.

Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4.

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l'usò cortesia,
Dell'esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei, voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella;
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5.

L'altro comincia, poichè tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde usci il cavalier ch'uccise Almonte,

6.

E quel ch'a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7.

Ma non potei finire il mio viaggio;
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio,
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

8.

Feci la prova ancor delle donzelle:
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elle
Di sè m'hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9.

I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro:
E s'alle mogli hanno suggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poichè v'aggrada, riferita.

10.

Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troia i Greci (chè durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovâr che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio;
Tutte s'avean giovani amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

11.

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli, chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

12.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti
Feron, chi qua chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti: altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che quaggiù regge.

13.

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa côlta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14.

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo-Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il nuovo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

15.

Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera:
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

16.

Eran giovani tutti e belli affatto;
Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparîr, trassero i cor del petto.
Poichè non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto;
Si fêro ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

17.

Finita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

18.

Dalle lor donne i gioveni assai fôro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19.

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna lì raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20.

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'ave.

21.

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascer tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andâr di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi venti
Ch'edificâr la terra di Tarento.

22.

Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all'arbitrio de' severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

24.

nanco mal era meretrici
mondo, andar mendiche o schiave,
sse offerire alli supplici
n degne l'opere lor prave.
imil partiti le infelici
ean, ciascun più duro e grave.
lfine una Orontea levosse,
traea dal re Minosse;

25.

gioven dell'altre e la più bella
accorta, e ch'avea meno errato:
ea Falanto, e a lui pulzella
per lui il padre avea lasciato.
strando in viso ed in favella
imo cor d'ira infiammato,
do di tutte altre il detto,
disse, e fe' seguirne effetto.

26.

ta terra a lei non parve torsi,
be feconda e d'aria sana,
idi fiumi aver discorsi,
paca, e la più parte piana;
e foci, ove dal mar ricorsi
rtuna avea la gente estrana,
frica portava, ora d'Egitto,
rse e necessarie al vitto.

27.

ve a lei fermarsi, e far vendetta
sesso che le avea sì offese:
gni nave che da' venti astretta
venga porto in suo paese,
a sangue, a fuoco alfin si metta;
vita a un sol si sia cortese.
tto, e così fu concluso,
la legge, e messa in uso.

28.

urbar l'aria sentiano, armate
ne correan su la marina,
acabile Orontea guidate,
or legge, e si fe' lor regina;
avi ai liti lor cacciate,
ncendj orribili e rapina,
lasciando vivo, che novella
otesse o in questa parte o in quella.

29.

inghe vissero qualch'anno,
niche del sesso virile.
bero poi che 'l proprio danno
ian, se non mutavan stile:
i lor propagine non fanno,
legge in breve irrita e vile,
rà con l'infecondo regno,
farla eterna era il disegno.

30.

temprando il suo rigore un poco,
in spazio di quattro anni interi,
capitaro in questo loco
i e gagliardi cavalieri,
urar nell'amoroso gioco
e cento fosser buon guerrieri.
tto eran cento; e statuito
lor decina fu un marito.

31.

Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più côlti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

32.

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo,
E alfine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch'elle avean sì caro:
Sì ch'ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosson lor ribelli.

33.

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vote.

34.

Nè uno ancora alleverian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza:
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

35.

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe:
E d'una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

36.

Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37.

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

38.

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l' altre ch' abitâr qui prima:
E diece tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

39.

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tante lode,
Dalla sua maire in singular piacere
Impetra sì ch' Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ov' è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E alfin dal suo prigion si trova presa.

40.

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr' alma beltade,
Ch' ogn' animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41.

Or quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Chè i prieghi miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possi morir con l' arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42.

Alessandra gentil, ch' umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancorchè più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

43.

E sebben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

45.

Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
Ch' abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io vegna
A dieci armato, di tal cor mi sento
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46.

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e voluntà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

47.

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi tòrre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch' ogni cavalier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire,
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49.

Parlo così, perchè abbiam qui un prigione
Che par che vincer dieci s' offerisca.
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antique una rispose:

50.

La principal cagion ch' a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienza posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

51.

Ma poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

53.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

54.

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

55.

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56.

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

57.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dov'ebbe all'ardir suo sì buon successo
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

58.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, credo,
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Segger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

59.

E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi
Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60.

Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (chè ve n'è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

61.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

62.

Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le purpure e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

63.

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

64.

Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

65.

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66.

Poi gli rispose: Io sono il Duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

67.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

68.

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi;
Chè se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

69.

Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

70.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

71.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch'agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti accanto.
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rôcca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

73.

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell'anime ribelle
Ch'uscîr del ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon suggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

74.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

75.

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, purchè ne venga meco:
Chè cosi spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Cosi spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

77.

Tu fa' come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, ch'è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Chè per ogni altro modo obbrobrio parme.

78.

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fôra ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79.

Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con atto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

80.

la notte con Aleria parla
nome la più fida moglie):
gli fu molto pregarla;
vò disposta alle sue voglie.
una nave e fece armarla,
le sue più ricche spoglie,
li volere al nuovo albore
apagne uscire in corso fuore.

81.

a fatto nel palazzo innanti
nce arrecar, corazze e scudi,
r si potessero i mercanti
i ch' eran mezzo nudi.
iro, ed altri stêr vegghianti,
do tra lor gli ozi e gli studi;
rdando, e pur con l'arme indosso,
e ancor si facea rosso.

82.

volto della terra il sole
ancora il velo oscuro ed atro;
ea la Licaonia prole
hi del ciel volto l'aratro;
femmineo stuol, che veder vuole
battaglia, empì il teatro,
del suo claustro empie la soglia,
regno al nuovo tempo voglia.

83.

e, di tambur, di suon di corni
sonar fa cielo e terra,
o il suo Signor, che torni
r la incominciata guerra.
e Grifon stavano adorni
rme, e il Duca d'Inghilterra,
arfisa, Sansonetto e tutti
hi a piedi e chi a cavallo instrutti.

84.

der dal palazzo al mare e al porto,
traversar si convenia;
ltro cammin lungo nè corto:
n disse alla compagnia.
di ben far molto conforto
entrò senza rumore in via;
azza dove il popol era,
tò con più di cento in schiera.

85.

rettando i suoi compagni, andava
ll'altra porta per uscire:
moltitudine che stava
nata, e sempre atta a ferire,
e lo vide che menava
i altri, che volea fuggire;
un tratto agli archi suoi ricorse,
nde s'uscia, venne ad opporse.

86.

e gli altri cavalier gagliardi,
tti lor Marfisa forte,
delle man non furon tardi,
r per isforzar le porte:
tanta copia era dei dardi
rite dei compagni e morte,
or di sopra e d'ogn'intorno,
mean d'averne danno e scorno.

87.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

88.

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

89.

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogni intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggìa lo spaventoso suono.

90.

Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita:
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

91.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon di corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È della lepre aver sempre paura.

92.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93.

Così noceva ai suoi, come agli strani,
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94.

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci di non si ritenne:
Usci in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vôta la città rimase.

95.

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse
Diè i remi all'acqua, ed ogni vela sciolse.

96.

Dentro e d'intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all'onde;
Fatto avea vôte rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s'andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.

97.

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Si che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poichè partito è il legno.

98.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian tremando di paura.

99.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E, poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna si li punge,
Che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia;
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100.

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell'Italia il lito ameno:

101.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia:
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciolto,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel di montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.

102.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dal quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio.

103.

Dicendo che lodevole non era
Ch'andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
Che nell'aiuto altrui non metton spene,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

104.

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Si ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliâr con altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il di seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105.

Cortesemente io dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Chè 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto:
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

106.

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna
E venne appiè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

107.

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti di va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108.
Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E perciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le usci incontra, e salutolla.

109.
Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero,
Si videro all'incontro un cavaliero.

110.
Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna, che la mena.

111.
Pinabello, un de' Conti maganzesi,
Era quel cavalier ch'ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

112.
Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch'alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

113.
E siccome vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

114.
E ch'al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi tôrre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115.
Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogn'altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia tôrre:

116.
E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

117.
Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

118.
Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Finchè l'ira e il furor gli uscì del petto.

119.
Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso;
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120.
Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

121.
Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese:
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Comech'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

122.

E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
Che saria mal ch'alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123.

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' pàrtir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

124.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

125.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dêi
(Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
Vinta da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

126.

E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

129.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.

130.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavallieri e scudo e lancia:
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.

131.

Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin, ch'ubbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier ch'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132.

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai!
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dài?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto disuguale.

133.

Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pari,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mari;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservari
Dieci o venti anni più che non doveri,
Per dar più peso agli miè' affanni gravi.

134.

Zerbin così parlava; nè men triste
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Gallizia.

135.

Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

137.

La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E, bench'ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138.

Odi tu, gli diss'ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
Ma piuttosto che dirtelo torrei
Che mi strozzassi, o fèssi in mille pezzi,
Dove, s'eri vèr me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

139.

Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140.

E, vôlto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta.

141.

È capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man di più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di côrre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Sebben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.

142.

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando: ma nulla n'involа:
Chè la vecchia ostinata più non volle,
A quel c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

143.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poichè 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disïoso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich'a Marfisa lo promesse.

144.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.
Ma poi ch'al Mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell'altro canto è chiaro.

CANTO XXI

1

Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo;
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta:

2.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

3.

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl'increbbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

4.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto:
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch'in mezzo del cammin lor si fe' innante.

5.

La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise;

6.

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia:
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

7.

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.

8.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde:
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavalier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

9.

Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

10.

Ermonide d' Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso:
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

11.

Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m'è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

12.

Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

13.

E se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch' io il possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scellerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, d' onde noi semo:
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

14.

Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese Baron di quella corte,
Che nei confini di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

15.

Ma costei, più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D' acquistar per amante il fratel mio.

16.

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceranno d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj infandi e rei.

17.

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso;
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19.

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar si, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obbliqua,
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20.

E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuov'arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

21.

E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

22.

Deh, disse alfine, a che l'error nascondo
C'ho commesso, signor, nella tua absenzia?
Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia coscienzia.
L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch'avanza ogni altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23.

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco:
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

24.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato:
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25.

E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gia pian piano:
E brevemente in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26.

Era l'un sano, e pien di nuovo sdegno;
Infermo l'altro, ed all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contro il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(Dell'infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27.

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Gli disse Argeo, che mai sia micidiale
Di te ch'amava; e me tu amavi certo.
Benchè nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

28.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

29.

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

30.

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggior audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poichè perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta!

31.

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di riacquistarti e libertade e fama.

32.

No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Sebben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

33.

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S'avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34.

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna
Suoi vizj antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

35.

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

36.

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un Baron detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

37.

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida;
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38.

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

39.

Crede ciascun fuorchè l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove;
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

40.

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii; nè so s' io potrò aitarmi.

41.

Or c' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz' altro pretesto:
Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

42.

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

43.

Promesso gli ho, non già per osservargli
(Chè fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

44.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fè di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45.

Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi; chè quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E bench' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

46.

Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debb' egli a me tornar come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

47.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che Furia infernal crudele e fella.

48.

Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
E nell'oscura camera lo tenne,
Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro invano;
Così Filandro il buon Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

49.

Con esso un colpo il capo fésse e il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dar un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l'uccise, che mai nol pensollo,
Nè mai l'avria creduto: oh caso raro!
Chè cercando giovar, fece all'amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.

50.

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada;
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fino a quell'ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51.

E gli minaccia poi, se non consente
All'amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', sebben la vita sì poco ama.

52.

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (che la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr'arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

53.

Come nell'alto mar legno talora,
Che da due venti sia percosso e vinto,
Ch'or uno innanzi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più possente alfin resta sospinto;
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s'apprese.

54.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltra il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.

55.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciâr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

56.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

57.

Non fu da indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste;
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo:
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

58.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata;
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59.

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficïente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

60.

Già in mia presenza e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso,

61.

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il tòsco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato:
E per questo mi par che il beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

62.

Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

63.

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

64.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso;
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico alfin fece a sè stesso;

66.

E seguitò con l'alma quella ch'era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circonstanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

67.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi;
Ermonide si fece in quella porre;
Ch'indi altrimente non si potea torre.

68.

Zerbin col Cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa:
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei che venia seco, avea difesa:
Ch'altrimente sua fè saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra a ognun che venisse a disturbarla.

69.

E s'in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il Cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Chè far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu istrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.

71.

Ella che di Zerbin sa l'odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72.

Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

CANTO XXII

1.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente:
Non vi displaccia quel ch'io dissi innanti,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

2.

Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a'Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Sebben di tante inique era sorella.

3.

Per una che biasmar cantando ardisco
(Chè l'ordinata istoria così vuole),
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

4.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscia il grido; e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

5.

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Ed a'compagni fatto alzar le vele
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

6.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

7.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

8.

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

9.

Un ventolin che, leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì ch'al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

10.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

11.

E giunse, traversando una foresta,
Appiè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12.

Non avea messo ancor le labbra in molle
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

15.

Affretta il piede, e va cercando invano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.

16.

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato,
E del libretto ch'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18.

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il marmo grave pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

20.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22.

Fuggì il guardian co' suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàlli, dàlli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch'all'uscir venne al Duca in mano.

23.

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcun immago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24.

Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l Negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato,
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

25.

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin a' giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

26.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa,
Ch'è per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel che a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era alto;
Chè l'avea altrove assai provato in fatto.

27.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28.

Fatto disegno l'Ippogrifo tòrsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

29.

D'amar quel Rabicano avea ragione;
Chè non v'era un miglior per correr lancia,
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

30.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far sì potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando invano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

31.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

33.

Tornano ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34.

Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35.

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta:
Nonchè nell'acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia);
E trovaro all'uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

37.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; ed a lei vôlto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

38.

Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poichè le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch'in un castel qui presso oggi fia morto.

39.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

40.

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui,
Li dui con altri, insin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

41.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

42.

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

43.

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè se 'l giovin ancor non avran morto,
Più non l'uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciar il giovine morire.

44.

Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, purchè ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l'aita, e intanto il fuoco l'arda.

45.

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch'ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in sè tutta sospesa.

46.

Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così tôrta e ria,
Che 'l termine di un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

47.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48.

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49.

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

50.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa:
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

51.

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai nè notte mai riposa;
E dice che non fia mai più gioconda
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52.

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

54.

E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurâr, così constretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

55.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo;
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubbligati gli altri infino a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56.

Poi non conviene all'importanzia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Chè vostr'alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
Se tutt'oggi a soccorrerlo si tarda.

57.

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questi;
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

58.

Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andâr per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

59.

Ed ecco della porta con gran fretta,
Trottando s' un ronzino, un vecchio uscio;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;
Restate olà, chè qui si paga il fio;
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

60.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

61.

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo; e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62.

Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion tôrre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gettar della sella il cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch'uscia fuor della porta.
È Sansonetto, disse; chè le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
Chè s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65.

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66.

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne.

67.

Con questi, che passar dovean gl'incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

68.

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poich'a questo incontrar nulla si mosse.

69.

L'altro ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

70.

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi manteneau l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch'alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

71.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72.

Fornito appunto era l' ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

73.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte;
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74.

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

75.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

76.

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella mala avvezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77.

La crudel meretrice ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio) e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

78.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per tôrre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

79.

Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde:
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier ch'ha nuova sella e barde:
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

80.

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Vien a lor dietro con poco intervallo.

81.

Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

82.

Benchè sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume;
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

83.

Fuorchè queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v' ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

84.

Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

85.

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, ch' a par seco venia,
Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

86.

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

87.

I cavalieri, e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88.

Presto si volge; e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

89.

Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa:
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Chè 'n mezzo della strada soprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92.

Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo ch'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo:
E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò finchè nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna, e le provincie intorno.

94.

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Chè la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

95.

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar com'uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98.

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Quest'altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

CANTO XXIII

—

1.

Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'obblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2.

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

3.

Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tôr degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4.

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore appiè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grand'agio;
Chè d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

5.

Morto ch'ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' traviar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all'aer fosco.

6.

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo, finchè 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira.
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poich'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar dond'io veniva;
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

8.

Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In orïente il disïato albore:
Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9.

Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio
Là dove molti di l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10.

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch'ell'era.

11.

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

12.

Da poi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si fôro,
E si fôr l'uno all'altro domandati
Con molta affezïon dell'esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13.

A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegar a quel destrier le penne;
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l'arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Montalban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

15.

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancorchè solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che, di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vuote.

16.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

17.

La donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Chè non sa come a Montalban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Perocchè 'l cuor le cuoce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

18.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vide innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19.

Di Vallombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20.

Di qua di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:
Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21.

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

22.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Montalban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse
Che, prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23.

Veniva da pàrtir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch'ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando in Montalban tornaro.

24.

Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

25.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

26.

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D'essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

27.

Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino; chè 'l destrier così nomosse):
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

28.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissim' oro;
E di quel copre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto sua fida uditrice.

29.

Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

30.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l'insegna ove dè' gire);
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire.
E far la scusa se non era andata
Al monaster: chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

31.

Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32.

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol Nano e a piè seguia.
Il Moro alzò vêr lei l'altiera fronte,
E bestemmiò l'eterna Jerarchia,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d' un cavalier trovato.

34.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma tôrlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso?

35.

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglia,
Poich'a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

36.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia,
Nonchè il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà: ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore,
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

38.

Per quella via dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39.

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch' in fretta gia,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il Cavalier di Scozia non fu lento,
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

41.

Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno:
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

42.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

44.

Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stêr molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45.

Zerbino dimandonne; e gli fu detto
Che venut'era al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

46.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime innondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.

47.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antiqua, e ch'ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

48.

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Finchè l'udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

49.

O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e triste uffizio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50.

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l'albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;

51.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che 'l Signor così credea.

52.

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un piccol ronzino.

53.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi 'n sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

54.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

55.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli: e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56.

E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente Cavaliero il collo;
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

57.

E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

58.

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il Conte a'masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fôra quel grido.
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contro lui chinò la lancia.

59.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

60.

Tutto in un corso, senza tôr di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto,
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

61.

Più del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo 'mpaccia.
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca,
Orlando di pietà questo di privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

62.

Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso fuoco.

65.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta.

66.

E molto più gli duol che sia in podestà
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe;
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fèr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole:

68.

E senza indugio e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia,
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizj manifesto
Ch'altri esser che Zerbin non potea questo.

69.

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

70.
olti ringraziamenti e molte offerte
io per seguir tra i cavalieri,
on udian sonar le vie coperte
i arbori di frondi oscuri e neri.
ti alle teste lor, ch' eran scoperte,
ro gli elmi, e presero i destrieri:
ecco un cavaliero e una donzella
sopravvien, ch'appena erano in sella.

71.
a questo guerrier quel Mandricardo
dietro Orlando in fretta si condusse
vendicar Alzirdo e Manilardo,
'l Paladin con gran valor percusse:
ltunque poi lo seguitò più tardo,
Doralice in suo poter ridusse,
uale avea con un troncon di cerro
a cento guerrier carchi di ferro.

72.
n sapea il Saracin però che questo,
gli seguia, fosse il Signor d'Anglante;
n' avea indizio e segno manifesto
sser dovea gran cavaliero errante.
i mirò più ch' a Zerbino, e presto
ndò con gli occhi dal capo alle piante;
dati contrassegni ritrovando,
: Tu se' colui ch' io vo cercando.

73.
o omai dieci giorni, gli soggiunse,
di cercar non lascio i tuo' vestigi:
o la fama stimolommi e punse,
di te venne al campo di Parigi,
do a fatica un vivo sol vi giunse
ille che mandasti ai regni stigi,
strage contò, che da te venne
i Norizj e quei di Tremisenne.

74.
n fui, come lo seppi, a seguir lento,
r vederti, e per provarti appresso:
rchè m' informai del guernimento
l sopra l'arme, io so che tu sei desso;
non l' avessi anco, e che fra cento
elarti da me ti fossi messo,
o fiero sembiante mi faria
amente veder che tu quel sia.

75.
n si può, gli rispose Orlando, dire
avalier non sii d' alto valore;
chè si magnanimo desire
mi credo albergasse in umil core.
volermi veder ti fa venire,
he mi veggi dentro, come fuore;
verò quest' elmo dalle tempie,
ch' a punto il tuo desire adempie.

76.
poi che ben m' avrai veduto in faccia,
ltro desiderio ancora attendi:
ch'alla cagion tu satisfaccia
a che dietro questa via mi prendi;
veggi se 'l valor mio si confaccia
el sembiante fier che si commendi.
disse il Pagano, al rimanente;
primo ho satisfatto interamente.

77.
Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provvede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi:
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

78.
Ho sacramento di non cinger spada,
Finch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettór, che già mill' anni è morto.

79.
La spada sola manca alle buone arme;
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme:
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

80.
Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81.
Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arboscel l' appese.

82.
Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco;
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco;
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parveno l' aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andâr volando al cielo.

83.
L' una e l' altr' asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Purchè la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

85.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo:
Ché nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

86.

Lo piglia con molto impeto a traverso,
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87.

Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi; o dell'arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88.

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89.

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

90.

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, sanza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'un e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

91.

Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar; chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea; chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

92.

Al Saracin parea discortesia
La profferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93.

Ella avea ancora indosso la gonnella
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Del buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

94.

L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia;
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97.

Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco: ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench'era e buona e bella:
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

98.
che, quando il Saracino,
i, si riscontrasse in loro,
'Orlando avria vicino
i per quel tenitoro:
rebbe il suo cammino
e dei bei gigli d'oro,
'esercito di Carlo,
, sappia onde chiamarlo.

99.
er farlo volentieri,
'altra cosa al suo comando.
iverso i cavalieri,
, e di là il conte Orlando.
il Conte altri sentieri,
e a sè ripose il brando;
col Pagan pensosse
ntrare, il destrier mosse.

100.
so che tenne il cavallo
l bosco senza via,
o andò due giorni in fallo,
potè averne spia.
ivo che parea cristallo,
le un bel pratel floria,
vago e dipinto,
elli arbori distinto.

101.
cea grato l'orezzo
o ed al pastore ignudo;
ido sentia alcun ribrezzo,
avea, l'elmo e lo scudo.
, per riposarvi, in mezzo;
glioso albergo e crudo,
si possa, empio soggiorno,
sfortunato giorno.

102.
i intorno, vide scritti
in su l'ombrosa riva.
v'ebbe gli occhi e fitti,
di man della sua diva.
di quei lochi già descritti,
a Medor veniva
stor indi vicina
del Catai regina.

103.
edor con cento nodi
e in cento lochi vede.
son, tanti son chiodi
e il cor gli punge e fiede.
cercando in mille modi
l ch'al suo dispetto crede:
ica sia creder si sforza,
o il suo nome in quella scorza.

104.
osco io pur queste note:
tante vedute e lette.
Medoro ella si puote:
questo cognome mette.
n dal ver remote,
a sè medesmo, stette
il mal contento Orlando,
sè stesso ir procacciando.

105.
Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel, che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

106.
Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

107.
Il mesto Conte a piè quivi discese;
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

108.
Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi,

109.
E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o Fortuna,
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e Sole e Luna,
E delle Ninfe il coro, che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110.
Era scritto in arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino,
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha, che può scontrargli il tutto.

111.
Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando invano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112.

Fu allora per uscir del sentimento;
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (chè 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

113.

L'impetuosa doglia entro rimase,
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta:
Chè nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114.

Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme;
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

117.

Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118.

Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire:

119.

Com'esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

120.

E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Ch'el pastor fe' portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buon albergo, Angelica gli diede.

121.

Questa conclusion fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo: e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

122.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto),
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

123.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto, in che giacea,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser dovea.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che, senza aspettar Luna, o che l'albore
Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

126.

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena:
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finir, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

127.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128.

Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra;
La sua donna ingratissima l'ha ucciso:
Sì, mancando di fe', gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

129.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sino al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restàr quel dì, ch'ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131.

Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Finchè da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132.

Afflitto e stanco alfin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

133.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, insomma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni e mostrò ignudo
L'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai ch'intenda.

134.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tôr la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avria mirabil cose penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse:
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:

135.

E svelse dopo il primo altri parecchi
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi;
Di faggi e d'orni e d'illici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

136.

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO XXIV

1.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E sebben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sè stesso?

2.

Vari gli effetti son; ma la pazzia
È tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Chè 'l male è penetrato infin all'osso.

4.

Signor, nell'altro canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risuonar facea
I cavi sassi e l'alte selve; quando
Alcun' pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5.

Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Dall'albor pome, o vago fior dal pruno.

6.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Ch'al novissimo di forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede e il buon avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già vôlto al loro armento.

7.

Gli agricoltori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poichè non son sicuri olmi nè salci),
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

8.

Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli e di corni, rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro ch'a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

10.

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro invano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

12.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fiere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere;
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14.

Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia: e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

15.

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

16.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Chè gli fu appresso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17.

anto quella cosa stata
accontando allotta:
ıermo fu salvata,
il mar la nave rotta:
vea Odorico usata:
ıi fosse alla grotta.
ro al fin di quel sermone,
.lfattor vider prigione.

18.

ezzo avean preso Odorico,
ia ebbono vera;
er di lei l'amico,
colui ch'appresso l'era;
o scudo il segno antico
sua stirpe altiera;
e guardàr meglio al viso,
o apposto il loro avviso.

19.

i, e con aperte braccia
ıdàr verso Zerbino,
ove il maggior s'abbraccia,
col ginocchio chino.
lo l'uno e l'altro in faccia
Corebo il Biscaglino,
ch'egli avea mandati
ul navilio armati.

20.

Poichè piace a Dio
che sia Isabella teco,
ıprender, Signor mio,
.uova ora t'arreco,
ıglon che questo rio
to vedi meco;
ıe più senti l'offesa,
ıtta l'istoria intesa.

21.

ıtore io fui schernito
vommi, saper dèi;
bo fu ferito,
avea tolto costei.
o ritorno sia seguito,
teso fu da lei,
otuto riferire;
dunque io ti vo' dire.

22.

ıl mar ratto io veniva
n fretta avea trovati,
ıcchi intenti s'io scopriva
addietro eran restati.
, io vengo in su la riva
;o ove io gli avea lasciati:
loro altro ritrovo,
ılcun vestigio nuovo.

23.

tai, che mi condusse
.è molto addentro fui,
n l'orecchio mi percusse,
ritrovai costui.
e della donna fusse,
: chi avea offeso lui.
poi che la cosa seppi,
ıdo per quei greppi.

24.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch'i medici e che 'l letto per sanarlo.

25.

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26.

La giustizia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion, la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovàr sì, che di me potè manco
Il traditore: onde fu mio prigione:
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27.

Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L'avere inteso ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Chè chi d'ogni altro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliero.

30.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed èrra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio:
L'altro ricorre all'arme e si difende;
Ma se 'l nemico è forte, anco ei si rende.

31.

Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi, e senza far contesa,
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32.

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altrimente
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla Somma Prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

33.

Così disse Odorico, e poi soggiunse
(Chè saria lungo a ricordarvi il tutto),
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea: chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

34.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

35.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
Oppure il disleal dagli occhi torse
Per morte, oppur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36.

Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, ch'invano
Venia piangendo e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

37.

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra sè volve;
E così finalmente si risolve.

38.

Si rivolta ai compagni e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

39.

Amore ha vôlto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a vie maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io, che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

40.

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

41.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; chè pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

42.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e lesi,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

43.

Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

44.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse,
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

45.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata:
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46.

Zerbin, che dietro era venuto all'orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuorchè Isabella, altri con esso.

47.

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso Paladino:
Tanto il desir d'intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

48.

Il termine ch'Orlando aspettar disse
Il Cavalier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse
L'ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch'armò già il capo all'africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che dall'arcion pendente il freno serba.

50.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch'in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

51.

Se di sangue vedessimo una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill'altri danni.

52.

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto,
E ricogliendo da diversa parte,
Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

53.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi,
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

54.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi ed otto:
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

55.

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme e Brigliador rimaso
Senza il patrone e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo s'un pino;
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
ARMATURA D'ORLANDO PALADINO:
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

58.

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo prega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il Re pagan lieto non bada,
Chè viene al pino, e ne leva la spada,

59.

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

60.

Zerbino a lui gridava: non la tôrre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

61.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A tôrsi, ovunque Durindana cada:
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62.

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fiere e fugge a tempo.

63.

Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare alfin ch' un non gli arrivi.

64.

Non può schivare alfin un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contro, ed egualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin sull' arnese:

65.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè, di rubiconda riga.

66.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d' arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

67.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin, pien d' ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto:
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

68.

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Pàrtito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69.

Zerbin, che tenea l' occhio ove la mena,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E disotto il braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese
Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.

70.

Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Chè l' armatura, sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo e mezzo l' elmo rotto.

71.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta;
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volontier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a' preghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada
Senza finir l' impresa della spada.

73.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74.

Fiordiligi cercando pure invano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciam quel che avvenne di Zerbino:

75.

Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77.

Ella non sa, se non invan dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell'Oceán le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passïon tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

78.

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.

79.

Ma poichè 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena che vi sia.

80.

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non côlta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

81.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi in cielo o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

83.

Zerbin, la debol voce rinforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io ve 'l comando,
Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in obblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

84.

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

85.

Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poichè si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restar in braccio?

86.

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Chè l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l'amato nome.

87.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S'uno Eremita, ch'alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo al voler d'ella.

88.

Il venerabil uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

89.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch'eran l'altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90.

Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grande amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque stia ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91.

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienzia.

92.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Alfine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

94.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov'egli volse:
Ma non stè molto che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

95.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

96.

Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

97.

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere,
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch'altamente era per vendicarsi.

98.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato, e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

99.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri:
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri;
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100.

De' duo Pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

101.

za mai riposarsi o pigliar fiato
fra quei duo Re l' aspra battaglia,
ndo ora da questo, or da quel lato
le piastre, e penetrar la maglia.
rde l'un, nè l'altro acquista il prato;
me intorno sian fosse o muraglia,
ppo costì ogn' oncia di quel loco,
i partou d'un cerchio angusto e poco.

102.

mille colpi il Tartaro una volta
a duo mani in fronte il Re d' Algiere,
li fece veder girare in volta
e mai furon fiaccole e lumiere.
ogni forza all' African sia tolta,
oppe del destrier col capo fere;
la staffa, ed è, presente quella
otant'ama, per uscir di sella.

103.

come ben composto e valido arco
o acciaio, in buona somma greve,
o si china più, quanto è più carco
lo sforzan martinelli e lieve,
nto più furor, quando è poi scarco,
a, e fa più mal che non riceve;
nello African tosto risorge,
pio il colpo all' inimico porge.

104.

omonte a quel segno ove fu colto,
appunto il figliuol del re Agricane.
esto non potè nuocergli al volto,
difesa trovò l' arme troiane;
rdì in modo il Tartaro, che molto
apea s' era vespero o dimane.
o Rodomonte non s' arresta,
ena l' altro, e pur segna alla testa.

105.

vallo del Tartaro, ch'abborre
ada che fischiando cala d' alto,
signor, con suo gran mal, soccorre:
è s' arretra, per fuggir, d' un salto,
ndo in mezzo il capo gli trascorre,
signor, non a lui, movea l' assalto.
er non avea l' elmo di Troia,
il patrone; onde convien che muoia.

106.

l cade, e Mandricardo in piedi guizza,
iù stordito, e Durindana aggira.
morto il cavallo entro gli adizza,
divampa un grave incendio d' ira.
ican per urtarlo il destrier drizza;
n più Mandricardo si ritira,
oglio far soglia dall' onde: e avvenne
destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

107.

frican, che mancarsi il destrier sente,
le staffe, e su gli arcion si ponta,
a in piede e sciolto agevolmente:
un l'altro poi di pari affronta.
gna più che mai ribolle ardente;
dio e l'ira e la superbia monta;
a per seguir; ma quivi giunse
tta un messaggier che li disgiunse.

108.

Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l' Imperator dai gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

109.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L' esser messo del Re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta:

110.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio, e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

111.

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando:
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran rovina attende.

112.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua infino al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;

113.

E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Finchè con l' arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

114.

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d' ogni tregua,
E la Superbia v' è che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

115.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO XXV

1.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d' Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superiore.
Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore:
Chè l' amorosa lite s' intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s' avesse.

2.

Ma più ve l' ebbe Amor: chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si scioglica quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L' aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3.

Or l' uno e l' altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l' esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol Nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Finchè con lui condutto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta:
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascierà o la vita.

6.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto:
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno lenta
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

7.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

8.

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com' era innante.

10.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poichè mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa!
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11.

E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia),
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12.

Come stormo d'augei, ch'in ripa a uno stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

13.

ltro o sei dai colli i capi netti
ggier, ch'indi a fuggir far lenti:
› altrettanti infin ai petti,
occhi infiniti e fin ai denti.
ò che non trovasse elmetti,
li ferro assai cuffie lucenti:
fini anco vi fosser stati,
avrebbe, o poco men, tagliati.

14.

za di Ruggier non era quale
rovi in cavalier moderno,
so nè in leon nè in animale
i fiero o nostrale od esterno.
tremuoto le sarebbe uguale,
gran diavol; non quel dello 'nferno,
del mio Signor, che val col fuoco,
lo e a terra e a mar si fa dar loco.

15.

suo colpo mai non cadea manco
m in terra, e le più volte un paio;
o a un colpo, e cinque n'uccise anco;
venne tosto al centinaio.
il brando che trasse dal fianco,
tenero latte, il duro acciaio.
a, per dar morte ad Orlando,
giardin d'Orgagna il crudel brando.

16.

fatto poi ben le rincrebbe,
io giardin disfar vide con esso.
zlo dunque, che ruina debbe
ch'in man di tal guerriero è messo?
Ruggier furor, se mai forza ebbe,
u l'alto suo valor espresso,
be, il pose qui, qui fu veduto,
› dare alla sua donna aiuto.

17.

a la lepre contra i cani sciolti,
turba contra lui riparo.
restaro uccisi, furo molti;
initi quei ch'in fuga andaro.
donna intanto i lacci tolti,
le mani al giovine legaro;
potè meglio, presto armollo,
na spada in mano, e un scudo al collo.

18.

he molto è offeso, più che puote
vendicar di quella gente:
son si le sue forze note,
itar si fa prode e valente.
a attuffato le dorate ruote
ella marina d'Occidente,
Ruggier vittorïoso e quello
seco uscir fuor del castello.

19.

o il garzon sicuro della vita
ggier si trovò fuor delle porte,
è molta grazia ed infinita
ili modi e con parole accorte,
i lo conoscendo, a dargli aita
messo a rischio della morte:
che 'l suo nome gli dicesse,
er a chi tanto obbligo avesse.

20.

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazïon di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblio messo il mio nome?

21.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v'ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22.

Che voi m'abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenzia molta:

24.

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come),
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuorchè 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

26.

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovàr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27.

Errando giunse ad un'ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge dagli altri alfin seco s'asconde.

29.

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

30.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar potéale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31.

E dicea il ver, ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui si bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

32.

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

33.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso
Che può far che'l desir non la consumi;
E quando ch'ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34.

Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Chè t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato;
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

36.

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

37.

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliar quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

38.

Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

39.

Ella, ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in Occidente il sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40.

Non le seppe negar la mia sorella;
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.

41.

Perocchè conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Féllo anco, acciò che 'l mal ch'avea dall'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42.

Commune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo:
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Chè sempre il suo disir sia più focoso;
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43.

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quïete,
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto vôti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45.

Poi che 'l dì venne e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

46.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

47.

Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fêr meravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

48.

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, finchè ritornò al castello.

49.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Saragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Chè l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

50.

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Che d'altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza ch'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

51.

Faccio, o nol faccio? Alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

52.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando, per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

53.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

54.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezzo al cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch'a lei, tocca
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

55.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina mi veste,
E in reticella d'or il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

56.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che, non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata:
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58.

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

59.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo all'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61.

Colà mi trassi e con la spada in mano
(Perch'aiutar non la potea altrimente)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente.
Non m'avrai, disse, dato aiuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai; perchè son Ninfa
Che vivo dentro questa chiara linfa;

62.

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

63.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre:
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64.

Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar vèr me l'acqua incantata.
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e appena vero parmi:
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

65.

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

66.

Come interviene a chi già fuor di spene
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo pene,
Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia;
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso;

67.

Così la donna, poichè tocca e vede
Quel di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio (diss'ella), se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68.

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto;
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di far alto.
Usammo altr'arme che saette e frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi cacciò sotto.

69.

fu quel letto la notte dinanti
di sospiri e di querele gravi,
tette l'altra poi senz'altrettanti
feste, gioir, giochi soavi.
on più nodi i flessuosi acanti
lonne circondano e le travi,
elli con che noi legammo stretti
li e fianchi e braccia e gambe e petti.

70.

cosa stava tacita fra noi;
durò il piacer per alcun mese:
trovò chi se n'accorse poi,
che con mio danno il Re lo 'ntese.
he mi liberaste da quei suoi
ella piazza avean le fiamme accese,
rendere oggimai potete il resto;
lo sa ben con che dolor ne resto.

71.

a Ruggier narrava Ricciardetto,
notturna via facea men grave,
lo tuttavia verso un poggetto
di ripe e di pendici cave.
to calle, e pien di sassi e stretto
il cammin con faticosa chiave.
al sommo un castel detto Agrismonte,
ea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72.

Buovo era costui figliuol bastardo,
di Malagigi e di Viviano:
gittimo dice di Gherardo,
imonio temerario e vano.
come si voglia, era gagliardo,
nte, liberal, cortese, umano;
a quivi le fraterne mura
tte e il dì guardar con buona cura.

73.

colse il cavalier cortesemente,
dovea, il cugin suo Ricciardetto,
iò come fratello; e parimente
n visto Ruggier per suo rispetto.
n gli uscì già incontra allegramente,
era usato, anzi con tristo aspetto,
'uno avviso il giorno avuto avea,
el viso e nel cor mesto il facea.

74.

icciardetto, in cambio di saluto,
Fratello, abbiam nuova non buona.
rtissimo messo oggi ho saputo
ertolagi iniquo di Baiona
anfusa crudel s'è convenuto,
reziose spoglie esso a lei dona,
a a lui pon nostri frati in mano,
buon Malagigi e il tuo Viviano.

75.

dal dì che Ferraù li prese,
ognor tenuti in loco oscuro e fello,
'l brutto contratto e discortese
fatto con costui di ch'io favello.
' mandar domane al Maganzese
nfin tra Baiona e un suo castello.
in persona egli a pagar la mancia
mpra il miglior sangue che sia in Francia.

76.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

77.

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui spiace a Ruggiero,
Che poichè questo e quel vede che tace,
Nè trà' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea: nè dicea cosa nuova
All'un de' dui, che n'avea visto pruova.

79.

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli, e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

80.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si conclude
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier, chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81.

L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo Signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor gli sarà ascritto!

82.

Potria in ogn'altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso:
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinïon di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

83.

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84.

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbi' ella, e quivi d'esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85.

Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E bench'egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo Re, ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl'inimici resta.

87.

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea;
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poichè dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

89.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio Signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

91.

Voglio quindici di termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt'altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

93.

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse ambe
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn'intorno,
Et indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

94.

E poi ch'a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciàr gli augelli,
Aldigier che voleva esser il duce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95.

Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c'han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

96.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un'ampia campagna che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allôr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

97.
errieri arditi si fermaro
entier fendea quella pianura;
quivi un cavalier miraro,
d'oro fregiata l'armatura,
egna in campo verde il raro
ugel che più d'un secol dura.
n più; chè giunto al fin mi veggio
canto, e riposarmi chieggio.

CANTO XXVI

1.
donne ebbe l'antiqua etade,
rtù, non le ricchezze, amaro.
nostro si ritrovan rade
del guadagno, altro sia caro.
che per lor vera bontade
n delle più lo stile avaro,
degne son d'esser contente;
immortal poi che fian spente.

2.
d'eterna laude è Bradamante,
amò tesor, non amò impero,
tù, ma l'animo prestante,
gentilezza di Ruggiero;
che ben le fosse amante
aloroso cavaliero;
cere a lei facesse cose
a venir miracolose.

3.
, come di sopra vi fu detto,
i Chiaramonte era venuto;
Aldigier, con Ricciardetto,
ai duo fratei prigioni aiuto.
ncor, che di superbo aspetto
cavaliero avean veduto,
va l'augel che si rinnova,
unico al mondo si ritrova.

4.
questi il cavalier s'accorse,
n per ferir quivi su l'ale,
disegnò di voler porse,
nbianza avean virtude uguale.
disse loro, alcuno forse
r voglia chi di noi più vale
della lancia o della spada,
un resti in sella e l'altro cada?

5.
isse Aldigier, teco, o volessi
spada a cerco, o correr l'asta;
tra impresa che, se qui tu stessi,
resti, questa in modo guasta,
ar teco, non che ci traessi
giostra, appena tempo basta;
omini al varco, o più attendiamo,
d'oggi provarci obbligo abbiamo.

6.
Per tôr lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

7.
Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8.
Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al miser Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

9.
I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L'accettâr volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch'ell'era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10.
E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l'abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son qui, di cominciar la festa?

11.
Ruggier rispose: Gli invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

12.
Giungean dall'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
Da l'altra, in mezzo a lance, spade ed archi,
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi empio inimico loro,
Udian parlar col capitano moro.

13.

Nè di Buovo il figliol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

14.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

15.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall'altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciàr con fiera clade
A tirar archi, e menar lance e spade.

16.

Salta or in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di quà e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

17.

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all' orecchie,
Come, allorchè 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri tra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Fra le due genti variavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra ai Maganzesi avea.

19.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn'elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

20.

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto da l'un quanto da l'altro lato.

22.

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

23.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face:
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

24.

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di lor abbia più possa.

25.

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'armi è tristo a piede.

26.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagi e Viviano a sciogliier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i [illegible]
E por le some in terra e i carriaggi.

27.

na buona quantità d'argento
verse vasella era formato,
mulièbre vestimento,
bellissimo fregiato,
nze reali un paramento
il seta in Fiandra lavorato,
cose ricche in copia grande;
i vin trovàr, pane e vivande.

28.

degli elmi, tutti vider come
dato aiuto una donzella.
iuta all'auree crespe chiome,
accia delicata e bella.
molto, e pregano che 'l nome
degno non asconda; ed ella,
re tra gli amici era cortese,
sè notizia non contese.

29.

ponno saziar di riguardarla;
lsta l'avean nella battaglia.
ella Ruggier, sol con lui parla:
prezza; altri non par che vaglia.
i servi intanto ad invitarla
agni a goder la vettovaglia,
ecchiata avean sopra una fonte
dea dal raggio estivo un monte.

30.

a delle fonti di Merlino,
attro di Francia da lui fatte,
cinta di bel marmo fino
terso, e bianco più che latte.
ntaglio con lavor divino
lino immagini ritratte:
ie spiravano: e, se prive
ro di voce, ch'eran vive.

31.

na bestia uscir della foresta
crudel vista, odiosa e brutta,
'orecchie d'asino, e la testa
i denti, e per gran fame asciutta:
vea di leon: l'altro che resta,
volpe: e parea scorrer tutta
e Italia e Spagna ed Inghilterra,
e l'Asia, e alfin tutta la terra.

32.

o avea genti ferite e morte,
plebe e i più superbi capi:
er parea molto più forte
gnori, a principi, a satrapi.
ea nella romana corte:
a uccisi cardinali e papi:
ato avea la bella sede
e messo scandol nella Fede.

33.

dinanzi a questa bestia orrenda
muro, ogni ripar che tocca.
le città che si difenda:
incontra ogni castello e rocca.
gli onor divini anco s'estenda,
rata dalla gente sciocca,
chiavi s'arroghi d'avere
dell'abisso in suo potere.

34.

Poi si vedea d'imperïale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

35.

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimiliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli figge il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

36.

Decimo ha quel leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37.

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvegnachè la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dêi, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lancie a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

39.

Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

40.

Questa bestia crudele uscì dal fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

41.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, a lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

42.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn'altro splendor, che 'l Sol si vede.

44.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non siano l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

45.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l'Elvezio spezzerà, ch'invano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47.

Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia;
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esempio.

48.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto ne' suoi scritti apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibbiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

49.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico,
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

50.

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch'altri addietro il metta.
Con Ottobon del Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l'han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo le passi.

52.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo vi son dui c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna;
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispano onor, ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiàr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

54.

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

55.
a era quella Ippalca, a cui fu tolto
o, il buon destrier, da Rodomonte.
il dì innanzi ella seguito molto,
dolo ora, ora dicendogli onte;
giovando, avea il cammin rivolto
rovar Ruggiero in Agrismonte.
le fu, non so già come, detto
ivi il troveria con Ricciardetto.

56.
rchè il luogo ben sapea (che v'era
ltre volte), se ne venne al dritto
ntana; ed in quella maniera
rovò ch'io v'ho di sopra scritto.
e buona e cauta messaggiera,
meglio eseguir che non l'è ditto;
vide il fratel di Bradamante,
noscer Ruggier fece sembiante.

57.
cciardetto tutta rivoltosse,
e drittamente a lui venisse:
che la conobbe, se le mosse
a, e dimandò dove ne gisse.
h'ancora avea le luci rosse
anger lungo, sospirando disse:
se forte, acciò che fosse espresso
giero il suo dir, che gli era presso.

58.
aea dietro, disse, per la briglia,
mposto m'avea la tua sorella,
cavallo e buono a meraviglia,
molto ama, e che Frontino appella;
a tratto più di trenta miglia
Marsiglia, ove venir debb'ella
hi giorni, e dove ella mi disse
l'aspettassi finchè vi venisse.

59.
i baldanzoso il creder mio,
non stimava alcun di cor sì saldo,
l'avesse a tôr, dicendogli io,
della sorella di Rinaldo.
o il mio disegno ier m'uscio,
lo tolse un Saracin ribaldo;
ndir di chi Frontino fusse,
rmelo rendere s'indusse.

60.
Ieri e oggi l'ho pregato; e quando
o uscir prieghi e minaccie invano,
endol molto e bestemmiando,
asciato di qui poco lontano,
cavallo e sè molto affannando,
quanto può, con l'arme in mano
un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
ero ch' abbia a far le mie vendette.

61.
iero a quel parlar salito in piede,
a potuto appena il tutto udire,
a a Ricciardetto, e per mercede
lio e guidardon del ben servire,
il aggiungendo senza fin) gli chiede
n la donna solo il lasci gire
che 'l Saracin gli sia mostrato,
i di mano ha il buon destrier levato.

62.
A Ricciardetto, ancorchè discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

63.
Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E, senza finger più seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso:
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

64.
Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65.
Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66.
La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Chè por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L'un va giù al pian, e l'altro va su al monte:
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

67.
Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggier ad incontrar si viene.

68.
Già son le lor querele differite
Finchè soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo dell'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69.

Marfisa a'prieghi de'compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de'Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse: e come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Si come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

71.

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

72.

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l'African, che non venia per questo,
Non ne fe'segno o movimento alcuno;
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73.

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un'asta grossa;
E 'l Re pagan dalle famose prove,
Dall'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all'elmo il Pagan fere;
Chè non lo fa piegar, nonchè cadere.

74.

Il Re pagan, ch'avea più l'asta dura,
Fe'lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori fe'cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe'compagnia più che vendetta.

75.

L'altro fratel fu prima del cugino
Coll'arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato, contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76.

Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

77.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78.

Poich'altro cavalier non si dimostra,
Ch'al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S'altri non è per voi ch'in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa;
Chè di ragion di guerra così s'usa.

79.

Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi c'hai gittato in terra.
Io sua non son: nè d'altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

80.

So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio
Agli scudier che l'ubbidiro tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuorchè nel viso, assimigliava a Marte.

81.

Poi che fu armata, la spada si cinse
E sul destrier montò d'un leggier salto,
E qua e là tre volte e più lo spinse
E quinci e quindi fe'girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82.

Le lancie infin al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro,
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S'a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83.

ıdò il cielo e gli elementi il crudo
ichè restar la vide in sella;
il pensò romper lo scudo,
sdegnosa contra il ciel favella.
e l'altro ha in mano il ferro nudo,
tal arme si martella:
tali han parimente intorno,
ʼon bisognàr più di quel giorno.

84.

ı è quella piastra e quella maglia,
o lancia non le taglia o fora:
ʼa seguir l'aspra battaglia
l giorno, e l'altro appresso ancora.
onte in mezzo lor si scaglia,
il rival della dimora,
Se battaglia pur far vuol,
cominciata oggi fra noi.

85.

o, come sai, triegua con patto
ʼcorso alla milizia nostra.
am, prima che sia questo fatto,
ıre altra battaglia o giostra.
ʼrisa, riverente in atto,
e quel messaggio le dimostra;
onta come era venuto
lor per Agramante aiuto.

86.

ga poi, che le piaccia non solo
uella battaglia o differire,
oglia in aiuto del figliuolo
roian con essi lor venire;
ama sua con maggior volo
meglio infin al ciel salire,
querela di poco momento
tanto disegno impedimento.

87.

che fu sempre disiosa
quei di Carlo a spada e a lancia;
indotta a venire altra cosa
ana regione in Francia,
er esser certa se famosa
uanza era per vero o ciancia;
ndar con lor partito prese,
ramante il gran bisogno intese.

88.

ʼo in questo mezzo avea seguito
ppalca per la via del monte:
giunto al loco, che partito
via se n'era Rodomonte:
lo che lungi non era ito,
sentier tenea dritto alla fonte,
in fretta dietro gli venia
ıe ch'eran fresche in su la via.

89.

he Ippalca a Montalban pigliasse
h'una giornata era vicino;
alla fontana ritornasse,
troppo dal dritto cammino.
lei, che già non dubitasse
s'avesse a ricovrar Frontino:
rebbe a Montalbano, o dove
ʼovi, udir tosto le nuove.

90.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse;
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

91.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch'apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel di fe' più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo Re gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fèsse un colpo della spada o dui.

94.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è ch'a par di lui di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di saper, per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

95.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l'impresa aiuti;

96.

Chè, facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
Differir questa pugna finchè de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

97.

Se di provarti c' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi finchè siamo 'n corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare altrimente, ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

98.

Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

99.

Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

100.

Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente;
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al Cavalier troiano.

101.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; chè già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo di ch' io te l' ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poichè nè minacce nè conforti
Ti pôn questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

103.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende;
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

104.

Un' altra volta pur per questo [illegible]
Teco a battaglia, e non è gran [illegible]
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel [illegible]
Ch' antiqua insegna è stata di mia [illegible]
Tu te l' usurpi; io 'l porto [illegible]

105.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il [illegible]
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, [illegible]
Vide il Pagan che avea tratto la [illegible]
Lasciò cader la lancia nella strada.

106.

E tutto a un tempo Ballisarda [illegible]
La buona spada, e me' lo [illegible]
Ma l' Africano in mezzo il [illegible]
E Marfisa con lui presto [illegible]
E l' uno questo, e l' altro [illegible]
E priegano amendui che [illegible]
Rodomonte si duol che rotto il [illegible]
Due volte ha Mandricardo, [illegible]

107.

Prima, credendo d' acquistar [illegible]
Fermato s' era a far più d' una [illegible]
Or, per privar Ruggier d' una [illegible]
Di curar poco il re Agramante [illegible]
Se pur, dicea, dei fare a questa [illegible]
Finiam prima tra noi la lite [illegible]
Convenïente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre che [illegible]

108.

Con tal condizïon fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è [illegible]
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui
Tu del tuo scudo, rimanendo in [illegible]
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a [illegible]

109.

La parte che ti pensi, non [illegible]
(Rispose Mandricardo a [illegible]
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua [illegible]
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri [illegible]
E a tutto il mondo che la voglia [illegible]

110.

Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo e quando da quel [illegible]
Con Rodomonte e con Ruggier la [illegible]
Tutto in un tempo Mandricardo [illegible]
Ruggier, ch' oltraggio sopportar non [illegible]
Non vuol più accordo, anzi litigio e [illegible]
Marfisa or va da questo or da quel [illegible]
Per riparar, ma non può sola tanto.

111.

, se fuor per l'alte sponde
e, e cerca nuova strada,
ter che non affonde
la sperata biada,
ed un'altra, e si confonde;
mincí che non cada,
ar gli argini molli,
spicciar con più rampolli:

112.

Ruggiero e Mandricardo
in tutti sozzopra,
dimostrarsi più gagliardo,
rimaner di sopra;
tarli ave riguardo,
perde il tempo e l'opra,
picca uno e lo ritira,
salir vede con ira.

113.

volea porgli d'accordo,
udite il mio consiglio:
te è buon ricordo,
ite sia fuor di periglio.
al suo fatto essere ingordo,
andricardo mi ripiglio;
fin se guadagnarme,
etto, è buon per forza d'arme.

114.

occorrere Agramante.
a noi non si contenda.
starà d'andare innante,
purchè 'l destrier si renda.
cavallo (a far di tante
che da me il difenda:
o ho da restare, o ch' io
tornar sul destrier mio.

115.

monte: Ottener questo
me quell'altro, lieve.
do: Io ti protesto
nno il nostro Re riceve.
pa: ch' io per me non resto
quel che far si deve.
l protesto poco bada;
furor, stringe la spada.

116.

er come cingial si scaglia,
scudo e con la spalla;
isordina e sbaraglia,
na staffa il piè gli falla.
i grida: O la battaglia
iero, o meco falla:
on più che mai fosse,
mo in questo dir percosse.

117.

il destrier Ruggier s'inchina,
olsi rilevar, si puote;
aggiunse la ruina
en, che lo percuote.
tempra adamantina,
li avria fin tra le gote.
e mani per l'ambascia;
, l'altra la spada lascia.

118.

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Chè solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

119.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un'altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120.

Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa:
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

121.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

122.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam nol dove in fronto
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

124.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli avea a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mal potèr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126.

Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poichè stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tartaro; e pàrtito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127.

Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128.

Malagigi, che sa d' ogni malìa
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancorchè 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai demoni, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129.

Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

130.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Che si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

131.

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furïava il palafreno,
Per la donna aiutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lei non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132.

Marfisa intanto si levò di terra;
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nemico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133.

Ruggier non vuol cessar finchè decisa
Col Re d'Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno ancor non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134.

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possa ritrovarli prima;
Chè per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

135.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bell' arte)
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

136.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato:
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137.

E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell' altro canto spero
Miracolosi e sovrumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fêr, di ch' io vi parlo.

CANTO XXVII

1.

igli delle donne sono
ovviso, ch'a pensarvi, usciti;
speziale e proprio dono
tanti lor dal Ciel largiti:
quel degli uomini esser buono,
discorso non aiti,
bbia a ruminarvi sopra
tempo, e molto studio ed opra.

2.

non fu però buono il consiglio
ancorchè (come ho detto)
li grandissimo periglio
cugin suo Ricciardetto.
di Rodomonte e il figlio
can, lo spirto avea constretto,
ndo che sarebbon tratti
tian ne rimarrian disfatti.

3.

zio a pensarvi avesse avuto,
ò che dato similmente
to avria debito aiuto,
no alla cristiana gente.
allo spirto avria potuto,
di Levante o di Ponente
avesse la donzella,
disse Francia più novella.

4.

nanti suoi l'avrian seguita,
gi, anco in ogn'altro loco;
'avvertenza inavvertita
, per pensarvi poco:
ità dal ciel bandita,
vorria sangue e strage e fuoco,
donde più Carlo affiisse,
ma il mastro gli prescrisse.

5.

, ch'avea il demonio al fianco,
ventata Doralice,
è arrestarla fiume, e manco
, palude, erta o pendice,
mezzo il campo inglese e franco
oltitudine fautrice
di Cristo, rassegnata
al padre suo re di Granata.

6.

col figlio d'Agricane
il primo giorno un pezzo,
an le spalle, ma lontane.
perderonla da sezzo,
r la traccia, come il cane
l capriol trovare avvezzo;
, che furo in parte dove
ra col padre, ebbono nuove.

7.

Guardati, Carlo; chè 'l ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo;
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro con senno, non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core
Della maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curïoso amante.
Vedendo alfin ch'ella non v'è nè Orlando,
Amendue va con gran disio cercando.

11.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

12.

Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo; e poich' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

13.

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore:
Ed egli per l'incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

15.

Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più; nè quando gli altri venne.

16.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero,
Volendo agli Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17.

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti:
Si consigliaro alquanto; e far l'estreme
Conclusion dei lor ragionamenti,
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dall'assedio trarlo.

18.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udia;
Ma menar si sentir prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

19.

L'esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20.

Il magno Imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso e il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele image;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

22.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno:
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23.

Non era agli ripari anco arrivato
Del Re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fusse
L'assediato Signor, ratto si mosse.

24.

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch'occhio addietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa venire,
E tai nella battaglia si sentiro.

25.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26.

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l'uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

27.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28.

pari entrò de' Saracini
n Ruggiero a salvamento.
i con gli occhi al ciel supini
.ziàr del buono avvenimento.
è più timor de' Paladini;
to pagan ne sfida cento;
luso che senza riposo
far il campo sanguinoso.

29.

ussoni, timpani moreschi
l ciel di formidabil suoni:
tremolare ai venti freschi
le bandiere e i gonfaloni.
parte i capitan Carleschi
on Alamanni e con britoni
rancia, d'Italia e d'Inghilterra;
: aspra e sanguinosa guerra.

30.

. del terribil Rodomonte,
Mandricardo furibondo,
buon Ruggier, di virtù fonte,
adasso si famoso al mondo,
.sa l' intrepida fronte,
'casso a nessun mal secondo,
amar San Gianni e San Dionigi
'rancia, e ritrovar Parigi.

31.

i cavalieri e di Marfisa
nvitto e la mirabil possa
gnor, di sorte, non fu in guisa
inar non che descriver possa.
può stimar che gente uccisa
giorno, e che crudel percossa
rlo. Arroge poi con loro
à più d'un famoso Moro.

32.

r fretta s'affogaro in Senna
ute non potea supplire a tanti),
come Icaro, la penna,
morte avean dietro e davanti.
ggieri e il marchese di Vienna,
fur presi tutti quanti.
ornò ferito sotto
destra, Uggier col capo rotto.

33.

me Rinaldo e come Orlando,
randimarte avesse il giuoco,
ulava di Parigi in bando,
ivo uscir di sì gran fuoco.
otè, fe' Brandimarte; e quando
più, diede alla furia loco.
na ad Agramante arrise,
:a volta a Carlo assedio mise.

34.

velle i gridi e le querele,
: fanciulli, e di vecchi orbi,
o seren, dove Michele
ir fuor di questi aer torbi;
m veder come il fedele
la de' lupi era e de' corbi,
, d'Inghilterra e di Lamagna,
avea coperta la campagna.

35.

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36.

Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in obblio cosa ch'a core
Quanto la vita o l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

37.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch'in capitolo sedea
A nuova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'angelo nel crine,
E pugni e calci le diè senza fine.

38.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo pur ti veggio.

39.

Comecchè la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

42.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa
Che, per soccorrer l' africano campo,
Ha già interrotta e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

43.

Per più intricarla il Tartaro vien anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

44.

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a tôrre.

45.

Fe' quattro brevi porre: un Madricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49.

Nel padiglion ch' è più verso ponente
Sta il re d'Algier, ch' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di levante,
E metton di sua man l' arme troiane
Indosso al successor del re Agricane.

50.

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il Re d'Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pôn dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne.
L' un d'un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

52.

In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53.

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tarde
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54.

Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana
Vide, e 'l quartier ch'Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

55.

Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

56.

E domandògli se per forza o patto,
L'avesse tolta al Conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Finchè la buona spada avesse seco.

57.

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58.

Cercati pur fornir d'un'altra spada:
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

59.

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi venne all'orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E che a te et ad ogni altro non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme;
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dêi, che non me ne disarme:
Ma poich'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

62.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobili arme.

63.

E, tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64.

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65.

Venite pur innanzi amendue insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia:
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

67.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a speso lor quasi imparâr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venìa col Re d'Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

69.

Mentre studia placar il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curïoso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle et atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo glie ne dolse.

72.

Innanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

73.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

74.

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d' uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogni altro ch' oso,
Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t'ammonisca a tardar quest'impresa,
Finchè della battaglia veggi effetto,
Che tra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio innanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77.

Gli è teco cortesia l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno:
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

78.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo ed ogni arnese:
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

79.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancorch' era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

80.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

81.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io provveggio.

82.

Rodomonte che 'l Re suo signor mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d'Agramante, il Re circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

83.

Il Re circasso il suo destrier non vuole
Ch' al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84.
o chiede al Circasso, che ragione
cavallo, e come gli fu tolto:
di parte in parte il tutto espone,
onendo s'arrossisce in volto,
gli narra che 'l sottil ladrone,
un alto pensier l'aveva côlto,
a su quattro aste gli suffolse,
otto il destrier nudo gli tolse.

85.
isa che tra gli altri al grido venne,
che 'l furto del cavallo udì,
si turbò; ché le sovvenne
rdè la sua spada ella quel dì:
destrier che parve aver le penne,
fuggendo, riconobbe qui;
bbe anche il buon re Sacripante,
n avea riconosciuto innante.

86.
altri ch'erano intorno e che vantarsi
di questo aveano udito spesso,
ui cominciaro a rivoltarsi,
alesi cenni ch'era desso;
., sospettando, ad informarsi
sto e da quell'altro ch'avea appresso,
che venne a ritrovar che quello
tolse la spada, era Brunello:

87.
ipe che pel furto ond'era degno
annodasse il collo un capestro unto,
Agramante al Tingitano regno
esempio insolitato, assunto.
, rinfrescando il vecchio sdegno,
vendicarsene a quel punto,
r scherni e scorni che per strada
avea sopra la tolta spada.

88.
no scudier l'elmo allacciar si fece;
l resto dell'arme era guernita.
sbergo io non trovo che mai diece
osse veduta alla sua vita,
rno ch'a portarlo assuefece
persona, oltre ogni fede ardita.
elmo in capo andò dove fra i primi
sedea negli argini sublimi.

89.
iede a prima giunta ella di piglio
zo il petto e da terra levollo,
evar suol col falcato artiglio
la rapace aquila il pollo;
ve la lite innanzi al figlio
Re troian, così portollo.
che giunto in male man si vede,
non cessa e domandar mercede.

90.
tutti i rumor, strepiti e gridi,
'l campo era pien quasi ugualmente,
ch'ora pietade, ora sussidi
lando venia, così si sente,
uono di rammarichi e di stridi
intorno accor tutta la gente.
innanzi al Re d'Africa Marfisa,
o altier gli dice in questa guisa:

91.
Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo
Facciasi innanzi e dica una parola;
Ch'in tua presenza gli vo' sostenere
Che se ne mente e ch'io fo il mio dovere.

92.
Ma perchè si potria forse imputarme
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
Intanto o viene o manda chi l'aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93.
Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a tôrre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così diss'ella, e dove disse prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94.
Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95.
Non che l'apprezzi o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto;
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore;
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96.
Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal convenïente
Era all'altezza di sua maestade,
Sebben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

97.
Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

98.

Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99.

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tôr tanti romori.

100.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Chè pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

101.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All'alta voce, a quell'orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido:
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

102.

Son cinque cavalier c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia e il suo Africano.

103.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

104.

S'appiglia alfin, come a miglior partito
(Di che amendui si contentâr gli amanti),
Che della bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

105.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel, che più fiate e più di piatto
Con lei fu mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107.

Poi lor convenzïon ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi,
Et indi alla donzella se n'andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar meravigliosi:
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

108.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare.
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto
V'era a solcare un gran spazio di mare.
Se non che 'l re Agramante diede tacere
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

110.

Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E dalla molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

111.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d'Algier, dalla sua donna escluso.

112.

r riavere il buon destrier si mosse
ier, che già per questo s'era armato;
oi di Mandricardo ricordosse,
i della battaglia era ubbligato:
seguì Rodomonte, e ritornosse
entrar col Re tartaro in steccato
a ch'entrasse il Re di Sericana,
l'altra lite avea di Durindana.

113.

der torsi Frontin troppo gli pesa
nzi agli occhi, e non poter vietarlo;
ato ch'abbia fine a questa impresa,
erma intenzion di ricovrarlo.
acripante che non ha contesa,
Ruggier, che possa distornarlo,
e non ha da far altro che questo,
l'orme vien di Rodomonte presto.

114.

tosto l'avria giunto, se non era
aso strano che trovò tra via,
lo fe' dimorar fin alla sera,
rder le vestigie che seguia.
ò una donna che nella riviera
enna era caduta, e vi peria,
darle tosto aiuto non veniva:
nell'acqua e la ritrasse a riva.

115.

i quando in sella volse risalire,
ttato non fu dal suo destriero,
in a sera si fece seguire,
n si lasciò prender di leggiero.
lo alfin: ma non seppe venire
l'onde s'era tolto dal sentiero:
nto miglia errò tra piano e monte,
a che ritrovasse Rodomonte.

116.

re trovollo, e come fu conteso
lisvantaggio assai di Sacripante;
perdè il cavallo, e restò preso,
n dirò; c'ho da narrarvi innante
ianto sdegno e di quanta ira acceso
a la donna e contra il re Agramante
ampo Rodomonte si partisse,
che contra all'uno e all'altro disse.

117.

cocenti sospir l'aria accendea
nque andava il Saracin dolente.
per la pietà che gli n'avea,
avi sassi rispondea sovente.
mminile ingegno, egli dicea,
ti volgi e muti facilmente!
ario oggetto proprio della fede!
ifelice, oh miser chi ti crede!

118.

lunga servitù, nè grand'amore,
ti fu a mille prove manifesto,
no forza di tenerti il core,
non fosse a cangiarsi almen sì presto.
perch'a Mandricardo inferiore
paressi, di te privo resto;
trovar cagione ai casi miei,
n quest'una, che femmina sei.

119.

Credo che t'abbia la Natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom, che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120.

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vien detta.

121.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

122.

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123.

Sebben di quante io n'abbia fin qui amate
Non n'abbia mai trovata una fedele:
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele;
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124.

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fè non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

125.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126.

E che, spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127.

E così, quando al Re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch'ad uso dell'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando invêr la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

129.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fur delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

130.

Il Re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin côrso e greco;
Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

131.

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenzia gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Chè mai suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua), non facea motto.

132.

Il buon ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e' beni suoi s'avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, suspirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

134.

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all'oste e agli altri circostanti,
Se d'essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

135.

Eccetto l'oste, fêr tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch'avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schivi.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

137.

Io fui già nell'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

138.

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne storie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s'una casta più dell'altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

139.

E fra l'altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo un'istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusïon ve la vo' dire.

140.

araciu: Che puoi tu farmi,
esente mi diletti e piaccia,
ria e qualche esempio darmi,
nion mia si confaccia?
a udir meglio, e tu narrarmi,
tra, ch' io ti vegga in faccia.
che segue io v' ho da dire
'oste a Rodomonte udire.

:ANTO XXVIII

1.

l che le donne avete in pregio,
date a questa istoria orecchia,
l' ostier dire in dispregio
afamia e biasmo s' apparecchia;
cchia vi può dar nè fregio
; e sia l' usanza vecchia,
e ignorante ognun riprenda,
i quel che meno intenda.

2.

esto canto; chè senz' esso
oria, e non sarà men chiara.
urpino, anch' io l' ho messo,
volenzia nè per gara.
oltre mia lingua che l' ha espresso,
fu di celebrarvi avara,
ille prove; e v' ho dimostro
potrei esser se non vostro.

3.

uol, tre carte o quattro, senza
so; e chi pur legger vuole,
a medesma credenza
aro a finzioni e a fole.
al dir nostro, poi ch' udienza
a vide a sue parole,
incontra al cavaliero.
incominciò l' ostiero.

4.

de' Longobardi, quello
il fratel monaco il regno,
rinezza sua sì bello,
h' altri giunsero a quel segno.
tica un tal fatto a pennello
al, o se v' è alcun più degno.
a ciascun così parea;
egli ancor più si tenea.

5.

a egli tanto per l' altezza
o, d' avere ognun minore;
e di genti e di ricchezza,
vicini era il maggiore;
di presenzia e di bellezza
tto 'l mondo il primo onore.
esto udendosi dar loda,
a volentier più s' oda.

6.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavallier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

7.

Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch' io veggo e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

8.

Al Re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desiro
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel promettor gli convenne:
Bench' a poterlo indur che ci venisse
Saria fatica, e la cagion gli disse:

9.

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senz' affanni avea nutrita;
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

10.

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur, per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11.

Partisse e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al Re gli persuase:
E fece ancor (benchè difficil fosse),
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' uscirla,
Oltre ch' obbligo sempre egli l'avria.

12.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

13.

Chè pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

14.

Nè la donna per ciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Talchè per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

15.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

16.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
Ch'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17.

La notte ch'andò innanzi a quell'aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme: e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

18.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obblivïon l'avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

19.

Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

20.

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

22.

S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

23.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se sì l'avea fatto vassallo)
Destarla pur per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E, punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25.

Estimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26.

Di contrario liquor la piaga gli unge
E dove tor dovria, gli accresce doglie:
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

27.
i occhi si ascondan nella testa;
naso par nel viso scarno;
i poca gli ne resta,
far paragone indarno.
ne una febbre si molesta,
rgiornar all'Arbia e all'Arno:
avea serbata cosa,
ome al Sol colta rosa.

28.
Fausto incresca del fratello,
simil termine condutto,
icresce che bugiardo a quello
hi lodollo, parrà in tutto.
tti gli uomini il più bello
messo, e mostrerà il più brutto.
nuando la sua via,
alfin dentro a Pavia.

29.
il che lo vegga il Re improvviso,
rarsi di giudicio privo:
e innanzi gli dà avviso,
atel ne viene appena vivo;
to all'aria del bel viso
i cor tanto nocivo,
o da una febbre ria,
parea quel ch'esser solia.

30.
la venuta di Giocondo,
e il Re d'amico avere;
desiderato al mondo
nto che di lui vedere.
vederselo secondo,
dietro rimanere;
ca, se non fosse il male,
superiore o uguale.

31.
fa alloggiar nel suo palagio;
i giorno, ogni ora n'ode;
rvision che stia con agio,
assai si studia e gode.
ondo; chè 'l pensier malvagio
la moglier, sempre lo rode:
giochi, nè musici udire,
suo dolor può minuire.

32.
sue, che sono appresso al tetto
nanzi hanno una sala antica.
(perchè ogni diletto,
ompagnia prova nimica)
mpre aggiungendo al petto
pensier nuova fatica;
i (or chi lo crederia?)
della sua piaga ria.

33.
lla sala, ove è più scuro
s'usa le finestre aprire),
palco mal si giunge al muro,
più chiara un raggio uscire.
quindi, e vede quel che duro
a chi l'udisse dire:
gli d'altrui, ma se lo vede;
occhi suoi propri non crede.

34.
Quindi scopria della regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avess'ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

35.
Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

36.
E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che scusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

37.
Il dì seguente alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro, e alfin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

38.
Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata e in gran malenconia,
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, riferia,
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39.
A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso,
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del Paradiso:
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

40.
Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto,
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l'agnusdei.

41.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancorch'egli conosca che diretta-
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta:
E di più, vuol ancor che se ne taccia;
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

42.

Il Re, ch'ogni altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni e fa giuocar di schene.

44.

Se parve al Re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

45.

Che debbo far, che mi consigli, frate,
Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltade
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.

46.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47.

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuoro,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il Re l'andata, e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del Cavalier roman, si mette in via.

48.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte a' prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch'altrettante che pregaron loro.

49.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova:
Chè mal poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

50.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbia d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il Re, vuo' che mi spiaccia
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch' in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

51.

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere,
Chè s'anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

52.

Di quel che disse il Re molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

53.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

54.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva venniro.

55.
I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini,
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ov'entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

56.
Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiâr, ma non ne fêr sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.

57.
Il fante domandò dov'ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58.
Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59.
La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire:
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60.
La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

61.
Come potrò, diceagli la fanciulla,
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tôr di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia:
E dèi voler, quando di me ti doglia.

62.
Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge e quel gli cede;
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

63.
Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

64.
Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65.
Avea Giocondo ed avea il Re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66.
Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dèi;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

67.
Anch'io, soggiunse il Re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

68.
Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduo d'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme),
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

69.

Dimmi, le disse il Re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gettò incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70.

Domandò lor perdono, chè d'amore,
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

71.

Il Re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi:
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciâr cader sul letto.

72.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

73.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch' elle:
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre o men dell' altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

74.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch' affanno mai più non si pigliaro.

75.

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, finchè non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76.

Quivi era un uom d'età, ch' avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch' avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

77.

A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinione più ch' esperienza
Ch' abbia di donne lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira io vo' tu l'oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore,
Verso una trista che biasmar si debbe:
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79.

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente: e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami).

80.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancorchè fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

81.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor dell' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tôr con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

82.

Saria la legge, ch' ogni donna côlta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte;
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Sì che lo fece per timor tacere:
Ma già non lo mutò di suo parere.

85.

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il Re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell' aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86.

Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87.

Senza indugio al nocchier varar la barca
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa:
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoichè gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

89.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tôr di mente,
Che dalla donna e dal suo Re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

90.

Come l' infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto egualmente è travagliato:
Così il Pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

91.

Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidïenza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fûr signor della campagna.

92.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne,
Con animo in Algier passare in fretta:
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

93.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che, poich' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94.

Mutò d' andare in Africa pensiero:
Sì comodo gli parve il loco e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

95.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96.

Chi la donzella, ch' il monaco sia,
Chi portin seco, vi debb' esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

97.

Comecchè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

98.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

99.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle;
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

100.

E chiama intenzïone erronea e lieve,
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

101.

Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

102.

E poi ch'invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

CANTO XXIX

1.

Oh degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2.

Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenzia:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia:
L'ha vista appena e non sa ancor chi sia.

4.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5.

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace:
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

6.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa;

7.

Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni invano:
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

8.

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9.

E si mostrò si costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo al fuoco;
E seco tuttavolta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11.

Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l Barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

12.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

14.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

16.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

17.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta volontate
Venne ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

18.

E serveralle finchè venga fatto
Della mirabil acqua esperïenzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19.

Ad Isabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Purch' essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalla città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

20.

Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molt'avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il Re d'Algieri.

21.

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Due barili votâr pieni di greco,
Ch' aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

22.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

23.

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperïenza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

24.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada
Se questo abbia vigor, se quella rada.

25.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

26.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

27.

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tuâ fede.

28.

All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

29.

Per l' avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Talchè Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fosse.
Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore e ne restò funesto.

31.

Placare o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Se, poich' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

32.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia: e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

33.

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all' onda tiberina:
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole,
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

34.

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo;
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimitero di costei.

35.
In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36.
E quel s' armava, e se gli venia a opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva:
Chè se 'l guerrier venia di vêr la torre,
Su l' altra proda il Re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37.
Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che il vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

38.
Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

39.
Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40.
A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, com' io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;
E di tutt' arme, fuorchè di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

41.
Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre,
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

42.
Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43.
In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuorchè, dov' era, dentro da Parigi.

44.
Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s' attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

45.
Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

46.
Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L' arbor onde è caduto, e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47.
Orlando, che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza, a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda e il lito geme.

48.
L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49.
Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poichè nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

50.
Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

51.
Trascorso avea molto paese il Conte,
Come da grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia vôlta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52.
Si vennero a incontrar con esso al varco
Due boscherecci gioveni ch'innante
Avean di legna un lor asino carco:
E perchè ben s'accorsero al sembiante
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53.
Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54.
Indi verso i duo gioveni s'avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura:
Chè dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

55.
L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;

56.
A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'un aëron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57.
E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quell'arena,

58.
Dove dal sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (siccome io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'Ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunge appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

59.
Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60.
Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

61.
Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

62.
Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.

63.
Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

64.
Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Sebben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel c'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65.
O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L'anello in bocca e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66.
Più corto che quel salto era dua dita
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto:
Chè più non è per riaver mai questa
Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.

67.
Non dubitate già che ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

68.
Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69.
Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70.
Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro:

71.
E così la trascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi che eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

72.
Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73.
Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.

74.
Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono:
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

CANTO XXX

1.
Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro canto.

2.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che, dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra 'l dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea si sciolta:
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

3.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon poich' io ve 'l chieggio.
Voi scuserete, chè per frenesia,
Vinto dall' aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

4.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la cavalla strascinando
Morta, com'era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5.

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia far un baratto.

6.

Io te la mostrerò di qui se vuoi;
Chè morta là su l'altra ripa giace;
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualch' aggiunta il ronzin darmi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7.

Io voglio il tuo cavallo: olà non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso e morto il caccia in terra.

8.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi di ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9.

Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol si, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

10.

Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Chè l' uno e l' altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

11.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne disio d' andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

12.

Forza è ch' alfin nell'acqua il cavallo entri:
Ch' invan contrasta, e spende invano ogni opra:
Bagna i ginocchi e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

13.

Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vuoto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin nell' acqua morto.

15.

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16.

il paladin ch' errando vada;
lar di lui tornerà tempo.
gnore, ad Angelica accada
ci di man del pazzo a tempo,
ritornare in sua contrada
buon navilio e miglior tempo,
ia a Medor desse lo scettro,
canterà con miglior plettro.

17.

dir tante altre cose intento,
uir più questa non mi cale.
viemmi il bel ragionamento
che, spinto il suo rivale,
lezza si godea contento,
resta in tutta Europa eguale,
se n' è Angelica partita,
Isabella al ciel salita.

18.

ntenzia Mandricardo altiero,
favor la bella donna diede,
ruir tutto il diletto intero;
lui son altre liti in piede.
muove il giovine Ruggiero,
quila bianca non gli cede;
famoso Re di Sericana,
vuol la spada Durindana.

19.

a Agramante, nè disciorre,
o con lui, sa questo intrico:
nte non li può disporre
l' un dell' altro esser amico;
ggiero a Mandricardo torre
udo del Troiano antico,
o la spada non gli vieti,
questa o quella lite accheti.

20.

non vuol ch' in altra pugna vada
scudo; nè Gradasso vuole
che contra sè, porti la spada
rïoso Orlando portar suole.
iamo in cui la sorte cada,
amante, e non sian più parole:
uel che Fortuna ne disponga,
osto quel ch' ella preponga.

21.

mpiacer meglio mi volete,
er ve n' abbia obbligo ognora,
voi combatter sortirete;
tto, ch' al primo che esca fuora,
le querele in man porrete;
r sè vincendo, vinca ancora
gno; e perdendo l' un di vui,
ito abbia per ambidui.

22.

dasso e Ruggier credo che sia
ulla o poca differenza;
ual si vuol venga fuor pria,
rme farà per eccellenza.
toria da quel canto stia,
la divina Provvidenza.
non avrà colpa alcuna,
o imputerassi alla Fortuna.

23.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordârsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Ed egual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24.

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

25.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26.

Il resto di quel dì che dall'accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, com'è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.

27.

La sciocca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

28.

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n'ha d'avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' qual fatica è ritrovare un buono.

29.

Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso:
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

30.

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo dal reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancorchè voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31.

Ma più del Re, ma più d'ognun ch'invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al Re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

32.

Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

33.

Oimè! ch' invano i' me n'andava altiera
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

34.

Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò se dopo voi son spenta.

37.

Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

38.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa,
Chè se Carlo e 'l Re d'Africa, e ciò ch'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39.

E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra),
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama che Ruggiero.

40.

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41.

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c' ho Durindana e l'armatura
D' Ettor, vi dè' Rugger metter paura?

42.

Deh perchè dianzi in prova non venn'io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto!
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

43.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l'avea indotto a dir, se 'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

44.

E lo facea: se non tosto ch'al Sole
La vaga Aurora fe' l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.

45.

Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verbo,
Ma si lancia dal letto, ed arme grida;
E sì dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

46.

Subito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la Corte allora allora;
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.

47.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Qual torri ai venti, o scogli all'onde furo.

49.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre già ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi avean presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incóntra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

50.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte, ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe,
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Usci da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54.

Io credo che qualche agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe' ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

56.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57.

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnògli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente;
Chè pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetüosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

60.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

61.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62.

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

63.

Dell'un, come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Talchè diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

64.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo assai gli preme.

65.

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesmo tempo che fu côlto,
La spada poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67.

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

68.

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i cavalier più degni
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, ch'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorïoso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72.
ico forse, non ch' io ve l' accerti,
trebbe esser stato di leggiero:
bellezza, e tali erano i merti,
umi e i sembianti di Ruggiero.
ıer quel che già ne siamo esperti,
le era a variar pensiero,
ır non si veder priva d'amore,
potuto in Ruggier porre il core.

73.
lei buono era vivo Mandricardo:
ı ne volea far dopo la morte?
ıder le convien d'un che gagliardo
tte e di ne' suoi bisogni, e forte.
ıa stato intanto a venir tardo
perito medico di corte,
Ruggier veduta ogni ferita,
avea assicurato della vita.

74.
molta diligenzia il re Agramante
olcar Ruggier nelle sue tende;
itte e di veder sel vuole innante:
ma, sì di lui cura si prende.
dò al letto e l'arme tutte quante
ır di Mandricardo, il Re gli appende:
le appende, eccetto Durindana,
lasciata al Re di Sericana.

75.
l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
il Mandricardo, e insieme dato
Brigliador, quel destrier bello e buono,
ır furore Orlando avea lasciato.
ıello al Re diede Ruggiero in dono:
avvide ch' assai gli saria grato.
iù di questo; chè tornar bisogna
Ruggiero invan sospira e agogna.

76.
amorosi tormenti che sostenne
mante, aspettando, io v'ho da dire.
ıtalbano Ippalca a lei rivenne,
va le arrecò del suo desire.
, di quanto di Frontin le avvenne
odomonte, l' ebbe a riferire;
Ruggier, che ritrovò alla fonte
Ricciardetto e' frati d'Agrismonte;

77.
he con esso lei s' era partito
peme di trovare il Saracino,
irlo di quanto avea fallito
ır tolto a una donna il suo Frontino;
'l disegno poi non gli era uscito,
è diverso avea fatto il cammino;
gione anco, perchè non venisse
ntalban Ruggier, tutta le disse;

78.
lferille le parole appieno,
sua scusa Ruggier le avea commesse.
trasse la lettera di seno,
il le diè, perch' ella a lei la desse.
iso più turbato, che sereno,
la carta Bradamante, e lesse;
e non fosse la credenza stata
i veder Ruggier, fora più grata.

79.
L'aver Ruggiero ella aspettato, e, invece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

80.
Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tutta via piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81.
Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82.
Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

83.
Fu morto da Troian (non so se il sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

84.
Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fino a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85.
I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra si lo trasse,
Che gli fu forza preferire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87.

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

88.

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.

89.

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90.

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d' etade, ma d' onore;
Chè di lui prima duo n' erano nati),
Rinaldo che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè fuor ch' un paggio, era con lui persona.

91.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

92.

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93.

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

95.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l' altro canto.

CANTO XXXI

1.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

2.

Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e bere
La sete e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3.

Sebben non veggon gli occhi ciò che vuole
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, sebben tarda a venire.

4.

sdegni, le repulse, e finalmente
i martir d'Amor, tutte le pene
per lor rimembranza, che si sente
iglior gusto un piacer quando viene.
l'infernal peste una egra mente
n ch'infetti, ammorbi ed avvelene;
a segue poi festa ed allegrezza,
a cura l'amante e non l'apprezza.

5.

sta è la cruda e avvelenata piaga,
non val liquor, non val impiastro,
irmure, nè immagine di saga,
l lungo osservar di benigno astro,
anta esperienzia d'arte maga
mai l'inventor suo Zoroastro;
crudel che sopra ogni dolore
ce l'uom che disperato muore.

6.

incurabil piaga che nel petto
amator si facile s'imprime
ien per falso che per ver sospetto!
che l'uom si crudelmente opprime,
a ragion gli offusca e l'intelletto
rà fuor delle sembianze prime!
iqua gelosia, che così a torto
ti a Bradamante ogni conforto!

7.

di questo ch'Ippalca e che 'l fratello
ca nel core amaramente impresso,
co d'uno annunzio crudo e fello,
fu dato pochi giorni appresso.
era nulla a paragon di quello
vi dirò, ma dopo alcun digresso.
naldo ho da dir primieramente,
er Parigi vien con la sua gente.

8.

itraro il dì seguente invêr la sera
valier ch'avea una donna al fianco,
udo e sopravvesta tutta nera
n che per traverso ha un fregio bianco.
alla giostra Ricciardetto, ch'era
zi, e vista avea di guerrier franco:
l che mai nessun ricusar volse,
a briglia, e spazio a correr tolse.

9.

a dir altro, o più notizia darsi
sser lor, si vengono all'incontro.
lo e gli altri cavalier fermârsi,
eder come seguiria lo scontro.
costui per terra ha da versarsi,
luogo fermo a mio modo lo incontro
fra sè medesmo Ricciardetto);
ntrario al pensier seguì l'effetto.

10.

cchè lui sotto la vista offese
ato colpo il cavalier istrano,
levò di sella e lo distese
due lancie al suo destrier lontano.
ndicarlo incontinente prese
nto Alardo, e ritrovossi al piano
to e male acconcio: sì fu crudo
ntro fier, che gli spezzò lo scudo.

11.

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi:
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Chè valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccâr, come di vetro:
Nè i cavalier si piegâr oncia addietro.

14.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse
Che gli fu forza in terra por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente si l'altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

15.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vôta, disse:
Signore il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò che io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17.

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Purchè le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

18.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c' ho d'intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi finch' io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

19.

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

20.

E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poichè 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista,
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogn' arte.

21.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi,
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

22.

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra: ed era il Sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

23.

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

24.

Dall' altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperienza.

25.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' appena in man le spade si vedeano.

26.

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese Baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

28.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Chè prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimò per gaudio e per amore.

29.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30.

Guidon, che questo esser Rinaldo udìo,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disìo,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31.

Mi partorì Costanza nell' estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

32.
ssimi appo voi d'un error tanto,
n ho voi nè gli altri conosciuto;
ndar si può, ditemi quanto
o, ch'in ciò far nulla rifiuto.
fu da questo e da quel canto
lessi iterati al fin venuto,
lui Rinaldo: Non vi caglia
sarvi più della battaglia;

33.
r certificarne che voi sete
antiqua stirpe un vero ramo,
lior testimonio non potete,
an valor ch'in voi chiaro proviamo.
acifiche erano e quiete
aniere, mal vi credevamo;
amma non genera il leone,
lombe l'aquila o il falcone.

34.
er andar, di ragionar lasciando,
eguir, per ragionar, lor via,
ai padiglioni: ove narrando
Rinaldo alla sua compagnia
to era Guidon, che disiando
anto aspettato aveano pria,
udio apportò nelle sue squadre;
a tutti assimigliarsi al padre.

35.
rò l'accoglienze che gli fêro
Ricciardetto e gli altri dui;
fece Viviano ed Aldigiero,
igi, frati e cugin sui;
signor gli fece e cavaliero;
gli disse a loro, ed essi a lui:
oncluderò, che finalmente
veduto da tutta la gente.

36.
Guidone a' suoi fratelli stato
rebbe in ogni tempo assai;
u al gran bisogno ora più grato,
potesse in altro tempo mai.
he il nuovo sole incoronato
e uscì di luminosi rai,
coi frati e coi parenti in schiera
rnò sotto la lor bandiera.

37.
un giorno ed un altro se n'andaro,
Parigi alle assediate porte
il dieci miglia s'accostaro
a Senna: ove per buona sorte
ed Aquilante ritrovaro,
errier dell'armatura forte:
il bianco, ed Aquilante il nero,
tori Gismonda d'Oliviero.

38.
si ragionava una donzella,
di vil condizïone in vista,
ciamito bianco la gonnella
intorno avea d'aurata lista:
ggiadra in apparenza e bella,
antunque lacrimosa e trista:
ava ne' gesti e nel sembiante
ragionar molto importante.

39.
Conobbe i cavalier, com'essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40.
Gli avea riconosciuti egli non manco;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobber anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41.
S'ebbero un tempo in urto e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzâr tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.

42.
Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch'avea notizia d'ogni paladino),
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43.
Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avêa gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arboscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44.
Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L'esser un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.

45.
Son pochi dì ch'Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo insomma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide già dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46.

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, finchè si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che a sè stesso:
La qual, per lui trovar, venìa a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contese e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

48.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del Cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

50.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

51.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52.

Del campo d' infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso:
Chè sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tal guerrier far pochi schermi.

53.

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al muover dell' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento:
Chè dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l' Ispano,
Nè perdè tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

55.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui;
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

57.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58.

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59.

Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto;
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60.

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi, all'insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla: e d'amor pieno,
Mille volte baciolla, o poco meno.

61.

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidâr molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

62.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando:

63.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte al cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverso,
Con gran periglio di restar sommerso.

64.

Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65.

Verso la parte ove la donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, finch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e 'l cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66.

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spôgliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

67.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68.

Il suo destrier, ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cadér giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell'onda
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

69.

I cavalier di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nel lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70.

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede:
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71.

I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

72.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

73.

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta:
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah, Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto cavaliero!

74.

Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancorchè fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse;

75.

E fe' che il suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando e di poi l'elmo tolto
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

76.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch'avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

78.

Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch'abbia sembiante
D'esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi:
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Nè quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

80.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusïone
Vede de' suoi, che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tôr gli scudi.

81.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s'aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch'egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.

83.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c'ha d'intorno;
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.

84.

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè il partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor della ragna.

85.

Quei ch'egli uccise, e quel che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora.

86.

Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch'insieme più non ne porrian due Francie

87.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regïoni;
Ed ai mori con questo un timor diede
Che li fece voltare in fuga il piede.

88.

ordò il Re d'Africa Ruggiero,
to e stava ancora grave.
è più acconcio s'un destriero
, ch'avea l'andar soave;
'ebbe tratto ove il sentiero
ro, il fe' posare in nave,
li portar comodamente,
a a raccôr tutta la gente.

89.

a Rinaldo e a Carlo dièr le spalle
, cento mila o poco manco),
me, per boschi e monti e valle
ir di man del popol franco;
parte trovò chiuso il calle,
o ov'era verde e bianco.
e il Re di Sericana,
lor la tenda più lontana:

90.

ne egli sente che 'l Signore
ano è questo che gli assalta,
al giubilo nel core,
là per allegrezza salta.
razia il suo sommo Fattore,
notte gli occorra tant'alta
vventura, d'acquistare
el destrier che non ha pare.

91.

l re gran tempo desiato
ltrove voi l'abbiate letto)
uona Durindana a lato,
quel corridor perfetto.
iù di cento mila armato
in Francia a questo effetto;
ldo già sfidato s'era
vallo alla battaglia fiera.

92.

del mar s'era condutto
la pugna diffinire;
a turbar venne il tutto,
agin, mal grado suo, partire,
ra un legno in mar ridutto.
tutta l'istoria dire.
qua stimò timido e vile
dasso il Paladin gentile.

93.

radasso esser Rinaldo intende
salse il campo, se n'allegra.
rme, e la sua Alfana prende,
lo va per l'aria negra:
riscontra, a terra stende;
so lascia afflitta ed egra
sia di Libia o sia di Francia:
a a un par la buona lancia.

94.

qua, di là tanto cercando,
spesso e quanto può più forte,
quella parte declinando,
te son le genti morte,
ncontra in lui brando per brando;
nce loro ad una sorte
in mille scheggie rotte
stellato della Notte.

95.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

97.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se si t'è il viver caro:
Ma vivi a piè, chè non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

98.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trasser egualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

99.

Poi se ne ritornò verso il Pagano
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.

100.

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato
Sì come appunto fu da te ordinato.

101.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato appieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

103.

Il re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

104.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda.
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105.

Con maraviglia molta e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anche il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch'insomma Gradasso avea quel brando
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

106.

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal Paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse:
Così Rinaldo: e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Si che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110.

Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro; e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

CANTO XXXII

1.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'usci di mente)
D'una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l'entrò nel petto.

2.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridotte le reliquie in Arli,
Che gli restár del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

5.

ha fatto offerire a Rodomonte,
ritorni (ed impetrar non puote),
gina sua, figlia d'Almonte,
l regno d'Oran dargli per dote.
volse l'altier muover dal ponte,
nt'arme e tante selle vôte
i che son già capitati al passo,
unate, che ne copre il sasso.

6.

non volse Marfisa imitar l'atto
omonte: anzi com'ella intese
amante da Carlo era disfatto,
nti morte, saccheggiate e prese,
con pochi in Arli era ritratto,
aspettare invito, il cammin prese;
in aiuto della sua corona,
er gli profferse e la persona:

7.

menò Brunello, e gli ne fece
dono, il qual non avea offeso.
tenuto dieci giorni e diece
empre in timor d'essere appeso:
che nè con forza nè con prece
sun vide il patrocinio preso,
prezzato sangue non si volse
l'altiere mani e lo disciolse.

8.

l'antique ingiurie gli rimesse
in Arli ad Agramante il trasse.
vete pensar che gaudio avesse
li lei ch'ad aiutarlo andasse:
gran conto ch'egli ne facesse
che Brunel prova le mostrasse;
el, di ch'ella gli avea fatto cenno,
rlo impiccar, fe' da buon senno.

9.

nigoldo in loco inculto ed ermo,
li corvi e d'avoltoi lasciollo.
r, ch'un'altra volta gli fu schermo,
'l laccio gli avria tolto dal collo,
tizia di Dio fa ch'ora infermo
rovato, ed aiutar non puollo:
do il seppe era già il fatto occorso;
restò Brunel senza soccorso.

10.

to Bradamante iva accusando
i lunghi sian quei venti giorni,
finiti, il termine era quando
uggiero ed alla fede torni.
spetta di carcere o di bando
non par che 'l tempo più soggiorni
di libertade, o dell'amata
vista gioconda e disiata.

11.

el duro aspettare ella talvolta
h'Eto e Piróo sia fatto zoppo,
a ruota guasta; ch'a dar volta
che tardi, oltr'all'usato, troppo.
go di quel giorno a cui, per molta
el cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
la notte ch'Ercole produsse,
ei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

12.

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

13.

Di qua di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gia.

15.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.

16.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17.

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

18.

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d'amor gli accenda?

19.

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi!

21.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuorchè del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22.

Anzi, via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

23.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

24.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasïone, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fêro dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidïosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

26.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.

28.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29.

Il cavalier buon conto ne rendette;
Chè ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua storia qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

30.

Ma, come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa,
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

31.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell'uno e dell'altro sopraumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

32.

Credea il Guascon quel che dicea non senza
Cagion; chè nell'esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benevolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33.

r venuta a' Mori ella in alta
nè senza lui comparir mai,
esta credenza stabilita;
l'avea accresciuta pur assai,
ndosi del campo già partita,
one Brunel, come io contai,
servi d'alcuno richiamata,
veder Ruggier v'era tornata.

34.

r lui visitar, che gravemente
ferito, in campo venuta era
sola volta, ma sovente;
il giorno, e si partia la sera:
più da dir dava alla gente;
ndo conosciuta così altiera,
o 'l mondo a sè le parea vile,
uggier fosse benigna e umile.

35.

il Guascon questo affermò per vero,
lamante da cotanta pena,
oglio assalita così fiero,
quivi cader si tenne a pena.
enza far motto, il suo destriero,
ia, d'ira e di rabbia piena;
discacciata ogni speranza,
furibonda alla sua stanza:

36.

za disarmarsi, sopra il letto,
volta in giù, tutta si stese,
non gridar, sì che sospetto
cesse, i panni in bocca prese;
ndo quel che l'avea detto
ero, in tal dolor discese,
non lo potendo sofferire,
a disfogarlo, e così a dire:

37.

! a chi mai più creder debb'io?
ch'ognuno è perfido e crudele,
o e crudel sei, Ruggier mio,
ietoso tenni e sì fedele.
deltà, qual tradimento rio
' udì per tragiche querele,
trovi minor, se pensar mai
merto e al tuo debito vorrai?

38.

, Ruggier, come di te non vive
di più ardir, di più bellezza,
a gran pezzo al tuo valore arrive,
oi costumi, nè a tua gentilezza;
non fai che, fra tue illustri e dive
dica ancor ch'abbi fermezza?
ch'abbi inviolabil fede,
gni altra virtù s'inchina e cede?

39.

l che non compar, se non v'è quella,
alore, alcun nobil costume?
cosa (e sia quanto vuol bella)
edere ove non splenda lume.
fu ingannare una donzella,
u signor eri, idolo e nume;
otevi far con tue parole
he fosse oscuro e freddo il sole.

40.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

41.

Se d'ogn'altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava,
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

43.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

44.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45.

Non è meglio ch'al campo tu ne vada
Ove morir si può con laude ogn'ora?
Quivi s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poich'è cagion ch'in tanta pena vivi.

46.

Verrà forse anco che, prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l'arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

47.

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poic'ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

48.

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'ôr, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

49.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s'udia
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tôr dall'assedio di Parigi.

50.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

51.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, e in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al Re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.

52.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

54.

Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove;
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia una,
Che pochi pari in armi hanno o nessuno.

55.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della Regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.

57.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

58.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

59.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto,
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella, ch'ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61.
:eme il cor questo pensier; ma molto
lo preme e strugge in peggior guisa
a' ebbe prima di Ruggier, che tolto
amor le abbia, e datolo a Marfisa.
io senso in questo si è sepolto,
n mira la strada, nè divisa
Ivar, nè se troverà innanzi
› albergo, ove la notte stanzi.

62.
› nave che vento dalla riva,
:h' altro accidente abbia disciolta,
nocchiero o di governo priva
porti o meni il fiume in volta;
amante giovane veniva,
› pensare al suo Ruggier rivolta,
ol Rabican; chè molte miglia
› è il cor che de' girar la briglia.

63.
alfin gli occhi, e vede il Sol che 'l tergo
nostrato alle città di Bocco;
' era attuffato, come il mergo,
lbo alla nutrice oltr' a Marocco:
segna che la frasca albergo
ne' campi, fa pensier di sciocco;
lia un vento freddo, e l'aria grieve
la notte le minaccia o nieve.

64.
naggior fretta fa movere il piede
cavallo; e non fece via molta,
ciar le campagne a un pastor vede,
avea la sua gregge innanzi tolta.
na lui con molta istanzia chiede
'nsegni ove possa esser raccolta,
o mal; chè mal si non s' alloggia,
› sia peggio star fuori alla pioggia.

65.
il pastore: Io non so loco alcuno
'l sappia insegnar, se non lontano
quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
chiama la rocca di Tristano.
lloggiarvi non succede a ognuno:
bisogna, con la lancia in mano,
l'acquisti e che se la difenda
lier che d'alloggiarvi intenda.

66.
uando arriva un cavalier, si trova
stanza, il castellan l'accetta:
l, se sopravvien poi gente nuova,
r fuori alla giostra gli prometta.
vien, non accade che si mova;
, forza è che l'arme si rimetta,
ni giostri: e chi di lor val meno,
albergo, ed esca al ciel sereno.

67.
›, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
gon prima, in pace albergo hanno;
i poi vien solo, ha peggior patto,
seco giostrar quei più lo fanno.
prima un sol si sarà fatto
lloggiar, con lui giostrar vorranno
re, quattro, o più, che verran dopo;
s' avrà valor, il fia a grande uopo.

68.
Non men se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bel'a
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69.
La donna, ancorchè Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia disse ch' alloggiar volea.

70.
Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor nè l' han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Chè so l' usanza, e di servarla intendo.

71.
Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio:
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e pigliau l'arme ad agio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

72.
Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro:
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera fôro;
Quei ch' in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73.
Di loro in arme pochi eran migliori:
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una:
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che malgrado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74.
Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così, volontarosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S'allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76.

Il Re di Svezia che primier si mosse,
Fu il primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra vôlto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

77.

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

78.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta,
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79.

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

80.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

81.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fiate)
Il signor della rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82.

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia.
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

83.

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

84.

Qui la tenea; chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85.

Tristano ci arrivò che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

86.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti fei,
Che 'l facci, disse, tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

87.

Con patto, che se fa che con lo suolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor gli serra.

88.

Entrato nella rocca, trova quella
La qual v'ho detta a Clodïon sì cara,
E ch'avea, a par d'ogn'altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

89.

, ancorchè lei molto non prezze,
r, fuor ch'Isotta, altri potrebbe:
nè ch'ami vuol nè che accarezze
che già incantata bebbe;
hè vendicarsi dell'asprezze
on gli ha usate si vorrebbe;
n torto mi parria, gli disse,
llezza del suo albergo uscisse.

90.

lo a Clodïon dormire incresca
frasca, e compagnia domandi,
ne ho meco bella e fresca,
di bellezze così grandi.
ò contento che fuor esca,
disca a tutti i suoi comandi;
bella mi par dritto e giusto
on quel di noi ch'è più robusto.

91.

Clodïone e mal contento,
ando tutta notte in volta,
quei che nell'alloggiamento
ad agio, fèsse egli l'ascolta;
iù che del freddo e del vento,
ella donna che gli è tolta.
a Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
dè, donde il dolor fin ebbe:

92.

gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
trovolla, tal gli la rendea:
degno era d'ogni onta, in merto
rtesia ch'usata avea;
tar d'averlo allo scoperto
tutta notte si volea:
a accettò, che fosse Amore
n di così grave errore;

93.

r dè' far gentile un cor villano,
d'un gentil contrario effetto.
e si fu di qui Tristano,
n stè molto a mutar tetto;
consegnò la rocca in mano
lier che molto gli era accetto,
ch'egli e chi da lui venisse,
in albergar sempre seguisse:

94.

valier ch'abbia maggior possanza,
a beltà, sempre ci alloggi;
o riman vòti la stanza,
prato, o altrove scenda e poggi.
te ci fe' por l'usanza
durar fin al dì d'oggi.
il cavalier questo dicea,
por la mensa fatto avea.

95.

vea nella gran sala porre,
era al mondo la più bella;
rchi accesi venne a tôrre
onne e le condusse in quella.
e all'entrar con gli occhi scorre,
nte fa l'altra donzella;
ne le superbe mura
nobilissima pittura.

96.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi:
Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi:
E lo scalco si doglia e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97.

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
L'una ha a partire e l'altra a far dimora.

98.

Chiama duo vecchi, chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99.

Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospizïon stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'insulta sia, vi passa innanti.

100.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura
Copre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

102.

Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico: o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si dè' dire;
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

103.

Ben son degli altri ancor, c'hanno le chiome
Lunghe, com'io; nè donne son per questo
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104.

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per me beltà giusto non parmi
Quel ch'ho acquistato per virtù con l'armi.

105.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa disequale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107.

La figliuola d'Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'alfin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

109.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110.

Finita ch'ella fu (chè saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi) Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì dirò nell'altro Canto.

CANTO XXXIII

1.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi fôro,
De' qual la fama (malgrado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2.

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

3.

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri sull'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

4.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.

5.

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quel che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno:
Nè più non si vedria, se fosse giorno.

6.

;nor disse lor: vo' che sappiate
guerre che son qui ritratte,
d' oggi poche ne son state;
ma dipinte, che sian fatte.
dipinte, ancor l' ha indovinate;
ittoria avran, quando disfatte
saran le genti nostre,
ai veder come si mostre.

7.

re ch' i Franceschi da far hanno
l'Alpe, o bene o mal successe,
o suo fin al millesim' anno,
ofeta in questa sala messe;
andato fu dal Re britanno
Re ch' a Marcomir successe:
lo mandassi, e perchè fatto
i fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8.

amonte, che passò primiero
rcito franco in Gallia il Reno,
uella occupò, facea pensiero
alla superba Italia il freno.
r ciò, che più 'l Romano Impero
giorno in giorno venir meno;
causa col britanno Arturo
lega; ch' ambi a un tempo furo.

9.

ch' impresa ancor senza consiglio
ta Merlin non fece mai:
i, dico, del demonio figlio,
uturo antivedeva assai;
eppe, e saper fece il periglio
ionte, a che di molti guai
. gente, s' entra nella terra
iin parte, e il mare e l'Alpe serra.

10.

gli fe' veder che quasi tutti
che poi di Francia scettro avranno,
o gli eserciti distrutti,
e o di peste si vedranno;
evi allegrezze e lunghi lutti
lagno ed infinito danno
n d' Italia; chè non lice
glio in quel terreno abbia radice.

11.

ramonte gli prestò tal fede,
e disegnò volger l' armata:
, che così la cosa vede
a venir, come se già sia stata,
prieghi di quel re si crede
ler incanto istorïata,
Franchi ogni futuro gesto,
stato sia, fa manifesto.

12.

hi poi succederà comprenda
e ha da acquistar vittoria e onore,
'Italia la difesa prenda
ogn' altro barbaro furore;
vien ch' a danneggiarla scenda,
: il giogo e farsene signore,
la, dico, e rendasi ben certo
a quei monti avrà il sepulcro aperto.

13.

Così disse; e menò le donne dove
Incominciàn l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

14.

Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all' esca.

15.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

16.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il pastor Stefano oppresso,
L' altro Adrïano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aistulfo; e l' altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

17.

Lor mostra appresso un giovene Pipino
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.

18.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

19.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dal Bavári.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra al gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto.

22.

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniáco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso e poi Ferrante.

24.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuorchè lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25.

Il signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante:
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea;

26.

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sino a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

27.

Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende),
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.

28.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò del duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

30.

Merlin gli disse, e replicogli spesso
Ch'era serbato a nascere all'etade
Che più il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse, e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

31.

Ecco, dicea, si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor malgrado, passa.

32.

Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il Signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra o in mar che non sia messa a morte.
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

33.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiope,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34.

tra ove il duodecimo Luigi
scorta italiana i monti;
il Moro, pon la Fiordaligi
do terren già de' Visconti:
da sua gente pel vestigi
a far sul Garigliano i ponti;
appresso andar rotta e dispersa
morta, e nel fiume summersa.

35.

in Puglia non minor macello
ito franco, in fuga volto;
o Ferrante ispano è quello
olte alla trappola l'ha colto.
ui turbato, così bello
rtuna al re Luigi il volto
pian che, fin dove Adria stride,
nnino e l'Alpe il Po divide.

36.

endo, sè stesso riprende
ch'avea a dir prima, abbia lasciato:
ddietro, e mostra uno che vende
he 'l signor suo gli avea dato;
perfido Svizzero, che prende
sua difesa l'ha assoldato:
due cose, senza abbassar lancia,
la vittoria al Re di Francia.

37.

tra Cesar Borgia col favore
re farsi in Italia grande;
aron di Roma, ogni signore
lei par che in esilio mande.
il Re che di Bologna fuore
ega, e vi fa entrar le Giande;
volge i Genovesi in fuga
lli, e la città suggiuga.

38.

dice poi, di gente morta
Giaradadda la campagna.
ra ogni cittade al Re la porta,
nezia appena vi rimagna.
me al Papa non comporta
ati i confini di Romagna,
l Duca di Ferrara toglia;
fermi, e 'l resto tôr gli voglia:

39.

ll'incontro, a lui Bologna tôrre;
tra la Bentivola famiglia.
campo de' Francesi porre
rescia, poi che la ripiglia;
un tempo Felsina soccorre,
po ecclesiastico scompiglia:
l'altro poi nei luoghi bassi
uca del lito de' Chiassi.

40.

la Francia, e di là il campo ingrossa
ispana; e la battaglia è grande.
vede, e far la terra rossa
d'arme in amendua le bande.
sangue uman pare ogni fossa:
in dubbio u' la vittoria mande.
d'un Alfonso alfin si vede
il Franco, e che l'Ispano cede;

41.

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i gigli d'oro.

42.

Ecco torna il Francese; eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara:

43.

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti;
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

44.

Ecco, malgrado della lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45.

Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Chè, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46.

Federico, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;

47.

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48.

Questo è il buon Cavalier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

49.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

50.

Ma quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51.

Così per colpa de'ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

52.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto:
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogni intorno il Re animoso cinto;
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Bench'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53.

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigione.

54.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come se la cera
Gli manca o l'olio, e resta il lumicino.
Ecco che 'l Re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra,
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55.

Vedete gli omicidi e le rapine
In ogni parte far Roma dolente:
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56.

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

57.

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a'Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58.

La sala queste ed altre storie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due o tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59.

Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

60.

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

62.

quel che piacque, un falso sogno: o questo
ii tormenta, hai lassa! è un veggiar vero.
ı fu sogno a dileguarsi presto;
ɔn è sogno il martire aspro e fiero.
'or non ode e vede il senso desto
:h' udire o veder parve al pensiero?
condizïone, occhi miei, sete,
hiusi il ben, e aperti il mal vedete?

63.

olce sonno mi promise pace;
amaro veggiar mi torna in guerra:
ce sonno è ben stato fallace;
amaro veggiare oimè! non erra.
vero annoia, e il falso si mi piace,
da o vegga mai più vero in terra:
dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai
io dormir senza destarmi mai.

64.

felici animai ch' un sonno forte
:si tien senza mai gli occhi aprire!
assimigli tal sonno alla morte,
ggiare alla vita, io non vo' dire;
utt'altre contraria la mia sorte
morte a veggiar, vita a dormire:
a tal sonno morte s' assimiglia,
forte, or ora chiudimi le ciglia!

65.

orizzonte il Sol fatte avea rosse
:me parti, e dileguato intorno
le nubi, e non parea che fosse
all' altro il cominciato giorno;
ɔ svegliata Bradamante armosse,
'e a tempo al suo cammin ritorno;
:e avendo grazie a quel signore
on albergo e dell' avuto onore.

66.

ɔvò che la donna messaggiera,
migelle sue, con suoi scudieri
della ròcca, venut' era
e l'attendean quei tre guerrieri;
ıe con l' asta d' oro essa la sera
vea riversar giù dei destrieri,
patito avean con gran disagio
e l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

67.

ɡo a tanto mal, ch'a corpo vôto
e i lor cavalli eran rimasi,
o i denti e calpestando il loto;
.si lor più incresce, o senza quasi
ɔ e preme più, che farà noto
saggiera, appresso agli altri casi
a donna, che la prima lancia
la abbattuti, c' han trovata in Francia.

68.

sti o di morire, o di vendetta
far del ricevuto oltraggio,
a messaggiera, che fu detta
, che nomata più non aggio,
a opinïon ch' avea concetta
i lor, si tolga del cbraggio,
uola d'Amon sfidano a giostra
he fuor del ponte ella si mostra:

69.

Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gia, nè soggiornar volea;
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra;

70.

Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

71.

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

72.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse il credete.

73.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienzia nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In ch' ieri ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tal guerrier si muore.

74.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermàr di quella;
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75.

E dallo sdegno e dalla furia spinti
L' arme si spoglian, quante n' hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poichè gli ha una donna vinti,
E fatti sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

76.

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda, o saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

77.

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogn'altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78.

Non però di costei voglio dir tanto
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi:
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

80.

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei sì fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82.

L'altro con più ragion sua spada inchina
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia:
Ma trova l'armatura adamantina;
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

83.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vôlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

84.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

85.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tôr di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87.

Le redini il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88.

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde:
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde:
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Finchè Baiardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90.

ndo, si partir dalla fontana,
novellamente in terra peste.
a lor Baiardo s'allontana,
n le piante in seguir lui mal preste.
, che non lungi avea l'Alfana,
i salse, e per quelle foreste
ntano il Paladin lasciosse,
peggio contento che mai fosse.

91.

lo perdè l'orme in pochi passi
destrier, che fe' strano viaggio;
rivi cercando, arbori e sassi,
pinoso luogo, il più selvaggio,
e da quella ugna si celassi,
endo dal ciel gli facea oltraggio.
dopo la fatica vana,
ad aspettarlo alla fontana;

92.

Gradasso vi fosse condutto,
tra lor dianzi si convenne.
che far si vide poco frutto,
e a piedi in campo se ne venne.
amo a quell'altro al quale in tutto
da Rinaldo il caso avvenne.
ragion, ma per suo gran destino
utrire il buon destrier vicino;

93.

rovò nella spelonca cava,
ita paura anco si oppresso,
e allo scoperto non osava:
'ha in suo potere il Pagan messo.
a convenzion si raccordava,
fonte tornar dovea con esso;
è più disposto d'osservarla,
n mente sua tacito parla:

94.

chi aver lo vuol con lite e guerra;
rlo con pace più disio.
all'altro capo della terra
ni, e sol per far Baiardo mio.
l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
le che depor lo voless'io.
ldo lo vuol, non disconviene,
già in Francia, or s'egli in India viene.

95.

en sicura a lui fia Sericana,
due volte Francia a me sia stata.
endo, per la via più piana
e in Arli, e vi trovò l'armata;
con Baiardo e Durindana
sopra una galea spalmata.
o a un'altra volta; ch'or Gradasso,
e tutta Francia addietro lasso.

96.

Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
cea andar di palafreno
ifo per l'aria a sì gran corso,
uila e il falcon vola assai meno.
de' Galli ebbe il paese scorso
are all'altro, e da Pirene al Reno,
rso Ponente alla montagna
ra la Francia dalla Spagna.

97.

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città che non vedesse tutta Spagna.

98.

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona;
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe.
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100.

Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

101.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

102.

Senápo imperator della Etïopia,
Ch'in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

103.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senápo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

104.

Ancorchè del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bel palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.

105.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce: e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme;
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106.

Si dice che 'l Soldan, re dell'Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senápo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

107.

Di quanti re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noloso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond'esce il gran fiume d'Egitto.

110.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

111.

Dio gli represse il temerario ardire.
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte;
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte.
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112.

Et in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

113.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

114.

Astolfo nella piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tanto offese.
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio:
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

116.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re, che nulla vede,
Cercando invan baciare al Duca il piede.

117.

Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno:
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118.

. voti a Dio, debiti a lui:
iese edifica e gli altari.
·do, andavano ambidui
itello fra i baron preclari.
.nda ai servitori sui,
il convito si prepari,
he non debba essergli tolta
. di mano a questa volta.

119.

na ricca sala immantinente
ossi il convito solenne.
s' assise solamente
olfo, e la vivanda venne.
aria lo stridor si sente,
torno dall' orribil penne;
l'Arpie brutte e nefande,
cielo a odor delle vivande.

120.

tte in una schiera, e tutte
nne avean, pallide e smorte,
fame attenuate e asciutte,
·eder più che la morte.
randi avean, deformi e brutte;
paci, e l'ugne incurve e torte;
etido il ventre, e lunga coda,
rpe che s'aggira e snoda.

121.

o venir per l'aria, e quasi
tutte a un tempo in su la mensa
bi, e riversare i vasi:
ccia il ventre lor dispensa,
è forza d'atturare i nasi;
può patir la puzza immensa.
ne l'ira lo sospinge,
ngordi augelli il ferro stringe.

122.

collo, un altro su la groppa
· chi nel petto, e chi nell'ala;
era in s' un sacco di stoppa,
il colpo, e senza effetto cala;
i vi lasciàr piatto nè coppa
ntatta; nè sgombràr la sala
le rapine e il fiero pasto
.o il tutto avesse e guasto.

123.

·ea quel re ferma speranza
che l'Arpie gli discacciassi;
nulla ove sperar gli avanza,
:eme, e disperato stassi.
)uca del corno rimembranza,
aitarlo ai perigliosi passi;
le tra sè, che questa via
:iare i mostri ottima sia.

124.

fa che 'l Re, con suoi baroni,
:ra l'orecchia si serra,
tutti, come il corno suoni,
go a fuggir fuor della terra:
briglia, e salta su gli arcioni
rifo, ed il bel corno afferra;
ni allo scalco poi comanda
:a la mensa e la vivanda.

125.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126.

Subito il Paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona;
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in sulla proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128.

All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto e riposar mi voglio.

CANTO XXXIV

1.

O fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni;

3.

Finch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re etïópo.

4.

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'appiè d'un monte si ritenne
Ov'esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

6.

Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

7.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non possa,
Che sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti di sia stato all'acqua e al sole.

8.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il Duce
Chi questo sia, che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

9.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor si mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono;
E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.

11.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quaggiù venne a patire;
Poichè veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui appresso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13.

Lungo saria se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'esser ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

14.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

16.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fe' pensiero
Di voler il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17.
ia venne; e d'un laccio più forte
tò, poi che veduta m'ebbe.
ltri cavalier si messe in corte
mio, dove in gran fama crebbe.
lore, e le più d'una sorte
che mostrò, lungo sarebbe
tarti, e il suo merto infinito,
gli avesse a più grato uom servito.

18.
e Caria, e il regno de' Cilici,
di costui mio padre vinse:
rcito mai contra i nemici,
uanto volea costui, non spinse.
i che gli parve i benefici
tario, un dì col re si strinse
argli, in premio delle spoglie
ecate, ch'io fossi sua moglie.

19.
lso dal re, ch'in grande stato
segnava la figliuola;
tui che, cavalier privato,
tien che la virtude sola:
mio, troppo al guadagno dato,
rizia, d'ogni vizio scuola,
rezza costumi, o virtù ammira
asino fa il suon della lira.

20.
il cavalier di ch'io ti parlo
nome avea), poi che si vede
a chi più gratificarlo
ebitor, commiato chiede;
ccia, nel partir, di farlo
e la figliuola non gli diede.
al re d'Armenia, emulo antico
Lidia, e capital nimico;

21.
stimulò, che lo dispose
l'arme, e far guerra a mio padre.
l'opre sue chiare e famose,
apitan di quelle squadre.
rmenia tutte l'altre cose
acquisteria: sol le leggiadre
embra mie volea per frutto
sua, vinto ch'avesse il tutto.

22.
i potrei esprimere il gran danno
al padre mio fa in quella guerra.
erciti rompe, e in men d'un anno
tal che non gli lascia terra,
n castel ch'alte pendici fanno
; e là dentro il re si serra
niglia che più gli era accetta,
r che trar vi puote in fretta.

23.
sedionne Alceste; ed in non molto
tal disperazion ne trasse,
non patto avria mio padre tolto
e serva ancor me gli lasciasse
tà del regno, s'indi assolto
gni altro danno si sperasse.
breve dell'avanzo privo
erto, e poi morir captivo.

24.
Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

25.
Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier nuovo
Convenïente al grado in ch'io lo trovo.

26.
A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al re e a tutti noi si furon grati.

27.
E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Perocchè di natura è un poco rio,
Nè mai si spiega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

28.
E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poich'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

29.
E sebben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava:
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

30.
Queste parole e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto:
E 'l più pentito io rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
(Che col coltel che si levò da canto
E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31.

Poich' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32.

Così far mi promesse, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

33.

E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vôte,
Ed a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Finchè mio padre avea palmo di terra.

34.

E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i preghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

35.

L' ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E, malgrado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

36.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

37.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

38.

E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose:
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regïoni.

39.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l' Ibero, e altrove: quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

40.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

41.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

42.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir dinanzi agli occhi miei,
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi' nè lettera ne tolsi.

43.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell' inferno.

44.

Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andar un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45.

ıutar spesso delle piante ha vista
rso, e non di chi passeggia o trotta.
, salendo inverso l'erta, acquista,
ede dove aperta era la grotta;
ria, già caliginosa e trista
ıme cominciava ad esser rotta.
con molto affanno e grave ambascia
lall'antro, e dietro il fumo lascia.

46.

erchè del tornar la via sia tronca,
elle bestie, ch'han sì ingorde l'epe,
ıa sassi, e molti arbori tronca,
'eran qual d'amomo e qual di pepe;
ne può, dinanzi alla spelonca
ica di sua man quasi una siepe,
succede così ben quell'opra,
iù l'Arpie non torneran di sopra.

47.

ıegro fumo della scura pece,
re egli fu nella caverna tetra,
macchiò sol quel ch'apparia, ed infece;
itto i panni ancor entra e penetra:
e per trovar acqua andar lo fece
ndo un pezzo; e alfin fuor d'una pietra
una fonte uscir nella foresta,
qual si lavò dal piè alla testa.

48.

monta il volatore, e in aria s'alza,
giunger di quel monte in su la cima,
non lontan con la superna balza
erchio della Luna esser si stima,
è il desir che di veder lo 'ncalza,
cielo aspira, e la terra non stima.
aria più e più sempre guadagna;
ch'al giogo va della montagna.

49.

lir, rubini, oro, topazî e perle
mmanti e crisoliti e iacinti
ano i fiori assimigliar, che per le
piaggie v'avea l'aura dipinti;
rdi l'erbe, che possendo averle
giù, ne foran gli smeraldi vinti;
ıen belle degli arbori le frondi,
frutti e di fior sempre fecondi.

50.

ntan fra i rami gli augelletti vaghi
rri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
ırmuranti ruscelli e cheti laghi
mpidezza vincono i cristalli.
dolce aura che ti par che vaghi
modo sempre, e dal suo stil non falli;
a sì l'aria tremolar d'intorno,
non potea noiar calor del giorno.

51.

quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
dor diversi depredando giva;
tutti faceva una mistura
di soavità l'alma notriva.
ra un palazzo in mezzo alla pianura,
cceso esser parea di fiamma viva:
o splendore intorno e tanto lume
llava, fuor d'ogni mortal costume.

52.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del paradiso.

55.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

56.

Per imparar come soccorrer dèi
Carlo, e la santa Fè tôr di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

57.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo dè' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai.
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

58.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non dè' morire;
Si vede pur che così volse dire.

59.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Finchè dian segno l'angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diêro,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quel fur sì poco ubbidienti.

61.

Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

62.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne.
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancorchè tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

63.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constitui a difesa degli Ebrei:

64.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

66.

Ma perch'assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della Luna a menar t'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68.

Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da'mortali occhi Elia levato avea.

69.

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, inverso il ciel li punse.
Rotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passàr, non era ardente.

70.

Tutta la sfera varcano del fuoco
Et indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Come un acciar che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale, o minor poco,
Di ciò ch'in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Chè quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar conviengli ambo le ciglia,
S'indi la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol; chè non avendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.

72.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

73.

stette il Duca a ricercare il tutto;
non era asceso a quello effetto.
postolo santo fu condutto
vallon fra duo montagne istretto,
rabilmente era ridutto
si perde o per nostro difetto,
colpa di tempo o di Fortuna:
si perde qui, là si raguna.

74.

pur di regni o di ricchezze parlo,
la ruota instabile lavora;
quel ch'in poter di tôr, di darlo
Fortuna, intender voglio ancora.
fama è lassù, che, come tarlo,
o al lungo andar quaggiù divora:
nfiniti prieghi e voti stanno,
noi peccatori a Dio si fanno.

75.

crime e i sospiri degli amanti,
l tempo che si perde a giuoco,
o lungo d'uomini ignoranti,
segni che non han mai loco;
desiderj sono tanti,
più parte ingombran di quel loco:
in somma quaggiù perdesti mai,
alendo ritrovar potrai.

76.

ndo il Paladin per quelle biche,
uesto or di quel chiede alla guida.
n monte di tumide vessiche,
ntro parea aver tumulti e grida;
e ch'eran le corone antiche
Assirj e della terra lida,
ersi e de' Greci, che già furo
ed or n'è quasi il nome oscuro.

77.

d'oro e d'argento appresso vede
massa, ch'erano quei doni
fan con speranza di mercede
agli avari principi, ai patroni.
n ghirlande ascosi lacci; e chiede,
che son tutte adulazioni.
le scoppiate imagine hanno
h'in laude dei signor si fanno.

78.

odi d'oro e di gemmati ceppi
'han forma i mal seguiti amori.
d'aquilè artigli; e che fur, seppi,
rità ch'ai suoi danno i signori.
ici ch'intorno han pieni i greppi,
fumi dei principi, e i favori
nno un tempo ai Ganimedi suoi,
ne van col fior degli anni poi.

79.

e di cittadi e di castella
con gran tesor quivi sozzopra.
da, e sa che son trattati, e quella
ra che si mal par che si copra.
rpi con faccia di donzella,
etieri e di ladroni l'opra:
le bocce rotte di più sorti,
il servir delle misere corti.

80.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch'importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

81.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

82.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non fêrse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83.

Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi dènno
Chiara notizia che ne teneau poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

85.

Altri in mar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze:
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

86.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87.

La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle: e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo santo
In un palagio, ov' era un fiume accanto;

88.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89.

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dicea a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91.

Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi:
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro;
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato:
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO XXXV

1.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch' uscì de' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno!
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2.

Per riaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della Luna o in Paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo côrrò, se vi par ch' io lo riabbia.

3.

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scôrse un vello che più che d' ôr fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

5.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma Natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6.

Del Re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo;
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

7.

a esaltazione è così presta,
ruita o d'avventura casca;
a ordinata il Ciel perchè sia questa
in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
ove il frutto ha da venir, s'innesta
studio si fa crescer la frasca;
tefice l'oro affinar suole,
legar gemma di pregio vuole.

8.

i leggiadra nè sì bella veste
ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
è sceso e scenderà da queste
uperne un spirito sì degno,
per farne Ippolito da Este
l'eterna Mente alto disegno.
o da Este sarà detto
o a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9.

li ornamenti che divisi in molti
i basterian per tutti ornarli,
ornamento avrà tutti raccolti
di c'hai voluto ch'io ti parli.
tudi per lui, per lui soffolti
gli studi; e s'io vorrò narrar li
oi merti, al fin son sì lontano,
ando il senno aspetterebbe invano.

10.

venia l'imitator di Cristo
ando col Duca: e poi che tutte
nze del gran luogo ebbono visto,
'umane vite eran condutte,
me usciro, che d'arena misto
onde discorrea turbide e brutte;
ovâr quel vecchio in su la riva,
n gl'impressi nomi vi veniva.

11.

so se vi sia a mente, io dico quello
fin dell'altro canto vi lasciai,
o di faccia e sì di membra snello,
ogni cervio è più veloce assai.
ltrui nomi egli si empia il mantello;
a il monte, e non finiva mai:
quel fiume che Lete si noma,
a, anzi perdea la ricca soma.

12.

che, come arriva in su la sponda
me, quel prodigo vecchio scuote
o pieno, e nella turbida onda
lascia cader l'impresse note.
mer senza fin se ne profonda,
minimo uso aver non se ne puote;
ento migliaia che l'arena
do involve, un se ne serva appena.

13.

o e d'intorno quel fiume volando
corvi ed avidi avoltori,
hie e vari augelli, che gridando
discordi strepiti e romori;
a preda correan tutti, quando
r vedea gli amplissimi tesori:
nel becco, e chi nell'ugna torta
nde; ma lontan poco gli porta.

14.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15.

Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo obblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Finchè presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16.

All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del letéo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

17.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senz'alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

18.

Tu dèi saper che non si muove fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto innonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa laggiù, fa qui di sopra.

19.

Vôlte che son le fila in su la ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio:
E quel l'immerge nell'eterno obblio.

20.

E come quassù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

21.

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati sono ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'obblio lascian cader le some.

22.

Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall'obblio, più che morte, empio.
O bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

23.

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni.
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

24.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Chè della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi;
Purchè sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

25.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

26.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'avere avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27.

Omero Agamennon vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28.

Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

29.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Chè con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30.

Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi:
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

31.

Resti con lo scrittor dell'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo:
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;

32.

E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

34.

Ella venia cercando un cavaliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35.

gi lei mira, e veder parle
ier ch'al suo bisogno fia;
la del ponte a ricontarle,
disse il Re d'Algier la via;
stato appresso di levarle
suo: non che più forte sia;
darsi il Saracino astuto
stretto e con quel fiume aiuto.

36.

dicea, sì ardito e sì cortese,
mostri l'uno e l'altro in vista,
a, per Dio, di chi mi prese
nore, e mi fa gir sì trista;
lami almeno in che paese
rovare un ch'a colui resista,
tanto d'arme e di battaglia,
ne e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

37.

he tu farai quel che conviensi
ortese e a cavaliero errante,
io il tuo valor dispensi
edel d'ogni fedele amante.
sue virtù non appartiensi
rar; che sono tante e tante,
ion n'ha notizia, si può dire
el veder privo e dell'udire.

38.

nanima donna, a cui fu grata
gni impresa che può farla degna
on laude e gloria nominata,
ponte di venir disegna:
nto più, ch'è disperata,
ntier, quando anco a morir vegna;
ndosi, misera! esser priva
Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

39.

il ch'io vaglio, giovane amorosa,
radamante, io m'offerisco
impresa dura e perigliosa,
cause ancor, ch'io preterisco;
hè del tuo amante narri cosa
r di pochi uomini avvertisco,
n amor fedel; ch'affè ti giuro
pensai ch'ognun fosse pergiuro.

40.

sospir quest'ultime parole
un sospir ch'uscì dal core;
Andiamo; e nel seguente sole
al fiume, al passo pien d'orrore.
dalla guardia che vi suole
no col corno al suo signore,
s'arma; e, quale è 'l suo costume,
s'appresenta in ripa al fiume:

41.

vi compar quella guerriera,
a morte subito minaccia,
ell'arme e del destrier, su ch'era,
epolcro oblazion non faccia.
ite che sa l'istoria vera,
lui morta Isabella giaccia,
filigi detto le l'avea,
n superbo rispondea:

42.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

43.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, com'ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

44.

Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

45.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati,
Ma ti prometto e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo che 'n fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

46.

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria: e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47.

Io son di tal valor, son di tal nerbo
Ch'aver non dèi d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

48.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia:
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.

49.

Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s'un fil di spada.

50.

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna: e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51.

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52.

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe' la donna tòrre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

54.

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggiero.

55.

S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
Chè per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Ond'esso come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57.

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,

58.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, finch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

59.

Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60.

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62.

Lungo il fiume le belle pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64.

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

65.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto il resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

67.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68.

Il Re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e com'ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

69.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso come soglio.

70.

La donna disse lui: Tua villania
Non vo'che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71.

Il mordace parlare acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia ambasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienzia d'arme.

73.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

74.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75.

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siate vui.
Di questo Ferraù la satisfece:
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

76.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

77.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

78.

Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un Angel mi par del Paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79.

Preson del campo: e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del re Agramante, e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

80.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

CANTO XXXVI

1.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

3.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Dei rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi,
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi.

4.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

5.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl' inimici:

6.

Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un poi ch' egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9.

Fèsti, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofágo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

10.

lle esempio non credo che sia
li antiqui guerrier, de' quali gli studi
fur gentilezza e cortesia;
po la vittoria erano crudi.
mante non sol non era ria
i ch' avea, toccando lor gli scudi,
uscir della sella; ma tenea
cavalli, e rimontar facea.

11.

juesta donna valorosa e bella
dissi di sopra, che abbattuto
Serpentin quel dalla Stella,
onio di Volterna e Ferrauto,
cun d' essi poi rimesso in sella;
i ancor, che 'l terzo era venuto,
mandato a disfidar Ruggiero,
ve era stimata un cavaliero.

12.

gier tenne lo 'nvito allegramente,
matura sua fece venire.
entre che s' armava, al Re presente
ron quei signor di nuovo a dire,
sse il cavalier tanto eccellente,
lancia sapea sì ben ferire;
raù, che parlato gli avea,
mandato se lo conoscea.

13.

ose Ferraù: Tenete certo
on è alcun di quei ch' avete detto.
parea, ch' il vidi a viso aperto,
el di Rinaldo giovinetto;
i ch' io n' ho l' alto valore esperto,
he non può tanto Ricciardetto,
che sia la sua sorella, molto
uel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

14.

ha ben fama d' esser forte a pare
o Rinaldo e d' ogni paladino;
r quanto io ne veggo oggi, mi pare
il più del fratel, più del cugino.
Ruggier lei sente ricordare,
rmiglio color che 'l mattutino
per l' aria, si dipinge in faccia,
cor triema, e non sa che si faccia.

15.

uesto annunzio, stimolato e punto
moroso stral, dentro infiammarse,
l' ossa sentì tutto in un punto
un giaccio che 'l timor vi sparse;
ch' un novo sdegno abbia consunto
rande amor che già per lui si l' arse.
confuso, non si risolveva,
ntra uscirle, oppur restar doveva.

16.

uivi ritrovandosi Marfisa,
uscire alla giostra avea gran voglia,
armata, perchè in altra guisa
, o notte o dì, che tu la coglia,
do che Ruggier s' arma, s' avvisa
quella vittoria ella si spoglia,
ia che Ruggiero esca fuor prima:
ire innanzi e averne il pregio stima.

17.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta:

18.

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode.

19.

O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

20.

Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21.

Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udìa
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

23.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

24.

Alcuni cavallieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimente
Che per un cavallier della lor gente.

25.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26.

L'innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27.

E poichè fin la lite lor non ebbe,
Com'avean l'altre avuto, al prim'incontro
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe,
Ch'ama amendue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

28.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29.

Di qua di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch'era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31.

Lo riconosce all'aquila d'argento
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32.

Dunque baciar si belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia;
Chè d'altra esser non dèi, se non sei mia.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori disio;
Chè sebben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33.

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi:
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

34.

Perchè non dèi tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore,
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra quest'empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiera.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era il vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

36.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzïon ch'insieme fenno,
Non le osservava: onde, per farne scusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoceria a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venía con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra e fargli oltraggio espresso.

38.

Così lor lance van d'effetto vuote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

39.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatt'io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40.

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

41.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano,
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

42.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

43.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venìa per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tôr che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45.

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c'hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo'morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

46.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca:
Nè si può dir che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote:
Eppure in terra del capo percuote.

47.

La figliuola d'Amon che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48.

Ma tarda è la sua giunta: chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poichè s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49.

A mezza spada vengono di botto:
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è invan: chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

51.

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

52.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

53.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse,
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

55.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

56.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio tôrre:

57.

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco appena muove,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

58.

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

59.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fèr, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

61.

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

62.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

63.

Un giorno che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' arabi (e ricordarvene de' forse),
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potèr Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal' influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

65.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, finchè non ci giunga
Ruggier con la sorella per far pugna.

66.
to mio per le belle ombre
spettato il venir vostro:
losia più non t' ingombre,
e, ch' ami Ruggier nostro.
rmai che della luce sgombre,
al tenebroso chiostro.
: e a Marfisa ed alla figlia
ò e a Ruggier gran maraviglia.

67.
Marfisa per sorella
molto gaudio, ed ella lui;
larsi senza offender quella
iero ardea, vanno ambidui:
do dell' età novella
Io feci, io dissi, io fui;
ndo con più certo effetto,
er quel c' ha lo spirto detto.

68.
la sorella non ascose
nel cor fissa Bradamante;
parole affettuose
tion che le avea tante:
ch' in grand' amor compose
ch' insieme ebbono avante;
mo di pacificarsi,
nte andaro ad abbracciarsi.

69.
r poi ritornò Marfisa
e, e di che gente il padre;
e morto, ed a che guisa,
hiuso, o fra l' armate squadre;
so avea che fosse uccisa
te la misera madre:
avea udito da fanciulla,
poca memoria o nulla.

70.
cominciò: che da' Troiani
d' Ettorre erano scesi;
Astïanatte delle mani
se e dalli agguati tesi,
e' fanciulli coetani
to, usci di quei paesi;
ngo errar per la marina,
lia, e dominò Messina.

71.
ti suoi di qua dal Faro
della Calabria parte;
uccessïoni andaro
la città di Marte.
nperatore e Re preclaro
gue in Roma e in altra parte,
a Costante e a Costantino,
lo, figlio di Pipino.

72.
primo, e Giambaron di questi,
aldo, alfin Ruggier secondo,
d'Atlante udir potesti,
dre l' utero fecondo.
e nostra i chiari gesti
vedrai celebri al mondo.
ne venne il re Agolante
e col padre d'Agramante:

73.
E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

74.
E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl' inimici, e quelli
Fêr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75.
Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par, d' uomini illustri.

76.
Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77.
Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

78.
Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre),
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico e mia madre,
E vo' dolermi, e finora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79.
Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce,
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandógli morte, e saria traditore:
Chè già tolto l'avea per suo signore.

81.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:

82.

Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,
Per tornar al suo re volgea il destriero;

84.

Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII

1.

Se, come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Così si fosson poste a quegli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

2.

E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne puon dir spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorïoso al mondo,
Ch'anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

4.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:

5.

Ch'Arpalice non fu, non fu Temiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da' Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poc'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gli orti
Delle Esperide il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille una si noma;
E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostr'alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati;
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

9.

uesti l' uno, oltre che 'l proprio istinto
rarvi e a riverirvi inchina,
Parnasso risonare e Cinto
ra laude, e porla al ciel vicina;
, la fede, il saldo e non mai vinto
nacciar di strazi e di ruina,
ch' Isabella gli ha dimostro,
ssai più, che di sè stesso, vostro:

10.

e non è per mai trovarsi stanco
i onor nei suoi vivaci carmi.
ri vi dà biasmo, non è ch' anco
pronto di lui per pigliar l' armi.
ha il mondo cavalier che manco
sua per la virtù risparmi.
eme egli materia ond' altri scriva,
gloria altrui, scrivendo, viva.

11.

ben degno che sì ricca donna,
di tutto quel valor che possa
ra quante al mondo portin gonna,
n si sia di sua costanza mossa;
tata per lui vera colonna,
ando di Fortuna ogni percossa:
degno egli, e degna ella di lui;
glio s' accoppiaro unque altri dui.

12.

i trofei pon su la riva d' Oglio;
nezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
rso alcun tanto ben scritto foglio,
vicin fiume invidia aver gli puote.
so a questo un Ercol Bentivoglio
aro il vostro onor con chiare note,
ato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
olza, a dir di voi da Febo eletto.

13.

'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
ca mio, che spiega l' ali, come
cigno, e va cantando a volo,
l cielo udir fa il vostro nome.
nio signor del Vasto, a cui non solo
a mille Atene e a mille Rome
nateria basta; ch' anco accenna
eterne far con la sua penna.

14.

ltre a questi ed altri ch' oggi avete,
hanno dato gloria, e ve la danno,
r voi stesse dar ve la potete:
molte, lasciando l' ago e 'l panno,
n le Muse a spegnersi la sete
e d' Aganippe andate, e vanno;
tornan tai, che l' opra vostra
bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

15.

i sian queste, e di ciascuna voglio
buon conto e degno pregio darle,
rà ch' io verghi più d' un foglio,
ggi il canto mio d' altro non parle:
lodarne cinque o sei ne toglio,
ei l' altre offendere e sdegnarle.
rò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
fra tante sceglierne sol una?

16.

Sceglieronne una: e sceglierolla tale
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

17.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro sole.

18.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada, o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s' altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte.

20.

S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo canto mi verreste a udire.

22.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla e di lodar, disio.

23.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne di storia avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra si dè', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

25.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27.

Come quel figlio di Vulcan che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita:
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,
Ullania che dall' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29.

E riconobbe non men l' altre due;
Chè dove vide lei vide esse ancora.
Ma se n' andaron le parole sue
A quella delle tre, ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei secreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

30.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che da un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattol' altri danni.

31.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c' ha pigliata questa via
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder, sì gravi torti;
Ed obbliando ogn' altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco batte,
E se la leva in groppa del destriero:
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

34.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle ora a man manca or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35.

Trovaro una villetta che la schena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, qual vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

36.

Non più a Giason di maraviglia dienno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

37.

Fêro ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38.

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che si amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno
Come piace al crudel nostro tiranno.

39.

Dalle sue terre, le qual son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:

41.

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo, di gigantea statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto:
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel, con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

45.

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46.

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47.

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel disir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49.

E perchè i prieghi non v'avrian loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.

51.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir leggiadra e bella;

52.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardi, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

53.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizj l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati:
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa:
E non potè morir: ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

60.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio,
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

62.

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

63.

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli officj e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

64.

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vòte,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65.

ero, che non mira quanto importe
le nozze alla sua usanza faccia,
: Purchè 'l termine si scorte
e insieme, in questo si compiaccia.
rvede il meschin ch' essa la morte
lro vendicar così procaccia;
voglia ha in uno oggetto intensa,
di quello, e mai d'altro non pensa.

66.

seco Drusilla una sua vecchia,
o presa, seco era rimasa.
lamolla, e le disse all' orecchia,
non potè udire uomo di casa:
tano tosco m'apparecchia,
che sai comporre, e me lo invasa;
ovato la via di vita torre
tor figliuol di Marganorre;

67.

so come, e te salvar non meno;
erisco a dirtelo più ad agio.
a vecchia, e apparecchiò il veneno,
nciollo, e ritornò al palagio.
dolce di Candia un fiasco pieno
la por con quel succo malvagio,
rbò pel giorno delle nozze;
i tutte l' indugie erano mozze.

68.

atuito giorno al tempio venne,
me ornata e di leggiadre gonne;
Olindro, come gli convenne,
vea l' arca alzar su due colonne.
'ufficio si cantò solenne:
o a udirlo tutti, uomini e donne;
Marganòr più dell' usato,
col figlio e con gli amici a lato.

69.

ch'alfin le sante esequie foro,
l tosco il vino benedetto,
dote in una coppa d' oro
ò, come avea Drusilla detto.
bebbe quanto al suo decoro
eniva, e potea far l' effetto:
allo sposo con viso giocondo
o, e quel gli fe' apparire il fondo.

70.

ato il nappo al sacerdote, lieto
raeciar Drusilla apre le braccia.
i il dolce stile e mansueto
i cangia, e quella gran bonaccia.
ge addietro, e gli ne fa divieto,
h' arda negli occhi e nella faccia;
voce terribile e incomposta
la: Traditor, da me ti scosta.

71.

unque avrai da me sollazzo e gioia,
me da te, martíri e guai?
er le mie man ch'ora tu muoia:
è stato venen, se tu nol sai.
duol ch'hai troppo onorato boia,
ppo lieve e facil morte fai;
ni e pene io non so sì nefande
son pari al tuo peccato grande.

72.

Mi duol di non veder in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

73.

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in paradiso oggi sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco:
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco,
E che merti esser puon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti?

75.

Finì il parlare insieme colla vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76.

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

77.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme:
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78.

Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contro il corpo esangue.

79.

E poichè per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

80.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta:
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese:
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese;
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine,
Misera chi al castel più s'avvicine!

82.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Margonor n'avvisi:
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

83.

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade:
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84.

Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far, chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

86.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com'era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse:
E tosto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

87.

Già sendo in atto di partir, s'udire
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piè era;

88.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:

89.

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa:
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ov'esser sperò salva, era fuggita.

90.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Osteriche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci e impiche:
E finalmente l'Avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

91.

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
Dell'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92.

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Et Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, malgrado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mali di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte:
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:

95.

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest' altri ad assalire.

96.

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98.

Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

102.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'ôr, tanti ne atterra:
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popolo sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano: altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimase.

103.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104.

Non fu già d'ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

105.

Perocchè l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

106.

Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

107.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martire.

108.

A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo diêr, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

110.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da'monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111.

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch'era sul sasso.

112.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch'in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re ch'avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi:

113.

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia della donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

114.

Perchè stata saria, com'eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

115.

Prima ch'indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento:
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

116.

Poi si fecion promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavallieri, o fosson fanti;
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

117.

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
Disse, e che perdan gli albori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

118.

Nè quindi si partir, che dell'immondo
Luogo dov'era, fer Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

119.

L'animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco dienno.

120.

Quivi s'indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' per la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

121.
Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

122.
Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'ora di terza andaro, e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fèsso
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro)
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

CANTO XXXVIII

1.
Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

2.
Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3.
Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora;
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

4.
Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5.
Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire,
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6.
Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore, ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece:
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7.
Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8.
Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra, nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9.
Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10.
A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11.
Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor del padiglioni:
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse,
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

12.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all'Etïòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha fin dall'estrema terra.

13.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

15.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,
Chè mia virginità tôr mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16.

E di tua fama invidïosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

17.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contro ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18.

E seguitò, voler cristiana farsi,
E, dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'Imperio, e della Fè di Cristo.

19.

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20.

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lèi le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediàr col suo girone.

21.

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch'alla città, crudel furon con lei:
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22.

Apparecchiàr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

23.

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo vôto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venìa
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

24.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi:

25.

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.

26.
lo fe' rimontar su quello alato
i Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
adin lasciò, licenzïato
n Giovanni, le contrade sante;
ondando il Nilo a lato a lato,
i Nubi apparir si vide innante;
la terra che del regno è capo,
dall'aria, e ritrovò il Senàpo.

27.
to fu il gaudio e molta fu la gioia
ortò a quel signor nel suo ritorno;
en si raccordava della noia
li avea tolta, dell'Arpie, d'intorno.
i che la grossezza gli discuoia
ello umor che già gli tolse il giorno,
gli rende la vista di prima,
ra e cole, e come un Dio sublima:

28.
he non pur la gente che gli chiede
uover guerra al regno di Biserta,
nto mila sopra gli ne diede,
fe' ancor di sua persona offerta.
nte appena, ch'era tutta a piede,
capir nella campagna aperta;
i cavalli ha quel paese inopia,
elefanti e di camelli copia.

29.
notte innanzi il dì che a suo cammino
cito di Nubia dovea porse,
su l'ippogrifo il Paladino,
o Mezzodì con fretta corse,
che giunse al monte che l'austrino
produce, e spira contra l'Orse.
la cava, onde per stretta bocca,
o si desta, il furïoso scocca.

30.
ome raccordògli il suo Maestro,
seco arrecato un utre vôto,
l, mentre nell'antro oscuro alpestro,
ato dorme il fiero Noto,
piraglio pon tacito e destro;
l'agguato in modo al vento ignoto,
redendosi uscir fuor la dimane,
e legato in quello utre rimane.

31.
anta preda il Paladino allegro,
a in Nubia, e la medesma luce
e a camminar col popol negro,
ovaglia dietro si conduce.
amento con lo stuolo integro
l'Atlante il glorioso Duce
ezzo vien della minuta sabbïa,
temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32.
unto poi, di qua dal giogo, in parte
l pian si discopre e la marina,
elegge la più nobil parte
mpo, e la meglio atta a disciplina;
e là per ordine la parte
d'un colle, ove nel pian confina.
la lascia, e su la cima ascende
a d'uom ch'a gran pensieri intende.

33.
Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo Maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

34.
E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando; e giunti poi nel piano,
Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

35.
Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al Duca inglese;

36.
Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali:
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso:
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37.
Sentendo il re Agramante a che periglio
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38.
Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non me 'l pensai,
Pur lo dirò, che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

39.
Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quell'arena ognor da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

40.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
Oppur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41.

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42.

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescer ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

43.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regïone,
Traversando l'arena a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto:
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45.

Vo'concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol del ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Sebben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi,
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48.

Con questo ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea, così rispose:

49.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, signor, falso indovino;
O tu, s'io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50.

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora:

51.

E sarò sempre mai, finch'io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

52.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

53.

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio sommo!
Ma se tu vuol seguir, temo di sorte,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto astiato.

54.

Drlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
pochi, forse alcun non ci saria.
r questo il periglio non rimuove,
a prolunga nostra sorte ria.
Rinaldo, che per molte prove
che non minor d'Orlando sia.
suo lignaggio, e tutti i paladini,
eterno a'nostri Saracini;

55.

anno appresso quel secondo Marte
è i nemici al mio dispetto lodo),
il valoroso Brandimarte,
en d'Orlando ad ogni prova sodo;
al provato ho la virtude in parte,
ne veggo all'altrui spese et odo.
a più di che non c'è Orlando stato;
perduto abbiam, che guadagnato.

56.

er addietro abbiam perduto, io temo
a qui innanzi perderem più in grosso.
stro campo Mandricardo è scemo;
so il suo soccorso n'ha rimosso:
n'ha lasciati al punto estremo;
il Re d'Algier, di cui dir posso
e fosse fedel come gagliardo,
opo era gradasso o Mandricardo.

57.

sono a noi tolti questi aiuti,
e mila son dei nostri morti;
ch'a venir han son già venuti,
spetta altro legno che n'apporti:
o son giunti a Carlo, non tenuti
d'Orlando o di Rinaldo forti;
ragion, chè da qui sino a Battro
i mal trovar tali altri quattro.

58.

so se sai chi sia Guidon Selvaggio
onetto e i figli d'Oliviero.
sti fo più stima e più tema aggio,
ogni altro lor duca e cavaliero
Lamagna, o d'altro stran linguaggio,
tra noi per aiutar l'Impero:
importa anco assai la gente nuova
nostri danni in campo si ritrova.

59.

te volte uscirai alla campagna,
avrai la peggiore, o sarai rotto.
so perdè il campo Africa e Spagna,
sian stati sedici per otto;
rà poi ch'Italia e che Lamagna
ancia è unita, e 'l popolo anglo e scotto
sei contra dodici saranno?
ro si può sperar che biasmo e danno?

60.

nte qui, là perdi a un tempo il regno,
esta impresa più duri ostinato;
al ritornar muti disegno,
zo di noi sèrvi con lo Stato.
Marsilio è di te caso indegno:
un te ne terrebbe molto ingrato.
rimedio: far con Carlo pace;
ui deve piacer, se a te pur piace.

61.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

62.

Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancorchè 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Finchè l'un vinca, e l'altro resti in terra;

64.

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancorchè sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

65.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

66.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea:
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincresceа.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea:
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

67.

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

68.

Ruggier dall' altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non-per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

69.

Ma, perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiurïata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70.

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71.

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia,
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol: chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

72.

Chè non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi:
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

74.

Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

75.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordâr presso alle mura
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.

76.

Appena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati: e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il Re africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78.

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S' hanno partite l'altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

79.

Dall' altra parte fuor del gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuorchè l' elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

80.

E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna:
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81.

Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l'altro è l' Alcorano:
Con quel dell' Evangelio si fe' innante
L' Imperator, con l'altro il re Agramante.

82.

nto Carlo all'altar che statuito
gli aveano, al ciel levò le palme,
e: O Dio, c'hai di morir patito
dimer da morte le nostr'alme;
na, il cui valor fu sì gradito,
io prese da te l'umane salme,
e mesi fu nel tuo santo alvo,
e serbando il fior virgineo salvo:

83.

emi testimoni, ch'io prometto
e e per ogni mia successïone,
Agramante, ed a chi dopo eletto
al governo di sua regïone,
enti some ogni anno d'oro schietto,
qui riman vinto il mio campione;
io prometto subito la triegua
inciar, che poi perpetua segua:

84.

'n ciò manco, subito s'accenda
midabil ira d'ambidui,
al me solo e i miei figliuoli offenda,
lcun altro che sia qui con nui;
in brevissima ora si comprenda
a il mancar della promessa a vui.
icendo, Carlo sul Vangelo
la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85.

evan quindi, e poi vanno all'altare
ccamente avean Pagani adorno;
iurò Agramante, ch'oltre al mare
esercito suo farà ritorno,
Carlo daria tributo pare,
tasse Ruggier vinto quel giorno:
petua tra lor triegua saria,
tti ch'avea Carlo detti pria.

86.

milmente con parlar non basso,
ando in testimonio il gran Maumetto,
ro che in man tiene il suo papasso,
e detto ha, tutto osservar promette.
l campo si partono a gran passo,
i suoi l'uno e l'altro si rimette:
el par di campioni a giurar venne;
iuramento lor questo contenne:

87.

gier promette, se della tenzone
re viene o manda a disturbarlo,
è suo guerrier più, nè suo barone
mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Rinaldo ancor, che se cagione
el suo signor quindi levarlo,
non resti vinto egli o Ruggiero,
d'Agramante cavaliero.

88.

che le cerimonie finite hanno,
rna ciascun dalla sua parte;
indugiano molto, che lor danno
are trombe segno al fiero Marte.
animosi a ritrovar si vanno,
nno i passi dispensando ed arte.
i vede incominciar l'assalto,
il ferro, or girar basso, or alto.

89.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90.

Era a parar, più ch'a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spenger Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

CANTO XXXIX

1.

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn'altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch'incorre
Nell'odio suo, che più che morte abborre.

2.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero:
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3.

Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

4.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, al gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d'Africa n' importe.

6.

Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poich' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò innante.

7.

Il creder d' aver seco il Re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8.

I duo campion che vedeno turbarsi,
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Finchè la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo o 'l giovene Agramante.

9.

E replican con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

10.

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira,
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr nell' africane frotte.

12.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, duo braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l' asta d' ôr tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13.

Questo sì presso l' una all' altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
E d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

14.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l' erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

15.

Così le due magnanime guerriere
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17.

Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:

18.

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Olivero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

19.

differendo questa pugna alquanto,
passar senza navilio il mare.
o con quei di Francia da far tanto,
non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
azia che gli diè l'Apostol santo
ho già detto, e detto aver mi paro
re Branzardo e il re dell'Algazera
rgli incontra armasse ogni sua schiera.

20.

on di quei ch'aver poteano in fretta,
iere di tutt'Africa raccolte,
nen d'inferma età che di perfetta;
ch'ancor le femmine fur tolte.
ante ostinato alla vendetta,
già vôta l'Africa due volte.
genti rimase erano, e quelle
to facean timido e imbelle.

21.

lo mostrâr; chè gl'inimici appena
lontan, che se n'andaron rotti.
, come pecore, li mena
zi ai suoi di guerreggiar più dotti;
restarne la campagna piena:
a Biserta se ne son ridotti:
n rimase Bucifar gagliardo;
si nella terra il re Branzardo,

22.

più dolente sol di Bucifaro
tutto perduto avesse il resto.
a è grande, e farle gran riparo
a, e senza lui mal può far questo.
o riscattar molto avria caro.
e vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
ene in mente come tien prigione
olti mesi il paladin Dudone.

23.

prese sotto a Monaco in riviera
di Sarza nel primo passaggio.
di in qua prigion sempre stato era
, che del Danese fu lignaggio.
costui col Re dell'Algazera
Branzardo, e ne mandò messaggio
pitan de' Nubi, perchè intese
era spia, ch'egli era Astolfo inglese.

24.

ndo Astolfo paladin, comprende
ee aver caro un paladino sciorre.
til Duca, come il caso intende,
Branzardo in un voler concorre.
to Dudon, grazie ne rende
ca, e seco si mette a disporre
se che appartengono alla guerra,
uelle da mar, come da terra.

25.

ndo Astolfo esercito infinito
n gli far sette Afriche difesa;
mentando come fu ammonito
nto vecchio, che gli diè l'impresa,
Provenza e d'Acquamorta il lito
n de' Saracin che l'avean presa:
gran turba fece nuova eletta,
ch'al mar gli parve manco inetta.

26.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

27.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute inver la cima,
Tutto in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante
Quante raccolte fur da varie piante.

28.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29.

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un naviglio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30.

Portava quel ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era si stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

31.

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
Degl'inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32.

Ma come poi l'imperiale augello,
I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

33.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34.

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o due giorni prima.

35.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, istruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venìa intendendo nuove,
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

36.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore, e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

37.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se li facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l'aspette.

38.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

40.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliere avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui ch'in Francia il troverebbe.

41.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea nodrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogliar dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42.

Tosto che furo a terra, udîr le nuove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede che ben mostra aperta
Quell'allegrezza ch'i precessi guai
Le fêro la maggior ch'avesse mai.

43.

Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

44.

Stese le mani, et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venìa;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

46.

Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando:
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47.

geano quel signor per la più parte,
ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
è, lor disse Astolfo, trovar arte
narlo, e non di fargli il pianto:
a piedi, e così Brandimarte,
etto, Olivìero e Dudon santo;
ventaro al nipote di Carlo
n un tempo; chè volean pigliarlo.

48.

ndo che si vide fare il cerchio,
l baston da disperato e folle;
udon, che si facea coperchio
o dello scudo, ed entrar volle,
tir ch'era grave di soperchio:
on che Olivier col brando tolle
del colpo, avria il bastone ingiusto
o scudo, l'elmo, il capo e il busto.

49.

cudo roppe solo, e su l'elmetto
stò sì, che Dudon cadde in terra.
a spada a un tempo Sansonetto,
baston più di duo braccia afferra
lor tal, che tutto il taglia netto.
marte, ch'addosso se gli serra,
ge i fianchi; quanto può con ambe
ccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

50.

tesi Orlando, e lungi dieci passi
l'Inglese fe' cader riverso:
però che Brandimarte il lassi,
n più forza l'ha preso a traverso.
vier, che troppo innanzi fassi,
un pugno sì duro e sì perverso,
fe' cader pallido ed esangue,
naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51.

non era l'elmo più che buono
a Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
però, come se fatto dono
dello spirto al paradiso.
e e Astolfo che levati sono,
Dudone abbia gonfiato il viso,
sonetto che 'l bel colpo ha fatto,
o a Orlando son tutti in un tratto.

52.

on con gran vigor dietro l'abbraccia,
ntando col piè farlo cadere:
e gli altri gli han prese le braccia,
puon tutti insieme anco tenere.
visto toro a cui si dia la caccia,
lle orecchie abbia le zanne fiere,
mugliando, e trarre ovunque corre
seco, e non potersi sciorre;

53.

agini ch'Orlando fosse tale,
tti quei guerrier seco traea.
l tempo Olivier di terra sale,
e steso il gran pugno l'avea;
che così si potea male
lui quel ch'Astolfo far volea,
sò un modo et ad effetto il messe,
cader Orlando, e gli successe.

54.

Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

56.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con cert'erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso:
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58.

Come chi da noioso e grave sonno,
Ove a veder abbominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59.

E Brandimarte, e il fratel d'Alba bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse
Pur pensando riguarda e non favella,
Com'egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella
Nè sapea imaginar dove si fusse;
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61.

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando,
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

65.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

67.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

69.

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70.

Non però si fermâr; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto, per suo scampo,
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

71.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

72.

Della gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in quest'ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch'assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a porre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè duo dì, per chi fuggia raccorre;
E perchè venti eran contrari e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch'in Africa credea di far ritorno.

74.

Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocchi,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all'ultimo non scocchi;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75.

o Africa Agramante alzò le vele
ui male armati, e vôti quasi;
ini vôti, e pieni di querele,
In Francia i tre quarti eran rimasi.
iama il Re superbo, chi crudele,
olto; e, come avviene in simil casi,
gli voglion mal ne' lor secreti;
nor n' hanno, e stan per forza cheti.

76.

duo talora o tre schiudon le labbia,
ici sono, e che tra lor s' han fede,
ano la collera e la rabbia;
alsero Agramante ancor si crede
nun gli porti amore, e pietà gli abbia:
sto gl' intervien, perchè non vede
isi se non finti, e mai non ode
n adulazion, menzogne e frode.

77.

i consigliato il Re africano
n smontar nel porto di Biserta;
h' avea del popol nubïano,
nel lito tenea, novella certa;
nersi disopra sì lontano,
on fosse acre la discesa ed erta;
rsi in terra, e ritornare al dritto
soccorso al suo popolo afflitto.

78.

il suo fiero destin, che non risponde
lla intenzïon provida e saggia,
che l' armata che nacque di fronde
olosamente nella spiaggia,
n solcando inverso Francia l' onde,
uesta ad incontrar di notte s' aggia,
illoso tempo, oscuro e tristo,
è sia in più disordine sprovvisto.

79.

ha avuto Agramante ancora spia,
tolfo mandi un' armata sì grossa;
eduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
ento navi un ramuscel far possa:
n senza temer ch' intorno sia
ontra lui s' ardisca di far mossa;
ne guardie nè veletta in gabbia,
i ciò che si scopre avvisar abbia.

80.

he i navili che d' Astolfo avuti
Dudon, di buona gente armati,
la sera avean questi veduti,
la volta lor s' eran drizzati,
ir gli nimici sprovveduti,
o i ferri, e sonsi incatenati,
' al parlar certificati foro
ano Mori, e gl' inimici loro.

81.

l' arrivar che i gran navili fênno
ndo il vento a' lor desir secondo),
aracin con tale impeto dênno,
nolti legni ne cacciaro al fondo:
ominciaro oprar le mani e il senno,
ro e fuoco e sassi di gran pondo,
con tanta e sì fiera tempesta,
nai non ebbe il mar simile a questa.

82.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83.

D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti:
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84.

Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

85.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne muore.

86.

Altri, per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

CANTO XL

1.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e fêste altrui mirarlo.

2.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3.

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch' intanto al Leon d' ôr l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5.

Chi vide quelli incendj e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni navilio, fêrse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

6.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7.

Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

8.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

9.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto:
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11.

Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

12.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati fôro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e vôti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14.

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo.
E poi che 'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare:
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16.
Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento:
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.

17.
Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano:
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18.
I Nubi d'ogni indugio impazïenti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

19.
Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell' aria oscura e nei princìpj pravi
Molto patîr le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20.
Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch' avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21.
Facea Olliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
Dell' oste che s'avea quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22.
Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23.
Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e alfine un merlo prende.

24.
E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperïenza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E, for che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all' altro addosso.

25.
Per ciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26.
Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27.
Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d' Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28.
Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29.
Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno,
Una onda viene alfin ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30.

Così di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima
Ove soleau volar gli augelli in prima:

32.

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i vôti e depredati tetti.

34.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca inglese.

35.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca del pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

36.

Agramante ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

37.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornare in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

39.

Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sebben quanto è a fnal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia tôrre,
E per soccorso a' barbari ricorre.

41.

Annibal e Iugurta di ciò fôro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch'in sè stesso.

42.

E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo Stato altrui cedesse.

43.

Il re Agramante all'Oriente avea
Vôlta la prora, e s'era spinto in alto:
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea:
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44.
ttendete, signori, al mio consiglio,
a man manca ha un' isola vicina,
mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
è passi il furor della marina.
nti il re Agramante, e di periglio
pigliando la spiaggia mancina,
er salute de' nocchieri giace
li Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

45.
bitazioni è l' isoletta vôta,
d' umil mortelle e di ginepri;
ada solitudine e remota
vi, a daini, a caprioli, a lepri:
r ch'a pescatori, è poco nota;
ovente a rimondati vepri
adon, per seccar, l' umide reti:
mo intanto i pesci in mar quïeti.

46.
vi trovâr che s'era un altro legno,
to da fortuna, già ridutto.
a guerrier ch' in Sericana ha regno,
d' Arli, avea quivi condutto.
odo riverente e di sè degno
re con l'altro s'abbracciò all' asciutto;
ano amici, e poco innanzi furo
gni d'arme al parigino muro.

47.
molto dispiacer Gradasso intese
Agramante le fortune avverse:
nfortollo, e, come re cortese,
propria persona se gli offerse;
'egli andasse all' infedel paese
tto, per aiuto, non sofferse.
sia, disse, periglioso gire,
Pompeio i profughi ammonire.

48.
rchè detto m' hai che con l'aiuto
Etiopi sudditi al Senàpo,
a tôrti l' Africa è venuto;
rsa ha la città che n' era capo;
Orlando è con lui, che diminuto
nanzi di senno aveva il capo;
e al tutto un ottimo rimedio
ensato a farti uscir di tedio.

49.
glierò per amor tuo l' impresa
ar col Conte a singolar certame.
me so che non avrà difesa,
o fosse di ferro o di rame.
ui, stimo la cristiana Chiesa
ne l'agnelle il lupo ch' abbia fame.
pensato, e mi fia cosa lieve,
i Nubi uscir d' Africa in breve.

50.
che gli altri Nubi che da loro
parte e la diversa legge,
rabi e'l Macrobi, questi d' oro
e di gente, e quei d' equino gregge,
Caldei (perchè tutti costoro
ri molti il mio scettro corregge),
'in Nubia lor faran tal guerra,
a si fermeran nella tua terra.

51.
Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda:
Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

52.
S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambidui
Incontra Orlando e un altro sia con lui.

53.
Purch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54.
D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55.
Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi
Ch' a'suoi le spoglie dividea e i captivi.

56.
Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea da'suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; ond' egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57.
Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volontier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia
E spade cerca e lance in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

59.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.

60.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

61.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch' a Ruggier porto mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch'io vi raccônte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

64.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

65.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

66.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona; e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67.

Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si dè' osservare
Quel ch'era ingiusto e illicito a giurare.

68.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.

69.

Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L'armata ancor, ch' in Africa il trasporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

71.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

73.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74.

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vuote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

75.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c'hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede,
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non oblia ch'è paladin di Francia.

76.

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse:
E contra lui con gran desir si mosse.

77.

Già mosso prima era Dudon, ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

78.

S'impetrar lo potrò, vo'che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia istrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice);

81.

Per questo mai di punta non gli trasse
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Chè Dudon morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il canto a un'altra volta.

CANTO XLI

1.

L'odor ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2.

L'almo liquor che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

3.

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

4.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6.

Per Dio (dice), signor, pace facciamo;
Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; che già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia
Che questi sette re c'hai qui legati,
Lasci ch'in libertà mi sieno dati.

7.

E gli mostrò quei sette re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re; chè gliel concesse il Paladino:
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

8.

Il legno sciolse, e fe' sciogliere la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò al cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

10.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia.
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

11.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escon orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi remi prende;
Van per uso agli ufficj a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vôta altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13.

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contro l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

15.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17.

volte e quattro il pallido nocchiero
vigor, perchè 'l timon sia volto,
vi più sicuro altro sentiero;
uel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
la vela piena il vento fiero,
non si può calar poco nè molto:
mpo han di riparo o di consiglio;
troppo appresso è quel mortal periglio.

18.

chè senza rimedio si comprende
reparabil rotta della nave,
uno al suo privato utile attende,
un salvar la vita sua cura have.
uò più presto al palischermo scende;
uello è fatto subito sì grave
anta gente che sopra v' abbonda,
poco avanza a gir sotto la sponda.

19.

ggier che vide il comite e 'l padrone
altri abbandonar con fretta il legno,
senz' arme si trovò in giubbone,
ar su quel battel fece disegno;
trovò sì carco di persone
te venner poi, che l' acque il segno
ro in guisa, che per troppo pondo
utto il carco andò il legnetto a fondo;

20.

mare al fondo; e seco trasse quanti
aro a sua speranza il maggior legno.
s' udì con dolorosi pianti
mar soccorso dal celeste regno:
uelle voci andaro poco innanti,
enne il mar pien d' ira e di disdegno,
lito occupò tutta la via
il lamento e il flebil grido uscia.

21.

ri laggiù, senza apparir più, resta;
risorge, e sopra l' onde sbalza:
ien notando, e mostra fuor la testa:
ostra un braccio, e chi una gamba scalza.
ier, che 'l minacciar della tempesta
r non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
e il nudo scoglio non lontano,
li e i compagni avean fuggito invano.

22.

ra, per forza di piedi e di braccia
ndo, di salir sul lito asciutto.
ndo viene, e lungi dalla faccia
la respinge e l' importuno flutto.
ito intanto e la tempesta caccia
no vòto, e abbandonato in tutto
uelli che per lor pessima sorte
io di campar trasse alla morte.

23.

fallace degli uomini credenza!
ò la nave che dovea perire;
lo il padrone e i galeotti senza
no alcun l' avean lasciata gire.
che si mutasse di sentenza
to poi che ogni uom vide fuggire:
che 'l legno a miglior via si torse,
ccò terra, e in sicura onda corse.

24.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25.

E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

26.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

27.

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo;

28.

A sì grande uopo, quant' era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova: apprezzò quella,
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29.

E perchè gli facean poco mestiero
L' arme (ch' era inviolabile e affatato),
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovâr, di quel guadagno.

30.

Pel di della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Finchè vegna:
E vuol d' oro la veste, e di sè degna.

31.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno;
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32.

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De' quai l'osbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel di che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

33.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34.

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grand'esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36.

Sceso nel lito il Cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante;
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.

37.

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al Re african, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel Cavaliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

39.

Perchè sempre v'ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l'ho tolto,
Creder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch'io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

40.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete:
Ma non perder già poco, se perdete.

41.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominj a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che si si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

42.

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

43.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Dal ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dir il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.

44.

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

45.

Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Finchè del mar il giorno uscito fosse.

46.

Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

47.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venía l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia:
Ma più la coscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè, poichè battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser cristian, se ponea in terra il piede:

49.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderà debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto del suo'amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50.

Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

51.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde e alfin restâr nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio alfine.

52.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando inver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta reverenzia e d'onor degno;

53.

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54.

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55.

Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero: e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56.

Poi confortollo che non niega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

57.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58.

Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che sullo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte côlte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senz'affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

59.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più adagio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

60.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fu attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

62.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

63.

Fra l'Adice e la Brenta appiè de' colli
Ch'al troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

64.

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

65.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66.

Ch'in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figliuol suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

67.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch'in sè dè' ritener, ritiensi.

68.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo,
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi,
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano,
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71.

Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contro il re Gradasso si diserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente;
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontro a stocchi ignudi.

73.

ndo, che Gradasso in atto vede,
ar ch'a lui tornar poco gli caglia;
rnar Brandimarte gli concede,
lo stringe e tanto lo travaglia;
ge intorno, e similmente a piede
Sobrin che sta senza battaglia.
il s'avventa; e al muover delle piante
ciel tremar del suo fiero sembiante.

74.

rin, che di tanto uom vede l'assalto,
nell'arme s'apparecchia tutto:
nocchiero a cui vegna a gran salto
ndo incontra il minaccioso flutto,
la prora, e quando il mar tant'alto
salire, esser vorria all'asciutto.
lo scudo oppone alla ruina
alla spada vien di Fallerina.

75.

al finezza è quella Balisarda,
'arme le puon far poco riparo:
n poi di persona sì gagliarda,
n d'Orlando, unico al mondo o raro,
lo scudo; e nulla la ritarda,
è cerchiato sia tutto d'acciaro:
lo scudo e sino al fondo fende,
o a quello in su la spalla scende.

76.

nde alla spalla; e perchè la ritrovi
ppia lama e di maglia coperta,
uol però che molto ella le giovi,
gran piaga non la lasci aperta.
Sobrin, ma indarno è che si provi
Orlando, a cui per grazia certa
il Motor del cielo e delle stelle,
mai forar non se gli può la pelle.

77.

doppia il colpo il valoroso Conte,
sa dalle spalle il capo torgli.
che sa il valor di Chiaramonte,
poco gli val lo scudo opporgli,
tra; ma non tanto, che la fronte
enisse anco Balisarda a córgli.
tto fu, ma il colpo tanto fello,
macció l'elmo, e gl'intronò il cervello.

78.

le Sobrin del fiero colpo in terra,
a gran pezzo poi non è risorto.
finita aver con lui la guerra
adino, e che si giaccia morto;
so il re Gradasso si disserra,
randimarte non meni a mal porto:
Pagan d'arme e di spada l'avanza,
lestriero, e forse di possanza.

79.

rdito Brandimarte in su Frontino,
buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
ta così ben col Saracino,
on par già che quel troppo l'avanzi:
gli avesse usbergo così fino,
il Pagan, gli staria meglio innanzi;
convien chè mal si sente armato,
dar luogo or d'uno or d'altro lato.

80.

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

82.

Ebbe il destrier, chè non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'usbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

84.

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

85.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86.

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò poi ch'in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

87.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier; nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto il cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90.

Spera, s'alquanto il tien da sè respinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa.

93.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già: ch' era affatato.
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

95.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

96.

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Chè nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio;
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100.

Padre del ciel, da' fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida!

101.

ferro un cerchio grosso era duo dita
rno all'elmo, e fu tagliato e rotto
gravissimo colpo, e fu partita
uffia dell'acciar ch'era di sotto.
dimarte con faccia sbigottita
del destrier si riversò di botto;
or del capo fe' con larga vena
er di sangue un fiume in su l'arena.

102.

Conte si risente, e gli occhi gira,
a il suo Brandimarte in terra scorto;
pra in atto il Serican gli mira,
ben conoscer può che glie l'ha morto.
so se in lui potè più il duolo o l'ira;
da piangere il tempo avea sì corto,
restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
empo è omai che fine al canto io metta.

CANTO XLII

1.

ual duro freno, o qual ferrigno nodo,
l, s'esser può, catena di diamante
che l'ira servi ordine e modo,
non trascorra oltre al prescritto innante
ndo persona, che con saldo chiodo
bbia già fissa Amor nel cor costante,
vegga o per violenzia o per inganno
re o disonor o mortal danno?

2.

s'a crudel, s'ad inumano effetto
l'impeto talòr l'animo svia,
ita escusa; perchè allor del petto
ha ragione imperio nè balìa.
lle poi che sotto il falso elmetto
Patroclo insanguinar la via,
ccider chi l'uccise non fu sazio,
ol traea, se non ne facea strazio.

3.

vitto Alfonso, simile ira accese
ostra gente il dì che vi percosse
fronte il grave sasso, e sì v'offese,
ognun pensò che l'alma gita fosse:
ccese in tal furor, che non difese
ri inimici argini o mura o fosse,
non fossino insieme tutti morti,
a lasciar chi la novella porti.

4.

vedervi cader causò il dolore
i vostri a furor mosse e a crudeltade.
avate in piè voi, forse minore
nzia avrian avute le lor spade.
ri assai, che la Bastia in manche ore
veste ritornata in potestade,
tolta in giorni a voi non era stata
gente cordovese e di Granata.

5.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6.

Ma perch' io vo' concludere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell' orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7.

Qual nomade pastor, che vedut' abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogn' altra più tagliente,
Stringe con ira il Cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu il re Agramante,

8.

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E, ferito in più parti ch' io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo;
A cui lasciò alla coda, invido o stolto:
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave tronco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel che accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso:
E all' arrivar del Cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo, che par ch'aperto abbia un'accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

13.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortar il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

14.

E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio:
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....,
Ma dir non potè ligi: e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscio;
La qual disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15.

Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur dall'umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vôte.
Ancor giacea Olivier; nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dallo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17.

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Siccome lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può se non si aita.

18.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19.

Lo fece tôr, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano:

21.

Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch'un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce,
Vi priego che non siate a dirgli tarda,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiarda.

23.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch'ho più d'uno altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinti ne hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

24.

Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza:

25.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le fare,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e fero.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta;
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27.

Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dálle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.

28.

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:

29.

Dico Rinaldo, il qual (come sapete)
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30.

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl'insegni dove
La desiata Angelica si trove.

31.

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

32.

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano:
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

34.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria:
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demonj scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

35.

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia: e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle,
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altr'acqua che contraria corre.

36.

Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell'altra d'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr'il dover gli spiacque.

37.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

39.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada
Per andar con Medoro in sua contrada.

40.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41.

Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42.

Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa, che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.

43.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente nol seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte
Come esser puote ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante:
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Finchè d'Ardenna alla gran selva viene.

46.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

47.

Mill'occhi in capo avea senza palpèbre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenèbre,
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

48.

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovarlo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra:
Di qua di là gli vien sopra a gran salto;
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra;
Colpi a dritto e a riverso tira assai:
Ma non ne tira alcun che fera mai.

50.

Il mostro al petto il serpe ora gli applica,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia:
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51.

Vada attraverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste:
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

52.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco:
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53.

Ma lo soccorse a tempo un cavalliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero:
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo:
Così trapunto il suo vestire altiero:
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

54.

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque sì debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55.

E come cavalier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56.

Ma quello è appena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' azza non l' attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male:

57.

E mentre addietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58.

Il cavalier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro dall' inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

60.

Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso obblio.

61.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

62.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

63.

L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

64.

Quando lo vide l' altro cavaliero
La bocca sollevar dell' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle;
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve:
S' aggirò intorno, e disse: Ov' è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

66.

Oppur che Dio dall' alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

67.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Balardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch'avesse dato il Cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

69.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70.

Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

71.

Costui dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

72.

Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73.

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

74.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco vôlto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel mosaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

75.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia,
Fe' d'ornamento il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, che un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

76.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77.

L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

78.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch'era nel mezzo per egual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

79.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80.

Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

81.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

82.

I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavallieri.

83.

La prima inscrizïon ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed un Orfeo.

84.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85.

I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra, e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Iacopo Sadoleto e Pietro Bembo.

87.

Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal Cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.

88.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia: e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

89.

Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90.

L'altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba;

91.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice, bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92.

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante; e senza lei captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

93.

Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra le altre la Ciprigna stella.

94.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna:
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

95.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri accanto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

96.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo.
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbid'erbe e agli arbuscelli.

97.

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il cuore oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

98.

Spesso la voce dal disio cacciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora, essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'ôr fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser dè' grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

100.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

101.

Se tu sai che fedel la moglie sia
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno
Che con le corna in capo se ne vanno.

102.

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dèi;
Ch'altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103.

Se béi con questo, vedrai grande effetto.
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia;
Ma s'hai moglie fedel tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse;
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

CANTO XLIII

1.

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza ora d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,
E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3.

Rompe eserciti alcun, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre:
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4.

Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

5.

Non è senza cagion s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto obblio:
Ma non più a quel c' ho detto adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

6.

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato e giova:
Che poss' io megliorar per farne prova?

7.

Potria poco giovare, e nuocer molto:
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

8.

Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti della scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argumento
Del mio non comparabile tormento.

11.

Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andàr dell' agenoreo draco.
Quivi nacqui di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

12.

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei suppli natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Benchè stia mal che l' uom sè stesso lodi.

13.

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,
Che quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema, che d' Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una cittella.

14.

E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quant' oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola,
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto,
Fece fare a demonii per incanto.

15.

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

16.

Non quelle sol che, di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

17.

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescherecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogni intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

18.

Ella era bella e costumata tanto
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti o di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n' intese.

19.

Con grande ingegno e non minor bellezza,
Che fatto l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo;
L'avemmo poi per colpa mia, da sezzo.

20.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stêro molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

21.

Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senz'alta ingiuria della donna mia.

22.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella
Mi fêsse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23.

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovine Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

24.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

25.

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

26.

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa' che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sii andato, e ch'ella sia rimasa:
Agli amanti da' comodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

27.

Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, finchè mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora poniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

28.

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fatto di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana:
Chè 'l vin quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29.

Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto:
Chè credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

30.

L'offerta accetto. Il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto:
Chè, com'era il desio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, oppur se 'l petto immolli.

31.

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fè mi dubitassi,
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

33.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovane, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderii suoi.

34.

Ella gli fece dar tante ripulse,
Che più tentarla alfin egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch'amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch'a tôr la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

35.

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

36.

Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi.

37.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea.
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

38.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

39.

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentì' l'alma trafissa:
Per l'ossa andommi e per le vene un gelo:
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

40.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi:
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

41.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell'ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

42.

E la mattina s'appresenta avante
Al cavalier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contro l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

43.

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco:
Ed io del mal che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

44.

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto il mio tetto
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti),
Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
Aver del caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

45.

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

46.

Ella d'essere odiata impazïente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita,
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

47.

Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Chè d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

48.

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar, nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta:
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè il durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avess'ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

50.

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire,
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere;

51.

Ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

52.

La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell'acque
Da'naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto lieve e snello
Pel fiume andò, come per aria augello.

53.

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco;
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

55.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

56.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57.

Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga il mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido.

59.

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

60.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando:
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61.

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampia cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni i campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

62.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

63.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

64.

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error della mogliere;

65.

E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolli:
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo; a che partito era io?

66.

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

67.

Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

68.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

69.

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni),
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

70.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

71.

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il Paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udì nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;
Chè volentieri io mi t'acconcio a udire.

72.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopraumana:

73.

E di bei modi e tanto graziosi,
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch'al riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia.
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

74.

Nella città medesma un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fêro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse:

75.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76.

La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

77.

Con questa intenzïone una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

78.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

79.

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire:
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80.

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo malgrado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizïon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

81.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che si gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

82.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un orator al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.

83.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore;
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

84.

Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch'or gran campo avria, per questa assenza,
Di far di pudicizia esperienza.

85.

Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire,
Piuttosto ch'aver mai questo desire.

86.

Ancor ch'a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto:
E d'ogni sortilegio e magic'arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87.

Diègli pregando di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88.

L'astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede, gli conchiuse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89.

al timore, al dubbio ch'avea prima,
nacce dei superni moti,
stesse il cor tu stesso stima,
r gli accidenti ti son noti.
gni mestizia che l'opprima,
fflitta mente aggiri e arruoti,
come, vinta d'avarizia
o abbia a lasciar sua pudicizia.

90.

far quanti potea far ripari
sciarla in quell'error cadere
bisogno a dispogliar gli altari
talvolta, che se 'l trova avere),
mea di gioie e di danari
'oa somma) pose in suo potere:
frutti d'ogni possessione,
a al mondo, in man tutto le pone:

91.

ulta·le, disse, che ne'tuoi
isogni te li goda e spenda,
e possi far ciò che ne vuoi,
i, li getti, e doni e venda.
to saper non ne vo' poi,
ual ti lascio or, tu mi ti renda:
ome or tu sei, mi sie rimasa,
non trovi nè poder nè casa.

92.

a che non faccia, se non sente
i sia, nella città dimora;
villa, ove più agiatamente
rà d'ogni commercio fuora.
ca, però che l'umil gente,
regge o ne'campi gli lavora
ra avviso che le caste voglie
ar potessero alla moglie.

93.

tuttavia le belle braccia
marito al collo Argia,
ime empiendogli la faccia,
ulcel dagli occhi le n'uscia,
che colpevole la faccia,
è mancata già gli sia;
a sua sospizion procede
n ha nella sua fede fede.

94.

sarà s'io voglio ir rimembrando
partir da tramendua fu detto.
or, dice alfin, ti raccomando:
enza, e partesi in effetto;
sente veramente, quando
avallo, uscire il cor del petto.
gue, quanto seguir puote,
chi che le rigano le gote.

95.

intanto misero e tapino,
io dissi, pallido e barbuto,
patria avea preso il cammino,
di non esser conosciuto.
giunse alla città vicino,
avea dato alla biscia aiuto,
ssediata entro la macchia forte
villan che por la volea a morte.

96.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97.

Sebben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente e grande obbligo t'aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E del mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

98.

Delle Fate io son una: ed il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuorchè della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

99.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio:
Talchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

100.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascun oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101.

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene.
E che sciancata non restassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:

102.

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco:
S'infiamma il ghiaccio e si congela il fuoco.

103.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104.

E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Vogliotì dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuor alla villa, e sarò teco io ancora.

105.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106.

Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argia:

107.

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovene fermosse,
E cominciò a suonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

108.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzïon, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

109.

Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110.

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: ti par che prezzo sia
Per cui si bello ed util cane io dia?

111.

Cosa, qual vogli sia, non gli domande,
Di ch'io ne torni mai con le man vote:
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco lo giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112.

Così dice: e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti;
Torna alla donna, e le fa l'ambasciata;
E la conforta poi che si contenti
D'acquistare il bel cane, ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a farlo.

113.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte che la sua fè romper non vuole;
Parte, che esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114.

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che 'l superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Gli fa partito, è 'l cavallier suo amante.

115.

Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fèro ai casti pensier tal violenzia,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu abbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.

117.

Fu, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur serbato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

118.

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand'arte.

119.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch'ella che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene istrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo padron sospese.

120.

Quanto dovea parergli il dubbio buono
Se pensava il dolor ch'avria del certo?
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

121.

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli: e nulla tacque.
Lungo a dir fôra ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

122.

E si dispose alfin, dall'ira vinto,
Morir; ma prima uccider la sua moglie,
E che d'ambedui i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

123.

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica:
Sì che, senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s'ella gli è amica.
(Verrà: sa ben che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

124.

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

125.

Levato il servo del cammino s'era:
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

126.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.

127.

Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128.

Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129.

Conosce ben che, poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contro essa,
Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa,
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

131.

Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
L'opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Chè forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara in alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132.

Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

133.

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie:
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

134.

Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto;
Non sapea se fosse ebbro, o se sognasse,
Oppur se 'l cervel scemo a vole andasse.

135.

Vede innanzi alla porta un Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico:
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136.

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare:

137.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia:
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio:
E spesso dice: Non potria quant'oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

139.

E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta,
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

140.

La moglie Argia che stava appresso ascosa
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto.
Trovato in sì mal'opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

141.

La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi.
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi;
Ch'era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe' ch'a quel nulla il palagio vale?

142.

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni:
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

143.

E sia la pace e sia l'accordo fatto
Ch'ogni passato error vada in obblio:
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

144.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco
E diventar gli fece a un tratto il viso
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco
Ch'alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145.
ne più in alto il sole il cammin prese,
aladino apparecchiar la mensa,
la notte il Mantuan cortese
la con larghissima dispensa.
sinistra intanto il bel paese,
an destra la palude immensa:
fuggesi Argenta e 'l suo girone
ove Santerno il capo pone.

146.
la Bastia credo non v'era
non troppo si vantàr Spagnuoli
ri su tenuta la bandiera;
da pianger n'hanno i Romagnuoli.
li a Filo alla dritta riviera
o il legno, e fan parer che voli.
on poi per una fossa morta,
ezzodì presso a Ravenna il porta.

147.
è Rinaldo con pochi danari
vente, pur n'avea sì allora,
tesia ne fece a' marinari,
he li lasciasse alla buon'ora.
mutando bestie e cavallari,
no passò la sera ancora;
fontefiore aspetta il mattutino,
al par col Sol giunge in Urbino.

148.
non era Federico allora,
betta, nè 'l buon Guido v'era,
ncesco Maria, nè Leonora,
cortese forza, e non altiera,
stretto a far seco dimora
so guerrier più d'una sera;
r già molti anni, ed oggi fanno
e a cavalier che di là vanno.

149.
è quivi alla briglia alcun nol prende,
Rinaldo a Cagli alla via dritta.
nte che 'l Metauro o il Gauno fende,
pennino, e più non l'ha a man ritta;
i Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
na ad Ostia; e quindi si tragitta
re alla cittade a cui commise
io figliuol l'ossa d'Anchise.

150.
ivi legno, e verso l'isoletta
dusa fa ratto levarsi;
che fu dai combattenti eletta,
già stati erano a trovarsi.
inaldo, e gli nocchieri affretta,
ela e a remi fan ciò che può farsi:
nti avversi, e per lui mal gagliardi,
r, ma di poco, arrivar tardi.

151.
e ch'appunto il principe d'Anglante
vea l'utile opra e gloriosa:
radasso ucciso ed Agramante,
dura vittoria e sanguinosa.
'era il figliuol di Monodante:
ave percossa e perigliosa
llivier languendo in su l'arena,
iè guasto avea martire e pena.

152.
Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Ollivier, che sedea col piede rotto.

153.
La consolazïon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tòr non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

154.
Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto:
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155.
La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

156.
E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata boll'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157.
Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158.
Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lo puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

159.

Or questo or quel pregando va, che pòrto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fèra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell' uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

160.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai;
Ch'avrei tenute in te le luci fisse:
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

161.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto còlto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta:
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163.

È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, chè cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

164.

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

165.

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166.

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

167.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De'luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168.

Quivi Bardin, di soma d' anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169.

Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come còlto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tôr caldo nè gielo;
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

171.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172.

Tu guadagnato, e perdita ho fatta io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno:
Partecipe fatt' è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173.
ianto si torrà, per la tua morte,
ire a' nimici e di spavento!
nto Pagania sarà più forte!
animo n'avrà, quanto ardimento!
e star ne dee la tua consorte!
ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
m' accusa, e forse odio mi porta,
me teco ogni sua speme è morta.

174.
Fiordiligi, almen resti un conforto
che siam di Brandimarte privi;
idiar lui con tanta gloria morto
tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
ecj, e quel nel roman Foro absorto,
lodato Codro dagli Argivi,
n più altrui profitto e più suo onore
e si donâr, del tuo signore.

175.
e parole ed altre dicea Orlando.
i bigi, i bianchi, i neri frati,
gli altri chierci, seguitando
n con lungo ordine accoppiati,
lma del defunto Dio pregando,
donasse requie tra' beati.
nnanzi e per mezzo e d'ogn' intorno,
aver parean la notte in giorno.

176.
n la bara, ed a portarla fôro
vicenda conti e cavallieri.
ea seta la copria, che d'oro
ran perle avea compassi altieri:
men bello e signoril lavoro
gemmati e splendidi origlieri;
ea quivi il cavallier con vesta
r pare, e d'un lavor contesta.

177.
ento agli altri eran passati innanti,
poveri tolti della terra,
nte vestiti tutti quanti
ni negri, e lunghi sin a terra.
paggi seguian sopra altrettanti
cavalli, e tutti buoni a guerra;
valli coi paggi ivano il suolo
lo col lor abito di duolo.

178.
e bandiere innanzi, e molte dietro,
diverse insegne eran dipinte,
te accompagnavano il feretro;
i già tolte a mille schiere vinte,
agnate a Cesare ed a Pietro
le forze ch' or giaceano estinte.
v' erano molti, che di degni
er a chi fur tolti, aveano i segni.

179.
an cento e cent' altri a diversi usi
equie ordinati; ed avean questi,
anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
e vestiti, eran di nere vesti.
guia Orlando, e ad or ad or soffusi
rime avea gli occhi, e rossi e mesti;
lieto di lui Rinaldo venne:
Olivier, che rotto avea, ritenne.

180.
Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181.
Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d'ôr, sinchè reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182.
Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall' africano lito.

183.
E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

184.
Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande,
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185.
Stava ella nel sepulcro; e quivi, attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

186.
Non volean senza medico levarsi
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

187.

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcun effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

188.

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

189.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190.

Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

191.

Ch'era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

192.

E in nome delle eterne tre persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

194.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fêro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C'ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

196.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio ch'ogni sapor di starne
Pose in obblio poi ch'avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi ch'alla mensa consolati fôro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

197.

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

198.

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire:
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199.

E sapendosi già ch'era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell'altro canto, se 'l vorrete udire.

⟡

CANTO XLIV

—

1.

o in poveri alberghi e in picciol tetti,
alamitadi e nei disagi,
s' aggiungon d' amicizia i petti,
ricchezze invidïose ed agi
iene d' insidie e di sospetti
egali e splendidi palagi,
caritade è in tutto estinta,
ede amicizia se non finta.

2.

di avvien che tra principi e signori
convenzïon sono sì frali.
ga oggi re, papi e imperatori;
saran nimici capitali:
qual l' apparenze esteriori,
nno i cor, non han gli animi tali;
on mirando al torto più ch' al dritto,
n solamente al lor profitto.

3.

i, quantunque d' amicizia poco
apaci, perchè non sta quella
r cose gravi, ove per giuoco
za finzïon non si favella;
talor gli ha tratti in umil loco
una fortuna acerba e fella,
tempo vengono a notizia
he in molto non fêr) dell' amicizia.

4.

to vecchiarel nella sua stanza
r gli ospiti suoi con nodo forte
or vero meglio ebbe possanza,
i non avria fatto in real corte.
sto poi di tal perseveranza,
n si sciolse mai fino alla morte.
hio li trovò tutti benigni,
più nel cor, che di fuor cigni.

5.

olli tutti amabili e cortesi,
lla iniquità ch' io v' ho dipinta
che mai non escono palesi,
pre van con apparenza finta.
nto s'eran per addietro offesi
emoria fu tra loro estinta:
un ventre fossero e d' un seme,
potriano amar più tutti insieme.

6.

gli altri il signor di Montalbano
zava e riveria Ruggiero;
hè già l' avea con l' arme in mano
quanto era animoso e fiero;
trovarlo affabile ed umano
mai fosse al mondo cavaliero:
to più, chè da diverse bande
ecea d' avergli obbligo grande.

7.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto:
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo, com' io v' ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch' eran col maganzese Bertolagi.

8.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell'africana corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

9.

Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

10.

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Finchè terran l' usato corso i cieli.

11.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade:
Il che speran che approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12.

Così dicean; ma non sapean ch' Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzïone
All'imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovenetto acceso.

13.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d'un messaggio,
Che sì li stimolâr della partita,
Ch'a forza li spiccâr dall'eremita.

16.

Ruggier che stato era in esilio tanto
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo,
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

17.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal fomidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gliele donò col resto
Dell'armi, tosto che ne fu richiesto.

18.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all'acqua, e diêr le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo, il glorïoso duca.

19.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

20.

L'armata che i Pagan roppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

21.

Chi a piedi e chi in arcion, tutte partite
D'Africa fêr le nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senápo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E rota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi.
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All'ippogrifo suo fe' spiegar l'ali.

24.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito côrso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dov'eseguì dell'ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

25.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E che all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, nonchè roco,
Tosto ch'entrò 'l guerrier nel divin loco.

26.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Olivieri,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggieri.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso:
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rilieve.

28.

r onorar costor, ch'eran sostegno
anto Imperio e la maggior colonna,
mandò la nobiltà del regno
contrarli fin sopra la Sonna.
usci poi col suo drappel più degno
e di duci, e con la propria donna,
delle mura in compagnia di belle
ornate e nobili donzelle.

29.

Imperator con chiara e lieta fronte,
adini e gli amici e i parenti,
obiltà, la plebe fanno al Conte
gli altri d'amor segni evidenti:
r s'ode Mongrana e Chiaramonte.
sto non finir gli abbracciamenti,
do e Orlando insieme ed Oliviero
gnor loro appresentàr Ruggiero;

30.

gli narràr che di Ruggier di Risa
gliuol, di virtù uguale al padre.
animoso e forte, ed a che guisa
a ferir, san dir le nostre squadre.
Bradamante in questo vien Marfisa,
le compagne nobili e leggiadre.
bracciar Ruggier vien la sorella:
più rispetto sta l'altra donzella.

31.

mperator Ruggier fa risalire,
a per riverenzia sceso a piede,
fa a par a par seco venire;
ciò ch'a onorarlo si richiede,
unto sol non lassa preterire.
apea che tornato era alla Fede;
osto che i guerrier furo all'asciutto,
icato avean Carlo del tutto.

32.

pompa trionfal, con festa grande
ro insieme dentro alla cittade,
i frondi verdeggia e di ghirlande:
te a panni son tutte le strade:
o d'erbe e di fior d'alto si spande,
ra e intorno ai vincitori cade,
a veroni e da finestre amene
e donzelle gittano a man piene.

33.

volgersi dei canti in vari lochi
no archi e trofei subito fatti,
i Biserta le ruine e i fochi
an dipinti, ed altri degni fatti:
e palchi con diversi giuochi,
ttacoli e mimi e scenici atti;
per tutti i canti il titol vero
: Ai liberatori dell' Impero.

34.

Il suon d'argute trombe e di canore
, e d'ogni musica armonia,
so e plauso, giubilo e favore
polo ch'a pena vi capia,
ò al palazzo il magno imperatore,
iù giorni quella compagnia
rniamenti, personaggi e farse,
e conviti attese a dilettarse.

35.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenza d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, nonchè migliore.

36.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi regno
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

37.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

38.

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

39.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

40.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

41.

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42.

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenzia e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da' parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43.

So quanto, ahi lassa! debbo far: so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44.

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45.

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede:
Ed hollo tratto alfin; ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

46.

S'io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello,
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48.

Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata si larga a mille indegni.

49.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

50.

Ma il volgo nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal Ciel date a pochi sono):

51.

Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà: e più in questa
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

52.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia:
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

53.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

54.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di quest'oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch'a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

56.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi piuttosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

58.

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa
Sì, ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha sempre non dica?

59.

Diceva queste ed altre cose molte,
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

60.

Ma più d' ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

61.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume turbido e sonante
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

63.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a tôrre;

64.

Chè, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista;
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65.

Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

66.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

67.

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

68.

Perocchè Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69.

E prima che più espresso lo le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70.

Il don ch'io bramo dall'Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71.

Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quïeto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

72.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73.

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancorchè posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

75.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano,
Ma poco cura Amon di tal parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;
E tôr, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77.

L' arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L' aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo e 'l campo abbia vermiglio.

78.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

79.

Ove la Sava del Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperïal raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' imperio greco.

80.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l' uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

82.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Chè non n' avea di venti mila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

83.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino, e più Leone.

85.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa:
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con si fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86.

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

88.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89.

Leone Augusto s' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi e gli dia in arme il vanto.

90.

Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

91.

E come uom d' alto e di sublime core
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92.

Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

93.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco,
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

94.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all' imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

95.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadêr dai ponti, e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poichè il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto.
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

98.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia:

99.

Che mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio,
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse:
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

101.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

103.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

104.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro canto.

CANTO XLV

—

1.

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo;
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tòmo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2.

Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3.

Il re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a santo Albino,
E giunto al suo nimico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio,
Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

4.

Si vede, per gli esempi di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

5.

Ruggier, per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore
Che senza compagnia, senz'altro aiuto
Di poter egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6.

Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7.

ui fece ad Ungiardo saper come
il guerrier ch'avea le genti rotte
stantino, e per molt'anni dome,
era il giorno e vi staria la notte;
Fortuna presa per le chiome,
che più travagli o che più lotte,
al suo re, se fa costui prigione;
Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8.

iardo dalla gente che, fuggita
battaglia, a lui s'era ridutta
parte a parte v'arrivò infinita,
'al ponte passar non potea tutta),
come la strage era seguita,
metà de' Greci avea distrutta:
e un cavalier solo era stato;
campo rotto, e l'altro avea salvato.

9.

he sia da sè stesso senza caccia
o a dar del capo nella rete,
raviglia, e mostra che gli piaccia,
iso e gesti e con parole liete.
a che Ruggier dormendo giaccia;
anda le sue genti chete chete,
l buon cavalier, ch'alcun sospetto
esto non avea, prender nel letto.

10.

usato Ruggier dal proprio scudo,
città di Novengrado resta
n d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
di ciò maravigliosa festa.
può far Ruggier, poi ch'egli è nudo
legato già quando si desta?
rdo un suo corrier spaccia a staffetta
la nuova a Costantino in fretta.

11.

a levato Costantin la notte
ripe di Sava ogni sua schiera;
a Beleticche avea ridotte,
ittà del cognato Androfilo era,
di quello a cui forate e rotte
se state fossino di cera)
mo incontro l'arme avea il gagliardo
ier, or prigion del fiero Ungiardo.

12.

vi fortificar facea le mura
eratore, e riparar le porte;
e' Bulgari ben non s'assicura,
on la guida d'un guerrier si forte
li faccino peggio che paura,
esto ponghin di sua gente a morte.
l'ode prigion, nè quelli teme,
con lor sia il mondo tutto insieme.

13.

nperator nuota in un mar di latte,
r letizia sa quel che si faccia.
on le genti bulgare disfatte,
on lieta e con sicura faccia.
della vittoria, chi combatte,
ncasse al nimico ambe le braccia,
saria; così n'è certo e gode
erator, poichè 'l guerrier preso ode.

14.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin del quale era sorella,
Costei si gettò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

17.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

18.

Così ben piange e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte o quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19.

E per non far in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20.

La femmina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, tôrre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo di talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

21.

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

22.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non la lascerà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte:
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda,
Nè possa ella negar che non lo prenda:

24.

E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25.

Ancorchè sdegno e collera la madre
Contro la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

26.

Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

27.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

28.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

29.

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Lo dipinge Ruggier pieno di fede;

30.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amendue ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opinion piuttosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

31.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33.

Deh avesse Amor così nel pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34.

Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesor, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e ascolto,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

36.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna.
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38.

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi:
Non canta augel, nè flor si vede o fronde:
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

39.

Deh torna a me, mio Sol, torna e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna:

40.

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte!

41.

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contro il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazii e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42.

Il cortese Leon, che Ruggier ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

43.

Parlò in segreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

47.

Io son Leon, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei di gli persuase;
Chè riaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

51.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

52.

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D' altro non cura ed altro non disia,
Che dall' obbligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

54.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55.

Ma due cose ha da far: l' una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre,
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre;
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui sotto mentita insegna.

56.

L' eloquenzia del Greco assai potea;
Ma più dell' eloquenzia potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto:
Si che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58.

Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

59.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie;

60.

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo or quel pensier l' assaglia,
Tutti li scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

61.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

62.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese:
E fe' il medesmo dì per ambasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L' ebbe il Re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse;

63.

Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro di fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

64.

La notte ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto aveà combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

65.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' ôr, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion vôtar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr' asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

67.

Chè lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalban l' avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68.

A questa impresa un' altra spada volle;
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogn' osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda;
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

69.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' ôr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion, ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

70.

Era la voluntà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier sulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo si ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71.

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che le orecchie tende:
Tal l' animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s' aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch' entrar vi possa.
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

76.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

77.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende e non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quand' ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte,
Come colui ch' al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.

80.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81.

Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

82.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

83.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende;

85.

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezzanotte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86.

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

87.

Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontro a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

88.

Pur quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei!
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

89.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le avea offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

90.

Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

91.
Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

92.
Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93.
Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fûr par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

94.
Poich'alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Si caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè, chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95.
Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch'altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

96.
Ella, prima ch'avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo: Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Rugger priva.

97.
Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor che a te nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98.
Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a vo'o,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99.
Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuorchè te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poichè costui, che mai più non fe' impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa:

100.
Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto.
So ch'incostante io mi farò tenere,
Se da quel c'ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son ne la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

101.
Basti che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, purchè l'incostanzia giovi:
Purch'io non sia di costui tôrre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102.
Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il Ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103.
Fe' la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104.
E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita:
Ch'in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri tôrre.

105.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dir il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

107.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterrân quel che promesso gli hanno,
Più onestamente e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra:
Ch'ancorchè fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

109.

Chè presupposto (che nè ancor confesso
Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110.

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo'che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo vogli' anco
Venir pel detto suo per questo manco.

111.

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti, e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

112.

Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L' Imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poich' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

114.

E dice: Con ciò sia ch' esser non possa
D'altri costei, finchè 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115.

Leon che, quando seco il cavaliero
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116.

Ben se ne pente in breve; chè colui,
Del qual più del dover si promise,
Non comparve quel dì, nè gli altri cui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea,
E tôr questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea;
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier del liocorno.

117.

Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan per ritrovarlo,
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

CANTO XLVI

1.
mi mostra la mia carta il vero,
ontano a discoprirsi il porto;
el lito i voti sciogliér spero
el mar per tanta via m'ha scorto;
li non tornar col legno intero,
ar sempre, ebbi già il viso smorto.
par di veder, ma veggo certo,
terra e veggo il lito aperto.

2.
venir per allegrezza un tuono
ner l'aria e rimbombar fa l'onde;
quille, odo di trombe un suono
ito popular grido confonde.
ncio a discernere chi sono
h'empion del porto ambe le sponde.
tutti s'allegrino ch'io sia
a fin di così lunga via.

3.
che belle e saggie donne veggio,
he cavalieri il lito adorno!
he amici, a chi in eterno deggio
etizia c'han del mio ritorno!
e Ginevra e l'altre da Correggio
el molo in su l'estremo corno;
da Gambera è con loro,
a Febo e al santo aonio coro.

4.
un'altra Ginevra, pur uscita
lesimo sangue, e Giulia seco;
ppolita Sforza, e la notrita
la Trivulzia al sacro speco:
e, Emilia Pia; te, Margherita,
la Borgia e Graziosa hai teco;
ciarda da Este ecco le belle
Diana, e l'altre lor sorelle.

5.
la bella, ma più saggia e onesta,
Turca, e la compagna è Laura.
e il Sol di più bontà di questa
dall'Indo all'estrema onda maura.
nevra che la Malatesta
suo valor si ingemma e inaura,
palagi imperiali o regi
on più onorati e degni fregi.

6.
S'a quella etade ella in Arimino era
Quando superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7.
Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine:
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbare o Latine
Ne furon mai, di quali la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

8.
Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto:
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

9.
Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

10.
Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume Aretin, l'Unico Accolti.

11.
Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e al gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12.
Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

14.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizzi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17.

Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l'arene.

18.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, chè più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

19.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20.

Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che quando andava l'un, l'altro venia.

21.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne;

22.

Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23.

Se dell'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, signor (diss'ella), il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24.

Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c'ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

25.

Nell'animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fêr gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26.

Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27.

i pensando quanta ingiuria egli abbia
illa donna, e quanto ingrato e quanto
cente le sia stato, arrabbia,
ır si duole; e se n'affligge tanto,
morde le man, morde le labbia,
le guancie di continuo pianto;
la fantasia che v' ha si fissa,
on venir sente, nè Melissa:

28.

ıer questo interrompe il suo lamento,
sano i sospir, nè il pianto cessa.
i ferma, e sta ad udire intento;
ionta del cavallo, e se gli appressa.
esser cagion di quel tormento
e ben; ma la persona espressa
li è, per cui sostien tanto martire;
co Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29.

innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
che se gli accosta a faccia a faccia:
fraterno affetto lo saluta,
li china a lato, e al collo abbraccia.
so quanto ben questa venuta
one improvvisa a Ruggier piaccia;
me che lo turbi e gli dia noia,
ıli voglia oppor, perchè non muoia.

30.

ı con le più dolci e più soavi
che sa dir, con quel più amore
ıò mostrar, gli dice: non ti gravi
irmi la cagion del tuo dolore;
ochi mali al mondo son si pravi,
uomo trar non se ne possa fuore,
cagion si sa; nè debbe privo
ranza esser mai, finchè sia vivo.

31.

mi duol che celar t'abbi voluto
, che sai s' io ti son vero amico,
ol di poi ch' io ti son si tenuto,
ai dal nodo tuo non mi districo,
allora ch' avrei causa avuto
rti sempre capital nemico;
saper ch' io sia per darti aita
aver, con gli amici e con la vita.

32.

meco conferir non ti rincresca
dolore; e lasciami far prova,
za, se lusinga, acciò tu n' esca,
n tesor, s'arte, s'astuzia giova.
uando l' opra mia non ti riesca,
rte sia ch' alfin te ne rimova:
n voler venir prima a quest' atto,
ò che si può far non abbi fatto.

33.

guitò con si efficaci prieghi,
parlar si umano e si benigno,
on può far Ruggier che non si pieghi,
è di ferro ha il cor nè di macigno,
e, quando la risposta nieghi,
rà discortese atto e maligno.
de; ma due volte o tre s' incocca
il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

34.

Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch' io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi ch' io son colui che si in odio hai:
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni usci' di questa corte;

35.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d'opinïone;
E non pur l' odio ch' io t' avea deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36.

Tu mi pregasti non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch' io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38.

Riman Leon si pien di maraviglia
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben si gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

39.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma si l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

40.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancorch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor, ch' io ti porto, v' avria posto.

41.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a benefizio tuo son per far ora.

42.

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

43.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier li potea dire,
Fe' tanto, ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m'hai?

46.

Cibo soave e prezïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe' e sellare ed a Ruggier dar poi;

47.

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia:

48.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasceria de' Bulgari giunt'era:

49.

Chè quella nazïon, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50.

Della battaglia ha detto, ch'in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta:
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

51.

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fero,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

53.

Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognun avea le luci, così disse:

54.

Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto o preso,
O fuor non l'ha dallo steccato spinto,
Magnanimo signor, sè bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.

56.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

57.

Poichè non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

59.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando,
L' iniqua moglie, avea il veneno pòrto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancorchè con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto;

62.

Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigion egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

63.

E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea:
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

64.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinïone;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette:
E così Bradamante gli promette;

65.

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

66.

Ella riman d' ogni vigor sì vôta,
Che di tenersi in piè non ha balìa;
Benchè di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E chi già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69.

Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto:
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

70.

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona;
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di tôrre a lui l'imperio greco.

71.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai prieghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72.

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Chè d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambizïosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.

73.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75.

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e ambascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra, o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

78.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

79.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno:
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo.

80.

Eran degli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81.

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

82.

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto:
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

83.

ıa nominata era colei,
ıi lo padiglione a Proteo diede;
oi successe in man de' Tolomei,
che Cleopatra ne fu erede.
genti d'Agrippa tolto a lei
ar leucadio fu con altre prede:
n d'Augusto e di Tiberio venne,
Roma sin a Costantin si tenne;

84.

l Costantin, di cui doler si debbe
lla Italia finchè giri il cielo.
ıtin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
ln Bisanzio il prezioso velo.
altro Costantin Melissa l'ebbe.
corde, avorio era lo stelo:
trapunto con figure belle,
ıe mai con pennel facesse Apelle.

85.

ri le grazie in abito giocondo
egina aiutavano al parto:
lo infante n' apparia, che 'l mondo
bbe un tal dal secol primo al quarto.
ıi Giove, e Mercurio facondo,
e e Marte, che l'aveano sparto
n piene e spargean d' eterei fiori,
ce ambrosia e di celesti odori.

86.

dito diceva una scrittura
le fasce in lettere minute.
poi più ferma l'Avventura
per mano, e innanzi era Virtute.
ıva nuove genti la pittura
este e chiome lunghe, che venute
ıandar da parte di Corvino
al padre il tenero bambino.

87.

Ercole partirsi riverente
le, e dalla madre Leonora;
ir sul Danubio, ove la gente
a vederlo, e come un Dio l'adora.
il Re degli Ungari prudente,
maturo sapere ammira e onora
matura età tenera e molle,
a tutti i suoi baron l' estolle.

88.

che negl' infantili e teneri anni
ttro di Strigonia in man gli pone:
e il fanciullo se gli vede a' panni,
l palagio, sia nel padiglione:
ra Turchi o contra gli Alemanni
e possente faccia espedizione,
o gli è appresso, e fiso attende
gnanimi gesti, e virtù apprende.

89.

ri si vede come il fior dispensi
ıi primi anni in disciplina ed arte.
gli è appresso, che gli occulti sensi
gli espone dell'antiche carte.
schivar, questo seguir conviensi,
ıortal brami e glorioso farte,
ıe gli dica: così avea ben finti
lor chi già gli avea dipinti.

90.

Poi cardinal appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con maraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

91.

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s'un giannetto par che 'l vento passi:
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

93.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

94.

In questa parte il giovene si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

95.

Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96.

Vedesi altrove in arme relucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

97.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.

99.

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

101.

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

102.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi armi intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103.

Sebben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

104.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

106.

Perchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian, non puoi negarla;
Pur, per farla apparere ancor più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

107.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo:
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

108.

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza tôrre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo, d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

109.

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me fôran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato,
A tal bisogni sempre apparecchiato.

111.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi al nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Del cavalieri e dei baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

114.

Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancorchè rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:

115.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all' incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l' acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto,
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

117.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,
L' osbergo apria (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d' onde gittàr l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119.

Non si trovò lo scoglio del serpente
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente;
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l' usate arme quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120.

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

121.

Quando si vide in tante parti rosso
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare:
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.

122.

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse;
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124.

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta,
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dall' arcion lo svelle, e caccia a terra.

125.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggier, ad emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

126.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, l'altra nella coscia.

127.

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

128.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro;
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lunge da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

129.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla
Fu Ruggier còlto; e sì quel colpo sente,
Chè tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131.

Ruggier non perde il tempo, e di gran d'urto
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto;
Sì stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132.

Di forze a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto avean tolta.
Ruggiero avea destrezza, avea grand'arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

133.

Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse:
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135.

Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136.

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

137.

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138.

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

140.

E due e tre volte nell' orribil fronte
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINE DELL' ORLANDO FURIOSO

LA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

PREFAZIONE

I

QUANDO, nel novembre del 1560, Torquato Tasso cominciò ad attendere in Padova più alla poesia che allo studio del diritto civile, talia, imperando la poetica d'Aristotele, vora ad ogni costo un poema epico. Inutilmente classico Ariosto aveva tentato ravvicinare il ero romanzo alla simiglianza con gli antichi; itilmente l'Alamanni aveva cacciati dal suo *rone il cortese* le fate e i demonii, travestendo libri i canti, negandosi perfino la bella faliarità degli esordii e de' commiati: il romanera «composizione non accettata nè dai Greci dai Latini », Aristotele non ne aveva detto rola; e il vero poema mancava ancora, ulno alloro, alle lettere nostre. Mancava ancora; rchè il Trissino, fatto accorto della dimentinza imminente, s'era dovuto pentire delavere intonato troppo presto l'*exegi monuntum*; e i primi canti dell'*Ercole* del Giraldi vevan tanto poco il desiderio de' seguenti, rimasero in effetto primi ed ultimi. Così el che la critica dei don Ferranti voleva, rte si ostinava a negare; e con l'arte il pubo, che dalla noia dell'unità di azione tanto ttamente intesa rifuggiva sbadigliando. Noinfatti che appunto sugli ultimi di quell'annsciva l'*Amadigi* del padre di Torquato, fu assai miglior poeta di quanto mostri lere chi afferma nata da quella del figlio la a sua. Usciva in veste di romanzo, e avrebbe ece voluto indossare le armi gravi dell'epo-: racconta il fatto Torquato. « Leggeva, rnardo, alcuni suoi canti al Principe suo paone; e quando egli cominciò a leggere erano camere piene di gentiluomini ascoltatori; ma nel fine, tutti erano spariti: da la qual cosa egli prese argomento che l'unità dell'azione fosse poco dilettevole per sua natura, non per difetto d'arte che egli avesse, perciò che egli l'aveva trattata in modo che l'arte non poteva riprendersi. » L'*Amadigi* aveva dunque seguito a forza il *Furioso*; anche in ciò che, come già l'Ariosto, Bernardo Tasso s'era adoperato a dare regola ed ordine al necessario intrecciamento delle favole. E forse aveva ecceduto, tanto l'epico premeva sul romanzo, nella simmetria della compagine.

Dai cento canti del padre nacquero per dritta via i dodici del figlio; il *Rinaldo*. Ma è de'giovani l'osare; e Torquato ritentò la prova che Bernardo aveva dismessa, forse pensando possibile in breve poema quella unità che in poema lungo troppo stancava. Volle quindi accostarsi più agli antichi e « affaticarsi anco un poco in far sì che la favola fosse una, se non strettamente, almeno largamente considerata »; dando inoltre il bando ai proemii ed alle moralità che gli sembravano nate o da « soverchia ambizione di voler mostrarsi dotto o pur d'esser, scherzando, piacevole e faceto tenuto dal volgo ». D'altra parte, rammentandosi de'precursori, le più severe leggi d'Aristotele gli avean fatta paura; e s'era tenuto tra l'imitazione degli antichi e quella de' moderni. Nella primavera del 62 il libro del diciottenne Tassino, come allora lo chiamavano, poneva il primo fondamento della sua fama; non certo ingiustamente; chè se oggi, seccata la pianta dell'epica romanzesca, la curiosità degli studiosi torna sola agli amori di Rinaldo e di Clarice e di Floriana, allora, in quella ultima flo-

ritura d'arme e cortesie, i versi del *Rinaldo*, limpidamente fluenti dalla vena giovenile, dilettavano con l'argomento di moda e con la gentilezza de' suoni, appagavano con la modesta ricerca del nuovo, piacevano per le alte speranze che era agevole trarne.

Ma per noi il *Rinaldo* può avere altra importanza, come preparazione al maggior poema. Perchè se notò a ragione il Rosini le tante cadenze o di frasi o di rime che servirono poi ai luoghi più famosi della *Gerusalemme*, i raffronti da fare non sono soltanto di stile e di suono, ma di pensiero ancora e di episodii. E v'è il primo accenno al trattare della crociata. Quando, (dice il Tasso a Luigi d'Este, cardinale) quando cingerete il triregno e sospinto da santo amore spingerete i principi di Cristo contro l'Egitto

> Onde il fiero Ottomano oppresso e vinto
> Vi ceda a forza il suo mal fatto acquisto,
> Cangiar la lira in tromba e 'n maggior carme
> Dir tenterò le vostre imprese e l'arme.

Gli amori di Rinaldo con Floriana, leggiadra figura di donna, prenunziano quelli dell'altro Rinaldo con Armida: ambedue i cavalieri sono dalla nuova voluttà tenuti lunge alle imprese, ambedue partono improvvisi, senza lasciarsi commuovere da' dolci ricordi. Floriana è a dirittura un'Armida nell'oro de' capelli, nella luce degli occhi, nell'arte degli ornamenti: pure in questo le somiglia, che ama l'ombrosa quiete del giardino onde ha maggior grazia la sua bianca bellezza.

> Mentre una volta al crin vaga corona
> Tesse ella quivi d'odorate rose,
> E presso un rio che mormorando suona
> Sen giace in grembo a l'erbe rugiadose,
> E seco intanto e col suo ben ragiona
> Dicendo in voci note, affettuose:
> Ahi, quando sarà mai, Rinaldo, ch'io
> Appaghi ne' tuoi baci il desir mio?
> Sorgiunge il paladino, ed ode appunto
> I cari detti de la bella amante:
> Ahi! come allora in un medesmo punto
> Cangiar si vede questo e quel sembiante!
> Ben ciascun sembra dal desio compunto
> E mira l'altro tacito e tremante.
> Lampeggia come 'l sol nel chiaro umore
> Negli umidi occhi un tremulo splendore.

Immagine, quest'ultima, che, derivata da Ovidio, prepara due de' più mirabili versi della *Liberata*:

> Qual raggio in onda, le scintilla un riso
> Negli umidi occhi tremulo e lascivo.

Il sepolcro che d'un tratto si leva dal piano, e dentro racchiude il corpo del cavaliero ucciso da Rinaldo, non differisce in nulla da quello che Carlo danese vide sorgere ad accogliere Sveno; la morte del fanciullo Atteone rammenta quella di Lesbino; il giovinetto ucciso col padre, la strage di Latino co' figli [illegible]
Que' due forti versi

> Cade il garzon su la ferita, e afferra
> Co' denti e morde l'inimica terra

si ritrovano nella *Gerusalemme*, non forse [illegible] gliori:

> Cade, e co' denti l'odiosa terra
> Pieno di rabbia in sul morire afferra.

Così il braccio che Isoliero taglia a Fausto [illegible] reggente l'amico non andrà perduto, e [illegible] materia al triste caso di Aramante e a [illegible] Gildippe ed Odoardo. V'ha di più. Chi [illegible] rammenta il colpo onde Tancredi togli[illegible] di capo a Clorinda?

> E, le chiome dorate al vento sparse,
> Giovane donna in mezzo al campo [illegible]

Già a diciott'anni il Tasso sapeva [illegible] a' romanzi e potea dire anch'egli: *je pr[illegible] mon bien où je le trouve*. Nell'*Aspramonte* [illegible] fatti Galiziella assale ardita Riccieri. « [illegible] fece piegare Riccieri aspramente, e [illegible] scudo, e ruppe sua lancia; ma Riccieri la [illegible] per forza a terra del cavallo. E [illegible] percosse in terra, si ruppono i lacci dell'e[illegible] e uscille l'elmo di testa, e' capelli si [illegible] e sparsonsi sopra all'arme. » Nel [illegible] riana vede un gagliardo giostratore e [illegible] sapere

> se corrispond[illegible]
> A quel che appar quel che l'[illegible]
> Ma diè fortuna al suo desire effetto,
> Chè l'ultimo guerrier che al pian [illegible]
> Cadde, a Rinaldo fe' sbalzar l'elmo [illegible]
> Rompendo i ferrei lacci a l'improvvis[illegible]
> Al subito apparir del vago aspetto
> Parve che se le aprisse il Paradiso,
> E vide entro lo spazio d'un bel volto
> Quanto in mille altri è di beltà [illegible]

Nè la morte che, inconsapevole de' suoi [illegible] dà il cavaliere a Clizia, e i lamenti di lei [illegible] cadavere, preparano men chiaramente la [illegible] sione di Clorinda per mano di Tancredi.

Certo, come v'ha nel *Rinaldo* il germe [illegible] più episodii della *Liberata*, così chi lo [illegible] nello stile partitamente vi troverebbe [illegible] e suoni simigliantissimi.

II

Anche a non volere tener conto di quel [illegible] mido accenno che vedemmo, è certo che [illegible] pensiero di cantare la crociata venne al Tasso quasi non ancor compiuto il *Rinaldo*, mentre era ancora a Padova: e, se vogliam credere all'Ingegneri, subito scelse i nomi degli [illegible] e disegnò la favola.

Erano i tempi che Selim poteva rispond[illegible] all'ambasciatore veneziano: « Quando [illegible]

prendiamo un regno, noi vi strappiamo un braccio; voi, quando ci affondate un'armata, ci fate la barba; e fa presto a ricrescere. » La cristianità si commoveva della crescente invasione; la fede e la cavalleria, non ancora spente del tutto, invocavano la riscossa che doveva insanguinare gloriosamente, ma senza frutto, le acque di Lepanto. E ai pubblici si aggiungevano i danni privati: la sorella del Tasso, la bella Cornelia, s'era salvata per miracolo dalle unghie de' Turchi sbarcati di notte presso Sorrento. Celebrando le armi liberatrici di Goffredo di Buglione, Eustachio di Borgogna, Ugo il grande, Raimondo di Saint-Gilles, Boemondo di Taranto, evocando la popolana eloquenza dell'Eremita, il poeta poteva sperare di non dilettare le fantasie soltanto, ma di movere i cuori, come il suo aveva sentito commosso quando i forti paladini di Carlo Magno l'avean tratto nel *Rinaldo* ad imprecare alle presenti mollezze:

> Che meraviglia è poi se 'l rio serpente
> Sotto cui Grecia omai languendo muore,
> Orgoglioso minaccia a l'occidente
> E par che il prema già, che già 'l divore?
> Ma dove or fuor di strada inutilmente
> Mi torcon giusto sdegno, aspro dolore?
> Dove, amor o pietà, mi trasportate?
> Deh! torniamo a calcar le vie lasciate.

Nè il tema era sgualcito da' tentativi altrui. Vi attendeva fin d'allora Pier Angelio da Barga, ma in esametri latini; cominciava a pensarvi su il Muzio, ma quando seppe del Tasso lasciò a lui, che aveva *buono spirito e buono stilo*, l'impresa: dell'uno e dell'altro non seppe che tardi il giovinetto poeta. Il quale, passato sugli ultimi del 62 alla università di Bologna, ebbe incitamento all'opera dalla amicizia sua con Francesco Bolognetti che da anni molti lavorava sul *Costante*; quasi co' medesimi intendimenti d'arte. Se non che il povero Albino avversato da Giunone ne' suoi lunghi tentativi di liberare l'imperator Valeriano dalla schiavitù di Sapore, non era buono argomento di epopea; e tanto poco epici riescirono i versi, che l'autore stesso negò la fine al suo poema, augurando ad altri forze migliori:

> Far volsi un model picciolo, sperando
> Ch'altri erga poi tanto edificio, in duro
> Marmo la molle mia cera cangiando.

Ma il Tasso dava intanto le prime scalpellate al marmo della sua *Gerusalemme*, con mano tutt'altro che fiacca e inesperta. Delle centosedici ottave che rimangono di quel primo sbozzo non poche si ritrovano quasi identiche nel poema; altre potrebbe alcuno dolersi che manchino. L'arrivo dei crociati in vista di Gerusalemme, il discorso di Aladino, le minacce d'Argante, vi si leggono non molto lontane dalla forma loro più compiuta; la bella stanza dell'egiziano Altamoro cui vanamente cercò trattenere coi pianti la sposa, è qui intera per il cristiano Gusmano. V'ha di più una descrizione de' capitani attorno a Goffredo di non perfetta elocuzione ma spirante efficace verità:

> Con ruvidezza militare incolti
> Stanno, e con signoril decoro altieri.
> L'elmo, il sole, il sudor, la polve i volti
> Lor tinto ha di colori adusti e neri.
> Ivi le cicatrici . . . .

E v'ha un ritratto di Pietro l'Eremita che fu danno non trovasse luogo nella *Liberata*. Desunto dal Catone dantesco e dal Mosè di Michelangelo, chiudesi in un paragone che nella poesia di Torquato rimane, per potenza di forte rappresentazione, singolare:

> Nè l'Eremita affaticar lo stanco
> Corpo rifiuta sotto ferrea salma.
> . . . .
> Crespa ci la fronte, e di pel bianco ha mista
> La chioma, e gli occhi irsuto ciglio adombra:
> La rabuffata barba in doppia lista
> Divisa cade e 'l ventre e 'l seno ingombra.
> Cotal già forse e sì pensoso in vista
> Le quercie e i tassi sotto pallid'ombra
> Accolser Paulo, e per diserte rupi
> L'udiro inni cantar cinghiali e lupi.

Se da sì piccolo saggio non fosse audace il giudicare, io per me affermerei che ove Torquato avesse allora potuto condurre a termine l'opera sua, l'avremmo di stile men colta e più robusta di epica verità. Veda altri se non sarebbero due pregi.

Ma l'accusa delle pasquinate e la perquisizione delle sue carte che ne seguì cacciarono il Tasso da Bologna e lo ricondussero a Padova. Il poema ne fu interrotto; e il giovine, levatane la mano, non volle riporvela se non dopo avere aguzzate le armi nella critica. Sono infatti del 64 o del 65 i tre *Discorsi sull'arte poetica ed in particolare sopra il poema eroico* che, accresciuti fino a sei e quasi rifatti di nuovo, furono pubblicati a Napoli nel 94. Qui giova vederli nella prima lor forma. Che pensava allora (non aveva più di vent'anni) il Tasso della epopea?

Innanzi tutto discordava dal Giraldi, e affermava « essere la medesima spezie di poesia quella ch'epica vien detta e quella che romanzo si chiama »; ma appunto per ciò voleva unità d'azione e in quella e in questa. Riconosceva dalla parte degli avversarii saldi e gagliardi argomenti ed il valore dell'esperienza « veggendosi che l'Ariosto, che partendo da le vestigie degli antichi scrittori e da le regole d'Aristotele, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, è letto e riletto da tutte l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue,

piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovanisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali; ove il Trissino, d'altra parte, che i poemi d'Omero religiosamente si propose d'imitare e dentro i precetti d'Aristotele si ristrinse, mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezzato quasi da nissuno, muto nel teatro del mondo, e morto alla luce degli uomini, sepolto a pena nelle librarie e nello studio d'alcun letterato se ne rimane. » Ma l'*Orlando* piaceva per l'*esatto gusto del buono e del bello* che dalla natura e dallo studio aveva avuto il divino Ariosto; spiaceva l'*Italia liberata* per essere stato il Trissino assai meno eccellente poeta. Che l'azione sia una non toglie ch'ella possa e debba essere varia; e la varietà, sino a quel termine che non passi in confusione, è lodevole. « Giudico (e qui è tutta la *Liberata* quale splendeva nella mente del giovine non ancora annebbiata dalla caligine aristotelica e teologica) che da eccellente poeta un poema formar si possa, nel quale, quasi in un piccolo mondo, qui si leggano ordinanze d'eserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e duelli, qui giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste, qui incendii, qui prodigii; là si trovino concilii celesti ed infernali, là si veggiano sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, là opere di crudeltà, di audacia, di cortesia, di generosità; là avvenimenti d'amore, or felici or infelici, or lieti or compassionevoli; ma che nondimeno uno sia il poema che tanta varietà di materie contegna, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano di maniera composte, che l'una da l'altra o necessariamente o verisimilmente dependa; sì che una sola parte o tolta via o mutata di sito, il tutto ruini. » Gl'incanti e le meraviglie dovevano quindi avervi ampio luogo; sol che il poeta serbasse la verisimiglianza con l'attribuirle a Dio, agli angeli, a' demonii, ai santi, ai maghi e alle fate.

Che doveva esser dunque la *Gerusalemme* nell'intendimento dell'autore? un poema che differisse per due sole ragioni da' romanzi allora in voga, e per una sola dal suo *Rinaldo*: l'unità d'azione, e l'argomento tratto dalla storia. Quando adunque i partigiani dell'Ariosto lo vollero porre di contro al Tasso, n'avevano intero il diritto; chè l'essere o no storico un fatto non entra per nulla nel giudizio dell'arte di chi lo abbia narrato. La *Gerusalemme* è, nella forma sua, un romanzo della seconda maniera come il *Girone* ed il *Rinaldo*, anche nel metro; chè dell'ottava, nata lirica, la vera epopea (osservò acutamente il Rajna a proposito dell'Ariosto) non si sarebbe appagata: e il Trissino, cattivo epico ma ottimo critico, ben l'aveva capito e s'era dato allo sciolto. L'aveva anche capito Bernardo Tasso, il quale, dopo aver tentato inutilmente l'esametro, per disperazione rinnovò la *selva* che almen gli nascondesse un po' quel *puerile ornamento* della rima.

Nè lo stile, salvo quel tanto di familiare o di satirico ammesso qua e là nel romanzo, doveva o poteva essere diverso, da che gli argomenti erano simili. Gli si poteva dare un'intonazione più costantemente eroica ed alta; ma bisognava allora con ogni sforzo guardarsi dal non cadere nel gonfio e nel manierato. Buoni i propositi del Tasso: « Schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze; come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome; e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi gli antitesi, come

Tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo;

chè tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie della mediocrità; e sì come molto dilettano, così nulla movono. » Ma come ai precetti del 64 rispondesse poi l'opera stessa; e chi non lo rammentasse legga le osservazioni del Galilei alla *Liberata*, che sono per questa parte, salvo l'accaneggiamento delle arguzie, vero modello di critica. E v'ha ancora chi rimprovera al Boileau *le clinquant du Tasse* messo in contrapposto a *tout l'or de Virgile*!

III

Gli ozii della corte di Ferrara, che nell'ottobre del 65 accolse il Tasso come gentiluomo del cardinale Luigi, gli concessero agio di riprendere la *Liberata*, e in questa introdusse un nuovo eroe, Rinaldo d'Este, che desse appiglio alle solite e debite lodi. Durò dieci anni il lavoro, interrotto principalmente dal viaggio in Francia e dall'*Aminta*: nella primavera del 75 Goffredo giunse al gran sepolcro e sciolse il voto.

L'aristotelismo de' pedanti aveva intanto fatto assai cammino; chè al venir meno dell'arte spontaneamente rigogliosa suole sempre rispondere la furia degli ammonimenti e de' precetti. Un altro poema all'omerica erasi presentato al pubblico, l'*Avarchide* dell'Alamanni; nè l'essere in rima l'aveva salvato dal naufragio della noia: ma i critici lo levavano a cielo appunto per tutti que' suoi pregi negativi di unità e regolarità, e se ne facevano arme contro quanti non si piegassero al giogo della poetica. Il Tasso medesimo ne' rinnovati *Discorsi del poema eroico* afferma non esservi favola meglio tessuta di quella; e « per mio giudizio, aggiungeva, è la più perfetta che si legga in questa lingua ». Ma altro che l'unità d'azione! le pre-

tese sorpassavano ora l'arte e colpivano fin la persona del poeta. Sia il buon poeta eroico (sentenziava Ansaldo Ceba) tanto di corpo vigoroso che il consumar degli spiriti non lo faccia tratto tratto cadere infermo; sano anche dell'animo, vale a dire sciolto da passioni viziose: sia di nobil progenie, libero di sè, senza obbligo ad alcuno: oltre la disposizione naturale abbia conoscenza di varie sorta di lettere e dottrina di lingue; non più che il greco, il latino, il francese, lo spagnuolo: di morale, di politica, d'arte della guerra, di storia, di retorica, di poetica, sappia squisitamente; dell'altre scienze abbia tanta cognizione quanta basti a discorrerne persuadibilmente col volgo. Nè è tutto. Non ponga mano al poema prima del suo trentacinquesimo anno; e, se può, studii l'ebraico che gli potrà essere di assai utile!

Lasciamo andare se il Tasso corrispondesse in tutto a questa perfetta immagine del poeta eroico; certo la *Gerusalemme* era lontana dall'ideale del poema all'aristotelica.

E non appena cominciò quella revisione che Pier Angelio da Barga, Flaminio de' Nobili, Sperone Speroni, Silvio Antoniano e Scipione Gonzaga furono da lui pregati di farne, l'autore stesso ne dovè consentire. I casi di Olindo e Sofronia erano episodio troppo presto introdotto nella favola appena incominciata; ed egli li condannava, persuaso, a *irrevocabil morte*. Erminia tra' pastori non si addiceva alla dignità dell'epopea; e corse pericolo di finire non sol cristiana ma *religiosa monaca*. Armida non si doveva riconciliare con Rinaldo; i miracoli del bosco avean troppo del pagano. Se non era la impensata difesa dell'allegoria, nulla quasi sarebbe rimasto. « Stanco di poetare (scriveva il Tasso nel giugno del 76 allo Scalabrino) mi son volto a filosofare, ed ho disteso minutissimamente l'allegoria non d'una parte, ma di tutto il poema..... Non per altro, a dirvi il vero, l'ho fatto se non per dare pasto al mondo..... Farò il collo torto e mostrerò ch'io non ho avuto altro fine che di servire al politico, e con questo scudo cercherò di assicurare ben bene gli amori e gl'incanti. » Con tutto ciò, innanzi che la *Liberata* venisse in luce già era stata condannata a passar tutta sotto le forche caudine della riforma, e divenire la *Conquistata*. E i sani precetti del 64 si cambiavano in questi: « Elegga il poeta fra le cose belle le bellissime; fra le grandi, le grandissime; fra le maravigliose, le meravigliosissime; ed alle meravigliosissime ancora cerchi d'accrescere novità e grandezza. » Quanto allo stile, i *Discorsi del poema* sdegnano le raccomandazioni della critica ingenua fatta a vent'anni, e lodano e insegnano « il dir cosa soverchia quasi per abbondanza » e « gli scherzi che *allusiones* furono dette da' Latini » e quanti arzigogoli potè mai intrecciare il fiacco pensiero d'un'arte decadente.

Per fortuna Celio Malaspina nell'80 e Angelo Ingegneri nell'81 fecero le vendette della poesia, e pubblicarono la *Gerusalemme* a dispetto dell'autore. Pochi libri sono stati accolti con tanto primo fervore di applausi; Virgilio istesso, non che l'Ariosto, parve ad alcuno vinto da quel povero malato di Sant'Anna.

> Cedite, Romani scriptores; cedite, Tusci:
> Nescio quid majus nascitur Aeneide.

Degli antichi nessuno tolse le difese; ma al dialogo di Cammillo Pellegrini che esponeva le ragioni onde la *Gerusalemme* era da preferire al *Furioso*, fu subito risposto per le rime.

L'Ariosto, diceva il Pellegrini, non può dirsi poeta epico; il Tasso ha invece ordito il suo poema con le vere regole insegnate da Aristotele, ed è quindi miglior poeta di lui e degno di lode maggiore. Il ferrarese infatti, non già per colpa dell'ingegno ma della sua volontà, errò nella favola componendola di più azioni, errò ne' costumi non serbando in essi nè la bontà nè la convenienza nè la simiglianza nè l'eguaglianza che si richiedevano, errò nella elocuzione perchè, tratto da occulta forza all'uso della sua patria, non seppe sempre tenersi lontano da' lombardismi. Da queste accuse mossero le famose controversie. Lasciamo da parte la questione dello stile, sulla quale ormai, credo, non è più da discutere, chè tutti riconoscono l'eccellenza dell'Ariosto; ma quanto alle regole aristoteliche, davvero il Tasso le aveva tutte e fedelmente seguite? Egli stesso, che pur era maestro in poetica, mostrò di non crederlo; e se rispose a' fiorentini, ciò fu soltanto per quel sentimento naturale che spinge i padri alle difese del figlio anche se lo sanno colpevole. La *Liberata*, come da un lato non gli era riuscita di quell'ampio disegno che aveva da prima intraveduto, così neppure tanto severamente epica quanto avrebbero voluto le leggi dell'eroico nelle quali egli credeva e giurava. In fin de' conti, in che Armida appariva men romanzesca di Alcina? gl'incanti d'Ismeno perchè epici, e quelli d'Atlante no? Erminia fra' pastori dava nell'idillio non men di Angelica e Medoro; ed Olindo e Sofronia, e Gildippe ed Odoardo, avevano stretti parenti ne' poemi di cavalleria. Vedemmo nell'*Aspramonte* traccia di Clorinda e Tancredi; la metamorfosi de' cavalieri in pesci non disdirebbe nell'*Innamorato*.

Non per questo si nega la parte che il poema del Tasso ha di veramente eroico; ma ne' romanzi mancava forse affatto l'eroico? Basti

rammentare dell'*Orlando furioso* la pugna dell'isola e la morte di Brandimarte, il duello di Ruggiero e la morte di Rodomonte. L'anima del Tasso, intimamente elegiaca, assurge più originale all'epica in un grido di dolore; quando Argante, uscito con Tancredi all'ultima prova, a lui che gli domanda che pensi:

> Penso, risponde, alla città del regno
> Di Giudea antichissima regina
> Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
> Io procurai de la fatal ruina.

Ma come non furon questi i versi che rimasero popolari, così la *Liberata* non vinse le ire dei fiorentini per quel tanto che l'argomento stesso le dà di eroico; sì bene per Olindo e Sofronia, per Armida, per Erminia. Il canto settimo si ristampa ancora ne' fascicoletti a due soldi. E il Voltaire non si palesò alla marchesa Du Chatelet di assai diversa opinione quando, dopo Omero e Virgilio, pose il Tasso dicendo:

> De faux brillants, trop de magie
> Mettent le Tasse un cran plus bas;
> Mais que ne tolère-t-on pas
> Pour Armide et pour Herminie?

Fu insomma il romanzo che salvò il poema. La liberazione del santo sepolcro non inspirò al poeta cristiano miglior figura di quella d'una maga pagana che, vinta dall'amore negl'incanti suoi, ama non più maga ma donna, e sa farsi riamare.

Emilio Montégut paragonò (e fu arguto ma irriverente) la *Gerusalemme* ad un immenso libretto d'opera; meglio l'avrebbe forse paragonata all'opera stessa, perchè la musica non ha in lei parte minore della poesia. Imperfetto romanzo, imperfetta epopea, il libro del Tasso accoglie in sè e compenetra la varietà di quello con l'unità di questa, avvolgendo tutto d'una lenta melodia elegiaca che prenunzia il senso doloroso dell'arte moderna. Il tempo degli aedi era morto e sepolto quando il poeta di corte, in quella mollezza elegante di vita, doveva ogni giorno intrecciar madrigali a Grechino, cagnolino della duchessa, o alle fasce che Lavinia della Rovere preparava a un suo vescicante, e alla cisterna eretta in Bologna dal cardinal Caetani. Quel più che era dato di fare, il Tasso fece con la scelta dell'argomento, con l'unità dell'azione; con riprendere insomma con animo e forze migliori il tentativo andato a vuoto del *Girone il cortese* e del primo *Amadigi*, romanzi anelanti alle altezze dell'epica.

Guido Mazzoni.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO I

1.

Canto l'armi pietose e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorïoso acquisto:
E invan l' Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2.

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri diletti, che de'tuoi, le carte.

3.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso:
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E da l'inganno suo vita riceve.

4.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto
Me peregrino errante, infra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

5.

È ben ragion, s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de'mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

6.

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Orïente
Passò il campo cristiano a l'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa;
L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi a la rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

7.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando da l'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è ne la parte più del ciel sincera,
E quanto è da le stelle al basso inferno
Tanto è più in su de la stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.

8.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi ne'principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Da la santa città gli empi Pagani,
E pien di fe', di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

9.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'a l'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

10.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

11.

Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè da gli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de'mortali i preghi e 'l zelo.

12.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
A l'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13.

Così parlògli: e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir le imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

14.

Ali bianche vestì, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi a l'ime
Parti del mondo il messagger celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne;

15.

E vêr le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma il più ne l'onde chiuso,
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì da l'orïente;

16.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin de l'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontari a te sè stessi.

17.

Dio messagger mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spe[ne]
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
De l'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
A le parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, a lo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

18.

Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine a la guerra, ond'egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi a gli altri in ciel prep[orre]
D'aura d'ambizïon gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

19.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lun[ge]
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì che sforza e piace.

20.

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l'esercito s'unîro
(Glorïoso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

21.

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
De la sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
De la terra e del mar vi scòrse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi an[ni]
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici e 'l nome;

22.

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra:
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno de l'alme il sangue sparso.

23.

Ma fu de'pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Siòn le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un nuovo regno,
Ov'abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

24.

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, a l'onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vôlto
Sia l'impeto de l'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

25.

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fe' stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani;
Ove ne'Greci non convien che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

26.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono
E di nome magnifico e di cose),
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fûr meravigliose.
Or se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola a le genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

27.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principi orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo a la città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti),
Il tempo de l'impresa è già maturo:
Men ci viene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel ch'è securo.
Presago son, se è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

29.

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio.
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

30.

Se ben raccolgo le discordie e l'onte
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo a l'eseguire opre impedite,
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D'opinïon, quasi librata, è pari.

31.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi e de le pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici;
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

32.

Qui tacque il veglio. Or qual pensier, qual petti
Son chiusi a te, sant'aura, e divo ardore?
Inspiri tu de l'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

33.

L'approvâr gli altri: esser sue parti denno
Deliberare e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno
Siano or ministri de gl'imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli uomini si spande.

34.

Ei si mostra ai soldati: e ben lor pare
Degno de l'alto grado ove l'han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'a le dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidïenza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

35.

Facea ne l'orïente il Sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

36.

Mente, de gli anni e de l'oblio nemica,
De le cose custode e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni omai tacita e nera;
Tolto da'tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37.

Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Ne l'Isola di Francia eletti fôro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

38.

Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'armi e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti: e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è de le genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

39.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita de l'arme or l'uso fero.
Da la città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men ne l'arme scaltro.

40.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio e pro' di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch'a l'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma german di cognome e di domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e il Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

42.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila a la partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

43.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animal ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'ocean vorace;
L'ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

44.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor ch'è più vicina al polo:
Questi da l'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore;
Nato fra l'arme amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46.

È fama che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
Poichè Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
A l'arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47.

Quivi a lui d'improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata appare:
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh maraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48.

Ella d'elmo coprissi; e, se non era
Ch'altri quivi arrivàr, ben l'assalìva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Ma l'imagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

49.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di speme;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciàr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior de la natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

50.

Venian dietro dugento in Grecia nati
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte a l'un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi;
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi:
Ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

51.

tin regge la schiera, e sol fu questi
greco, accompagnò l'armi latine.
ergogna! oh misfatto! or non avesti
Grecia, quelle guerre a te vicine?
r quasi a spettacolo sedesti,
a aspettando de' grand' atti il fine.
e tu se' vil serva, è il tuo servaggio
ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

52.

uadra d'ordine estrema ecco vien poi,
l'onor prima e di valor e d'arte.
qui gli Avventurieri, invitti eroi,
or de l'Asia, e folgori di Marte.
la Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
nti, che di sogni empion le carte:
gni antica memoria appo costoro
s: or qual duce fia degno di loro?

53.

don di Consa è il duce; e, perchè duro
giudicar di sangue e di virtute,
ltri sopporsi a lui concordi furo
vea più cose fatte e più vedute.
virilità grave e maturo
a in fresco vigor chiome canute,
a, quasi d'onor vestigi degni,
on brutte ferite impressi segni.

54.

stazio è poi fra' primi; e i propri pregi
re il fanno, e più il fratel Buglione.
ando v'è, nato di re norvegi,
scettri vanta e titoli e corone.
ier di Balnavilla infra gli egregi
ecchia fama, ed Engerlan ripone;
lebrati son fra' più gagliardi
ientonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

55.

a fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
ran ducato di Lincastro erede.
fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
a delle memorie avare prede;
tre fratei lombardi al chiaro mondo
l, Achille, Sforza e Palamede:
forte Otton, che conquistò lo scudo
il da l'angue esce il fanciullo ignudo.

56.

Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
un nè l'altro Guido, ambo famosi;
Eberardo, e non Gernier trapasso
silenzio ingratamente ascosi.
voi me, di numerar già lasso,
ppe ed Odoardo, amanti e sposi,
e? o ne la guerra anco consorti,
sarete disgiunti ancor che morti!

57.

le scole d'Amor che non s'apprende?
fe' costei guerriera ardita:
empre affissa al caro fianco; e pende
n fato solo e l'una e l'altra vita.
ch'ad un sol noccia, unqua non scende,
ndiviso è il dolor d'ogni ferita:
esso è l'un ferito e l'altro langue,
rsa l'alma quel, se questa il sangue.

58.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti.
Se il miri fulminar ne l'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

59.

Lui ne la riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Ne l'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin che invaghì la giovinetta mente
La tromba che s'udia da l'Oriente.

60.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote;
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

61.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo inanti.
Reggea Tolosa, e scelse in fra Pirene
E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromilla, e bene armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

62.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Torsi in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e si reprime.

63.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto.
Seimila Elvezi, audace e fera plebe,
Da gli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nuove forme e in più degne opre ha vòlto:
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch'i regi sfidar nulla paventi.

64.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi;
Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo
Ove rinnovi il prisco onor de gli avi,
O mostri almen ch'a la virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

65.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaia diman l'alba novella,
Vo' che l'oste s'invii leggiera e presta
Sì ch'ella giunga a la città sacrata,
Quant'è possibil più, meno aspettata.

66.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed a la pugna, e a la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma il provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema;

67.

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

68.

Sovra una lieve saettía tragitto
Vo' che tu faccia ne la greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

69.

Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti
Per far che o torni indietro o il corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.

70.

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto,
Che, già par d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla e l'informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

71.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro a le feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

72.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra de l'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogni uom s'accoglie.
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

73.

Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando e in alto ascende,
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74.

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

76.

Sol di Tripoli il re, che in ben guardate
Mura genti, tesori ed arme serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

77.

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Da l'oriente a la cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo e in ragionar con esso;
Stupia de l'armi peregrine; e guida,
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

78.

Conduce ei sempre a le maritime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto 'l campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio petrosa gli vendemmi, e Creta.

79.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
De l'alte navi e de' più lievi pini;
Sì che non s'apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch'oltra quei c' ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provvisti in vari liti
Di ciò ch'è d'uopo a le terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici a le frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

81.

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Siòn minaccia.

82.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

83.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura;
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
C'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

84.

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Siòn l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

85.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue;
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

86.

Veggio, dicea, de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m'uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87.

Ma nol farà: preverrò questi empi
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò, faronne acerbi scempi,
Svenerò i figli a le lor madri in seno,
Arderò loro alberghi e insieme i tempi:
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de' sacerdoti.

88.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade, effetto;
Chè s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

89.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda a le fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90.

Spietatamente è cauto; e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria;
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto,
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II

1.

Mentre il tiranno s'apparecchia a l'armi,
Soletto Ismene un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin ne la reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demon ne gli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

2.

Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or da le spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

3.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogni altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E de l'opre compagno, ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic'arte.
Gli angeli che dal ciel ebbero esiglio
Costringerò de le fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

5.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è 'l volto
Di Colei che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

6.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

7.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il re sen corse a la magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il Ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

8.

Ma, come apparse in ciel l'alba novella,
Quel cui l'immondo tempio in guardia è dato
Non rivide l'imagine dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re; ch'a la novella
Di lui si mostra fieramente irato,
Ed immagina ben ch'alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

9.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra,
Chè di Colei ch'è sua regina e diva
Sdegna che loco vil l'imagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

10.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premi impone.
E il mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Chè 'l Cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
Celolla, ad onta de gli incanti, a lui.

11.

Ma, poi che 'l re crudel vide occultarsi
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vôto,
Ne la strage comune il ladro ignoto.

12.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pèra
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via, prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

13.

Così parla a le turbe; e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch'attoniti restâr; sì li sorprese
Il timor de la morte omai presente;
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o il pregar ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute
Donde meno speraro ebber salute.

14.

Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa ascondè i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

15.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza 'l gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa e la vergogna audace.

18.

La vergine tra il vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l'espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir se adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose.
Di natura, d'amor, de'cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19.

Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e intanto l'ira
Prego sospenda, e il tuo popolo affrene,
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

20.

A l'onesta baldanza, a l'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

21.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano;
Io l'immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.

23.

Non volsi far de la mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diss'ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola a l'onor, sola a le pene.

24.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signor, o chiedi il furto o il ladro chiedi:
Quel no 'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

25.

Benchè nè furto è 'l mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26.

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

27.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già il popol s'era. Olindo anco v'accorse,
Chè, dubbia la persona e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea ma di dannata ei scôrse,
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

28.

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con qual'arti involò l'imagin santa?
Se il fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi! tanto amò la non amante amata.

29.

Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

30.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31.

Così parla a l'amante; e nol dispone
Sì ch'egli si disdica e pensier mute.
Oh spettacolo grande ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re quant'ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

32.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e vôlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

33.

Composto è lor d'intorno il rogo omai
E già le fiamme il mantice v'incita,
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
Teco accopplarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

34.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poi ch'io ti moro a lato.

35.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martiri!
S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia ne la tua bocca io spiri,
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

36.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'a sè par che n'inviti e ne console.

37.

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi tôrse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che su l'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae: famosa insegna:
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè il creder erra.

39.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin da l'età più acerba;
Ai lavori d'Aracne, a l'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

40.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso;
Seguì le guerre; e in esse e fra le selve,
Fera a gli uomini parve, uomo a le belve.

41.

Viene or costei da le contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo pôter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi il morir par di qua giù divisa.

43.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lagrimonne alquanto;
Pur maggior sente il duol per chi non duole,
Più la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

44.
Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno, a le dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,
Chè già s'appressa; ed ai ministri parla.

45.
Alcun non sia di voi, che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch'io non parli al re: ben v'assicuro
Ch'ei non v'accuserà de la tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venia.

46.
Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco a la difesa
De la fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

47.
Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è da l'Asia o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

48.
Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi a parlar riprese:

49.
Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vo' che in merto
Del futuro servir que' rei mi done:
In don li chieggo; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l'innocenza in essi;

50.
E dirò sol ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'imago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu de le nostre leggi irreverenza
Quell'opra far, che persuase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempi a nui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

51.
Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol de l'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempi suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malíe son d'arme invece;
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest' arte è nostra, e in questa sol si speri.

52.
Tacque, ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e il persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia ovver perdono
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

53.
Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar che in generoso
Petto alfin ha d'amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

54.
Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltra i termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

55.
Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unîrsi co' Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaûs entraro.

56.
Emaûs è città cui breve strada
Da la regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desio gli affretta e punge!
Ma, perch' oltra il meriggio il Sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

57.
L'avean già tese, e poco era remota
L'alma luce del Sol da l'oceàno,
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e in portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran re de l'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

58.

Alete è l'un che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, a l'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse e paion lodi.

59.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne a la regal corte d'Egitto,
Ma de' satrapi fatto è de l'impero,
E in sommi gradi a la milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione.

60.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

61.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo appieno
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi:
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
De la Storia, fu ciò ch'ei disse inteso.

62.

O degno sol cui d'obbedire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle sparte.

63.

Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte
Com' egli suol le maraviglie estreme,
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

64.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l'un resti a l'altro avvinto,
Sia la virtù s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

65.

E la sua mente è tal: che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette a l'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

66.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E, se bene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

67.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

68.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir più che la guerra altri non face.

69.

T'esorteranno a seguitar la strada
Che t'è dal fato largamente aperta.
A non depor questa famosa spada,
Ai cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni
Ond'escon poi sovente estremi danni.

70.

Ma, s'animosità gli occhi non benda
Nè il lume oscura in te de la ragione,
Scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione:
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

71.

Dimmi: se a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
Qual forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco
Il qual dai sacri patti unito è teco?

72.

fede greca a chi non è palese?
a un sol tradimento ogni altro impara;
da mille; perchè mille ha tese
le a voi la gente infida, avara.
ue chi dianzi il passo a voi contese,
voi la vita esporre or si prepara?
e vie, che comuni a tutti sono,
, del proprio sangue or farà dono?

73.

forse hai tu riposta ogni tua speme
ueste squadre, ond'ora cinto siedi.
che sparsi vincesti, uniti insieme
incer anco agevolmente credi;
en son le tue schiere or molto sceme
le guerre e i disagi, e tu te 'l vedi;
en novo nemico a te s'accresce
' Persi e co' Turchi Egizi mesce.

74.

quando pur estimi esser fatale
vincer non ti possa il ferro mai,
concesso; e siasi appunto tale
creto del Ciel, qual tu tel fai:
ratti la fame: a questo male
rifugio, per Dio, che schermo avrai?
contra costei la lancia, e stringi
pada, e la vittoria anco ti fingi.

75.

ni campo d'intorno arso e distrutto
provida man de gli abitanti,
chiuse mura e in alte torri il frutto
to, al tuo venir più giorni avanti.
h'ardito sin qui ti sei condutto,
speri nutrir cavalli e fanti?
: L'armata in mar cura ne prende.
venti adunque il viver tuo dipende?

76.

nanda forse tua fortuna ai venti,
avvince a sua voglia e gli dislega?
r ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,
lo udendo, al tuo voler si piega?
potranno pur le nostre genti,
Perse e le Turche unite in lega,
potente armata in un raccorre
questi legni tuoi si possa opporre?

77.

ppia vittoria a te, signor, bisogna,
de l'impresa a riportar l'onore.
perdita sola alta vergogna
agionarti, e danno anco maggiore:
e la nostra armata in rotta pogna
a, qui poi di fame il campo mòre;
tu sei perdente, indarno poi
vittorïosi i legni tuoi.

78.

, se in tale stato anco rifiuti
ran re de l'Egitto e pace e tregua,
licenza al ver) l'altre virtuti
consiglio tuo non bene adegua.
glia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
uerra è vòlto, e che 'l contrario segua,
l'Asia respiri omai dai lutti,
a tu de la vittoria i frutti.

79.

Nè voi, che del periglio e de gli affanni
E de la gloria a lui sète consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

80.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben ne gli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:

81.

Messagger, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m'ama e loda i nostri gesti,
È sua mercede e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

82.

Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare, in terra, a l'aria chiara e scura,
Solo a ciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:

83.

Chè non ambizïosi avari affetti
Ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida.
(Sgombri il Padre del Ciel da' nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, e che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida);
Ma la sua man, che i duri cor penètra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra;

84.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio;
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse;

85.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'armi Franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

86.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri o per giudizi occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai; perchè tal cura ei dunque n' have?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

88.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia,
Chè penuria giammai non fu di risse;
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

89.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno; e, 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

90.

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

91.

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già che incontra 'l cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

92.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti,
Chè la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede;

93.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fòro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

94.

Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n' andremo omai;
Io a Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col Sol novo, io co' notturni rai;
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l'armi.

95.

Così di messagger fatto è nimico,
Sia fretta tempestiva o sia matura:
La ragion de le genti e l' uso antico
S' offenda o no, nè 'l pensa egli nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio de le stelle a l'alte mura,
D' indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96.

Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo:
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, ne l'oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

97.

Ma nè il campo Fedel nè 'l Franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' acqueta;
Tanto in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e il conduca
A la città ch' al gran passaggio è meta.
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti o rischiari de la notte il bruno.

CANTO III

1.

Già l' aura messaggera erasi desta
A nunzïar che se ne vien l' aurora;
Ella intanto s' adorna, e l'aurea testa
Di rose còlte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

2.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desideri lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolgere il corso
Presso Cariddi a la volubil onda,
O tardar Borea allor che scuote il dorso
De l'Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e in suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

4.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno a l'altro il mostra, e intanto oblia
La noia e 'l mal de la passata via.

5.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e reverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

6.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
De la gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri
Qual ne le folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Chè l'esempio de' duci ogni altro move:
Serico fregio o d'ôr, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

8.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cuor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cuor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

9.

Da la cittade intanto un che a la guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi.
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

10.

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; a la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi, ripresa
La voce: Ognun s'affretti, e l'armi prenda:
Ecco, il nemico è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

11.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti a le meschite.
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite:
Accorre altri a le porte, altri a le mura;
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

12.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre in fra due porte;
Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Poi ch'a lei fu da le cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

13.

Clorinda intanto incontra a' Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è inante;
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato a le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante.
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar de l'Asia oggi la spene.

14.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scôrse
Un Franco stuolo addur rustiche prede
Che, com'è l'uso, a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vêr loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

15.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i qual fur vani.
Spronando addosso a gli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s'aprì la spada.

16.

Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi, a poco a poco,
Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo fuoco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

17.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che sia guerriero in fra gli scelti eletto;
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dèi tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè ne l'arme chiuso.

18.

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben d'onde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

20.

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perchè in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir che indarno ella già preme.

21.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volaro; e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

22.

Lampeggiâr gli occhi e folgorâr gli sguardi,
Dolci ne l'ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Questo è pur quel bel volto onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, ov'è 'l suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23.

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida,
E di due morti in un punto lo sfida.

24.

Percosso, il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

25.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fère
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

26.

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E, come esser senz'elmo a lei non caglia,
Gia baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Gia la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli, Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

27.

Fermossi; e lui, di pauroso, audace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba; e non debb'io vietarlo.

28.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi,
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

29.

Cedean cacciati da lo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei ne la sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (chè se n'accorse),
E con la spada a quel gran colpo occorse.

30.

non gì tutto invano, e ne' confini
ianco collo il bel capo ferille.
vissima piaga; e i biondi crini
ggiaron così d' alquante stille,
rosseggia l'ôr che di rubini
ian d'illustre artefice sfaville.
prence infuriato allor si spinse
iso a quel villano, e 'l ferro strinse.

31.

il si dilegua; e questi acceso d' ira
ue; e van come per l' aria strale.
riman sospesa, ed ambo mira
ni molto, nè seguir le cale,
'suoi fuggitivi si ritira:
mostra la fronte, e i Franchi assale;
volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
può dir la sua caccia, nè fuga.

32.

gran tauro talor ne l'ampio agone,
lge il corno ai cani ond'è seguito,
etran essi; e s' a fuggir si pone,
ın ritorna a seguitarlo ardito.
ıda nel fuggir da tergo oppone
o scudo, e il capo è custodito.
coperti van ne' giochi mori
palle lanciate i fuggitori.

33.

questi seguitando, e quei fuggendo,
n a l' alte mura avvicinati,
lo alzaro i Pagani un grido orrendo,
ietro si fur subito voltati;
ero un gran giro, e poi volgendo
naro a ferir le spalle e i lati:
anto Argante giù movea dal monte
hiera sua per assalirli a fronte.

34.

eroce Circasso uscì di stuolo,
ser vols' egli il feritor primiero;
gli, in cui ferì, fu steso al suolo,
sopra in un fascio il suo destriero:
la che l' asta in tronchi andasse a volo,
cadendo compagnia gli féro.
ringe il ferro; e quand'ei giunge a pieno
re uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35.

rinda, emula sua, tolse di vita
le Ardelio, uom già d' età matura,
vecchiezza indomita e munita
o gran figli; e pur non fu secura;
leandro, il maggior figlio, aspra ferita
sso avea da la paterna cura;
liferno, che restogli appresso,
ın pena salvar potè sè stesso.

36.

Tancredi, da poi ch' egli non giunge
villan, che destriero ha più corrente,
ra a dietro, e vede ben che lunge
o è trascorsa la sua audace gente;
a intorniata, e 'l corsier punge
ndo il freno, e là s'invia repente:
gli solo i suoi guerrier soccorre,
uello stuol ch' a tutti i rischi accorre;

37.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

38.

Questi ha nel pregio de la spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fôra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi a l' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

39.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l'armatura.
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue e molto esperto,
Che d'età vince e non cede di merto.

40.

Mira quel grande, che è coperto a bruno;
È Gernando, il fratel del re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'armi e in lealtà famosi.

41.

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

42.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo a la cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

43.

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

44.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè il gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

45.

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade; e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quïete preme e ferreo sonno.

46.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

47.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che il signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa,
Ch'udirà la novella ei volentieri;
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Ne le viscere sue più certa prova;
E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti vêr lui già si moveano a prova:
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia de l'amico muro.

49.

I difensori a grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette a gli archi ministraro,
Che forza è pur che il Franco stuol s'arretre;
E i Saracin ne la cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

50.

Venìa per far nel barbaro omicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51.

Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiatteria da le vostr' alte posse.
Andiam pure a l'assalto. Ed egli innanzi
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta:

52.

E, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro a le mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperî suoi nunzio severo.

53.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornare impone.
Tornatene, dicea, ch'a le vostr' ire
Non è il loco opportuno o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54.

Tornâr le schiere indietro, e da' nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna de gli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
De la forte cittade il sito e l'arte.

55.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vôlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un da l'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e incontra Borea stesa.

56.

La città dentro ha lochi in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

57.

Ha da quel lato donde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil' onde;
E, da la parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

58.

ıentre guarda e l'alte mura e 'l sito
ittà Goffredo e del paese,
a ove s'accampi, onde assalito
muro ostil più facile a l'offese;
a il vide, e dimostrollo a dito
pagano, e così a dir riprese:
o è quel, che nel purpureo manto
regio e d'augusto in sè cotanto.

59.

mente è costui nato a l'impero,
regnar, del comandar, sa l'arti;
minor che duce, è cavaliero,
doppio valor tutte ha le parti:
turba sì grande uom più guerriero
saggio di lui potrei mostrarti.
lmondo in consiglio, ed in battaglia
naldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

60.

onde il re pagan: Ben ho di lui
za, e il vidi a la gran corte in Francia,
'io d'Egitto messagger vi fui;
idi in nobil giostra oprar la lancia:
ben gli anni giovinetti sui
i vestian di piume ancor la guancia,
iva ai detti, a l'opre, a le sembianze,
io omai d'altissime speranze;

61.

agio ahi troppo vero! E qui le ciglia
te inchina, e poi le innalza, e chiede:
chi sia colui ch'ha pur vermiglia
ıravvesta, e seco a par si vede:
anto di sembianti a lui simiglia,
ie alquanto di statura cede.
dovin, risponde; e ben si scopre
lto a lui fratel, ma più ne l'opre.

62.

imira colui, che, quasi in modo
che consigli, sta da l'altro fianco:
è Raimondo, il qual tanto ti lodo
orgimento, uom già canuto e bianco.
chi tesser me' bellico frodo
sapesse, o sia Latino o Franco.
ell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
britanno è il buon figliuol Guglielmo.

63.

Guelfo seco, e gli è d'opre leggiadre
, e d'alto sangue, e d'alto stato:
conosco a le sue spalle quadre,
quel petto colmo e rilevato.
gran nemico mio tra queste squadre
veder non posso, e pur vi guato;
Boemondo, il micidiale
ggitor del sangue mio reale.

64.

parlavan questi: e 'l Capitano,
ie intorno ha mirato, a' suoi discende;
rchè crede che la terra invano
ugneria dove il più erto ascende,
la porta aquilonar, nel piano
on lei si congiunge, alza le tende;
nci procedendo, infin la torre
hiamano angolar, gli altri fa porre.

65.

Da quel giro del campo è contenuto
De la cittade il terzo, o poco meno;
Chè d'ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte ond'aver puote aiuto
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi
Onde da lei si viene ed a lei vassi.

66.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trincere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Da l'altra oppone a correrie straniere.
Ma, poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

67.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferètro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E, poi che in lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin si disse:

68.

Già non si deve a te doglia, nè pianto,
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto; or godi e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

69.

Vivi beata pur: chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar m'invita,
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

70.

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

71.

Così diss'egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua a le lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in qual forme
Le macchine componga; e poco dorme.

72.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge a gli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quïete a l'alma gli pregàr col canto.

73.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria ed a le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.

74.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo a la foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

75.

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite e con piè torto al ciel sen poggia.

76.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovàr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome:
Ed altri impone a le stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO IV

—

1.

Mentre fan questi i bellici stromenti
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico de l'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E lor veggendo a le bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

2.

Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Quasi che sia leggera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare a la divina voglia:
Stolto, ch'a Dio si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3.

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba;
Nè stridendo così da le superne
Regïoni del cielo il folgor piomba,
Nè si scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

4.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn' intorno a l'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è ne gli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

5.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

6.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar nè rupe alpestra
Nè pur Calpe s'innalza o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

7.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono,
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Represse, e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremàr gli abissi:
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

9.

rtarei Numi, di seder più degni
ovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
meco già dai più felici regni
e il gran caso in questa orribil chiostra;
ntichi altrui sospetti e i feri sdegni
son troppo, e l'alta impresa nostra.
lui regge a suo voler le stelle,
i siam giudicati alme rubelle.

10.

invece del dì sereno e puro,
aureo Sol, de gli stellati giri,
qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
uol ch'al primo onor per noi s'aspiri;
scia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
t'è quel che più inaspra i miei martiri)
ei seggi celesti ha l'uom chiamato,
m vile e di vil fango in terra nato.

11.

ciò gli parve assai, ma in preda a morte,
er farne più danno, il Figlio diede.
nne, e ruppe le tartaree porte,
rre osò ne' regni nostri il piede,
rne l'alme a noi dovute in sorte,
ortarne al ciel sì ricche prede,
tor trionfando, e in nostro scherno
egne ivi spiegar del vinto inferno.

12.

che rinnovo i miei dolor parlando?
on ha già l'ingiurie nostre intese?
qual parte si trovò, nè quando,
gli cessasse da l'usate imprese?
più dèssi a l'antiche andar pensando;
r dobbiamo a le presenti offese.
non vedete omai com'egli tenti
al suo culto richiamar le genti?

13.

trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
egna cura fia che 'l cor n'accenda?
frirem che forza ognor maggiore
popol fedele in Asia prenda?
e Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
'l nome suo più si dilati e stenda?
suoni in altre lingue, e in altri carmi
riva, e incida in novi bronzi e in marmi?

14.

sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
nostri altari il mondo a lui converta?
lui sospesi i voti, a lui sol arsi
gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
ve a noi tempio non solea serrarsi,
a non resti a l'arti nostre aperta?
li tant'alme il solito tributo
anchi, e il vôto regno alberghi Pluto?

15.

! non fia ver; chè non son anco estinti
pirti in voi di quel valor primiero,
do di ferro e d'alte fiamme cinti
ammo già contra il celeste impero.
no, io nol nego, in quel conflitto vinti;
on mancò virtute al gran pensiero:
che che si fosse a lui vittoria;
se a noi d'invitto ardir la gloria.

16.

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che il lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il regno de gli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri ed or l'inganno.

17.

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante e in sè diviso;
Pèra il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18.

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian da la profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e de la terra.

19.

Tosto, spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricare inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti.
Tu 'l sai: e di tant'opra a noi si lunge
Debil aura di fama appena giunge.

20.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni a l'indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovàr, se non poteo del fine
Di quella incerta guerra esser presago,
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse?

21.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudici tuoi son vani e torti!)
Ch'a l'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
Però, credendo che l'egizia gente
La palma de l'impresa alfin riporti,
Desia che 'l popol suo ne la vittoria
Sia de l'acquisto a parte e de la gloria.

22.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme,
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Da le sue genti e da l'egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'istiga e punge.

23.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nepote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note;
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

24.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già ne l' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti a le speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

25.

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogni arte femminil ch' amore alletti;
Bagna di pianto e fa' melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti;
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa' manto del vero a la menzogna.

26.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo a l' esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni,
Sì ch' a l' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

27.

La bella Armida, di sua forma altera
E dei doni del sesso e de l' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E in treccia e in gonna femminile, spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son dei suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

28.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
A l' apparir de la beltà novella
Nasce un bisbiglio e 'l guardo ognun v' intende,
Sì come là dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

29.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or da la nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;
Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde;
Ma ne la bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

31.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar de le mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma, s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta,
Che, non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti segreti anco s' interna.

32.

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar ne la vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

33.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe de le squadre era germano.

34.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
A lo splendor de la beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (ch' audace e baldo
Il fea de gli anni e de l' amore il caldo):

35.

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? ed onde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa' ch'io sappia chi sei, fa' ch'io non erri
Ne l' onorarti; e, s'è ragion, m'atterri.

36.

Risponde: Il tuo lodar tropp' alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva;
Mia sciagura mi spinse in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

37.

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch'a l'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

38.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega.

39.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le province e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

40.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede
Che tu abbassasti e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita a' suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti,
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue 'l ferro ostile invoco.

41.

Io te chiamo, in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui,
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che il trionfar de gli avversari sui:
E s'hai potuto a molti il regno tòrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

42.

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè, c'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

43.

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; che in tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscia de l'alvo; e fu il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

44.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor cedendo al fato
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lasciando e de lo stato
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea de la sua fede.

45.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che il maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie
Perchè al figliuol mi destinava in moglie.

46.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai tropp'alto intese;
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese;
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch'è sol ne' vizi a sè medesmo eguale.

47.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

48.

Partissi alfin con un sembiante oscuro
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror ne l'alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

49.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; pàrtiti ratto:
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

50.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea 'l timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir dal patrio regno fuore,
Grave era sì ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

51.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquïeta e torbida traea
La vita in un continovo martire;
Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri de la regia corte
Che il re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo a la mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53.

E mi soggiunse poi, ch' a la mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso
Sì, ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

54.

Sorse la notte oltre l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii secura,
Compagne elette a le fortune avverse;
Ma pure indietro a le mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse,
Nè de la vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

55.

Fea l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Sì come nave ch' improvviso e fero
Turbine scioglie da l'amata riva.
La notte andammo e il dì seguente intero
Per lochi ov' orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

56.

È d'Aronte il castel; ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse:
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commetter in me volle egli stesso.

57.

Disse ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva o tenga freno;
E ch' io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

58.

Ch'avara fame d' oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma vie più il cor mi preme
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' arma a mia difesa.

59.

Nè, perch' or sieda nel mio seggio e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e a l'onte,
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lassa! e insieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

60.

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L'onor del sangue e de la regia sede:
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro ond' io son vera erede;
Chè sol s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

61.

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già 'l tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

62.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita:
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

63.

Tu, cui concesse il Ciel e dielti in fato
Voler il giusto e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

64.

Anzi un de' primi, a la cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e il nome solo.

65.

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto che in silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66.

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol che costei de la sua grazia degni;
Ma il move utile ancor, ch' util gli fia
Che ne l' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizi e chi sarà con loro.

67.

Mentre ei così dubbioso a terra vòlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltra 'l suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle,
Ma diè risposta assai cortese e molle.

68.

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar non che pietade;
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

70.

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

71.

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso onde il mio mal discende;
Chè in te pietate inesorabil rende.

72.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

73.

Chè, poi che legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo
Ch'a l'òr non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e, se il fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

74.

Qui tacque: e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta ne gli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del Sol cristallo e perle.

75.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin de la veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba, che li mira e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

76.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende!
Sempre sovra Natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

77.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E il produsse in aspr'alpe orrida pietra
O l'onda che nel mar si frange e spuma;
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

78.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

79.

Non dico io già che i principi che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè da l'oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

80.

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo che da lei s'attende,
Mi ci muove il dover; ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro a le donzelle aiuto.

81.

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica;
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O il nome usurpi mai di cavaliero.

82.

Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E, chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

83.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

84.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

85.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto;

86.

Quinci vedendo che fortuna arrise
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

87.

Usa ogni arte la donna, onde sia colta
Ne la sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembianza.
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quelli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

88.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma e i pensier per diffidenza affrena,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

89.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

90.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E il volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimare intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

91.

Poi, sì come ella a quel pensier s'invole
E novella speranza in lei si deste,
Vêr gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

92.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi,
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

93.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto e fra paura e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene;
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

94.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual ne l'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E il rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

95.

Ma se prima ne gli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge;
Stanco e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

96.

Queste fur l'arti onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poteo:
Anzi pur furon l'arme onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se il fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO V

1.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Ne l'amor suo l'insidïosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
Chè de gli Avventurier la copia e 'l merto,
E il desir di ciascuno il fanno incerto.

2.

Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezïon sovra sè toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3.

A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare a la donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il varïar pensiero.

4.

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio,
Non fia ch'involontari io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

5.

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

6.

Così disse Goffredo; e il suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede;
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e de la mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.

7.

E poi che il rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che il contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella a l'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio quel ch'è desio d'amore.

8.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidïando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

9.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che il sommo pregio in arme hai giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io ch'a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor de l'età, vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

10.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred'io che quell' onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

11.

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te ch' a voglia mia
O segua poscia Armida o teco stia.

12.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma perch' a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

13.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch'al dovuto onor l'invita;
E il giovanetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon de la verace lode.

14.

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidïar degg'io:
Ma s'a l'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dee che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

15.

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado: e, bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor che se n' indonna.

16.

Sceso Gernando è da gran re norvegi,
Che di molte province ebber l'impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e de gli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi propri pregi
Più che de l'opre che i passati fèro;
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

17.

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro e il dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura
Cui titolo regal chiara non renda,
Non può soffrir che in ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

18.

Tal che 'l maligno spirito d'Averno,
Che in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l'ira e l'odio interno
Inacerbisce, e il cor stimola e fiede;
E fa che in mezzo a l'alma ognor risuoni
Una voce ch'a lui così ragioni:

19.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui ch'a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributari suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a' vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor che ne la serva Italia è nato!

20.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne;
Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

21.

E se, poi ch'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che in ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

22.

E l'osa pure, e il tenta, e ne riporta
Invece di castigo onore e laude;
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te dèssi egli ti frande,
Nol soffrir tu; nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

23.

Al suon di queste voci arde lo sdegno
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace;
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

24.

E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto, adombrando con mal'arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì che 'l cavaliero,
Emulo suo, pubblico il suon n'intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena;

25.

Chè il reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo a l'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

26.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa,
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

27.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Da la presente irreparabil morte.
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte;
E 'l gran nimico attende; e il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii de l'onda.

29.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira.
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

30.

E con la man, ne l'ira anco maestra,
Mille colpi vêr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or a la destra
Tenta ferirlo, or a la manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

31.

Nè cessò mai finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

32.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardì cotanto e tanto fece?

33.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e il caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise e che fu spinto
Da leggera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

34.

E che per legge è reo di morte, e deve
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito;
Chè se de l'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito,
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far che a' giudici s'aspetta:

35.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti de l'estinto e disse
Tutto ciò che o pietade o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

36.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti essere eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37.

Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fôra imperio il mio, s'a' vili ed imi
Sol duce de la plebe io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

38.

Ma libero fu dato e venerando,
Nè vo' ch'alcun d'autorità lo scemi.
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar da gl'infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a' detti sui.

39.

Rimondo imitator de la severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vèr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich'al fier nimico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e de le cose
Dette e risposte appien la somma espose.

41.

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Chè in parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace,
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia a l'obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42.

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa a la spada è questa destra ed usa
A le palme, e vil nodo ella ricusa.

43.

Ma, se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede.
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme;
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

44.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, ne l'armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

45.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
So che fra l'armi sempre e fra il terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

46.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte!
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

47.

Ah non, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi! non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba:
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni;

48.

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

49.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinïoni e gli usi
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè nè sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizi, assai securo stimo.

50.

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, od altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

51.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a'fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

52.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma;
Ed insolite cose oprar dispone;
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

53.

Ma Guelfo, poi che 'l giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ov'egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

54.

Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
Troppo trascorre ov'ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

55.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Da le tiranne passïoni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto
E de la disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

56.

A sua ritenzïon libero vegna;
Questo, ch'io posso, a' merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna
(Conosco quel suo indomito ardimento),
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser de le leggi e de l'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

57.

Così diss'egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose
E non farne repulsa ove l'udiva:
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giusta ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

58.

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo sovrano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano
Da l'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Che punì l'onta ingiusta ei giustamente.

59.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio;
Sol, s'egli errò, fu ne l'oblio del bando;
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

60.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61.

Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì che 'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però ch'a l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo a l'amorosa vita:
Chè, qual saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63.

Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve inanti;
E desto amor dove più freddo ei dorme
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

64.

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65.

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome da l'un l'altro veneno
Guardarne suol, tal l'un da l'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco,
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

66.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene
Che non son quelle ond'or presi li tiene.

67.

Essendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch'i' abbia fatto a l'armi tue ricorso,
Preparería sue forze a la difesa,
Nè così agevol poi fôra l'impresa.

68.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Chè, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

69.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
In sè tornar l'elezïon ne vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede;
E l'emulazïon che in lor si desta,
Più importuni li fa ne la richiesta.

70.

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per forza e per tormento;
Sapendo ben ch'alfin s'invecchia amore
Senza quest'arti e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra
Se non ha chi lui segua o ch'il precorra.

71.

E in tal modo comparte i detti sui
E il guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidii altrui,
Nè il timor de la speme è in lor diviso.
La folle turba de gli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna:
E loro indarno il Capitan rampogna.

72.

Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e in nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponגansi, disse; e sia giudice il caso.

73.

Subito il nome di ciascun si scrisse:
E in picciol'urna posti e scossi fôro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n'uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

74.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda;
E da la bocca pendon di colui
Che spiega i brevi e legge i nomi altrui.

75.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E il bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che far si elesse
Poi, fè cangiando, di Gesù nemico
(Tanto puote amor dunque?). E questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

76.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che ne l'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è de l'umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna come il ciel s'imbruna.

77.

Voglion sempre seguirla a l'ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl'invita;
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto; e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

78.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

79.

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti;
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce.
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena:
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81.

Ratto ei vêr lei si move; ed a l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

82.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto pârti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil arti:
Nè potrai de la vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

83.

Io tel difenderò, colui rispose,
E feglisi a l'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna de l'alme in mezzo a l'ire;
Ed a l'uno dicea: Deh! non t'incresca
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

84.

S'ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo de la nova aita?
Dice a l'altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenia.

85.

Chi di là giunge, e chi di quà: nè l'uno
Sapea de l'altro; e il mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

86.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

87.

Soggiunse a questo poi, che da le navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti a la fronte ed a le spalle:

88.

E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d'un diluvio intorno, senza
Alcun contrasto, si dilata e spande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che da l'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

89.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E il vulgo de' soldati alto spavento
Ha de la fame che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassecuri e riconsole.

90.

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
De la cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
De la fame i disagi e de la sete
Superaste, voi dunque ora temete?

91.

Dunque il Signor, che n'indirizza e move
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man de la clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

92.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come a l'armata in mar s'opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

CANTO VI

1.

Ma d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura,
Ed han munite d' armi e d' instrumenti
Di guerra verso l' aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute e sode e grosse
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

2.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare e rinforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od a le stelle
Ed a la luna il fosco ciel s' imbianchi;
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In si fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne e ragionogli Argante:

3.

E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

4.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quïete.
Voi dai disagi e da la fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d' Egitto pur l' aiuto tardi.

5.

Io, per me, non vo' già che ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblio ricopra;
Nè vo' che al novo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra;
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorïoso e invendicato io cada.

6.

Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio taglia,
E le condizïon formi a sua voglia.

8.

Chè, se 'l nemico avrà due mani ed una
Anima solo, ancor ch' audace e fera,
Temer non dei, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te sè medesma or porge in pegno
Che, se 'l confidi in lei, salvo è 'l tuo regno.

9.

Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente
Che di morte magnanima e gentile,
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzi e del digiuno.

10.

Toglia Dio tanta infamia. Or quel che ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
De gli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E, i nemici assalendo a l' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

11.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che in te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria ed a la mia vendetta.

12.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor; nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.

13.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14.

Replica il re: Sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso,
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va', dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa' queste mie non picciole proposte:

15.

Ch'un cavaliero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l' armi in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambizïose avare brame,
E del regnare e del rapir la fame.

16.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile,
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile;
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose; e quel vestissi allotta
La purpurea de l' arme aurata cotta.

17.

E poichè giunse a la regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, a messagger licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà se grata
O formidabil fia l'alta ambasciata.

18.

E seguì poscia e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro e si mostràr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì, che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

19.

Ma venga in prova pur; che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

20.

Armati, dice, alto signor; chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l'arme esso richiede;

21.

E se ne cinge intorno, e impazïente
Di scenderne s'affretta a la campagna.
Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22.

Tacque, ciò detto: e, poi che furo armati,
Quei del chiuso n' uscivano a l' aperto;
E giva innanzi Argante, e de gli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d' erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Ne l'ima valle il filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

24.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udìa non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il Capitan col ciglio.

25.

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse; a te l' uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei, tutto in volto baldanzoso e lieto
Poi che d' impresa tal fatto è campione,
A lo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo;
Poi, seguito da molti, uscìa del vallo.

26.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta,
Tutta, quant' ella è grande, era scoperta.

27.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

28.

Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi e meco giostra?
L'altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E ne l'arringo vôto entrò primiero.

29.

Questi un fu di color cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e in sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovane audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente,

30.

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

31.

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perchè ad onta si reca ed a difetto
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli a l'incontro a lui col ferro acuto
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

32.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che da l'arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

33.

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire;
Altri del mio cader farà la scusa;
I' vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

34.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

35.

Argante il corridor dal corso affrena
E indietro il volge; e così tosto è vôlto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand' urto a l'improvviso è côlto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma e impallidire il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36.

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face;
E, Così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

37.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

38.

Tacque; e il Pagano, a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d'animal che rugge;
E come apre le nubi ond'egli è chiuso
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l'infiammato petto.

39.

Ma, poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian de l'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l'armi.

40.

Posero in resta e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'a l'assalto
Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi; e volâr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

41.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger presti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe e i piè fermaro in terra.

42.

tamente ciascuno ai colpi move
stra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
a in atti vari, in guardie nuove;
a intorno, or cresce innanzi, or cede;
l ferire accenna, e poscia altrove,
non minacciò, ferir si vede;
sè discoprire alcuna parte,
ndo di schernir l'arte con l'arte.

43.

la spada Tancredi e de lo scudo
nardato al Pagan dimostra il fianco:
egli per ferirlo, e intanto nudo
aro si lascia il lato manco.
edi con un colpo il ferro crudo
emico ribatte, e lui fere anco:
i, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
raccoglie, e si ristringe in guarda.

44.

ro Argante, che sè stesso mira
roprio sangue suo macchiato e molle,
asolito orror freme e sospira,
accio e di dolor turbato e folle:
rtato da l'impeto e da l'ira,
voce la spada insieme estolle,
na per ferire; ed è di punta
to, ov'è la spalla al braccio giunta.

45.

l ne le alpestri selve orsa che senta
spiedo nel fianco, in rabbia monta
tra l'arme sè medesma avventa,
erigli e la morte audace affronta;
l Circasso indomito diventa,
or piaga a la piaga ed onta a l'onta;
vendetta far tanto desia,
prezza i rischi, e le difese oblia.

46.

ongiungendo a temerario ardire
na forza e infaticabil lena,
che si impetuoso il ferro gire,
e trema la terra e 'l ciel balena:
mpo ha l'altro onde un sol colpo tire,
si copra, onde respiri appena;
hermo v'è ch'assecurare il possa
fretta d'Argante e da la possa.

47.

credi, in sè raccolto, attende invano
e' gran colpi la tempesta passi:
oppon le difese, ed or lontano
a co' giri e co' maestri passi;
oi che non s'allenta il fier Pagano,
a alfin che trasportar si lassi,
ccioso egli ancor con quanta puote
za maggior la spada rote.

48.

ta da l'ira è la ragione e l'arte,
forze il furor ministra e cresce.
e che scende il ferro, o fora o parte
stra o maglia; e colpo invan non esce.
è d'armi la terra, e l'armi sparte
ague, e 'l sangue col sudor si mesce.
nel fiammeggiar, nel romor tuono,
ni nel ferir le spade sono.

49.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

50.

Già lassi eran entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo e quindi un altro accorse
Per dipartirli, e li partiro alfine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

51.

I pacifici scettri osàr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo de la notte.

52.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma ne la notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno!

53.

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi, eletti
A prescrivere il tempo a la tenzone,
Per dare spazio a le lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

54.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l'ardir si parla e del valore,
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:

55.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore a la virtù prevale,
O se cede l'audacia a l'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento,
Chè dai giudizî de l'incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

56.

Costei, che figlia fu del re Cassano
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch' ella in poter venne,
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fu, ne la ruina
De l' alta patria sua, come reina.

57.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

58.

Così se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta:
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

59.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
De la sua genitrice il fato reo.
Pur nè il duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice, unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

60.

Ama ed arde la misera; e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria vie più che di speranza:
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

61.

Sbigottìr gli altri a l' apparir di tante
Nazïoni sì indomite e sì fere;
Serenò ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gia fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: Egli è pur desso.

62.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso a le mura,
Da la cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

63.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là che 'n rischio è de la morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte,
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro e le percosse.

64.

Ma, poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor segrete lagrime e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

65.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E, vie più che la morte, il sonno è fiero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli aita le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molli di pianto.

66.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor che intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

67.

E, però ch' ella da la madre apprese
Qual più secreta sia virtù de l' erbe
E con quai carmi ne le membra offese
Sani ogni piaga e 'l duol si disacerbe
(Arte che per usanza in quel paese
Ne le figlie dei re par che si serbe),
Vorria di sua man propria a le ferite
Del suo caro signor recar salute.

68.

Ella l' amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vòta
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

69.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

70.
Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra 'l veneno
De l'africane belve andar secura:
Pur, se non de la vita, avere almeno
De la sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

71.
L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi infino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

72.
Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazïon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare a gli altri e mal gradita preda.

73.
Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
C'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

74.
Deh! vanne omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, a le querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu de l'altrui vita a cura siedi.

75.
Sana tu pur Argante, a ciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi?
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte?
È possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

76.
Deh! ben fôra a l'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioia e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

77.
Parte ancor poi ne le sue lodi avresti,
E ne l'opre ch'ei fêsse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là ne la bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero e de la vera Fede.

78.
Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a sè figura.
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta
Come partirsi possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

79.
Soleva Erminia in compagnia sovente
De la guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol da l'occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier che l'amoroso,
L'una vergine a l'altra avrebbe ascoso.

80.
Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote a la compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia 'n consiglio o in guerra.

81.
Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte
De la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste. Allor sospira;

82.
E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminile onor de l'esser bella:
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

83.
Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar ne la corazza e ne l'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

84.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo inante,
E forse or fôra qui mio prigioniero,
E sosterria da la nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

85.

Ovvero a me, da la sua destra il fianco
Sendo percosso e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

86.

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò; cor mio, confida, ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

87.

Sì, potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest'arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.

88.

Non ardirieno a lei fare i custodi
De l'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

89.

Così risolve; e, stimolata e punta
Da le furie d'Amor, più non aspetta;
Ma da quella a la sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, chè, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica ed a gli amanti uscia.

90.

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno de la fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

91.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì ch'ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei ch'a la partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

92.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra sè ride,
Com'allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

93.

Oh! con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi;
Ed a la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion saglionо in fretta.

94.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria oscura
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

95.

Erminia, ben che quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d'essere scoperta a la fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta a la porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè il re m'invia dove l'andare importa.

96.

La voce femminil, sembiante a quella
De la guerriera, agevola l'inganno
(Chi crederia veder armata in sella
Una de l'altre, ch'armi oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto obbedisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

97.

Ma, poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non ben aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

98.
Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia;
Nè d' altra parte palesarsi, avante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

99.
Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace:
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move.
Ond' ei salute, io refrigerio trove.

100.
E ch'essa ha in lui si certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e, s'altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Gìa veloce così come avess' ale;

101.
E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102.
Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi e in parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

103.
Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

104.
Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle a gli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea
E mi conforta pur che m' avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parme
Che trovar pace io possa in mezzo a l' arme.

105.
Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

106.
Così parla costei; chè non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre ne l' argento impressa
Fiammeggia sì ch' ognun direbbe: È dessa.

107.
Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro a i Saracini
Gregge non siano e non sian buoi menati:
E se il servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo e rapido trascorse.

108.
Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra le irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta: e l' asta invan lanciolle.

109.
Siccome cerva ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che il corpo lasso
Ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l' arsura;

110.
Così costei, che de l'amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner ne le accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minaccie sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

111.
Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

112.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto
Nè preda altra simil, ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita;

113.

E ch'ei non crede già, nè il vuol ragione,
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga a l'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon ne le latine tende.

114.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh! forse a me venia cortese,
E in periglio è per me. Nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E, seguendo gl'indizi e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO VII

1.

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balìa la porta,
Ch'alfin da gli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

2.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

3.

Fuggì tutta la notte, e tutto 'l giorno
Errò senza consiglio e senza guida
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'ora che il Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4.

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma il sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentr'ella dorme.

5.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

6.

Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra, ed è, di pastorali accenti
Misto e di boschereccie inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle a la sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottir costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

8.

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9.

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian ma su l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:

10.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Chè non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga;
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

11.

Chè poco è 'l desiderio, e poco è 'l nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi de la mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, ben che fossi guardïan de gli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

13.

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

14.

Mentr'ei così ragiona, Erminia pende
Da la soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

15.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidi il Ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16.

Chè se di gemme e d'or, che il vulgo adora,
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18.

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E da l'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'a le vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

21.

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri:

22.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice,
E il cener freddo de le fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

23.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso a la selva vicina;
Ma quivi da le piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e in dubbio oltre cammina
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestio, se rumor d'armi sente.

24.

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronda mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza 'l viaggio.
Esce alfin de la selva; e per ignote
Strade il conduce de la luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond'egli usciva.

25.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

26.

Geme cruccioso, e 'ncontra il Ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma de la donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

27.

Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch' ognor s' avanza;
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea 'l corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

28.

Quegli italico parla: Or là m' invio
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Ne la stagion che il Sol par che s' immerga
Ne l' ampio nido ove la notte alberga.

29.

Suona 'l corriero in arrivando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che il Sol rimonte;
Chè questo loco, non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco 'l guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

30.

Dubita alquanto poi, ch' entro si forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma come avvezzo ai rischi de la morte,
Motto non fanne e no 'l dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

31.

Sì che incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch' avendo ne la destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

32.

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro a la guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo
Per volger d' anni o per cangiar di pelo,

33.

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
Si affisa a quel parlar Tancredi in lui
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

34.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè da l'ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

35.

Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero e scolorossi in viso.
Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo a' duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

36.

Così dicea 'l Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedessi appesa,
Apparir tante lampade d' intorno
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorna
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

37.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
A la fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

38.

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebbene ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto e gli s'appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s' avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso a la vista gli dirizza il brando.

39.

E, più che altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
A le percosse le minacce altere
Accompagnando, e il danno a la paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura,
E cerca or con lo scudo or con la spada,
Che il nemico furore indarno cada.

40.

Ma veloce a lo schermo ei non è tanto
Che più l'altro non sia pronto a le offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscïenza, amore.

41.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai de l'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando a la sinistra coscia.

42.

E poi su l'ampia fronte il ripercote
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E ne gli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi e insieme lo stridor de' denti.

43.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo
E passa al cor del traditore un gelo.

44.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
De la salute sua pone ogni speme.
Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quand'ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner a l'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

45.

Fra l'ombre de la notte e de gl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede:
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui di retro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

46.

Come il pesce colà dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare,
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre a l'entrar aperto, a l'uscir chiuso:

47.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
De l'estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso ond'uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udì che, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

48.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni,
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il Sole;

49.

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero! i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò che l'alma trista
Si rassereni a gli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista;
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna!
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

50.

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quindi e quinci al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molle piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, de le piaghe sue non sano ancora,
Brama che il sesto di porti l'aurora.

51.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste; e prezïoso è 'l dono.

52.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

53.

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
Gridando; e l'aria e l'ombre invan percote.

54.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch'audace è sì ch'a me vuole agguagliarsi,
Cadrà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi,
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

55.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l'ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Co' vani colpi a la battaglia i venti;
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

56.

Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione;
Esce fuor de la terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

57.

Dà fiato intanto al corno; e n'esce un suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor de gli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l'altre tende:
Qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

59.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore,
Chè vinta la vergogna è dal timore.

60.

Al silenzio, a l'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!

61.

Sieda in pace 'l mio campo, e da secura
Parte miri ozïoso il mio periglio:
Su su, datemi l'arme! E l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea 'l consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti;

62.

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che in un capo s'arrischi 'l campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fôra, e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia e il santo Impero,
Per te fia 'l regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.

63.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzïali affanni;
Ma non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur sul mio vigor de gli anni,
Qual siete or voï che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

64.

E quale allora fui quando, al cospetto
Di tutta la Germania, a la gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo e il posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

65.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E, s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vo'; sia questo il dì che illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

66.

Così parla il gran vecchio, e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerardo,

67.

ro, quel che fe' il lodato inganno
Antiochia presa a Boemondo;
ova richiesta anco ne fanno
o, Ridolfo, e il pio Rosmondo;
cozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
he parte il mar dal nostro mondo;
parimente anco bramosi
ed Odoardo, amanti e sposi.

68.

vra tutti gli altri il fero vecchio
mostra cupido ed ardente.
è già; sol manca a l'apparecchio
ltri arnesi il fino elmo lucente.
ice Goffredo: O vivo specchio
r prisco, in te la nostra gente
virtù n'apprenda: in te di Marte
l'onor, la disciplina e l'arte.

69.

ur avessi fra l'etate acerba
tri di valore al tuo simile,
direi vincer Babel superba,
oce spiegar da Battro a Tile!
or, prego, e te medesmo serba
ior opre e di virtù senile;
che de gli altri in picciol vaso
i i nomi, e sia giudice il caso;

70.

giudice Dio, de le cui voglie
e serva è la fortuna e 'l fato.
però dal suo pensier si toglie
lo, e vuol anch'egli esser notato.
no suo Goffredo i brevi accoglie;
he l'ebbe scosso ed agitato,
no breve che di là traesse,
e di Tolosa il nome lesse.

71.

nome suo con lieto grido accolto,
asmar la sorte alcuno ardisce.
esco vigor la fronte e il volto
; e così allor ringiovenisce,
pe fier che in nove spoglie avvolto
ammeggi e incontr' al Sol si lisce.
d'ogni altro il capitan gli applaude,
nunzia vittoria, e gli dà laude.

72.

pada togliendosi dal fianco
ndola a lui, così dicea:
la spada che in battaglia il franco
di Sassonia oprar solea,
à gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
allor di mille colpe rea:
che meco ognor fu vincitrice,
e sia così teco ora felice.

73.

indugio intanto è quell'altero
ite, e li minaccia; e grida:
invitta, o popolo guerriero
a, un uomo solo è che vi sfida.
'ancredi omai, che par sì fero,
sua virtù tanto si fida;
iacendo in piume aspettar forse
ch'altra volta a lui soccorse?

74.

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro ove il figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

75.

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote:
Ma, più ch'altri, Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza de l'ira a l'aspra cote;
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.

76.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion che n'innamora
Nel cor le instiga il natural talento,
Vôlta l'aperta bocca incontro l'ôra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

77.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move a l'assalto, e volge al cielo il viso:

78.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto,
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto,
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79.

Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse da la speranza in Dio secura,
S'alzâr volando a le celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere
De l'esercito suo tolse a la cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Da le man di quell'empio il tragga fuore.

80.

L'angelo, che fu già custode eletto
Da l'alta Provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè de la difesa il pondo,
Ne l'alta rocca ascende, ove de l'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

81.

Qui l'asta si conserva onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quelli che invisibili a la gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
De l'ampia terra, e le città percota.

82.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi
Quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che fermo a mezzo il colle oltra non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l'uno e l'altro campo.

84.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi; e, Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

85.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e in mezzo l'onde;
Chè non fia loco ove securo il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te, ch'assai di te più vale.

86.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, chè in vece sua t'accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi a l'elmetto:
E il buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

87.

Da l'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Chè il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo:

88.

E il possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e indarno sempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

89.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90.

Qual capitan ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
E, poi che non può scaglia a l'armi tôrre
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed a la spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

91.

Ed in due parti o tre forate e fatte
L'armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vôto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

92.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e il conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio e tolse il ferro crudo
Sovra 'l diamante del celeste scudo.

93.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro), e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha visto
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:

94.

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo ond'è colui difeso:
E il buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch'altrui con tal vantaggio non toglie.

95.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core,
Ch' alto scorno è de' suoi dove egli cada
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentr' egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' elsa a la nemica guancia;

96.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata a l' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia da le robuste braccia;
Ed impiaga la man ch' a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

97.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa indi da quella;
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la fortuna.

98.

Quei di fine arme e di sè stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor nè si dispera in tutto.

99.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggera
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
Diègli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce, e il portamento e 'l moto.

100.

E perchè acquisti il simulacro fede,
Lungi indi ov' è colei ch' egli simiglia,
Verso le mura affretta il vano piede
Dove il volgo timor vario scompiglia.
Ivi spera uom trovar ch' a guardia siede
Di torre ond' ei vede oltra a molte miglia:
E quivi appunto, dov' è il muro inciso
Per dar loco a la vista, il trova assiso.

101.

Ad Oradin, chè tal nomossi, esperto
E buon arcier, la finta imago disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

102.

Qui fa prova de l' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette
Tosto che il suon de le promesse intese:
Da la grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

103.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride;
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

104.

Da l' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

105.

E con la fronte le sue genti altere
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

106.

D' elmi e scudi percossi e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

107.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vòlto
Ha il ferro e l' ira impetuosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Ne le viscere sue pascer la fame.

108.

Ma duro ad impedir viengli 'l sentiero
E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine, il foco.

109.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e il serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

110.

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale
Ond' egli urtò de gli avversari il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto Franco
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

111.

Da l' impeto medesmo in fuga è vòlto
Il destro corno; e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo e mostra il volto;
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

112.

Ei gli stocchi e le mazze, egli de l'aste
E de' corsieri l' impeto sostenta,
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed or a questo ed or a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

113.

Volge il tergo a la forza ed al furore
Di quel diluvio che il rapisce e il tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' a l' opre de la mano il cor si mira.
E serban ancor gli occhi il lor terrore
E le minacce de la solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

114.

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue de la vittoria il lieto corso
E invia novello al vincitor soccorso.

115.

E, se non che non era il dì che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
De le sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

116.

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l Sole, e par ch' avvampi
Negro vie più ch' orror d' inferno il cielo,
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le ròcche e i colli.

117.

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Ne gli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Chè veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

118.

Ella gridava a'suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
Da l'ira sua le nostre facce intatte
Sono, e non è la destra indi impedita;
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,
E la scote de l'arme, e de la luce
La priva: andianne pur, chè il fato è duce.

119.

Così spinge le genti: e, ricevendo
Sol ne le spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo.
E quei lasciando il campo a tutto corso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

120.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre e fa, commisto ai rivi
De la gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

121.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demoni:
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccoglica nel vallo.

122.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

123.

Nè quivi ancor de l'orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, al tuon s'accorda
D'orribile armonia che il mondo assorda.

CANTO VIII

1.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'austro e di coro;
E l'alba uscia de la magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor da l'arti loro:
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava a la compagna Aletto:

2.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che da le fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; ond'è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principii oppor forza ed inganno;
Scendi tra i Franchi adunque; e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme, e il tosco entro le vene
Del Latin, de l'Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa' tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

4.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

5.

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novello.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle;
Signor, poi dice, che con l'oceàno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

6.

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno a la cadente etade,
Esser tra quei bramò che, il tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

7.

Lo spingeva un desìo d'apprender l'arte
De la milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren ma de l'onor del cielo.

8.

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto invèr la Tracia il cammin volse
A la città che sede è de l'impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse;
Qui poi giunse in tuo nome un messaggero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa;

9.

Difesa incontro al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Vòto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorïoso avea tra voi.

10.

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui ch'egli volesse almanco
De l'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ogni ora un lustro pargli in fra' Pagani
Rotare il ferro e insanguinar le mani.

11.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
De gli altri o nulla intende o nulla pave.

12.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai de la novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tal ei la stima, ch'è signore e duce:
Nè i passi più difficili o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

13.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza ed ora agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

14.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d' armi avean sentito
E visto insegne e indizi, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

15.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più; ma non men bramo
L' altra ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture o i trofei nostri.

16.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione
Ch' è più del sonno e dèl silenzio amica,
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

17.

Si grida: A l'arme, a l'arme: e Sveno, involto
Ne l' arme, innanzi a tutti oltra si spinge:
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

18.

Ne la pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati e molti spenti
Son da cieche ferite a l' aer bruno.
Ma il numero de gli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
De la nostra virtute insieme copre.

19.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol cosa è che veder si possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

20.

Così pugnato fu sin che l' albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore
Che l' orror de le morti in sè copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se il cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti,
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al Ciel lunge dai laghi averni e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

22.

Disse; e lieto, cred' io, de la vicina
Morte così nel cor come al sembiante,
Incontro a la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse e d' acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli 'l campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavere indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta,
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand' ecco furïando a lui s' avventa
Uom grande, ch' ha sembiante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aita di molti alfin l' atterra.

24.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro);
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch' allor non fui de la mia vita avaro,
Nè schivai ferro nè schivai percossa:
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il merital con l' opra.

25.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poi che tornò il lume agli occhi miei
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed a lo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

26.

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch' or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra il sonno e l' esser desto;
E il duolo omai de le ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto,
Chè l' inaspria l' aura notturna e il gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

27.

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sì ch'a me giunse e mi si pose accanto.
Alzo allor, ben che a pena, il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene
E con la grazia i preghi altrui previene.

28.

In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese
(Oh miracol gentile!); anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e 'l vero;
Onde l'un disse a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che il lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco aspro e romito.

30.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

31.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenïente;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
Là splender quella com' un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

32.

Allor vegg'io che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno, un raggio scende
Che dritto là dove il gran corpo giace
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna orribile mistura.

33.

Giacea, prono non già; ma, come vòlto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso 'l cielo il volto
In guisa d'uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro e in atto di ferire;
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

34.

Mentr'io le piaghe sue lavo col pianto
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E il ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

35.

Onde piace lassù, che, s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Ozïosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

36.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno a l'alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia 'l sentier di novo anco preciso;
Chè t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di Lui ch'or là t'invia.

37.

Quivi Egli vuol che da codesta voce
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti:
Perchè a segnar de la purpurea croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38.

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve de la spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
Or, mentr'io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto:

39.

Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
Come non so nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

40.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sin ch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

41.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scòrse, onde a gran pena il fianco trassi,
Fin ch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Chè difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

42.

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch'accesi in oriente scòrse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov'egli consigliò, mi volsi.

43.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond'a ragion si turbi e si sconforte;
Poi che genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte e poca terra assorte;
E in guisa d'un baleno il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

44.

Ma che? felice è cotal morte e scempio
Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro;
Ivi cred'io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri e se n'appaghe.

45.

Ma tu, ch'a le fatiche ed al periglio
Ne la milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e il ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor de l'oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda
Pria che di lui certa novella intenda.

46.

Questo lor ragionar ne l'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova.
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti e prova;
E de l'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

47.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

48.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portâr che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente a le novelle
Del guerriero e de l'arme, e vuol vedelle.

49.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e il folgorar del lume,
E l'armi tutte ov'è l'augel ch'al Sole
Prova i suoi figli e mal crede a le piume;
Chè di vederle già primiere o sole
Ne le imprese più grandi ebbe il costume;
Ed or non senza alta pietate ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

50.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
De la morte di lui varia si crede,
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portâr le prede,
Uom di libera mente e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

51.

Gli risponde colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia,
E, d'arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno a l'insidie il loco è molto.

52.

Qui greggia alcuna cercavam che fosse
Venuta a' paschi de l'erbose sponde;
E in su l'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva a l'onde.
A l'arme ed a l'insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso:
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

53.

Mancava ancor la destra; e il busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan, con l'aquila che spande
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

54.

Ma seguitato e preso, a la richiesta
Che noi gli facevamo alfin rispose:
Che il giorno innanzi uscir de la foresta
Scòrse molti guerrieri, ond'ei s'ascose;
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento;

55.

E che il medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado da l'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'a l'abito raccolse
Ch'erano cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

56.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole e l'omicida ingiusto.

57.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi,
E il sonno, ozio de l'alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
Nè l'agitato sen nè gli occhi ponno
La quïete raccorre o 'l molle sonno.

58.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Ne le risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e il lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che ne l'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59.

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave,
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E il parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

61.

Chi dal fero Goffredo e da la frode
Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirito mio col suo malvagio sangue.

62.

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e il seno.
Così gli parla e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

63.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e il conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d'òr satollo,
Ne terrà il freno in bocca e 'l giogo al collo?

64.

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu da l'armi e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode
E i premi usurpa del valor la frode:

65.

Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiese
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face;
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'ozio e ne la pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

66.

Tempo forse già fu che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo; orrenda, immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non gl'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, essere occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

68.

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro
(Il Ciel che n'ode e che ingannar non lice),
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Qual frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
Par che dinanzi a gli occhi miei s'aggiri.

69.

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte si ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

70.

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente,
Questo che divorò pestifero angue
Il pregio e 'l fior de la latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
A gli altri mostri memorando esempio.

71.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man ne l'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E ne l'impero suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

72.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il venen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'esce,
E passa fra gli Elvezi e vi s'apprende,
E di là poscia anco a gl' Inglesi tende.

73.

Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni a l'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio che non può starne omai più chiuso.

74.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75.

Corrono già precipitosi a l'armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi
Molti di qua di là nunzi veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta e gli si pone a lato.

76.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur come suole a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi de la mente il velo,
E reprimi il furor che si trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

77.

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo.
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
Che nel volto si sparge e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato, oltra sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.

78.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra il costume.
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:

79.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frode
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

80.

Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me de le onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia a la pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
A gli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentr'ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch'Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

82.

E il vulgo, ch'anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, a l'aste ed a la face
Che il furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch'Argillano, ancor che cinto
De l'armi lor, sia da' ministri avvinto.

83.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi veda il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti o l' unghie c' hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

84.

È fama che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
De la difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocàr del Cielo i tardi sdegni.

85.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone
Pria che 'l secondo o 'l terzo di sia spento,
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO IX

1.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra il fato, e i gran decreti
Svolger non può de l'immutabil Mente;
Si parte, e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E, d'altre furie ancora e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

2.

Egli, che da l'esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e 'n parte scemo.

3.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fòra.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede de l'imperio aver solea;

4.

E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergàr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine:
Ma, poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passàr ne l'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

5.

E, ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno a l' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

6.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunzïasse,
Volle che Solimano, a cui molt' oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentr' ei d'Asia e dal paese moro
L' oste accogliea, Soliman venne e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo o mercenari.

7.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e il far ritorno
Da l'esercito Franco a le marine:
E, rimembrando ognor l'antico scorno
E de l' imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assecura o si risolve.

8.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È il sembiante d'un uom d' antica etade:
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani ha l'arco.

9.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge e l' arene sterili e deserte
Ove nè far rapina omai si puote
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote;
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Infin di qua le sue ruine e 'l foco.

10.

Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e ne l' esiglio.

11.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi invero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
A le prede, a le fughe, or cotant' osi:
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

12.

Grida il guerrier levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
(Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti) ecco io ti seguo ove m'inviti.
Verrò; farò là monti ov' ora è piano,
Monti d'uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

13.

Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e il lento;
E ne l'ardor de le sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l'oste veloce, anzi si corre,
Che de la fama il volo anco precorre.

14.

Va seco Aletto; e poscia il lassa, e veste
D'uom che rechi novelle, abito e viso;
E ne l'ora che par che il mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

15.

Ma già distendon l'ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra invece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S'empie di mostri e di prodigi il cielo;
S'odon fremendo errar larve maligne;
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò da le tartaree grotte.

16.

Per sì profondo orror verso le tende
De gl'inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina.
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia ha le ricchezze assorte?
Queste ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L'armi e i destrier, d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18.

Nè questa è già quell' oste onde la Persa
Gente e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta;
E, s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quïete e d'armi è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno a la morte è un picciol varco.

19.

Su su, venite: io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada
E l'arte usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
Così gl'infiamma a le vicine prove;
Indi tacitamente oltra lor move.

20.

Ecco tra via le sentinelle ei vede,
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s'appresta.

21.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

22.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che il mondo empia d'errore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23.

Non cala il ferro mai ch'appien non colga,
Nè coglie appien che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga;
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o se 'nfinga, o non sen doglia,
O non senta il ferir de l'altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

24.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con loro entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

25.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda;
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che il suo fischio s'oda;
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

26.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra i mille lampi il torbido oceàno.
Altri danno a la fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

27.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto:

28.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire,
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

29.

Così feroce leonessa i figli
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti e l'arme de la bocca orrende,
Mena seco a la preda ed ai perigli;
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba e fuggir fa le men forti belve.

30.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31.

Ma come a le procelle esposto monte
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
Del cielo irato e i venti e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro a l'aste,
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

32.

Aramante al fratel che giù ruina,
Porge pietoso il braccio e lo sostiene:
Vana e folle pietà! ch'a la ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè il Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

33.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e il cog'ie in guisa
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi de la vita e i giorni
De la tenera età lieti ed adorni.

34.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Al padre era cagion di dolce errore;
Ma, se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzïon, ch'a l'un divide
Dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

35.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte
E de la stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Ne le atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

36.

E di sì acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

37.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga onde il sangue tepido si spande.

38.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse
Cui sette volte un duro cuoio aggira,
E il ferro ne le viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39.

Come ne l'Apennin robusta pianta
Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta
Che più d'un seco tragge a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40.

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimati aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico e il bavaro Olferno
Moion, o fier Dragutte, a le tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Arïadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

41.

Albazàr con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazèl cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

42.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea de gli arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto
Ch'essi intorno correan le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

43.

Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar da l'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida a l'assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo che sostien sua vice
Allor si volge il Capitano, e dice:

44.

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D'uopo là fia che il tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene.
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.

45.

Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e il Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

46.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

47.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol che le ferite
Nè ricever nè dar sa ne la faccia;
E, se il vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendi ha scorti.
Va per mezzo del sangue e de la polve
E de' ferri e de' rischi e de le morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

49.

Sovra i confusi monti a salto a salto
De la profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che il fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Da gli estremi del mondo in prova aduna!

50.

Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi puor dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero;
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltra si spinge;
E de' suoi meglio armati a l'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.

52.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci austro in guerra vien, quindi aquilone,
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo a elmo, e brando a brando.

53.

Non meno intanto son feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvoli e più d'angioli stigi
Tutti han pieni de l'aria i campi immensi
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi;
E la face d'Inferno Argante inflamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

54.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto;
Sì che gli altri il seguiro, e fèr poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

55.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi fra tanto a la battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

56.

Sedea colà, dond'egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e il tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E de la eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili, e 'l Moto e chi 'l misura,

57.

E il Loco, e quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

58.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual ne l'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
De le sue morti a turbar sorga il mondo?

59.

Va', dille tu che lasci omai le cure
De la guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene.
Torni a le notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, a le sue giuste pene;
Quivi sè stessa e l'anime d'abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

60.

Qui tacque; e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede;
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira;

61.

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove
E gli altri, i quali esser non ponno erranti
Se angelica virtù gl'informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove,
Dove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E ne le guerre sue muore e rinasce.

62.

Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol ne le nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader de la gran madre in seno.

63.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor de l'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria anco superbi.

64.

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Siòn le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

65.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse, e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse.
Essi gemendo abbandonàr le belle
Regïon de la luce e l'auree stelle;

66.

E dispiegàr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo e si rallegra.

67.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o il furor manco
Ben che suo foco in lui non spiri Aletto
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ov'è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E i più superbi capi adegua a gl'imi.

68.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa usci fuor de le terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano;
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

70.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
E tronchi i nervi e 'l gorgozzuol reciso,
Gio rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scote.

71.

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato,
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

72.

Quinci una e quindi l'altra urta e sospinge
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma il generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

73.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

74.

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in que' tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

75.

Come destrier che da le regie stalle
Ove a l'uso de l'armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato e a l'erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso; e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:

76.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì che d'orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com'uom che tutt'osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

77.

Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
Siete atti il peso, o il petto armarvi e 'l dorso,
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo.

78.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci, e la parola
Troncò, ch'a la risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

79.

Quinci per vari casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide,
E da l'un fianco a l'altro a lor vicino
Col brando a un colpo Aldiazil divide:
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, a le orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

80.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente e: Di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

81.
paggio del Soldan misto era in quella
a di sagittari e lanciatori,
i non anco la stagion novella
mento spargea de' primi fiori.
a perle e rugiade in su la bella
cia irrigando i tepidi sudori;
ge grazia la polve al crine incolto;
egnoso rigor dolce è in quel volto.

82.
to ha un destrier che di candore agguaglia
or ne l' Apennin caduta neve:
o o fiamma non è che roti o saglia
do sì, com' è quel pronto e leve.
a ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
pada al fianco tien ritorta e breve;
n barbara pompa in un lavoro
orpora risplende intesta e d'oro.

83.
ntre il fanciullo, a cui novel piacere
loria il petto giovenil lusinga,
na turba e di là tutte le schiere,
i non è chi tanto o quanto stringa;
o osserva Argillan tra le leggiere
rote il tempo in cui l' asta sospinga;
lto il punto, il suo destrier di furto
ccide, e sovra gli è, ch' appena è surto.

84.
al supplice volto, il quale invano
l'arme di pietà fea sue difese,
cò crudel l' inesorabil mano
natura il più bel pregio offese.
o aver parve, e fu de l' uom più umano
rro che si volse e piatto scese:
che pro, se, doppiando il colpo fero,
unta colse ov' egli errò primiero?

85.
liman, che di là non molto lunge
Goffredo in battaglia è trattenuto,
ia la zuffa, e 'l destrier volve e punge
o che il rischio ha del garzon veduto;
chiusi passi apre col ferro, e giunge
vendetta sì, non a l'aiuto;
hè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
o Lesbin, quasi bel fior succiso.

86.
in atto sì gentil languir tremanti
occhi, e cader sul tergo il collo mira,
vago è il pallore, e da' sembianti
morte una pietà sì dolce spira,
mmolli il cor che fu dur marmo inanti,
pianto scaturì di mezzo a l' ira.
piangi, Soliman? tu che distrutto
sti il regno tuo col ciglio asciutto?

87.
a, com' ei vede il ferro ostil che molle
a del sangue ancor del giovinetto,
pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
lagrime sue stagna nel petto.
e sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
e lo scudo opposto, indi l' elmetto,
il capo e la gola; e de lo sdegno
Soliman ben quel gran colpo è degno.

88.
Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che il sasso ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto
Incrudelir ne l' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

89.
Mille Turchi avea qui che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già de le milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguìr d'Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune avverse ancora amici.

90.
Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin da le spalle il capo ha sciolto,
Troncò a Rossano il destro braccio e 'l manco;
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro e molti uccise.

91.
Mentr' ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' barbari e la spene;
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvviso uscire un lampo
Che sbigottì de gli Infedeli il campo.

92.
Son cinquanta guerrier che in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

93.
L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto,
Van d' intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto e 'l doppio assalto.

94.
Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue e cieca d' ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95.

Ma chi dà legge al vulgo ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo; altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch'alpestra
Da l'occidente al mezzogiorno è stesa.
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve invêr le mura.

96.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno:
Ma, poscia che salendo omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti; e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

97.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Far a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote,
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

98.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio; e in sè discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria tôrre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99.

Veggia il nemico le mie spalle e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e il non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

CANTO X

1.

Così dicendo ancor, vicino scôrse
Un destrier ch'a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch'afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge da le labbra immonde;
Tale ei sen gia dopo il sanguigno strazio,
De la sua cupa fame anco non sazio.

3.

E, come è sua ventura, a le sonanti
Quadrella ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s'invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch'è più deserta e sola;
E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto,
E giunger seco l'armi, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin trito
(Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.

5.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote;

6.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol de le ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Da gl'interni avoltoi, sdegno e dolore.

7.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur da la stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
Le afflitte membra e gli occhi egli compose;
E, mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò su le orecchie in tal maniera:

8.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Che insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

9.

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom che, d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

10.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì com'uomo a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale,
Perchè de la virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che il mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

11.

Or perchè s'io m'appongo, esser dee vôlto
Al gran re de l'Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, se innanzi segui, io m'indovino;
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che da l'armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'armi e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto;
Difenderai la terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

13.

Mentr'ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
De l'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e da l'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ov'ha più di fatica e di periglio.

14.

Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v'instilla onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
Le rose che l'aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il Sol ch'altrui richiama a l'opre.

15.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede:
Quei vanno sì che il polveroso piano
Non ritien de la ruota orma o del piede;
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16.

Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto,
Sì che il gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso, che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

17.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch'ogni intoppo varca
Veloce sì che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge a l'atto de l'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio e lui rappella;
Ond'ei si scote, e poi così favella:

18.

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazi a tua voglia de le menti umane;
S'arrivi col saper ch'è d'alto infuso
A le cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
Ai gran moti de l'Asia il Ciel destina.

19.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me che de l'arti incognite son vago.

20.

Ma ch'io scopra il futuro e ch'io dispieghi
De l'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, tropp'alti preghi;
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabro a sè stesso è di beata sorte.

21.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra il foco;
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.

22.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi de l'ozio e l'arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

23.

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà ne l'ultime contese;
E le afflitte relique entro un angusto
Giro sospinte e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

24.

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, com'è lassù prescritto;
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

25.

Così gìr ragionando insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Sì fe' negli occhi allor torbido e scuro
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

26.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici,
E con fasto superbo a gl'insepolti
L'armi spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

27.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

28.

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle
Ne la solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sinchè giunsero là dove al ponente
L'alto monte Siòn volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
Quasi mirando, a la scoscesa costa.

29.

Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta;
E l'una man precede e 'l varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.

30.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode
Quel c'ha ne l'armi ancor sì chiara lode.

31.

Cavò questa spelonca, allor che porre
Volle freno ai soggetti, il re ch'io dico,
E per essa potea da quella torre
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir de la cittade,
E trarne genti ed introdur celate.

32.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me de gli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch'al minacciar de la fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci,
Poi movi a tempo le parole audaci.

33.

Così gli disse: e il cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che il suo cammin governa.
Chini pria se n'andâr; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s'interna;
Sì ch'ascéser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

34.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin veniéno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

35.

Da la concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d'intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

36.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace: e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare acchéta.

37.

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce),
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta:
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aita;
Nè più ch'ella si vaglia, amiam la vita.

38.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
De l'aiuto certissimo d' Egitto;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria e sprezzi morte.

39.

Tanto sol disse il generoso Argante
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già ne l'arme d'alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Ne gli affetti di padre e di marito.

40.

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può nè vuole:
Però, se il buon Circasso a te per uso
Troppo invero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui che poi ne l' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

41.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
De le cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l'armi e con l' impeto nemico
I tuoi novi ripari e il muro antico.

42.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa da l' altra parte.
Quel che sarà non so; spero e pavento
I giudizi incertissimi di Marte;
E temo che s' a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

43.

Però che quegli armenti e quelle biade
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu alta ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d'Egitto il dì ch' ella disegna.

44.

Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo
Che tua speme prevegna e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

45.

E quali sian, tu 'l sai che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai ne le veloci piante:
E il sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più de l' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46.

E dirò pur (benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni),
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai nè muro forte
Impedirlo così ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del signor, de la patria amore e zelo.

47.

Oh saggio il re di Tripoli che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace
O pur servil catena il piè gli preme
O ne l'esilio timido e fugace
Si va serbando a le miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

48.

Così diceva e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto,
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, signor, che in tal maniera parli?

49.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
De la nube che stesa è lor d'intorno,
Si fende e purga ne l'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

50.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

51.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
A la sua patria, a la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52.

Tien su la spada, mentr'ei si favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
Non poco aiuto; or Solimano è teco.

53.

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese e circondollo.

54.

Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E, mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

55.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse;
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin ne la città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse a le affamate genti.

56.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso:
Così a consiglio il palestin tiranno
E il re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

57.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora a gli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

58.

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'eremita
E d'alcuni più saggi a sè gl'invita,

59.

E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

60.

Partimmo noi, che fuor de l'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso,
D'Amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
Troppo il conosco) or parolette or guardi.

61.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde
E steril lago; e, quanto ei torpe e gira,
Compressa è l'aria e grave il puzzo spira.

62.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
L'uom vi sornuota e il duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Qui n'accols'ella: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

63.

V'è l'aura molle, e il ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo a l'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio le fronde;
Cantan gli augelli: i marmi lo taccio e l'oro
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

64.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon de l'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65.

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse e disse: Or qui riedo. E con un viso
Ritornò poi non si tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote,
Tien l' altra un libro; e legge in basse note.

66.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù !) novo piacer m' invoglia:
Salto ne l' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo;
M' accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pesce.

67.

Così ciascun de gli altri anco fu vòlto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

68.

Ecco, a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno
Quando seguire il mio piacer v' aggrade,
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti ed abborrir l' indegno
Patto; solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s' io n' intesi il vero)
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

71.

Così ce n' andavamo, e, come l' alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalier assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove.
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fòro.

72.

Io 'l vidi, e il vider questi: e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' armi, che rotte aveva e sanguinose.

73.

Così parlava; e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
A le angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e ne l' eterna
Serie de gli anni e de l' età s' interna.

74.

E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi a le sembianze, al tuono
De l' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e l' altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

75.

Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi ond' or l' Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone a l' empio Augusto, e 'l doma;
E sotto l' ombra de gli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che de la fera avrà tolte a gli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi;
E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premer gli alteri e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti e punir gli empi,
Fian l' arti lor: così verrà che vole
L' aquila estense oltra le vie del Sole.

77.

E dritto è ben che se il ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo e per leggi a lei fatali:
Onde piace lassù ch' a questa degna
Impresa, onde parti, chiamata vegna.

78.

Con questi detti ogni timor discaccia,
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
De la terra distende il velo nero:
Vansene gli altri e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO XI

—

1.

Ma il Capitan de le cristiane genti,
Vòlto avendo a l'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici istrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

2.

Sia dal Cielo il principio; invoca innanti
Ne le preghiere pubbliche e devote
La milizia de gli angioli e de' santi,
Chè ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il vulgo apprenda e v'accompagni.

3.

Così gli parla il rigido romito;
E il buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i Pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro, e vostra sia
La cura de la pompa sacra e pia.

4.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

5.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

6.

Venia poscia il Buglion, pur, come è l'uso
Di Capitan, senza compagno a lato;
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscia del chiuso
De le trincere il popolo adunato;
Nè s'udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

7.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te, d'Uom e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

8.

Chiamano; e te, che sei pietra e sostegno
De la magion di Dio fondato e forte,
Ov'ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno
Che divulgàr la vincitrice morte;
E quei che il vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro:

9.

Quegli ancor la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Che elesse il ben de la più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quelle altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e de le genti.

10.

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza a l'Oliveto il lento moto,
Monte che da l'olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

11.

Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro;
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12.

D'in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzàr le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

13.

Ma da la casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
Più che di stormo avria d'augei loquaci:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; ond'a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

14.

Poscia in cima del colle ornan l'altare
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo; e pria tacito pensa,
Indi la voce in chiaro suon dispiega:
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

15.

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrifizio, Itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro vôlto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17.

Poi che de' cibi il naturale amore
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: Al novo albore
Tutti a l'assalto voi pronti sarete;
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d'apparecchio e di quïete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

18.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fèro
Ch'esser a l'armi apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro e in parte questo
Giorno si diede a l'opre ed al pensiero;
Sinchè fe' nova tregua a la fatica
La cheta notte del riposo amica.

19.

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Ne l'orïente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea 'l pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia, A l'arme; A l'arme, il ciel rimbomba.

20.

A l'arme, a l'arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schiniere;
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

22.

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) ne la battaglia:
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

23.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'armi e le posse.

24.

Dunque, poscia che fian contra i nimici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe de l'oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch'a le mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

25.

Così concluse; e i cavalier francesi
Seguír l'esempio, e i duo minor Buglioni;
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge, e piega a l'occidente il muro
Che nel più facil sito è men securo:

26.

Però ch'altronde la città non teme
De l'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor a le fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
E van questi portando al più gagliardi
Calce, zolfo, bitume, e sassi e dardi.

27.

E di macchine e d'armi han pieno avante
Tutto quel muro a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d'orrido gigante
Da la cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28.

A costei la faretra e 'l grave incarco
De le acute quadrella al tergo pende.
Ella già ne le mani ha preso l' arco,
E già lo stral ha su la corda, e 'l tende;
E desïosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

29.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Da l' una a l' altra porta; e in su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' armi, e il tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

30.

Deh! spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto de l' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

31.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vêr le merlate cime or sasso or lancia.

32.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori
E l' armi de le macchine volanti,
Che scemano fra' merli i difensori;
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

33.

La gente Franca, impetuosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34.

Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d' acqua molle;
Onde l' empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
L' audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette e non offeso
D' alcuna sì che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Ne l'elmo il coglie, e 'l risospinge abbasso;
E il colpo vien dal lanciator Circasso.

36.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
Sì, ch'ei stordisce e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo!
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

37.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostien e i pesi gravi.
Già gli arïeti a la muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi
C' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo e l'alte mura.

38.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E, de gli scudi l' unïon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' armi, di sangue, di cervella e d' ossa.

39.

L' assalitore allor sotto al coperto
De le macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale e va per l'erta;
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra a l' impeto de' Franchi.

40.

E ben cadeva a le percosse orrende
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende
Cala fasci di lana, e gli frappone.
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

41.

Mentre con tal valor s' erano strette
Le audaci schiere a la tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco e n' avventò lo strale:
E quante in giù se ne volâr saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo ma del più degno;
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

42.

Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto de l'acciar nulla contese;
Sì che inabile a l'armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

43.

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi da l'un passato a l'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44.

A l'incauto Ademar ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu còlto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Ond'egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminili ampio lavacro.

45.

Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede
E tra' nervi de l'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè de l'assalita ròcca.

46.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
De le macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che, grave d'uomini ed armata,
Mobile è su le rote e vien tirata.

47.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta:
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi a la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte e l'una e l'altra costa,
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

48.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtàr duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri;

49.

Però che scende in lor più grave il danno
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E il fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, a la nemica torre;

50.

E da sè la rispinge e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo e il braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de'perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto a la pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51.

Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro arïete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l'interne vie secrete.
Èssi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso
Che rade volte ha di portare in uso.

52.

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso,
E porsi a la difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

53.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben ch'alcuna nobil opra
De la nostra virtute omai si scopra.

54.

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo
E ne la gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo di servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s'ascriva.

55.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita,
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

56.

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano
A lui parlava: Io me ne vo costretto;
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno. E si partia ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57.

Al dipartir del Capitan, si parte
E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor ne la contraria parte,
Sorge la speme e gli animi rinfranca:
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l' impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E de le trombe istesse il suono langue.

58.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che il timor caccionne;
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne.
Correr le vedi e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per le amate mura.

59.

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E il toglie al difensor de la cittade,
È che il possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popol e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Còlto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

60.

Ed aspramente allor anco fu punto
Ne la proda del fosso Eustazio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
Chè n'uscir molti, onde non sia disgiunto
Corpo da l' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

61.

Non è questa Antiochia; e non è questa
La notte amica a le cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
De l'amor de la preda e de le lodi,
Che sì tosto cessate e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

62.

Così ragiona: e in guisa tal s' accende
Ne le sue furie il cavaliero audace
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva a canto:

63.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscia;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

64.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sopra i nemici, e in paragon mostràrsi.
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arïeti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati a le ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

65.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di murral corona,
Non ch' or d'entrar ne la cittade aspire,
Ma sembra a le difese anco mal buona;
E cede al nuovo assalto, e in preda a l'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

66.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede a' cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti invèr la torre.
Cotali uscir de la tartarea porta
Sogliono e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

67.

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava a l' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

68.

Così de la battaglia or qui lo stato
Col variar de la fortuna è vòlto;
E in questo mezzo il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s' affretta e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna;

69.

E la via più vicina e più spedita
A la cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latèbra a la ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e, premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70.
E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual de l'erbe e de le nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro a le muse ancor; ma si complacque
Ne la gloria minor de l'arti mute;
Sol curò tôrre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

71.
Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto, il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e da le braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tenta e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72.
L'arti sue non seconda ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida,
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in gioveni foglie alto valore.

73.
E ben mastra natura a le montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'angelo ha recata;
E, non veduto, entro le mediche onde
De gli apprestati bagni il succo infonde;

74.
E del fonte di Lidia i sacri umori
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L'arte maestra
Te non risana o la mortal mia destra:

75.
Maggior virtù ti salva: un angel credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l'ostro le gambe avvolge e serra;
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76.
Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro a la città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77.
Conosce il popol suo l'altera voce
E il grido eccitator de la battaglia:
E, riprendendo l'impeto veloce,
Di novo ancor a la tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è de la muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

78.
Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso ne l'arme, il Capitan di Francia;
E in su la prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia:
Tuona per l'aria la nodosa trave;
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

79.
S'apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l'armi, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)
Da l'arme il ferro affisso e da le vene,
E in Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

80.
L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola:
Ma già colui non fere ov'è diretta,
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl'increscc, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

81.
Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

82.
E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascose
Sotto il caliginoso orror de l'ali,
E l'ombre sue pacifice interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

83.
Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror de le nemiche genti;
Come che sia da l'orrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco e pesta.

84.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso e l' onde sprezza,
Poscia in vista del porto o su le arene
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade;

85.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse a l'impeto de'sassi,
Frange due rote deboli, sì ch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

86.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno a l' alta mole.
Ma il suon da la città chiaro s' udia
Di fabbrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO XII

1.

Era la notte e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel febbril lavoro
Stavano i Franchi a la custodia intenti,
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

2.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
De l' opere notturne era qualcuna;
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d'onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre ov' altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

3.

Ben oggi il re de'Turchi e 'l buono Argante
Fér meraviglie inusitate e strane,
Che soli uscìr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l' armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e non più, lice?

4.

Quanto me' fôra in monte od in foresta
A le fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella!
Così parla tra sè; pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

5.

Buona pezza è, signor, che in sè raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

6.

Ma s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom che in amor m' è padre a te la sua
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fallo per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

7.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no; se fui ne l'armi a te consorte,
Esser vo' ne la gloria e ne la morte.

8.

Ho core anch' io, che morte sprezza e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne festi, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la città smarrita:
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli augúri),
Or chi sarà che più difenda i muri?

9.

Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n'andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi li accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

11.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

12.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia ond' egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

13.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
Ma 'l re il prevenne e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14.

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi che siete i più famosi in armi.
Nè men consentirei ch'andasser questi
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

15.

Ma poi che la gran torre in sua difesa
D' ogni intorno le guardie ha così folte
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse a l'alta impresa,
E in simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale
Che sola più che mille insieme vale.

16.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E, quando poi (chè n' ho secura spene)
Ritornin essi, e desti abbian gl' incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

17.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda,
Sin che di varie tempre un misto i' faccia
Ch'a la macchina ostil s'appigli e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno e l'armi altere:
E senza piume o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nimiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì da le fasce e da la culla;

19.

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l'armi cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge ov'ella gia;
E se n'affligge, e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto e per la pia
Memoria de' suoi uffici instando, prega
Che da l'impresa cessi: ed ella il niega.

20.

Ond' ei le dice alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età nè la pietosa
Voglia nè i preghi miei nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizïon, che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

21.

Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto de la regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22.

N'arde il marito, e de l'amore al foco
Ben de la gelosia s' agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

23.

D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

24.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl'insoliti colori,
Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.
Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch'egli avria dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede;

25.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E, perchè fu la torre, ove chius' era,
Da le donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti;
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

26.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele da i singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre più occulte e nel mio cor t'interni,

27.

Se immacolato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatto
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto;
Viva, e sol d'onestate a me somigli;
L'esempio di fortuna altronde pigli.

28.

Tu, celeste guerrier che la donzella
Togliesti del serpente a gli empi morsi,
S'accesi ne' tuo' altari umil facella,
S'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccôrsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto; e, per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre che minaccie ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

30.

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mansuefece e raddolcìo l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi;

31.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi:
Ti porge ella le mamme, e, com'è l'uso
Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Com'uom faria novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

32.

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vòlti i passi miei;
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti infin che 'l Sol correndo intorno
Portò ai mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33.

Ma, sendo io colà giunto ove dechina
L'etate omai cadente a la vecchiezza,
Ricco e sazio de l'ôr che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Ne la patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

34.

Partomi: e vêr l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desio:
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

35.

Rapidissimo è il corso, e in mezza l'onda
In sè medesma si ripiega e gira;
Ma, giunto ove più volge e si profonda
In cerchio, ella mi torce e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

36.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del Cielo; e la sua cura a me s'aspetta.

37.

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate a le fere, e mente a l'acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi
Ch'è del Ciel messaggero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma, perchè mia fè vera e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

38.

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa, ardita
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

39.

Ier poi su l'alba a la mia mente oppressa
D'alta quïete e simile a la morte,
Nel sonno s'offerì l'immago stessa,
Ma in più turbata vista; e in suon più forte
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Ma sarà mal tuo grado, e tuo fia 'l duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

40.

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch'altri impugni la fè de' suoi parenti.
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace e piange; ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

41.

Rasserenando il volto alfin gli dice:
Quella fè seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già de la nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
Non se la morte nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali avessi inante.

42.

Poscia il consola; e perchè il tempo giunge
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per sè stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e in cavo rame ascosi lumi.

43.

Escon notturni e piani e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti e 'l cor ne bolle
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
A l'arme, a l'arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45.

E forza è pur che fra mill'arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto a l'accensibil esca
Ch'ai legni poi le avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo a le stelle il puro volto?

46.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade; e brev' ora opre sì lunghe atterra.

47.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza e con lor poggia.

48.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v'inonda:
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l'aer denso
A i cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

50.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intornïata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

51.

Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto e si desvia;
Da la confusïon, da l'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca;
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52.

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima,
Verso altra porta ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde, assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone
Ch'ella si volge e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

53.

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ira accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

54.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e ne l'oblio fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga e in bel sereno
A le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto,
Nè scende taglio invan nè punta a voto.

56.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

59.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60.

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poi che sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno de l'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i prieghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu spieghi,
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

61.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, In mal punto il dicesti, indi riprese;
Il tuo dir e il tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, a la vendetta.

62.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh, che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada ovunque giunga
Ne l'arme e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63.

Qual l'alto Egeo, perchè aquilone o noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma il suono e 'l moto
Ritien de l'onde anco agitate e grosse,
Tal, sebben manca in lor col sangue vivo
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

64.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che il viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;
E la vesta, che d'ôr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme;
Virtù ch'or Dio le infonde; e, se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66.

Amico, hai vinto: io ti perdon...; perdona
Tu ancora; al corpo no, che nulla pave.
A l'alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

67.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide; e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68.

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.

69.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero in vece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

70.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile a l'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

71.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:
Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

72.

Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce a l'arme il principe cristiano:
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfin è messo.

74.

I pietosi scudier già sono intorno
Con vari uffici al cavalier giacente;
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente:
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

75.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Di testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or chè non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu, ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa' del mio core;
Ma forse, usata a fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d'infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
De l'immensa empietà la vita indegna.

77.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l'ombre solinghe e scure
Che il primo error mi recheranno avante;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78.

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

79.

Io pur verrò là dove siete; e voi
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sien cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie;
Onorata per me tomba e felice
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

80.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L'inferma de le membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

81.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita,
Tremò così che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: Oh viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

82.

O bella destra, che il soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

83.

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare 'l pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Da le sue piaghe esacerbate un rio;
E s'uccidea: ma quella doglia acerba,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

84.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir nè pregar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

85.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso e da' principî tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi
Che ti sgrida, e richiama a la smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

87.

A gli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

88.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

89.

Tace; e in colui de l'un morir la tema
Potè de l'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L'impeto interno de l'intensa doglia;
Ma non così che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l'ascolta.

90.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti e n'empie i boschi e l'ôra.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

91.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

92.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e ne l'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

93.

Se tu medesmo non t'invidi il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

94.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti a la discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra che informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

95.
Quivi da faci in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

96.
Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto;
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,

97.
Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ov'è riposto Amore;
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poi ch'io non posso, almeno
A le amate reliquie c'hai nel seno.

98.
Dàlli lor tu, chè se mai gli occhi gira
L'anima bella a le sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia
Che, s'amando lei vissi, amando i' moia.

99.
Ed amando morrò! felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh, se sperar ciò lice, altèra sorte!

100.
Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo ne la rinchiusa terra.
Poi s'accerta e divulga, e in ogni canto
De la città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto:
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empi
Volino per le case e per li tempi.

101.
Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, chè troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

102.
Ben volev' io, quando primier m'accôrsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o qual non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente invano,
Con l'imperio affrenò c'ha qui soprano.

103.
Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
De gli uomini altramente e de gli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant'or conviensi a me già non oblio.

104.
Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante; odi tu, Cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far ne l'omicida Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E il cadavero infame ai corvi lassi.

105.
Così diss'egli; e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti a l'alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

CANTO XIII

1.
Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice de le mura,
Che in sè novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura.
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

2.
Sorge non lungi a le cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Qui ne l'ora che 'l Sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta
Quale in nubilo ciel dubbia si vede
Se il dì a la notte o s'ella a lui succede.

3.

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core;
Nè qui gregge od armenti a' paschi, a l'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v'entra peregrin se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4.

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene;
Vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suole allettar di desiato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l'empie nozze.

5.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse.
Ma i Franchi il violàr, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
Alto silenzio de la notte scelse,
De la notte che prossima successe;
Il suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte a l'orïente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga ond' uom sepolto
Trar da la tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse.
Poi con terribil grido il parlar mosse:

7.

Udite, udite, o voi che da le stelle
Precipitàr giù i fulgori tonanti;
Sì, voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator de l'aria erranti,
Come voi che a le inique anime felle
Ministri siete de gli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
E te, signor de' regni empi del foco.

8.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è de l'alma albergo e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi e tema il vostro sdegno.
Disse: e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

9.

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren de la notte, egli scolora;
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

10.

Per lungo disusar già non si scorda
De l'arti crude il più efficace aiuto;
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome profferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì?... che sì?... Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch'eseguito era l'incanto.

11.

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro de la terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti
Che impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

12.

Il mago, poi ch'omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio e il cor rinfranca,
Chè omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l'oste Franca
L'alte macchine sue, com'ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi de la magic'arte.

13.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

14.

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti da l'egizia gente.

15.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred'io che tentar più ti convegna.
Ma se il Circasso altier che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
T'affretta, come suole, e t'importuna,
Trova modo pur tu ch'a freno il tegna,
Chè molto non andrà che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16.

Or questo udendo il re, ben s'assecura
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

17.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole
Ed alcun' altra macchina rifatta;
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'alba a la foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18.

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti,
O come pave ne la notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

19.

Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta a l'altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20.

Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demoni in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gìan, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzâr che lunge poco
Erano omai da l'incantato loco.

21.

Esce allor de la selva un suon repente
Che par rimbombo di terren che treme;
E il mormorar de gli austri in lui si sente,
E il pianto d'onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Com' urla il lupo e come l'orso freme,
V'odi, e v'odi le trombe e v'odi il tuono:
Tanti e siffatti suoni esprime un suono.

22.

In tutti allor s'impallidir le gote
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Ch'osin di gire innanzi o di fermarse;
Chè a l'occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine. Un d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

23.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

24.

Così costui parlava. Alcasto v'era,
Fra molti che l'udian, presente a sorte;
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e de la morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremuoto nè folgore nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

25.

Crollava il capo e sorridea dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di belva o d'augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

26.

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia,
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria;
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

27.

Cresce il gran foco, e in forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l'assecura
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rôcche sue questa novella Dite.

28.

Oh quanti appaion mostri armati in guarda
De gli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritira in caccia,
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

29.

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben s'accôrse:
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E, di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Ne la luce de gli uomini non osa.

30.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova a l'indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

31.

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss'egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue
Che non fuggisse a le minacce sue.

32.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

33.

Vassene il valoroso, in sè ristretto
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien de la selva il fero aspetto,
E il gran rumor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del fuoco.

34.

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta
Fra sè dicendo: or qui che vaglion l'armi?
Ne le fauci de' mostri, e in gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

35.

Pur l'oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

36.

Nè sotto l'armi già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno: e 'l verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol'ora.

37.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

38.

Alfin un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s'accorge
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che invece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

39.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri de la morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona a l'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40.

Così dicea quel motto. Egli era intento
De le brevi parole ai sensi occulti:
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

41.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

42.

Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.
Tu dal corpo che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43.

Clorinda fui; nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè de l'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44.

Qual infermo talor, che in sogno scorge
Drago o cinta di fiamme alta Chimera,
Se ben sospetta o in parte anco s'accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera;
Tale il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme e cede.

45.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

46.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

47.

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean de lo spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

48.

Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

49.

Di più dirò; ch'a gli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo; io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50.

Così dic'egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) e ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:

51.

Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che de le piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave a l'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie;
Già, rotte le indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

52.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier novi è vôlto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

53.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù che informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

54.

Non esce il sol giammai, che asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55.

Mentr'egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde;
Ogni cosa del Ciel soggetta a l'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56.

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure;
Ne le spelonche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar de l'aure;
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move da le arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

57.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, a la tua sete
Son da l'avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58.

Da le notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo donno,
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più de l'inferna Stige e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

59.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderii loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60.

S'alcun già mai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' imagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda e nel pensier ribolle.

61.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro a la lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso:
E vive ne le vene occulto foco
Che pascendo le strugge a poco a poco.

62.

Langue il corsier, già sì feroce, e l'erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odi e dispregi.

63.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblia;
Giace disteso, ed a l' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar natura
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla or poco refrigerio n'ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

64.

Così languia la terra; e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali,
E il buon popol fedel già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

65.

Deh! con qual forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
De la sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo e l'Etiòpo.

66.

Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto adunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor de la soggetta gente?

67.

Or mira d'uom ch' ha 'l titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in obblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l'acque condur fin dal Giordano,
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

68.

Così i Franchi dicean: ma il duce greco,
Che il lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui? disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco:
A noi che noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

69.

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguìr Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci ch' or son ossa e polve,
Poi che la fede ch' a color giuraro
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente a l' aer bruno.

70.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedi avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai de la sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

71.

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi; e se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

72.

Tarde non furon già queste preghiere
Che derivâr da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed a le schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

73.

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l' inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d' Egitto.

74.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
De l'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

75.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Ne l' ombre sue, che d'ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa; e cresce
Il rio così che fuor del letto n' esce.

76.

Come talor ne la stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende,
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa e spegne l' assetata voglia;

77.

Così gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi; a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova;
Chi tien la man ne la fresc' onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

78.

Nè pur l'umana gente or si rallegra
E de' suoi danni a ristorar si viene,
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie e si rintegra,
E la comparte a le più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante ministra, a l'erbe, a i fiori;

79.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca,
E, disgombrando la cagion del male
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu ne la sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil; chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare a le stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia de le stelle e 'l fato!

CANTO XIV

1.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E, scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

2.

E questi ogni pensier che il dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
Ma vigilando ne l'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui n'inviava un sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

3.

Non lunge a l'auree porte ond' esce il sole,
È cristallina porta in orïente
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente:
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

4.

Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Com' ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stelle;
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido e d' auree fiamme adorno e pieno.

5.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontro a lui venia;
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udìa:
Goffredo, or non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6.

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l'imago
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

7.

Sorridea quegli e, Non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste;
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin de la città celeste.
Questo è tempio di Dio; qui son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

8.

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi inanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnar il tuo fratel poi deggia.

9.

Ma, perchè più lo tuo desir s'avvive
Ne l'amor di qua su, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

10.

Quanto è vil la cagion ch'a la virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, com'isola, il mare intorno chiude,
E lui, ch'or oceàn chiamate or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

11.

Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise,
Ed ammirò che pur a l'ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel ch'a sè n'invita e chiama.

12.

Onde rispose: Poi che a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l'orme:
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13.

Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
Te de l'impresa sommo capitano,
Destino insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde; tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

14.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco c'ha gl'incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E rinforzati muri e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

15.

Tacque; e 'l Buglion rispose: Oh quanto grato
Fôra a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di', con qual proposte od in qual testo
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch'io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

16.

Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza schermo
Forse del sommo imperio il chieder fôra);
Ma, richiesto, concedi; ed al perdono
Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

17.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira)
Ch'assolva il fier garzon di quell'errore
In cui trascorse per soverchio d'ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo core;
E, bench' or lunge il giovine delira
E vaneggia ne l'ozio e ne l'amore,
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni;

18.

Che 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L'alta notizia de' segreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

19.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so ch'a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara,
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

20.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi e sovrappone
L'armi a le membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e, per uso,
Ciò ch' altrove si fa quivi è concluso.

21.

Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero
Infuso avea ne l'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che in vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

22.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.
De! consenti ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

23.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischi de la morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura ed atterrar le porte
Vedrallo, e salir solo a tutti inante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui ch' è sua alta speme e suo desio.

24.

Rendi il nipote a me; sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

25.

Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Com' esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

26.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto de l'ire,
E risponda con l' opre a l'alta spene
Di lui concetta ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

27.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier dano:
Esser io chieggio il messagger che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano
Per far il don de l'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

28.

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo a gli Etïopi accesi;
E, com' uom che virtude e senno merchi,
Le favelle, le usanze e i riti appresi.
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

29.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede;
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama e per secura
Opinïon, ch'egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro e tronca i detti;

30.

E dice: O cavalier, seguendo il grido
De la fallace opinïon vulgare,
Duce seguite temerario e infido
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v'appaia uom nostro amico;
Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

31.

Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio,
Già gran tempo, da me: so che cortese
Altrettanto vi fia quant' egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo o l' altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidïenti a le parole
Che spirito divin dettar gli suole.

32.

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova,

33.

Sì che non può capir dentro al suo letto
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentr' essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume valca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il calca.

34.

Siccome soglion là vicino al polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di quest'acque non gelide e non dure.
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Chè il cercato guerrier lungi è da questa
Terra in paesi incogniti ed infidi.
Quanto, oh quanto de l'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36.

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco a l'acqua impose;
Ed ella tosto si ritira e cede:
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

37.

Ei, presili per man, ne le più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni e si dilati in lago.

38.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond'esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi e vaghi argenti e vivi:
Questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse o in auree zolle.

39.

E miran d'ogn'intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più faccole s'allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40.

Stupidi i guerrier vanno, e ne le nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizïon ne spiega;
Ch'io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41.

Risponde: Siete voi nel grembo immenso
De la terra, che tutto in sè produce;
Nè già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, ma poi ne le sante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42.

Nè in virtù fatte son d'angioli stigi
L'opere mie meravigliose e conte
(Tolga Dio ch'usi note e suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte);
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Quale in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i vari moti.

43.

Però che non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza,
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senz'alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

44.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s'infiammi, e per qual strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri;
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

45.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor de la natura:
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.

46.

Conobbi allor ch'augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo Vero;
E di me stesso risi e de le fole
Che già cotanto insuperbir mi fèro;
Ma pur séguito ancor, com'egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

47.

E in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor de la sua mano.
Or sarà cura mia ch'al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m'impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

48.

Così con lor parlando, al loco viene
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazïoso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezïoso,
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49.

Non mancâr qui cento ministri e cento
Che accorti e pronti a servir gli osti fôro:
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50.

Quivi ricominciò: L' opre e le frodi
Note in parte a voi son de l'empia Armida;
Com' ella al campo venne, e con qual modi
Molti guerrier ne trasse e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorse;
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno:
Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così fra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53.

Quivi egli avendo l' armi sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse e poi l' espose;
L'espose in riva a un fiume ove dovea
Stuol di Franchi arrivare, e 'l prevedea.

54.

E questo antiveder potea ben ella
Che mandar mille spie solea d'intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva o fea ritorno:
Oltre che con gli Spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

55.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sedizïose guerre e cittadine.

56.

Chè fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso,
Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

57.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro:

58.

O chiunque tu sia che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l' orto o l' occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E, perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede:
Ma pur quel loco è così lieto e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la restaura
Al soave spirar di placid' aura.

60.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono; e là con gli occhi corse,
E mover vide un' onda in mezzo al rio
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d' un crin biondo uscìo,
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto e le mammelle e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

61.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso a la tirrena
Piaggia abitâr l' insidïoso mare.
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

62.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l'alma ai detti suoi?

63.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali e par sì bella,
È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

64.

Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l'insegna natura e sì l'addita.

65.

Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno
Da quella queta imagine di morte.
Esce d'agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

66.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Ben che sian chiusi (or che fia s'ei li gira?)
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

67.

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo;
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando de l'estivo cielo.
Così (chi il crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprâr quel gelo
Che s'indurava al cor più che diamante;
E, di nemica, ella divenne amante.

68.

Di ligustri, di gigli e de le rose
Le quali fiorian per quelle piagge amene,
Con nov'arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, al piè gli pose;
Così l'avvinse, e così preso il tiene.
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

69.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo a l'onde;
Ma, ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor s'asconde
Ne l'oceáno immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va da le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta,

70.

Un'isoletta la qual nome prende
Con le vicine sue da la Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata e d'ombre oscura e bruna;
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago,

71.

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto,
E vincer de la timida e gelosa
Le guardie ond'è difeso il monte e 'l lago;
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Ch'ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

73.

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar nuovi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ov'ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

74.

Un fonte sorge in lei che vaghe e monde
Ha l'acque sì che i riguardanti asseta,
Ma dentro ai suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

75.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi da l'acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide
Che voce avran piacevole o lasciva
E dolce aspetto che lusinga e ride.
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

76.

Dentro è di muri inestricabil cinto
Che mille torce in sè confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo a la verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

77.

Ma, com'essa lasciando il caro amante
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia e l'abito molle onde fu involto:
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78.

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai securi ir ne potrete
E penetrar de l'intricata stanza
Ne le più interne parti e più secrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

79.

Nè men secura da gli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ov'essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV

1.

Già richiamava il bel nascente raggio
A l'opre ogni animal che 'n terra alberga,
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga.
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che 'l dì, che spunta, omai più s'erga:
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può de la maga superar l'incanto.

2.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
A le robuste membra avean già messe,
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accomiato, ei disse: ite felici.

3.

Gli accoglie il rio ne l'alto seno; e l'onda
Soavemente in su li spigne e porta,
Come suole inalzar leggiera fronda
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta;
Vider picciola nave, e in poppa, quella
Che guidar li dovea fatal donzella.

4.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante a gli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sì ch'uom sempre diversa a sè la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.

5.

Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave ond'io l'oceàn secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino.

7.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela a l'aure sciolta,
Ella siede al governo e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti,
E ne l'ampie voragini del mare
Disperso, o divien nullo, o nulla appare.

9.

Appena ha tocco la mirabil nave
De la marina allor turbata il lembo
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel che sè più chiaro unqua non vide.

10.

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella invèr ponente:
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente ;
Ma poi crescendo de l'altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piaggie allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

11.

Volgendo il guardo a terra, i naviganti
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar da la cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito.
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Surte e legate a l'àncore le navi:

12.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

13.

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende,
Chè verso l'orïente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli o quel che 'n sua vece esser soprano
De l'esercito suo de' capitano.

14.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno, e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;
E da lor s'allontana e si dilegua.

15.

E in un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi a la riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava ne l'instabil onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16.

Poi Damïata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltra la città, dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già; chè lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

17.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne, e pur lungo Africa sen viene,
Sul mar culta e ferace, e dentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, invèr le piagge lassa;
E 'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido: e 'ncontro a questa
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa;
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofàgi albergo.

19.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d'ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi, ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20.

Giace l'alta Cartago; appena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi a l'altra mano.

21.

Trascorrer poi le piagge ove i Numidi
Menâr già vita pastorale erranti.
Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran trovâr più innanti,
E costeggiâr di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti,
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcâr la Granata incontro ad essa.

22.

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'oceàno; e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partio con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

23.

Quattro volte era apparso il sol ne l'orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto ove 'l terreno il serra,
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra!

24.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
De l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s'altri mai qui giunse; e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

25.

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto oceàno;
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

26.

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser ne l'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'oceàn vorace,
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne o vi rimase estinto;

27.

Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde;
Nè già d'abitator le terre han vote,
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

28.

Gli soggiunse colei: Diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle;
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle;
E 'nsomma ognun che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

29.

Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30.

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del Sole.

31.

Un uom de la Liguria avrà ardimento
A l'incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

32.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d'istoria.

33.

Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al ponente e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il Sol già cade
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
A le acute piramidi sembiante,
Sottile invêr la cima e in mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l'isole Felici.
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

36.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E il mel dicea stillar da l'elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì che nullo ardor v'è grave;
E qui gli elisi campi e le famose
Stanze de le beate anime pose.

37.

A queste or vien la donna; ed, Omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è de le diece.

38.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por ne la terra il piede
E veder questi inconosciuti lidi;
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui!

39.

Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss' io
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Chè ancor vôlto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi da l' oceàn profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40.

A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dov' è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo a l'altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fòra e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

41.

Ella mostrando gia ch' a l' orïente
Tutte con ordin lungo eran dirette,
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pònsi veder d'abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

42.

Luogo è in una de l' erme assai riposto,
Ove si curva il lido e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto uno scoglio rende
Ch'a lui la fronte e 'l tergo a l'onda ha opposto,
Che vien da l'alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43.

Tacciono sotto i mar securi in pace,
Sovra ha di negre selve opaca scena;
E in mezzo d'esse una spelonca giace,
D'edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi àncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccoglica le vele sparte.

44.

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion de la cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede.
Nè vi gravi il tardar; però che fòra,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

45.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo de la nobil duce
Poser nel lido desïato i passi;
E ritrovâr la via ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi.
E quando v' arrivâr, da l' oceàno
Era il carro di Febo anco lontano.

46.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende a la sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede al gigli serba
Ed a le rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto.

47.

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio
Chiuso d' ombre, fermârsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, de l' aurea luce eterno fonte,
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciàr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

48.

Innalza d'oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira;
Arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta a la solita guardia:
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

49.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale.
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tenti?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero e s' appiatta.

50.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
De la bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardore, e in fuga il caccia.

51.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabil oste han già davante
Di guerrieri animal, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

52.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittorïosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
De le rigide vie tarda il cammino.

53.

Ma, poi che già le nevi ebber varcate
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo,
Nè i fiati lor, sì come altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole:

54.

Nè, come altrove el suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
E nutre a i prati l'erba, a l'erba i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

55.

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Quand'ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

56.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna
Ma trasparente sì, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

57.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero: or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false sirene.
Così n'andàr sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

58.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive;
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

59.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Sì che fermàrsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E il lago a l'altre membra era un bel velo.

60.

Qual mattutina stella esce de l'onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume de l'oceàn la Dea d'amore;
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s'infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse;

61.

E il crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così da l'acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

62.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia
Che fôra ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

63.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
De le sue noie e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che sin a qui d'uopo vi fôro,
Potete omai depor securamente
E sacrarle in quest'ombra a la quïete:
Chè guerrier qui solo d'Amor sarete.

64.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'a le sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tòrre.

65.

L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,
Sì come al suon de le canore corde
S'accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E il lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penètra onde il desio germoglie,
Tosto ragion, ne l'armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa;
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entràr nel palagio, esse ne l'acque
Tuffârsi; a lor si la repulsa spiacque.

CANTO XVI

1.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

2.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passàr costoro;
Le porte qui d'effigïato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermàr ne le figure il guardo intento,
Chè vinta la materia è dal lavoro:
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se a gli occhi credi.

3.

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide;
E in dosso ha 'l cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

4.

D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir de l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
D'incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Orïente, Egizi, Arabi ed Indi.

5.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co'gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde quel vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

6.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
De l'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

7.

Ne le latèbre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni varïato e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entràr nel dubbio tetto.

8.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta;
Queste acque ai fonti e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il libro in sè le impronta
(Il libro, don del mago), e d'esse in modo
Parla, che le risolve e spiega il nodo.

9.

Poi che lasciàr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e caro accresce a l'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

11.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov'è più l'orto aprico;
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'òr l'have
O di piropo, e già di nèttar grave.

12.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la music'òra.

13.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
E fermaro i susurri in aria i venti.

14.

Deh, mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par che desiata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

15.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore e 'l verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote riamati amando.

16.

Tacque; e concorde de gli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

17.

Fra melodia sì tenera e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante
Sè stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.

18.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E il crin sparge incomposto al vento estivo;
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

19.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or da gli occhi, e da le labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E in lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

20.

Dal fianco de l'amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d'Amor ministro eletto:
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in vari oggetti un solo oggetto;
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

21.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi onde beata bèi;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
De le bellezze tue gl'incendi miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22.

Deh! poi che sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè il guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t'è degno il cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'ôr, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

24.

Nè il superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa de le occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò ch'altrui mescer non lece.

25.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

26.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte;
Egli riman: chè a lui non si concede
Por orma o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

27.

Ma quando l'ombra co' silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro quegli orti.
Or, poi che volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28.

Qual feroce destrier ch'al faticoso
Onor de l'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se il desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è vôlto;
Già già brama l'arringo, e, l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso;

29.

Tal si fece il garzon, quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

30.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E il ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

31.

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.
Ma sè stesso mirar già non sostiene;
Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama e Cristo adora,
Travaglia in arme or ne la siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol de l'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

33.

Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
Su su; te il campo e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben cominciа impresa; e l'empia setta
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

34.

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier de la ragion feroce,
E che al rossor del volto un nuovo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

35.

Ed affrettò il partire, e de la torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò giacer il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

36.

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e invan pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

37.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch'arrestar può le celesti rote
E l'ombra trar de la prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

38.

Corre, e non ha d'onor cura e ritegno.
Ah! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti;
Sè gradì sola, e, fuor di sè, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza;
E invia per messaggeri innanzi i gridi,
Nè giunge lui pria ch'ei sia giunto ai lidi.

40.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una o rendi l'altra, o morte
Da' insieme ad ambe: arresta, arresta i passi
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

41.

Allor ristette il cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però quanto dogliosa.
Lui guarda e in lui s'affisa, e non favella;
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
Volge furtivo e vergognoso e tardo.

42.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
A l'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblia l'arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima
Per dispor l'alma in cui le voci imprima;

43.

Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggo è tal che darlo puoi
E integri conservar gli sdegni tuoi.

44.

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar; godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai vari argomenti,
Che per me fusse il vostro imperio oppresso;
Te perseguii, te presi e te lontano
Da l'arme trassi in loco ignoto e strano.

45.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno.
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi côrre il virginal suo fiore,
Far de le sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

46.

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar, pugna, travaglia;
Struggi la fede nostra; anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

47.

Solo ch'io segua te mi si conceda;
Picciola fra nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda
Ed a l'altre tue lodi aggiunga questa
Che la tua schernitrice abbi schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

48.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma or ch'a te fatta è vile?
Raccorcerolla; al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
De la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

49.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo;
Non fia che in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

50.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o il manto,
Suplichevole in atto; ed ei s'arretra
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

51.

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V'entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

52.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti; odii non son nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

53.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii: se a me pietate
Negar non vo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai ne le gioie e ne gli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia e con l'onor la fede.

54.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e ne le due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

55.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe a l'onte:

56.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Azio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse e il Caucaso gelato,
E le mamme allattâr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi o sparse un sospir solo?

57.

Quali cose tralascio o quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge e m'abbandona.
Quasi buon vincitor di reo nemico
Oblia le offese e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempî?

58.

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia co' serpi e con la face
Tanto t'agiterò quanto t'amai,
E se è destin ch'esca del mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e ch'a la pugna arrivi;

59.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Ne gli ultimi singulti; udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
Nè quest'ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore e i lumi chiuse.

60.

Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro
Invidïò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico or chè non miri?
Oh s'udir tu il potessi, oh come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi!)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

61.

Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela;
Ei guarda il lido, e 'l lido ecco si cela.

62.

Poi ch'ella in sè tornò, deserto e muto
Quanto mirar potè d'intorno scôrse.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar de la mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m'assido?

63.

Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'arte
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio.
Già il giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli avello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati essempio.
Mastro è di feritâ: vo' superarlo
Ne l'arti sue... Ma dove son? che parlo?

64.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.
Pur, se beltà può nulla o scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

65.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

66.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina e l'esser viva
E l'esser nata mai: sol fa la speme
De la dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme
E torce il piè da la deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

67.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

68.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il sol riduce
Pallidi; nè ben l'aura anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

69.

Come imagin talor d'immensa mole
Forman nubi ne l'aria, e poco dura,
Chè il vento la disperde o solve il sole;
Come sogno sen va ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restâr sole
L'alpi e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e, com'ha in uso, al ciel si leva.

70.

Calca le nubi e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti a l'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Passa d'Alcide i termini, nè il suolo
Appressa degli Esperi o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soria perviene.

71.

Quinci a Damasco non s'invia; ma schiva
Il già sì caro de la patria aspetto,
E drizza il carro a l'infeconda riva
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra vari pensier dubbia s'aggira;
Ma tosto cede la vergogna a l'ira.

72.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
De l'Orïente il re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun'arte e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l'arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitarli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

73.

Non accusi già me, biasmi sè stesso
Il mio custode e zio che così volse.
Ei l'alma baldanzosa e il fragil sesso
Ai non debiti uffici in prima volse;
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l'ardire e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore o che farò per sdegno.

74.

Così conchiuse: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e ne le gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch'assonne
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO XVII

1.

Gaza è città de la Giudea nel fine,
Su quella via che invêr Pelusio mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d'arena
Le quai, com'austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova 'l peregrin riparo o scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.

2.

Del re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta.
E però ch'opportuna e prossima era
A l'alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,
Qui traslato 'l gran seggio e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L'innumerabil oste a l'assemblea.

3.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual arme il grande imperator, qual posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i regi, e l'ultimo Orïente.
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4.

Poscia che ribellante al greco impero
Si sottrasse l'Egitto e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede:
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

5.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa dentro incontra a l'infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci a le campagne inabitate
Va de la sabbia, e quindi al grand'Eufrate.

6.

A destra ed a sinistra in sè comprende
L'odorata maremma e 'l ricco mare;
E fuor de l'Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L'imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il re ch'or le governa illustri e chiare;
Ch'è per sangue signor, ma più per merto,
Ne l'arti regie e militari esperto.

7.

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe'; le mosse, e le rispinse;
Fu perdente e vincente; e ne le avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
De l'arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onor il desio vasto e di regno.

8.

Ancor guerreggia per ministri; ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che de la monarchia la soma grave
Non sembra a gli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole,
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri d'ôr tributo.

9.

Tanto e sì fatto re l'armi raguna;
Anzi pur adunate omai le affretta
Contra 'l sorgente imperio e la fortuna
Franca, ne le vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Ne l'ora appunto a la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spazïoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

10.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento,
Porpora intesta d'ôr preme col piede;
E, ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

11.

Lo scettro ha ne la destra: e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E da gli occhi ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà de gli anni e de l'impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

12.

Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra,
Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence de gli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

13.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve a l'un de' lati.
Così sedea, così scopria 'l tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

14.

Il popol de l'Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra; e quattro i duci sono,
Duo de l'alto paese e duo de l'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto 'l fertil limo,
E, rassodato, al coltivar fu buono:
Sì crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

15.

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch'abitò il lido vôlto a l'occidente,
Ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D'ingegno più che di vigor di mano;
E di furtivi agguati è mastro egregio,
E d'ogni arte moresca in guerra ha 'l pregio.

16.

Secondan quei che posti invèr l'aurora
Ne la costa asïatica albergaro;
E li guida Arontèo, cui nulla onora
Pregio o virtù ma i titoli 'l fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma da gli agi e da l'ombra a dura vita
Intempestiva ambizïon l'invita.

17.

Quella che terza è poi, squadra non pare
Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch'Egitto mieta ed are
Per tanti, e pur da una città sua viene;
Città ch'a le provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene:
Del Cairo i' parlo. Indi il gran vulgo adduce,
Vulgo a l'armi restio, Campsone il duce.

18.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso insin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterria d'elmo o corazza il pondo:
D'abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

19.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica ne l'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia; e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

20.

Di retro ad essi apparvero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice,
Che il soverchio del gelo e de gli ardori
Non sente mai, se il ver la fama dice;
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal fenice
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
A l'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

21.
L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

22.
Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e in su' destrier correnti
Diresti ben ch'un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazàr, ch'è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

23.
La turba è appresso che lasciate avea
L'isole cinte da le arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l'eritrea
Marina posti a le sinistre sponde.
Quegli Agricalte e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

24.
Gli Etiopi di Meroe indi seguiro;
Meroe, che quindi 'l Nilo isola face,
Ed Astabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fè capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro e di Macon seguace
E tributario al Califfe: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

25.
Poi duo regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate e di quadrella;
Un, soldano è d'Ormùs, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella:
L'altro, di Boecàn: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch'ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26.
Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata:
Dunque, dicea, crudel, più che il mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso
Che il picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

27.
È questi re di Sarmacante; e 'l manco
Che in lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è ne l'armi, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco ed a l'arcion la mazza.

28.
Ecco poi sin da gl'Indi e da l'albergo
De l'aurora venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio verde e maculato a nero;
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

29.
Ne la squadra che segue, è scelto il fiore
De la regal milizia: e v'ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch'armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti e de la luce
De l'acciaio e de l'oro il ciel riluce.

30.
Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte:
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e de la morte;
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto arabico, a chi 'l nome
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

31.
Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator de le città; Sifante
Domator de' cavalli; e tu, de l'arte
De la lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se rota la spada o corre l'asta.

32.
Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo ne l'età novella
Fe' da la vera fede; ed ove ditto,
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella;
Per altro, uom fido e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcàr mai sella:
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33.
Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna e faretrata arciera;
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

34.
Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a'bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti e lievi al corso.

35.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Che Idraote assoldò ne la Soria.
Come allor che il rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia,
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d'alati;

36.

Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante;
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

37.

Ma, poi ch'ella è passata, il re de' regi
Comanda ch'Emireno a sè ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, al meritati pregi
Con fronte vien che del bel grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v'ascende;

38.

E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e il re così gli dice:
Te' questo scettro; a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice;
Va, vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

39.

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuoi auspici a l'alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
De l'Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

40.

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda 'l campo, e in trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

41.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E, giunto a la gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Onde or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida a l'arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza e 'l gioco.

42.

Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch'a segni ben noti omai s'avvede
Che sparso è 'l suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re da la sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e ne la voce.

43.

O re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fè, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Dansi a l'istessa man lo scettro e l'arme:
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar da le ferite il sangue.

44.

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Chè in pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s'io dico il vero,
Chè d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

45.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più securo
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

46.

Chi sia Rinaldo, è noto: e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta:
Questi è il crudele ond'aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende a l'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta;

47.

E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'armi talor contra i nocenti.
Ma, s'alcun fia ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Ben che, fatta da me, più nobil fôra;

48.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcun è che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

49.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto de l'ira tua ministro io sono,
Ed io del capo suo ti farò dono.

50.

Io sterperogli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate a gli avoltoi.
Così parlava l'indïano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E, Chi sei, disse, tu che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

51.

Rispose l'Indo fero: Io mi son uno
Ch'appo l'opre il parlar ho scarso e scemo.
Ma s'altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile;

52.

E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done;
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e il loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quelli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

53.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or costei commove e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

54.

Per le medesme vie che in prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura, ch'a le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l'Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:

55.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor da l'òrto il quarto sol risplende;
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son qui; qui del viaggio è il fine.

56.

Quinci i tre cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e de le cose
Confondea i vari aspetti un solo aspetto;
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appaion orme,
Od altro pur che del cammin gl'informe.

57.

Poi che stati sospesi alquanto fôro,
Mossero i passi e dier le spalle al mare.
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che si luce.

58.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi de la luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme ne l'elmo aurato e ne l'arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede
Che contra lor sen va, come li vede.

59.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desiando aspetto:

60.

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrari al canto
De le Sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, finchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

61.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima a l'erto e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Da le vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi da l'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

62.

T'alzò natura inverso il ciel la fronte
E ti diè spirti generosi ed alti
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desidèri ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

63.

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversari esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque ne l'uso per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti ed or le allenti.

64.

Così parlava; e l'altro, attento e cheto
A le parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte o figlio,
E in questo scudo affisa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

65.

Vedrai de gli avi il divulgato onore,
Lunge percorso in loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman lento cursore
Per questo de la gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui si disse.

66.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d'Azio, gloriöso, augusto
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto;
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro:
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

67.

Mostragli Caio, allor ch'a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia, quando ripassa il varco noto,
Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto;

68.

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s'oppone
A l'Unno regnator de l'Aquilone.

69.

Ben si conosce al volto Attila il fello
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati;
Poi, vinto il fero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi tôrre
Il buon Foresto, de l'Italia Ettorre.

70.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin de la patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Che a l'italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non a gli Unni, Altino;
Poi riparava in più secura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

71.

Contra il gran fiume che in diluvio ondeggia
Muniasi: e quindi la città sorgea
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che de l'onor paterno il fa consorte!

72.

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,
E ritornar con l'arme e col consiglio,
Da poi che fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'estense Epaminonda appresso,
E par lieto morir poscia che il crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerïan l'orme del padre;
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

74.

Enrico v'era e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nepote che in Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co 'l cinque figli Ottone.

75.

V'era Almerico; e si vedea già fatto
De la città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra, Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e de l'Italia avea 'l governo.

76.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedegli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese de l'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

77.

Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede e tanto
Retaggio a sì gran padre esser successo.
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

78.

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là sconfiggea i Normanni, e in fuga vôlto
Si dileguava il già invitto Guiscardo;
Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperïal stendardo;
Qui riponea 'l pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79.

Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E il buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

80.

Là d'un gran ramo estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per sè vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'ôr, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto:
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

81.

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontro a Guelfo usciva;
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie de gli eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor da le natie faville;

82.

E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa
Che ciò che immaginando ha nel pensiero
Città battuta e presa e gente uccisa,
Pur, come sia presente e come vero,
Dinanzi a gli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

83.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro de la cristiana fede
L'adopra, giusto e pio non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

84.

Rispose egli al guerriero: Ai Cieli piaccia
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio
Notturno gli affrettava, il nobil saggio:

85.

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; chè a le cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza a l'oriente il corso.

86.

Taciti se ne gian per l'aria nera;
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu de la tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E, se ben ella da l'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

87.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi anco scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo o pur men chiari i gesti.

88.

Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge, per nebbia, incerta face.
E se cosa qual certo io m'assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

89.

Quel ch'a lui rivelò luce divina
E ch'egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico;
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

90.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando corrotto e veglio
Povero fia d'uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O de l'arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

91.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime;
Fia terror de le selve e de le fere,
E ne gli arringhi avrà le lodi prime:
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittorïose e spoglie opime;
E sovente avverrà che il crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92.

De la matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quïete;
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lungi e preveder gli estremi.

93.

Oh s'avvenisse mai che contra gli empi
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E de la pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempî
Da lor distrutti e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Su 'l gran tiranno e su l'iniqua setta!

94.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro
Ed oltra i regni ov'è perpetua state,
La croce e 'l bianco augello e i gigli d'auro;
E per battesmo de le nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

95.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier de la futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea nunzia del sole,
E il ciel cangiava in orïente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

96.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogn'intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

97.

Così tolse congedo e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguîr lor strada, e gîro ai padiglioni.
Portò la fama e divulgò d'intorno
L'aspettato venir dei tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII

—

1.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vengo a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2.

A lui ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E ponghansi in oblio le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè in danno de'nemici, e in pro de' nostri
Vincer convienti de la selva i mostri.

3.

L'antichissima selva onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta,
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali istrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4.

Così disse egli; e il cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e a la fatica;
Ma ne gli atti magnanimi si scerse
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto a l'accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran de l'oste i principi ridutti.

5.

Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Orïente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

6.

Così ne va fino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto,
E molto lor risponde, e molto chiede
Or de la guerra or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7.
Quanto devi al gran Re che il mondo regge!
Tratto egli t'ha da le incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor de le sue voglie.
Ma non conviensi già che ancor profano
Ne' suoi gran ministeri armi la mano:

8.
Chè sei de la caligine del mondo
E de la carne tu di modo asperso,
Che il Nilo o 'l Gange o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso,
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

9.
Così gli disse; ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
Poi, chinato a' suoi piè, mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n'andrai là su quel monte
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

10.
Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

11.
Così il consiglia: e 'l cavalier s'appresta,
Desiando e sperando, a l'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e pria che 'n ciel sia l'alba accesa
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova ed estrania di color, s'ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni e lascia il padiglione.

12.
Era ne la stagion ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'orïente rosseggiar si vede
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò vêr l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

13.
Fra sè stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle
Spiega la notte e l'argentata luna;
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle,
E miriam noi torbida luce e bruna
Che un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

14.
Così pensando, a le più eccelse cime
Ascese; e quivi, inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò ne l'orïente.
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor; e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

15.
Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora
Che l'elmo e l'armi e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e ne la fronte
Sentia gli spirti di piacevol òra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
De la bell'alba un rugiadoso nembo.

16.
La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì le asperge, che il pallor ne toglie
E induce in esse un lucido candore;
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nov'ôr s'adorna.

17.
Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira;
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira;
Pur nè spiacente a lui nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

18.
Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar de l'aura in fra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime;
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

19.
Il cavalier (pur come a gli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
D'aure, d'acque e d'augei dolce concento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

20.
L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride;
E tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v'entra e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

21.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'ôr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco, e quel giù cade
Tosto che il piè toccata ha l'altra riva;
E se nel porta in giù l'acqua repente,
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

22.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che in sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitade il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

23.

Dove in passando le vestigia ei posa
Par ch'ivi scaturisca o che germoglie:
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutte parea ringiovenir le spoglie;
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava da le scorze il mele;
E di novo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele.
Ma il coro uman, ch'ai cigni, a l'aura, a l'onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

25.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero;
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e de la palma altero,
E sovra tutti gli alberi frondeggia.
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

26.

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!);
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

27.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia e l'abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie de le selvatiche cortecce;
Se non che in vece d'arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viòla o cetra.

28.

E incominciàr costor danze e carole;
E di sè stesse una corona ordiro
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la donna nostra amore e spene.

29.

Giungi aspettato a dar salute a l'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme a la dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E in più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.

30.

Già ne l'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto da l'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò, ch'assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e 'l dolce viso.

31.

Quella lui mira in un lieta e dolente;
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarne,
Chè mi celi il bel volto e mostri l'arme?

32.

Giungi amante o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intrico.
Togli quest'elmo omai: scopri la fronte
E gli occhi a gli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri a le labbra, il seno al seno,
Porgi la destra a la mia destra almeno.

33.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende e stringe il ferro ignudo.

34.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone e grida;
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
Pria ne le vene a l'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

35.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Siccome avvien che d' una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri.
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri:
Crebbe un gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

36.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo; ed ei non teme;
Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran de l' aria i campi, i campi stigi;
Tanti appaion in lor mostri e prodigi.

37.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta:
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

38.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta,
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d' incanti terribile, e non lieta;
Piena d' orror, ma de l' orrore innato.
Ritenta il vincitor s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane
Sembianze! e folle chi per voi rimane!

39.

Quinci s' invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è de la selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero;
E de l' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol d' inusitato lume.

40.

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l' invidi.
Disse il duce al guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gl' incanti: or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

41.

Vassi a l'antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse:
E ben che oscuro fabro arte non molta
Por ne le prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' a le travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia:

42.

Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

43.

Costui non solo cominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arïeti,
Onde a le mura le difese tôrre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece, opra maggior, mirabil torre
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
E ne le cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

44.

Si scommette la mole e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Da l'ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Su l'opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta e cresce.

45.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'armi e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri e l'arti ignote;
E due torri in quel punto anco son fatte
De la prima ad imagine ritratte.

46.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre ch'ivi si fean, del tutto ascoste,
Perchè ne l'alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte a l'oste,
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potièno.

47.

Fan lor macchine anch' essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l'alzaron così da quella parte
Ov'è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può ch'ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

48.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu, credo, in inferno; e dal gran fiume,
Che nove volte in cerchia, anco n'ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s'avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendi egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

49.

Mentre il campo a l'assalto, e la cittade
S'apparecchia in tal modo a le difese,
Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Da l'alte nubi a la città s'inchina,

50.

Quando di non so donde esce un falcone,
D'adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra il campo e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51.

La raccoglie Goffredo, e la difende;
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega, e bene intende
Quella che in sè contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea, dicea lo scritto,
Invia salute il capitan d'Egitto.

52.

Non sbigottir, signor: resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto;
Ch'io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

53.

Libera il prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

54.

Già più di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d'inverso l'austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada a l'armi,
Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro ch'assecura il sito,
D'armi e d'opre men deve esser munito.

55.

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vo' che de l'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che 'l nemico il veggia ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto e porti guerra altrove.

56.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote e nulla tôrre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

57.

E ne ridica il numero e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch'a questo ufficio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon de la voce e 'l portamento e 'l moto.

58.

Venne colui chiamato; e, poi che intese
Ciò che Goffredo e il suo signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia;
Vo' penetrar di mezzodì nel vallo
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

59.

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto;
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

60.

La faretra s'adatta e l'arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto
Che Egizio in Menfi o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch'appena
Segna nel corso la più molle arena.

61.

Ma i Franchi pria che il terzo dì sia giunto
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gli strumenti anco in quel punto,
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi a l'opre del giorno avean congiunte,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più che ritardar li possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

62.

Del dì, cui de l'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan de l'alma a la gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra ove adoprarle egli men pensa;
E il deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede a la munita porta.

63.

Col buio de la notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
E d' in sul colle a la città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina
Che dal borea a l' occaso alquanto inchina.

64.

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S'avvidero i Pagani (e ben turbârsi)
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un'altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

65.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

66.

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo
S' atterghi a gli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel di l' armi deposte.

67.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni e grave del suo proprio pondo,
L' armi, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

68.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian da le macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

69.

Par fulmine ogni sasso; e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia a la ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto;
Entra da un lato, e fuor de l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70.

Ma non toglica però da la difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti;
L' impeto, che in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

71.

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri a l'alto muro appressa
Che loro a suo poter da sè rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72.

Rinaldo intanto irresoluto bada;
Chè quel rischio di lui degno non era,
E stima onor plebeo quand' egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera.
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

73.

E volgendosi a quegli i qual già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant' arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo;
Tutte le vie son piane a gli animosi:
Moviam la guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

74.

Giunsersi tutti seco a questo detto;
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa,
E gli uniron così che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso; e nulla il corso arresta,
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

75.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte;
Scuote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è de la fronte.
L' esempio a l'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma il valore e la sorte è disuguale.

77.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

78.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E ne la oppressïon più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e il signoreggia e 'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende.

79.

Ed egli stesso a l'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato
Ch'antenna un tempo esser solea di nave,
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave.
È indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

81.

Urtò la trave immensa: e così dure
Ne la torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse
Che avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr ch'eran sostegno.

82.

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, o porta o spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea da la sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

83.

Passa il Buglion vittorïoso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti ne gli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

84.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera e qual sanguigna splende;
L'odore appuzza, assorda il bombo e 'l tasso,
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio alfin saria mal buono
Schermo a la torre; appena or la difende.
Già suda e si rincrespa, e, se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

85.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè co'or nè loco;
E quei conforta che su' cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già de l'acque rimanea lor poco,
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86.

Vien contro al foco il turbo; e indietro volse
Il foco ove il Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorïoso Capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo; e ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

87.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra sè converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fèr, sul muro a gli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

88.

Già il mormorar s'udia de le parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu da l'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte,
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

89.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

90.

In questo mezzo, a la città la torre,
Cui da l'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura;
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E il passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi; e ben l'avria recisa:
Ma un'altra torre apparse a l'improvviso.

91.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa,
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

92.

S'offerse a gli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti; e vinto fôra
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sïon di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

93.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
De le angeliche forme anco potrai.

94.

Mira di quei che fur campion di Cristo
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorïoso fine.
La 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte.

95.

Ecco poi là Dudon che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale,
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle e 'l sacro abito porta
E la corona al crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

96.

Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata:
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl'intimi i minori.

97.

Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano; ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna;

98.

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un piccol varco è campo ad infinita
Virtù che in pochi colpi ivi apparìa.
Grida il fier Solimano: A l'altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, a le mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

99.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo invano.
E, in sè nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue e de la santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

100.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che in lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïon, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo e festante;
E risonârne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva a l'incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la croce.

102.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre a la città non hanno;
Chè il nerbo de le genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati a la difesa stanno:
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

103.

Oltre che, men ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

104.

Onde Raimondo a' suoi: Da l'altra parte
Grida, o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ov'egli spera sostener l'assalto.

105.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va col lutto
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO XIX

1.

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Da le difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

2.

Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l'arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così a la pugna or riedi?

3.

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai da le mie mani, o forte
De le donne uccisor, fuggir la morte.

4.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

5.

Vienn in disparte pur tu che omicida
Sei de' giganti solo e de gli eroi:
L'uccisor de le femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a' suoi,
E fa ritrarli da l'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi,
Ch'è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

6.

Or discendine giù, solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso;
Va' in frequentato loco, od in romito,
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi a la gran lite il passo;
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico de l'altro or difensore.

7.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede de l'ire,
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge da l'arme irate e vincitrici.

8.

Escon de la cittade, e dan le spalle
Ai padiglion de le accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

9.

Qui si fermano entrambi: e pur sospesa
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difesa
Non è di scudo, e 'l suo lontano si gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

10.

Penso, risponde, a la città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran riguardo,
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede;
Sovrasta con lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

12.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante,
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso,
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e sùbiti trapassi.

13.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto;
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

14.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada e gli appresenta
La punta a gli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei si presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che il difensor precorre,
E il fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

15.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro a la rampogna,
E 'l drizza a l'elmo, ov'apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

16.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17.

Alfin lasciò la spada a la catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse:
Nè con più forza da l' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

18.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta a le percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa da l' altro, e salta in piede.

19.

Sorge più tardi, e un gran fendente in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come a l' euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima
Quand' ei ne gìa per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

20.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che il vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

21.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

22.

Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l' ore de la morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23.

La man sinistra a la compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa;
Scende a la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

24.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, a la percossa intento,
Se ne sottrasse e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte;
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

25.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E il sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio a le difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese:
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

26.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

27.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso

28.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s'affanna;
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Su la destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isviene; e il vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29.

Mentre qui segue la solinga guerra
Che privata cagion fe' così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai de l'espugnata terra
Potrebbe appien l'imagine dolente
Ritrarre in carte, od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

30.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri coi capegli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

31.

Ma per le vie ch'al più sublime colle
Saglion verso occidente ov'è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l'esser de l'arme ignudo.

32.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gl'inermi esser feroce;
E quei ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l'orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

33.

Già col più imbelle vulgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già, pur saldo e forte
È d'alte torri e di ferrate porte.

34.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti a l'ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35.

Qual lupo predatore a l'aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d'ira;
Tale egli intorno spia s'adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprirsi mira.
Si ferma alfin ne la gran piazza: e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

36.

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai nè così grosse
Spiega l'antenne sue ligura nave.
Vèr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetuoso e sodo.

37.

Bastar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte:
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli ed abbattè le porte.
Non l'ariète di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38.

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

39.

Ma intanto Soliman vèr la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella;
E qui fa de' guerrier l'avanzo accôrre,
E sbarra intorno e questa strada e quella;
E il tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re; vieni, e là sovra
A la rôcca fortissima ricovra.

40.

Chè dal furor de le nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, chè la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

41.

Ov' è, signor, la tua virtude antica?
Disse il Soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè il regal pregio è nostro, e in noi dimora:
Ma colà dentro omai da la fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla, e fa che si raccoglia
Il vecchio re ne la guardata soglia.

42.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende;
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun da la sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

43.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Chè in fronte il colse, e l'atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte e steso.

44.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che il timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son respinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce al piè si guata,
Grida a' suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro a le sbarre, e prigionier sia fatto.

45.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto,
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand'uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

46.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato a la vendetta;
Chè a la fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo o tempra d'elmo eletta:
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

47.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae le greggie da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno
Dove l' ira del ciel securo scampi;
E, col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, a gli ultimi s'atterga;

48.

Così il Pagan, che già venir sentia
L' irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Ne la gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte, e sì cede al periglio
Ch' audace appare in provvido consiglio.

49.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro a le porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Chè non oblia che in voto egli promise
Di dar morte a colui che il Dano uccise.

50.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro;
Goffredo alloggia ne la terra, e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

51.

Diceva a' suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane;
Fatto è 'l sommo de' fatti, e poco avanza
De l' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
De gl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

52.

Ite, e curate quei c' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro;
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s' è visto,
Troppo in alcuni avidità de l' oro:
Rapir più oltra e incrudelire i' vieto;
Or divulghin le trombe il mio divieto.

53.

Tacque; e poi se n'andò là dove il conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e 'l duol ne l'alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna a l'onte
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

54.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti;
E il vulgo umil, non la cittade han presa;
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Ne le man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.

55.

E certo i' son che perderanla alfine;
Chè, ne la sorte prospera insolenti,
Fian vòlti a gli omicidi, a le rapine,
Ed a gl'ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oste d'Egitto; e non puote esser lunge.

56.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem de la città gli alti edifici:
Ed ogni calle onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò ne gl'infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin fra mille schiere armate.

57.

A l'esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d'oriente anco il mattino.
Poi, quand'è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

58.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d'elefanti
Tra il nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: Qui l'Africa tutta
Traslata viene, e qui l'Asia è condutta.

59.

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

60.

Di qua di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende:
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira;
Spia gli occulti disegni e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

61.

Vede, mirando qui, sdrucita tela
Onde ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch'ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo;
Preme egli un'asta e vi s'appoggia alquanto:
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il quale gli era da canto.
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63.

Parla il duce a colui: Dunque securo
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo
Se non ch'io possa un bel trofeo de l'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

64.

Queste arme in guerra al capitan francese,
Distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea, che il re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

65.

Or apparecchia pur l'armi mentite;
Chè il giorno omai de la battaglia è presso.
Son, rispose, già preste. E qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino a le gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Qual'arti di congiura e quali sieno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.

66.

Indi partissi; e quella notte intiera
Desto passò, ch'occhio serrar nol volse:
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
A l'aure mattutine il campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.

67.

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita e sospirosa:
Fra sè co' suoi pensier par che favelle;
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi e gravidi di perle.

68.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami or che s'adiri,
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno ed or d'amore.

69.

Scorge poscia Altamor che in cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo a la mano, uno al bel volto,
Talora insidia più guardata parte;
E là s'interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

70.

Alza alfin gli occhi Armida; e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena,
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71.

Risponde l'Indïan: La fronte mesta
Deh per Dio! rasserena e 'l duolo alleggia;
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu il chieggia.
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

72.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

73.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss'io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te nè tuoi gran vanti, o fero,
Ma il Cielo e 'l mio nemico Amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida.
Ma la prevenne, e s'interpose, Armida.

74.

Diss'ella: O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quïete.
Meco s'adira chi s'adira: io sono
Ne l'offese l'offesa; e voi il sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia de l'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76.

Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
De l'occulta congiura o l'arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per sè non puote)
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch'ei distinto e manifesto intese
Come le insidie al pio Buglion sian tese.

77.

Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella in guisa
Che par che v'abbia conoscenza avante;
Par v'abbia d'amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

78.

Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

79.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una de l'altre allor qui sorgiungendo
L'udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo:
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

80.

Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non l'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti è il nome ond'io m'appello.

81.

Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D'ogni esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82.

Ne la dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo Ciel, per questo sol tel giuro.

83.

Anzi pregar ti vo' che quando torni,
Mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera, vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

84.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace;
Pensa a l'esempio de la falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
Si tra sè volge. Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

85.

Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna a l'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo a la campagna.

86.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende,
Quand' ei le disse: Or di' come a la vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei de la congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

87.

Questi (checchè lor mova, odio o disdegno)
Han cospirato; e l'arte lor fia tale;
Quel dì che in lite verrà d'Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran su l'armi de la croce il segno,
E l'armi avranno a la francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

88.

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E il ferro armato di veneno avranno
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

89.

E, perchè fra' Pagani anco risassi
Ch' io so vostri usi ed armi e sopravveste,
Fêr che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo le imperiose altrui richieste;
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90.

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in sè ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco:
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avante;
Non or che fatta son donzella errante.

92.

Soggiunse poi: La notte a me fatale
Ed a la patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle, e 'l core e i sensi miei.

93.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima scôrsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E, chinandomi a lui, tai voci pòrsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede!
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

94.

Egli, la sua porgendo a la mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese e vi s' affisse,
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

95.

Visitommi egli spesso, e, in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: L' intera libertà ti dono;
E de le spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina e parve dono;
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è vie men caro e degno,
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

96.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa l' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core;
E, in vece forse de la lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

97.

Sfortunato silenzio! avess' io almeno
Chiesta allor médicina al gran martire;
S' esser poscia dovea lontano il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Parti'mi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso:

98.

Sì che a trovarne il mio signore lo mossi,
Ch' egra mi fece e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggi' mi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

99.

Ma, poi che quel desio che fu ripresso
Alcun di per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa; e quei che mi rapiro,
Egizi fur, che a Gaza indi sen giro;

100.

E in don menârmi al capitano, a cui
Died' io di me contezza e 'l persuasi
Sì, ch' onorata e inviolata fui
Que' di che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

101.

Oh pur colui che circondolle intorno
A l'alma sì che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure; e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m' accoglia!
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

102.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più sicuro o corto.
Giunsero in loco a la città vicino,
Quand' è il sol ne l'occaso e imbruna l' òrto;
E trovaron di sangue atro il cammino,
E poi vider nel sangue un guerrier morto
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

103.

L' uso de l' armi e 'l portamento estrano
Pagan mostrârlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: Questi è cristiano:
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

104.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella;

105.

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lacrime e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna? a che veduta amara e trista?
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista,
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

106.

Misera! non credea ch' a gli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso.
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti; e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov'è la fiamma? ov'il bel raggio ascoso?
De le fiorite guance il bel vermiglio
Ov'è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

107.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci:
Anima bella, se quinc' entro gire,
S' odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire:
Da le pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire;
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

108.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

109.

Raccogli tu l' anima mia seguace;
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprìo;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

110.

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto.
Riguarda me non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don ch' io ti domando è questo.

111.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano a l'opere compagna;
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112.

Vede che 'l mal da la stanchezza nasce
E da gli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in si solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

113.

Però che il velo suo bastar non puote
Breve e sottile a le si spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scuote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

114.

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

115.

Pensa intanto Vafrin come a l'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

116.

Seguian molti altri la medesma inchiesta,
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
De le stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s'appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci e non si frodi
O de la sepoltura o de le lodi.

117.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto
Che solo in terra avanzo è de la morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa che il nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole a le guardate cose.

118.

Soggiunse il prence: A la città regale,
Non a le tende mie, vo' che si vada;
Chè se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m'accada;
Chè il loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto
D' aver peregrinato al fin del voto.

119.

Disse: e, colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino a la donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov' è Goffredo, e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor de la futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

120.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda,
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl' Infedeli, e 'l campo lor cercai.

121.

Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l' acque a la lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

122.

Ma si de' cavalier, si de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
Che seguite di Persia han le bandiere,
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

123.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra nom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e in valor pochi o nessuno;
E gli comanda il re che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l'armi.

124.

Nè credo già ch' al di secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire:
Che i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

125.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso
I confin de l'aurora ed è gigante;
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno a cui ne l'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

126.

Così dice egli: e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha ne gli occhi il foco.
Vorria già tra' nemici esser avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il sin qui detto è poco;
La somma de le cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

127.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse;
L'armi e 'l venen, l'insegne insidïose,
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose;
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia inalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

128.

Ed egli: È mio parer ch'ai novi albori,
Come concluso fu, più non s'assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

129.

Mio giudizio è però che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura,
Chè per te vince l'oste e per te regna:
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s'appiatta.

130.

Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contro a la nemica gente;
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
Il campo domator de l'Orïente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce, in loco aperto.

131.

Non sosterran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'armi; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri noi vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader de le stelle al sonno invita.

CANTO XX

—

1.

Già il sole avea desti i mortali a l'opre
Già diece ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol ch'a la gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scôrse,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre;
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra
E i colli sotto e le campagne ingombra.

2.

Alzano allor da l'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assedïate genti,
Con quel romor con che dai traci nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti.
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua a l'onte.

3.

Ben s'avvisano i Franchi onde de l'ire
L'impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d'alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Da', grida, il segno, invitto duce; e freme.

4.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

5.

Si prepara ciascun, de la novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come a l'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e parea ch'ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

6.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E ne l'atto de gli occhi e de le membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

8.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
De l' attendato esercito pagano;
E prender fa, ne l' arrivare, un monte
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano;
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano.
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

9.

Nel corno manco, il qual s'appressa a l'erto
De l' occupato colle e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ov' è l'aperto
E 'l periglioso più de la pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

10.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette;
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

11.

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria e la somma è de le cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose:
Proposto avrà, se il mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed a le spalle.

12.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera;
Fulminava ne gli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Ed a l'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte; a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

13.

Alfin colà fermossi ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare ond'è rapito ogni uom ch'ascolte.
Come in torrenti da le alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte,
Così correan volubili e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

14.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator de l'Oriente,
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che il suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente;
Ogni vostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15.

Noi raccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
E ne gli ordini suoi sè stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16.

Quel che incontra verranci, uomini ignudi
Fian, per lo più, senza vigor, senz'arte;
Che dal lor ozio o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti e i dubbi moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

17.

Quel capitan che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

18.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir se è Franca o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

19.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch'altrove i' l'ho già visto,
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada? assai distinto
Ne gli occhi vostri il veggio: avete vinto.

20.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter del manto suo stella o baleno:
Ma questo creder si potea che il sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21.
Forse (se deve in fra' celesti arcani
Prosontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu che da i soprani
Cori discese e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L'Egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

22.
Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi de la battaglia Armida.

23.
Col duce a destra è il re de gli Indïani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi e i re Africani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

24.
Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti parla, or per sè stesso;
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugarli e sol col grido.

25.
Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi e glie l'addita,
De la pregante patria, e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

26.
Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempî
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi;
Assecura le vergini da gli empi,
E i sepolcri e le ceneri de gli avi:
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

27.
A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa de l'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni,
Le varie genti a la battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

28.
Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di muover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, armi e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

29.
Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
Gli odi e 'l furor del suo signor seconda;
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30.
Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono a gli orecchi lieto e fero oggetto.
Pure il campo Fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

31.
Fêr le trombe cristiane il primo invito,
Risposer l'altre, ed accettàr la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciàr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L'un co l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è ne le corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32.
Or chi fu il primo feritor cristiano
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano
Che regnava in Ormùs, prima feristi
(Tanto di gloria a la femminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33.
Con la destra viril la donna stringe,
Poi che ha rotto il troncon, la buona spada,
E contra i Persi il corridor sospinge,
E il folto de le schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dov'uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola e tronca al crudo Alarco
De la voce e del cibo il doppio varco.

34.
D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide:
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso e gli ordini scompiglia.

35.

Questi e molti altri, che in silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel che di lei teme,
Corre in soccorso a la diletta moglie.
Così congiunta, la concorde coppia
Ne la fida unïon le forze addoppia.

36.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti;
Egli a l'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace
Per cui di Boecan l'isola è retta;
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

38.

Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
Ch'ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto al destrier pesante;
Perchè il destrier, se da la spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

39.

Riman dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto a l'uno e 'l capo è sì diviso,
Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande;
Trafitto è l'altro insin là dove il riso
Ha suo principio e 'l cor dilata e spande:
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

40.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte fôro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi de le genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41.

Non è chi con quel fero omai s'affronte
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo o maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

42.

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto;
E il ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re pagano, e n'ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
Chè l'onta e la vendetta a un tempo fue.

43.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse;
Cadea; ma il suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli; e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

44.

Ormondo intanto, a le cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura;
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno a le mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.

45.

Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il Capitan l'orato e il bianco
Vide apparir de le sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

46.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo e non s'arretra,
Ma, come innanzi a gli occhi abbia il Gorgone
(E fu cotanto audace), or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppone,
E si vôta in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che il cadavero pur non resta ai morti.

47.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo e là si volve
Ove appresso vedea che il duce perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve,
Sì che il suo stuolo omai n'andria disperso
Come anzi l'austro l'africana polve.
Vêr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

48.

Comincian qui le duo feroci destre
Pugna qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto;
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, a l'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce de le genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49.

Il rettor de le turbe e l'un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indïan de l'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisïone e molta.

50.

Così si combatteva; e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Di spade ai petti, a le squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51.

Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

52.

L'armi, che già sì liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta;
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

53.

Gli Arabi allora e gli Etïòpi e i Mori
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittari e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco,
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

54.

Assimiro di Mèroe infra l'adusto
Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e il fe' cader tra' morti.
Poi ch'eccitò de la vittoria il gusto
L'appetito del sangue e de le morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostruose.

55.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E il terrore a que' mostri accresce fede.

56.

I libici tiranni e i negri regi
L'un nel sangue de l'altro a morte stese.
Diêr sovra gli altri i suoi compagni egregi
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

57.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.

58.

Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia ne la contesa i soffi e l'ira,
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E ne l'aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil'ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò suo corso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

60.

Ruppe l'aste e gl'intoppi, e 'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D'armi e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

61.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e de gli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desio tremanti:
Ei si tramuta in volto un cotal poco;
Ella si fa di gel, divien poi foco.

62.

Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
Ella stessa in su l'arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno,
Ma le placava e n'era amor ritegno.

63.

Sorse amor contra l'ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch'ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno; e l'arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vòto.

64.

Torria ben ella che il quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core;
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorïoso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa ed or desia che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

65.

Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta;
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco; ella, negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga,
E, mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66.

Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l'assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67.

Or qual arte novella, e qual m'avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, a la costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

68.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigione e serva;
Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Ne l'arme di Dïana o di Minerva.
Qual è il timido cigno a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

69.

Ma il principe Altamor (che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch'era già in piega, e in fuga ito sen fôra,
Ma il ritenea, ben che a fatica, ei solo)
Or tal veggendo lei ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E il suo onor abbandona e la sua schiera:
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

70.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante:
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi.

71.

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto:
Ma da l'opposto, abbandonando il campo
Agl'Infedeli, i nostri il tergo han vòlto.
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

72.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio a la pugna: e così l'uno
Viene ad urtar ne l'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

73.

Or, mentre in guisa tal fera tenzone
È tra il fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima a la torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L'aspra tragedia de lo stato umano,
I veri assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e de la sorte.

74.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo a l'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò; ch'aveva ogni altro arnese:
Su su, gridò, non più, non più dimora;
Convien ch'oggi si vinca o che si mora.

75.

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furïosa mente,
Perchè quel giorno sien del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch'a la morte omai vicino
D'andarle incontro stimular si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76.

E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni; esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma da l'impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu canto, or nulla teme:
Opera di furor più che di speme.

77.

Quel che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere ma uccisi.
Dai primieri a' sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che il vulgo fedel de la Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

78.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè, prossimo al periglio,
A l' improvviso ei sia côlto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d'animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

79.

Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace,
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce
Onde percosso ebbe mortali angosce.

80.

Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol de la soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,
E in poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nuova uccisïon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move,
Tal vanne a maggior guerra ov'egli sbrame
La sua di sangue infurïata fame.

82.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza a la gran pugna in fretta.
Ma il furor ne' compagni e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta:
E l'una schiera d'asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta;
L'altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

83.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gia disperso il popol siro.
Eran presso a l' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

84.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue.
Prende con l' altra man l' ignuda spada
(Tanto basta a l'uom forte), e più non bada;

85.

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

86.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto
E che a le terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciaio ha soprapposto,
Tien da le spade e tien da le saette,
Tien da tutt' arme il buon Raimondo ascosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo e quasi a l'ombra.

87.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero onde fu côlto.
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia passa ov'era pria spavento:
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

89.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l'usurpator del nobil regno
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa:
E il fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il re cade e con singulto orrendo
La terra ove regnò, morde morendo.

90.

Poi ch' una scorta è lunge e l'altra uccisa,
In color che restàr, vario è l' effetto:
Alcun, di belva infurïata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto;
Altri, temendo, di campar s' avvisa
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorïoso acquisto.

91.

Presa è la ròcca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, e in su le prime soglie:
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie,
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan che lunge
È di là fatto; ed a la pugna giunge.

92.

Giunge in campagna tepida e vermiglia
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l vòto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93.

Grande ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

94.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni,
Sì ch'ogn'età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

95.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'a l'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo;
Meglio per te s'avessi il fuso o l'ago,
Che in tua difesa aver la spada e 'l vago.

96.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch'osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno
Che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pera;
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa a l'appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

98.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che nè sostien lei nè l'omicida
De la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che il Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte;
Onde cader lasciolla, ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

99.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dolga, e, più che 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca che gli more a lato:

100.

Così cade egli; e sol di lei gli duole
Che il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pòn formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.

101.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta;
Nè pur n'ode Rinaldo il rumor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch'a l'alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

102.

Gridava il re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo,
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò de la vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

103.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il rege invitto;
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

104.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia,
E Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba e impallidisce in faccia,
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia;
Cosa insolita in lui: ma che non regge
De gli affari quaggiù l'eterna legge!

105.
Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano;
Pargli ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglier talor la lingua e parlar vuole,
Ma non segue la voce o le parole:

106.
Così allora il Soldan vorria rapire
Pur sè stesso a l'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107.
Giunge a l'irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitate e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa se non se altero e grande.

108.
Poi che il Soldan, che spesso in lunga guerra
Quasi novello Anteo cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Franchi e militò con essi.

109.
Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera
Ov'è de l'Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c'ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

110.
Rimedon, questa insegna a te non diedi
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi,
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor de la salute è via.

111.
Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno più ch'altri il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

112.
Meraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' dei Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch'a le mete de l'onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior de la battaglia.

113.
Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'aquila gli artigli
E 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel che 'l mio ardimento aiuti,
E veggia Armida il desiato scempio:
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

114.
Così pregava: e le preghiere ir vote,
Chè il sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa,
Tal ei suoi sdegni desta, ed a la cote
D'amor gli aguzza ed a le fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme a l'assalto, e 'l destrier spinge.

115.
Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitor, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
A lo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
De l'italico eroe, del saracino,
Ch'altri per meraviglia obliò quasi
L'ire e gli affetti propri e i propri casi.

116.
Ma l'un percote sol; percote e impiaga
L'altro, c'ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e de lo scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

117.
Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta:
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

118.
Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia da la tenzon crudele
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

119.

Al pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
Ed a lui che il ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge e il fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che il percosso la testa al petto inarca.

120.

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor dov' ha la vita albergo.
Tant' oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto e quindi 'l tergo;
E largamente a l'anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

121.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti, e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

122.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

123.

Piacquele assai che in quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l'arme tutte:
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' uscite fuor de la battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state
Poi che le ingiurie mie mal vendicate.

124.

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute a le ferute,
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al core.

126.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno!
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,
E sia de l'ombra mia compagno eterno:
Or ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

127.

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina a la sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

128.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo; ei la sostenne:
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E intanto al sen le rallentò la gonna.

129.

E il bel volto e 'l bel seno a la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa;
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

130.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

131.

O sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che il morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

132.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza e pria tradita:
Quest'è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saria con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te, chè non è cosa
Ch'essendo dono tuo non sia odiosa.

133.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
A la tua feritade in alcun modo.
E, se a l'incatenata il tosco e l'armi
Pur mancheranno e i precipizi e 'l nodo,
Veggio secure vie che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch'ei finga!
Deh come le speranze egre lusinga!

134.

Così doleasi: e con le flebil onde
Ch'amore e sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla.
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla;
Non a gli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

135.

Mira ne gli occhi miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio ove regnàr gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
Ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com'io farei che in Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

136.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda
Dov'arda il sole e tepid'aura spiri,
Così l'ira che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

137.

In questo mezzo il capitan d'Egitto,
Che a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto o sconfitto,
Non vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

138.

Contra il maggior Buglione il destrier punge,
Chè nemico veder non sa più degno;
E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò, ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

139.

Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al Capitan di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra 'l confin de la sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
Risorger vuol, cade, trafitto il ventre.

140.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
Ch'Altamor vede a piè, di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

141.

Colui che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome onde si spande
Sì chiaro suon da gli Etiopi a l'Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande,
Chè ne sei degno (e l'arme in man gli porse);
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera nè d'oro.

142.

Me l'oro del mio regno e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien da l'indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè de la vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

143.

Tace: ed a' suoi custodi in guardia dàllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Da la morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

144.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor de la diurna luce,
Ch'a la città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l'armi sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE DELLA GERUSALEMME LIBERATA